

RAIMONDO DE-MURO



i racconti della Nuraghologia

IV VOLUME

ZEPHYR EDITRICE ROMA

RAIMONDO DE-MURO

I RACCONTI DELLA NURAGHELOGIA

IV VOLUME

QUARTO RACCONTO



ZEPHYR EDITRICE
ROMA

RAIMONDO DE-MURO

**IS CONTUS DE SA NURAXIA
SOS CONTOS DE SA NURAGHIA
I RACCONTI DELLA NURAGHELOGIA**

IV VOLUME

QUARTO RACCONTO

QUARTO RACCONTO

Y ZEGUS

(GLI STUPIDI)

Avevo appena terminato di raccogliere tutti gli incartamenti del bisnonno del mio bisnonno paterno, Giovanni Maria Bianco, quando qualcuno bussò alla porta di casa. Andò, come al solito, mio padre ad aprire.

— C'è suo figlio?

— Ita ddiolleis? (cosa gli volete?)-chiese mio padre ai due uomini dell'arma.

— Se c'è, abbiamo bisogno di parlargli, lo vogliamo in caserma!- disse il brigadiere, comandante della stazione Stampace.

— In custu momentu non c'esti, candu benidi jey siddu nau.-

— (In questo momento non c'è, quando viene glielo dirò)- fece il babbo, lasciandosi il mento.

— Gli dia questo foglio di comparizione.- e nel porgere il foglio, il brigadiere salutò e scomparì dalla vista del genitore.

— Narà tui, middollis accabbay cum custus macchioris, si o no? (Dimmi tu, me la vuoi finire con queste pazzie, sí o no?- e senza darmi tempo di riflettere mi diede una scarica di cazzotti in faccia che mi fecero ruzzolare per terra, tra quel mucchio di carte ammuffite del bisnonno del mio bisnonno, Giovanni Maria Bianco.

E mentre, riavutomi dalla sopresa, stavo adoperandomi per rimettermi in piedi, quel vecchio che tutti dicevano fosse mio padre, a gambe divaricate, furente, continuò ad inveire contro di me, suo figlio, Arcangelo Biancu.

— Ka tidda fazzu passay 'eu, custu èberus, commenti èberus ch'esistidi sa Luxi. Fillu de su Dimoniu, nasciu po sa disgrazia mia! Dèu mindi frigu de su chinada Pobori su scellerau, ka esti torrau in vida in tui, nannay mannu, sughi s'est fuiu de 'idda po anday acciccày sa beridadi de sa Luxi! A mey de custu mindi frigu unu gazzu, àsi cumprendiu? Dèu ollu unu fillu sanu che menti non ollu maccus in domu mia o fais comenti ollu 'eu o foras de omu, cumprendiu àsi? (Che te lo faccio passare io, questo è vero, come è vero che esiste Dio. Figlio del Demonio, nato per disgrazia mia! Io me ne frego di ciò che dice Salvatore lo scellerato, che si è in te reincarnato il bisnonno, quello che era scappato dal paese per cercare la verità della natura! A me di questo me ne frego un cazzo, hai capito? Io voglio un figlio sano di mente, non voglio matti in casa mia, o fai come voglio io, o fuori di casa, capito hai?)- urlò.

Il furore di mio padre non sbollì affatto, neppure quando seppe che

mi avevano trasferito a Buon Cammino, la prigione di Stato, la sera stessa della mia comparizione, sotto l'accusa di «elemento sovversivo, pericoloso socialmente, presunto capo, ideologo della rivoluzione sessuale».

Nessuno creda che io, Arcangelo Biancu, pronipote di Giovanni Maria Bianco, l'almogaveri di Spagna, nonché figlio di Sant'Ignazio, come coadiutore in Perú, alla ricerca di come vivevano liberi gli uomini della prima era, quelli, tanto per intenderci, che avevano costruito i nuraghi della Luce, come raccontavano i «babay mannus» della «nuraxía»; nessuno creda, ho detto, che in quella prima notte di cella, del più panoramico carcere della Sardegna, io abbia pianto ho dato in smanie.

Mi ero accucciato, come un piccolo cane bastonato, sul tavolaccio, senza pensare a nulla: nè ai miei compagni della «comune de sa nuraxía», come avevamo chiamato quel nostro nucleo rivoluzionario con sede a Tuvixeddu, nella grotta di Piriccu, il masturbatore, e nè a mia madre, che certamente, stava piangendo per quel suo figlio «frastimmau» (maledetto), come ella diceva a tutti, per difendermi dalle accuse che gli altri del rione mi facevano, spesso e volentieri.

Al mattino quando il carceriere Sallustio, entrò in cella per la ispezione, benevole, mi chiese:

— Cosa vuoi, tuo padre mi ha dato i soldi per comprarti ciò che ti fa bisogno.-

— Voglio sei risme di carta extra stromg, un pacco di carta carbone, una scatola di penne biro e la macchina da scrivere che ho in casa, se ciò mi è permesso di avere in cella. — Rispose, accigliato.

— Eh, su bellu miu, gèisesi pibarau custu mengianu! (Eh, bello mio, già sei nervoso, questa mattina!)-

— A lei non le interessa.-

— Mah, toctu esti cuntù! -(Mah, tutto è con te.)- fece Sallustio. Due giorni dopo mi portò l'occorrente che avevo chiesto.

— Ma che cosa vuoi scrivere, si può sapere che cosa hai in testa, ti sei ammattito davvero, stai attento le autorità ti tengono d'occhio e quelli ci mettono poco a schiaffarti in galera per tutta la vita? Lo capisci questo, sì o no?- mi avvertì.

Ma io non intendevo ragione alcuna. Adesso che ero dentro volevo una sola cosa: scrivere la mia storia di essere umano, incastrato in una società antinaturale, demoniaca, assurda, senza avvenire.

E volevo cominciare subito, perchè fosse pronta per l'epoca del processo, che mi avrebbero, certamente fatto, così almeno io speravo. Ma come cominciare questa mia storia, se non cominciando col narrare le vicende lontane del bisnonno del mio bisnonno, Giovanni Maria Bianco,

che proprio nel mese di febbraio aveva iniziato la sua avventura fuori dalla Sardegna, mi pare in Germania, Ah, sì, ecco, proprio lì!

Adesso mi ricordo benissimo, ne avevo letto le carte, il giorno prima che mi arrestassero, e portato, qui a Buon Cammino di Cagliari.

Questo bisnonno del mio bisnonno paterno, dunque, Giovanni Maria Bianco sedeva in un tardo pomeriggio di febbraio, dentro il suo mantello, dinanzi al banco di mescita di una birreria norimberghese. Il giorno prima si sarebbe potuto constatare come fosse abile a rastrellare i soldi dalle tasche dei giocatori di dadi, alla notte dormiva in caserma, quella che sta vicino al ponte di Pegnitz, si alzava all'alba e andava, quando non era di servizio a sedersi sui gradini di san Sebaldo. Davanti alle sue ginocchia foderate di fasce gambiere, tenute in posizione piegata con le punte convergenti, ardeva il falò di san Sebaldo a tratti asmatico, che mandava un fumo grigiastro e serpeggiante, buono soltanto per accrescere la nebbia.

Era l'anno seicentocinquanta, e lui sedeva lì, nel cuore del vecchio centro della città, vicino a san Lorenzo, ma più vicino ancora al museo nazionale, davanti alle botteghe degli orologiai «uove di Norimberga» sedeva, dietro la scuola dei «maestri cantori», verso il palazzo del Burgraviato, fra il ponte del pedaggio e la Kongresshalle di «città libera dell'impero», alle sue spalle il cupo edificio della Riechsbau, e spingeva la fanchiglia che si staccava dalle suole sotto la cenere calda, con la guaina arrugginita della spada dalla punta piatta. Se ho fatto particolare menzione della guaina arrugginita del bisnonno del mio bisnonno e ho detto, spero con sufficiente chiarezza, che sedeva dentro il suo mantello, è perché so quanto debbo a questo capo del suo abbigliamento. Il bisnonno del mio bisnonno non portava un solo mantello, portava quattro mantelli; ben quattro cosiddetti mantelli indossava, un mantello portava l'altro, ma lui li portava tutt'e quattro in base a un sistema che ne mutava per ogni occasione uno. Quello che nelle birrerie era grigio, sui gradini di san Sebaldo era nero, e verdognolo diventava quello che indossava quando rientrava in caserma. Oltre ad avere tale tonalità, i mantelli del bisnonno del mio bisnonno si distinguevano per una stravagante ampiezza. Si arrotondavano ampiamente, si gonfiavano garrendo quando capitava un colpo di vento, si afflosciavano quando si era sfogato, e tutt'e quattro lo precedevano svolazzando se il vento gli soffiava alle spalle. Quando si sedeva, raccoglieva i mantelli attorno a sé. Ora, invece, era il 14 febbraio di martedì, quello in cui il bisnonno del mio bisnonno sedeva davanti al falò suoi gradini della chiesa di san Sebaldo. Il mantello nero si era avvicinato un tantino alla persona, mentre quello grigio che portava nelle birrerie aveva sentito il tepore degli altri due che erano sotto.

Fischettiava, ma non una villareccia precisa, e con la guaina rimuoveva dalle suole il fango che portava ancora appiccicato. Lo spingeva abbastanza vicino al fuoco perchè lo seccasse.

Mentre spingeva, il bisnonno del mio bisnonno teneva gli occhi chiusi. Quando credette di aver liberato dal fango tutte le sue scarpe, riaprì gli occhi uno dopo l'altro. Qualcosa si muoveva tra i portici del Burgraviato e il ponte del pedaggio. Il bisnonno del mio bisnonno chiuse la bocca, strinse le labbra, strizzò gli occhi e masticcò aria. Qualcosa che si muoveva a ordini secchi. Tre uomini marciavano sotto i portici, tre uomini verso la piazza, poi fecero una curva, e uno, pareva il comandante, alzò la mano e indicò il punto. Arrivarono là, oltre la piazza, e stettero. Dietro il podio rimasero e fecero una pausa, oppure si scambiarono idee o si erano messi a preparare qualcosa e per qualcosa erano pagati. Quando il bisnonno del mio bisnonno volle approfittare della pausa e spingere l'ultimo straccio di fango, spinse a vuoto. Perchè proprio allora scorse quello che sembrava il comandante affacciarsi al parapetto del podio e aprire lentamente un foglio. Ora erano comparsi tutti e tre, e il bisnonno del mio bisnonno poté vedere che erano dei banditori del «Capo eletto di una repubblica di Principi».

I tre banditori rimasero un pò di tempo ad aspettare che la gente si adunasse per ascoltare il bando. Ora si mettevano a distanza, poi di nuovo accanto al parapetto, prendevano di mira la gente che non si fermava, volevano farla arrestare, rimandarono l'arresto, e tennero le mani bluastre sopra il parapetto, finchè ciascuno si accontentò della piccola folla che si era formata attorno al podio. Mentre il comandante stava ripassando ciò che era scritto sul foglio, altri due ricordarono di essere gli araldi del cattolicissimo Imperatore, e si diedero a suonare le trombe a distesa, e misero in fuga i colombi che stavano sul cornicione del Burgraviato.

Cessato il suono delle trombe, l'araldo, con voce rauca, prese a scandire il bando: «....Essendo necessario per il bene del Sacro Romano Impero colmare i vuoti nella popolazione decimata dai combattimenti durante la guerra dei trent'anni, terminata appena due anni or sono, dalla carestia e dalla peste....Ad ogni maschio sarà consentito sposare due donne».

Ora erano scomparsi tutti e tre, e il bisnonno del mio bisnonno poté liberarsi di tutto il fango che ancora gli era rimasto appiccicato alle suole già quasi secco. Scostò via in fretta fango e cenere dalla scarpa, se lo sistemò tutto intero attorno al falò, e riflettè, se rifletteva: sarà uno scherzo del Principe per fare dispetto al Papa e un piacere a Lutero, e strabuzzava ancora gli occhi, quando una femmina schizzò fuori dalla

folla, si guardò in giro selvatica da sotto lo scialle a frange, fu in quattro salti presso il falò, davanti, dietro, accanto al falò, qui pregò, lì ebbe ritegno, non voleva, indietro non poteva, perchè da dietro ne veniva un'altra sottile attraverso il ponte, e anche alta, sicchè lei si mise giù, giù sulle ginocchie, e in mezzo alla faccia aveva occhi che sembravano li li per saltare fuori, e le sprizzava sensualità. E ansimando, con le trecce tremolanti, si azzardò a farsi più vicino, di portarsi fin davanti alle suole del bisnonno del mio bisnonno; proprio vicino al bisnonno del mio bisnonno si acquattò, guardò il mio bisnonno come una donnesca in calore, e lui fu costretto a sospirare, non riuscì più a masticcare aria, abbassò le suole delle scarpe, non pensò più al podio, non più ai banditori, non più al Principe e al suo bando antimonogamico, ma sollevò il mantello, no, tutti i quattro mantelli sollevò, contemporaneamente, a un'altezza sufficiente perchè lei e l'altra che stava sopraggiungendo, ambedue entusiaste per quel decreto che aboliva la monogamia, potessero infilarsi sotto, la tozza e la sottile, tutte intere, e scompaervero coi loro scialli e non ebbero più aria gelida, e non erano nè di Norimberga nè del Burgraviato, erano sotto il mantello insieme con la loro natura, dimenticarono le vergogne, i pudori, le pause d'essere giudicate male: si fece un gran silenzio come il primo giorno o nell'ultimo, un pò di vento alitava sulla piazza, i piccioni di san Sebaldo si contavano in silenzio, la chiesa di san Lorenzo manteneva la sua posizione e lui, il bisnonno del mio bisnonno, si lisciò il primo mantello sopra il secondo, bello liscio e bene a posto, le sentiva appena sotto il quarto mantello e con il terzo non aveva ancora capito ciò che alla sua divisa di «Almogàveri» di Spagna risultava nuovo e sorprendente. E poichè era sorprendente, ma di sopra tutto era bene a posto, e poichè, in secondo come in terzo luogo, non aveva ancora capito, come fosse possibile mai che la monogamia sancita dal sacramento fondamentale del matrimonio venisse abolita dagli scienziati e dai giuristi del sacro Romano Impero al solo scopo di far figli per il ripopolamento di quelle regioni devastate dalla guerra dei trent'anni, come fosse possibile mai che lui un «Almogàveri» della fanteria mercenaria di Catalogna che aveva guerreggiato con fortuna per la Spagna in quelle terre e in Oriente, lui abilissimo e infallibile nel maneggio delle armi da lancio, dovesse abiurare alla sua fede di cattolico sardo? Si tirò fuori da sotto i quattro mantelli le due donne, spinse le due una dopo l'altra nella chiesa, le coprì con le falde del mantello e andò con esse ad inginocchiarsi dinanzi all'altare di san Sebaldo — e che altro avrebbe dovuto fare? — Solo quando ebbe chiesto al buon Dio se era vero, se era possibile sposare due donne anzichè una sola, se era vero che il rapporto monogamico è contronatura, contro la natura di

qualsiasi animale dell'universo, e quindi a maggior ragione contro quella dell'uomo, solo quando ebbe chiesto al buon Dio, questo, il bisnonno del mio bisnonno di nuovo strabuzzò gli occhi, sorrise alle due donne, si stiracchiò, si gonfiò il petto e da buon «Almogàveri» si lanciò, femmine per mano, a salti lunghi, attraverso tutta la chiesa — che allora era deserta — verso la piazza di san Sebaldo ai limiti del ponte del pedag- gio, e misero in fuga una colomba che però non era ancora quella della «Pace» nè quella di «Alemagna».

Ritornati accanto al podio, vi trovarono di nuovo i tre araldi dell'imperatore, farinosi, profumati e, animati di spirito nuovo da «Conquistadores», un pò ebbri di libertà, decisero di unirsi alla folla della piazza che prima si erano sentiti in dovere di redaguardire. Solo quando la sera spremette dal cielo di febbraio un piovischio obliquo e un crepuscolo di inchiostro, ubbriachi e paghi, diedero ancora l'assalto a una femmina erratica perduta in mezzo a quella baldoria luterana della piazza, lontana, già avvolta nell'ascurità, ma poi la lasciarono perdere, sverginata. Ancora un pò di stiracchiamenti presso il falò di san Sebaldo soffocato dalla pioggia, le mani benedicienti sopra, ancora un pò di grida nel fumo verde da satiro, un occhio lacrimoso nel fumo grigio, e poi, sempre cantando e lacrimando, a colpi di speroni verso il ponte. Perchè, se non avevano trovato lí, in quella orgia luterana il «perfetto equilibrio» e la «felicità», doveva essere verso la birreria della Kongresshalle. Gli araldi dello Imperatore conoscono sempre una alternativa e basta. Il fumo del falò languente avvolgeva il bisnonno del mio bisnonno come un quinto e piú ampio mantello, cosí ampio che lui, con i suoi quattro mantelli, il bando della abolizione della monogamia e i baci, era, come le due femmine, sotto il mantello. Solo quando i tre araldi furono tre punti oscillanti che si allontanavano tra i pilastri del ponte affondando lentamente nella sera, il bisnonno del mio bisnonno «Almogàveri» di Spagna venuto dalla Sardegna come mercenario della invincibile fanteria di Catalogna e di Castiglia, si strinse, a fatica, come se avesse dieci madri, le due donne del «perfetto equilibrio». Il bisnonno del mio bisnonno sentí caldo a rimaner cosí d'improvviso stretto a quelle donne, tozze e sottili sotto la pioggia. Gli riabbottonarono in fretta i calzoni che l'orgia e uno sconfinato bisogno di libertà sessuale gli avevano imposto di portare aperti sotto i mantelli. Lavorarono svelte di dita, tenendo un troppo rapido raffreddamento del suo pistone, poichè il tempo invernale minacciava infreddature. Il bisnonno del mio bisnonno trovò ancora voglia di libertà assoluta del suo sesso. Prese le due donne, una la mise sotto domandando, prima di possederla di nuovo, se ella fosse già sposata, benchè dovesse sapere che la femmina poteva venire da chissà do-

ve ma non poteva essere certo sposata se era vergine. E comunque non prestò fede alla sua risposta. Se la strinse a sè e si unì a lei con un senso di liberazione totale e una serenità mai posseduta prima — forse perchè con quel bando si era spogliato dalla paura del peccato di possedere la «donna d'altri», e con l'altra sentì lo stesso senso di liberazione».

Poi ricominciò da capo con la prima, poi con la seconda, poi venne la notte fonda e la piazza restò vuota senza quell'orgia della folla norimberghese impazzita per quella improvvisa libertà sessuale: uomini che si masturbavano pubblicamente cantando in coro bevendo da enormi boccali di birra insieme con le femmine ubbriache di lussuria. IL bisnonno del mio bisnonno diede a ciascuna delle donne possedute in piena piazza san Sebald, un suo mantello, e con due mantelli, femmina a destra e femmina a sinistra prese per mano, se ne andò veleggiando nei suoi mantelli verso la caserma degli «Almogàveri» di stanza a Norimberga. Che non era proprio a Norimberga. Era piuttosto in direzione del Land di Baviera. Si lasciarono a sinistra il fiume Pegnitz, puntarono verso il nero bosco nel quale si trovava la segreta fabbrica dei fucili a retrocarica e, più lontano, il Meno. Ma la fabbrica degli orologi da tasca «uove di Norimberga» era prima del bosco, in un avvallamento. Lì, la tozza e la sottile, le due donne «libere» di Norimberga seguirono il bisnonno del mio bisnonno, dai cui calzonni non poterono staccarsi sino al giorno del suo trasferimento, del trasferimento di lui: Giovanni Maria Bianco, Almogàveri del tercio Terzo di Catalogna, mercenario celibe della guerra dei trent'anni.

II

Non è affatto cosa di tutti i giorni, rinchiuso dentro una cella di un carcere, nel campo visivo di uno spioncino ostruito dall'occhio di Salustio descrivere le volute di fumo di un falò bavarese alimentato da un'orgia di libertà sessuale, e l'insistenza di una pioggia di febbraio milleseicentocinquanta. Se non avessi la mia «rivoluzione morale» da difendere con le sue teorie, e se la direzione non mi permettesse di scrivere e controllare i testi utili per tre o cinque ore al giorno, sarei un povero carcerato senza possibilità di dimostrare con bisnonni e nonni, la propria «verità». Comunque sia, ecco quanto racconta la mia «verità». In quel pomeriggio di febbraio del milleseicentocinquanta, mentre la Francia si alleava con i protestanti e con i turchi, Carlo V stimato giunto, dopo la vittoria di Muhlberg, il momento di risolvere con la forza il problema religioso, presso la caserma degli Almogàveri, fra la fabbrica dei fucili

a retrocarica e quella degli orologi da tasca, sotto una pioggerella obliqua, sotto quattro mantelli di diverso colore, fra denso fumo e rimproveri solenni e minacce d'essere mandato a morte, fra accorate invocazione di santi e le insulse giustificazioni e promesse che mai più avrebbe aderito, lui cattolicissimo suddito del cattolico Re di Spagna e di Sardegna, alle oscene e blasfeme libertà sessuali dei Luterani nè a quello di poter sposare due donne, il bisnonno del mio bisnonno si staccò dalle due femmine «libere e protestanti» che avevano aderito alla Riforma stabilita nella seconda Dieta di Spira, e mai più le rivide.

Nel buio di una notte di qualche anno più tardi, l'anno della pace di Augusta, l'Almogàveri Giovanni Maria Bianco cambiò divisa e reparto: con lo aiuto di un gesuita «Ad Maiorem Dei Gloriam» e di un mercenario della invincibile fanteria divenne comuneros de la tropes veteranas e partí, se non in Spagna, pur tuttavia nella terra dell'America spagnola, dove egli trovò occupazione agli ordini dei encomandadores, addetto alla protezione delle gesuitiche «Reduccion» peruviane, e si mise, almeno provvisoriamente al riparo della Inquisizione. Soltanto per stimolare la curiosità del lettore non faccio ancora il nome di quella «Reduccion» tra Porto Callao e Cerro de Pasco, benchè essendovi nato il nonno del mio bisnonno, dovrei menzionarla fin d'ora. Alla fine d'agosto dell'anno milleseicentonovanta a proposito, proprio allora la Spagna aveva raggiunto la sua unità in confini poco diversi da quelli attuali e l'invincibile armata non era stata ancora distrutta — il nonno del mio bisnonno vide la luce sotto il segno della Vergine. Non perdetevi tempo in discussioni che provocherebbero reazioni a catena. La prima casa, chiamata anche «domus vitae», nel segno dello ascendente: facilmente influenzabili i Pesci. La costellazione del Sole in apposizione a Nettuno, nella settima casa o domus matrimonii uxoris, doveva portare turbamenti. Qui devo dire incidentalmente delle proteste del nonno del mio bisnonno, che ha sempre sdegnosamente negato di essere stato concepito per effetto della catechesi gesuitica innestata sulla nudità dell'indio peruviano. È vero che suo padre — questo lo ammetteva — ci aveva provato, ma il professo padre Marcel de Lorenzana, preposito provinciale lo aveva scoperto in anticipo, e poi la posizione in cui egli si trovava e così pure quella della india Urubamba, figlia di Tupac Amaru, non erano state le più felici per fornire al bisnonno del mio bisnonno le premesse di un concepimento.

— «Dev'essere successo di notte durante la fuga da Tablazo de Paita ad Arequipa o addirittura appena giunti alla casa degli «Esercizi», quando trovammo presso gli indios bravos un tetto e una stuoia. Con queste

parole la bisnonna del mio bisnonno era solita datare la fondazione dell'esistenza del nonno del mio bisnonno.

Huayera capac era il fratello della bisnonna del mio bisnonno. Dopo la morte prematura del padre Tupac Amaru, eroe nazionale, trascinato e squartato a coda di cavallo dai mamelucos, aveva fatto un pellegrinaggio ad Arequipa e aveva ricevuto dalla Magda Maria Aymarà l'ingiunzione di vedere in lei la protettrice degli indios e aymarà. Da allora non faceva che frugare in strani mummie avvolte in sacchi di corda, trovava conferma in ogni avvolgimento di esse la pretesa della Madre di Dio al rango di protettrice dei peruviani; e cedette a sua sorella la casa e il paio di campi che possedeva nella «Reduccion» di sant'Ignazio nella regione Madre de Dios.

Manco capac, suo figlio, che aveva allora sei anni (un ragazzo dagli occhi mongolici, sempre con le lacrime a fior di pelle) custodiva i lama, faceva raccolta di statuette Inca variopinte e, rivelando una sorprendente precocità, anche di armi precolumbiane.

In quella «Reduccion», consacrata alla celeste protettrice degli indios bravos, la bisnonna del mio bisnonno portò i campi e il veteranos di Sardegna Giovanni Maria Bianco: sicchè Huayera capac, venuto a sapere che quel encomandadores spagnolo, che aveva fatto carriera nella tropes veteranas sino a diventare regidores della «Mitas», si era compromesso con la sorella da lasciarla in stato interessante, corse a Cerreo de Pasco e standò il padre Marcel de Lorenzana perchè, munito dei sacramenti, venisse a sposare Urumbamba col regidores. Non appena il professo, ancora tutto assonnato, ebbe ricevuto l'atto di sottomissione e di fedeltà alla «Reduccion» non che la rinuncia della proprietà dei campi a favore della «Tupa-mbac» e la promessa di vivere nella comunità costituita a guisa di una piccola città agricola o stato de la perfetion, impartita la sua benedizione biascicata fra gli sbadigli e, rifornito che fu di una buona parte del tesoro dei Tupac, ebbe voltato le sue spalle consacrate, Huayera capac attaccò il cavallo al carro coperto, sistemò nell'interno la coppia di sposi su sacchi di corda presi dalle mummie Inca, mise il suo Manco capac intirizzito dal freddo e piagnucolente accanto a sè a cassetta e fece intendere al cavallo che ora si trattava di prendere un buon trotto dritto nella notte: perchè gli sposi avevano fretta di iniziare la nuova vita nella «Reduccion» di sant'Ignazio nella regione Madre de Dios. Nella notte ancora buia ma già prossima alla alba, il traino raggiunse quella che era considerata la più perfetta e la più ricca «Reduccion» gesuitica di tutto il Perú: la sant'Ignazio de la Madre de Dios. Indios nudi, ma non più selvaggi e non più nomadi, accolsero la coppia di sposi. Per tre settimane Giovanni Maria Bianco evitò di farsi vedere

troppo, adottò anche una nuova pettinatura con la riga secondo il gusto aristocratico degli Orejones, si abituò a restare nudo e a vivere nello spirito comunitario «Ad Maiorem Dei Gloriam» degli indios bravos di quella specie di stato perfetto ancora in fase sperimentale, ma già così maturo e così promettente, che il sardo già al servizio della «Mita», ne divenne un patito e uno strenuo difensore. Ma perchè mai il bisnonno del mio bisnonno ebbe il bisogno di rifugiarsi in una «Reduccion» dove la proprietà del singolo non esisteva ma solo quella pubblica: la Tupambac (cosa di Dio) in cui tutti gli indios lavoravano in comunità senza egoismo, senza la necessità di lottare per vivere? Era avvenuto perchè lui, che aveva lasciato nell'anno della pace di Augusta la Baviera e arruolatosi nella Tropes veteranas destinate a proteggere gli indigeni peruviani dai paulisti, li aveva litigato con i regidores delle «encomiendas», stomacato a causa della ferocia dei mamelucos e di tutte le brutalità che essi commettevano ai danni degli indios e delle loro reduccion. Per cui l'uomo, che non sopportava la vista dei conquistadores e delle loro fruste bianco-rosse, ne aveva sciolto una bianca e una rossa, riducendo le fruste spagnole sulle spalle mamelucche di un corregidor paulista in tante piccole striscioline da fare una fune bianco-rossa che, nella notte seguente, diciamo stellata, trovò motivo sufficiente per scalare la muraglia della caserma e far diventare, prima di fuggire, rosso di fiamma i muri bianchi di calce della fortezza appena costruita, in omaggio a una Spagna unita, ma che acquistava appunto così un nuovo simbolo di divisione. Il bisnonno del mio bisnonno era dunque un ribelle incendiario e un incendiario recidivo, perchè nel tempo che seguí, in tutto il Perú o Birú o Pirú le caserme e i depositi di armi offrirono esca ai divampanti sentimenti della catachesi gesuitica. Come sempre quando si tratta dell'avvenire del «regno di Dio», anche in quegli incendi la Vergine Maria aveva la sua parte; e si racconta di testimoni oculari — che adesso non ne vivono più — che sostenevano di aver visto apparire la gran Madre di Dio, ornata della corona di Ta-huantinsuyu, sul tetto crollato di più d'una residencias paulistas. Mentre il popolo, che ai grossi incendi è sempre presente, avrebbe intonato la canzone della «Ad maiorem Dei Gloriam», della Genitrice di Dio per cui possiamo credere che le imprese incendiarie di Giovanni Maria Bianco avessero un carattere rituale: vi si facevano anche giuramenti e vi si professavano voti di ubbidienza. Quanto gravato da colpe e di continuo ricercato era l'incendario comuneros Bianco Giovanni Maria, per i conquistadores delle «encomiendas» spagnole, altrettanto illibato, orfano, innocuo, anzi di mente limitata, non ricercato da nessuno e quasi sconosciuto, era per gli indios e per i padri gesuiti della «Reduccion» di sant'Ignazio, il fratello laico Gio

vanni Maria Bianco regolarmente sposato alla regale principessa degli Incas, Urubamba. E poichè l'incendiario Bianco non poteva più presentarsi nè vivere coi colonizzatori spagnoli, portoghesi, di Arequipa, di Porto Callao, Lima e Cerro de Pasco, e a nessuno dei padri gesuiti e dei corregidor della «Reduccion» venne in mente di far domande imbarazzanti sul modo come aveva trascorso nel Perù i suoi venticinque anni di residenza nelle regioni della Montana, della Sierra, del Tablazo de Paita, con le tropes veteranas di Pedro de la Gasca, il bisnonno del mio bisnonno, che aveva la stessa aspirazione a vivere in una società comunitaria, entrò dapprima come postulante della città agricola, e poi nella veste di fratello laico della compagnia di Gesù, assumendo perfino i tratti più personali degli indios Aymara, e divenne negli anni seguenti uno pueblos onesto ed economo, un pò balbuziente, che guidava i reparti della difesa della «Reduccion», i cabildos, contro le scorrerie e i danneggiamenti dei Mamelucos. Va anche notato che sotto la disciplina gesuitica giunse al grado di capitano nel reggimento di indios Quechua della guardia del corpo del preposito provinciale, perchè il bisnonno del mio bisnonno avendo prestato servizio negli almogàveri di Catalogna si era tirato dietro un certificato di ottimo combattente.

I più pericolosi rivoluzionari, anarchici, incendiari attendono, pur continuando a ribellarsi, a lottare e a incendiare, che si apra loro la prospettiva di vivere in quel tipo di società fatta a propria misura. A molti infatti, sollecitata o a caso, se ne presenta l'occasione. Ma nelle vesti di fratello laico, il bisnonno del mio bisnonno, oltre a mostrarsi un buon marito, era anche talmente guarito dal suo vizio focoso che la sola vista di una frusta gli metteva addosso la febbre. Scudisci di pelle che si trovassero sui posti di guardia a portata di mano non erano mai al sicuro da lui, che avrebbe potuto essere l'inventore del gatto a nove code. Gettava la tentazione fuori dalla «Reduccion». Eppure il bisnonno del mio bisnonno non era soddisfatto. La domenica accompagnava la sua Urubamba in chiesa nella piccola città agricola della «Reduccion» e partecipava con fervore agli «esercizi spirituali» nella casa gesuitica sempre con la sua principessa Inca, la quale non trovava da ridire sul fatto che portasse quattro mantelli uno sopra l'altro come sui gradini della chiesa di san Sebaldo, benchè fosse il suo legittimo sposo di trent'anni più anziano di lei. D'inverno, quando i fiumi che scendevano dalla Sierra erano gelati e per i cabildos (la polizia indigena della «Reduccion») che erano sotto il suo comando, era tempo di magra, se ne stava pacificamente nella residencia a sant'Ignazio dove abitavano soltanto gli indios bravos, i pueblos e i cabildos della «Reduccion», e badava al figlio Michele che sembrava della stessa specie del padre, le piaceva accovacciarsi die-

tro le sedie o andar a ficcarsi nell'armeria, e se c'erano visite si metteva a sedere sotto il tavolo con i suoi cavallini di funi. Il piccolo Michele amava dunque nascondersi perchè nei suoi nascondigli provava lo stesso senso di sicurezza che suo padre aveva trovato dietro l'alcazar degli «Almogàveri», benchè vi cercasse altri ideali.

Il bisnonno del mio bisnonno l'incendario era rimasto troppo scottato per non comprendere il bisogno del figlio di mettersi al riparo dai conquistadores. Perciò, quando si pensò di costruire una difesa dagli attacchi dei mamelucos alla «Reduccion», egli vi eresse accanto un rifugio sotterraneo appena sufficiente per la sua famiglia. In questo rifugio stava il nonno del mio bisnonno da bambino, giocava con i cavallini di fune, e giocando diventò più grande. Più tardi, quando cominciò ad andare alla scuola gesuitica, sembra che ai cavalli non si interessasse più affatto e che giocando con palle di piombo e pugnali colorati avesse per la prima volta rivelato la sua sensibilità al combattimento contro il male.

Mi sia consentito di passar sotto silenzio il decorso, del resto senza avvenimenti degni di menzione, della vita dei coniugi Bianco fino al millesettecentodiciotto, anno in cui il Barone di san Remy prese possesso in Cagliari in nome di sua maestà sarda dell'isola; poichè allora i conquistadores della grande Spagna, che nulla dimenticano, giunsero sulle tracce del fratello laico Giovanni Maria Bianco. La cosa cominciò così. Come ogni anno sul finire dell'estate, anche nell'agosto del settecentodiciotto Giovanni Maria Bianco doveva scendere con la sua compagnia di cabildos lungo il Madre de Dios, poi attraverso il Carabaya, poi lungo il Titicaca, fino a Puno, e da lí scendere ad Arequipa. Marciavano — in tutto cinquanta cabildos — di scorta a duecento carri carichi di chinchona (tutta la produzione dell'anno della Reduccion) per tornarsene carichi di guano, camminarono da Carabaya ovest verso il braccio morto del lago Titicaca fino a La Raya, poi risalirono la Sierra passando davanti a Puno, Ampafo, Desaguedero, Tacora e Rio de Majes, e pernottarono la sera alla periferia di Arequipa. Quì salí sui carri il nuovo encomandatore della regione, che doveva controllare ad Arequipa il chinchona trasportato. Quando alle quattro del mattino il drappello si stava preparando per riprendere il viaggio, corse voce che il paulista fosse già all'opera. Poco dopo il bisnonno del mio bisnonno lo vide infatti mentre stava ispezionando i primi carri. Si trovarono uno di fronte all'altro con quello che portava la frusta bianca-rossa. Giovanni Maria Bianco lo riconobbe subito per il corregidor paulista su le cui spalle aveva rotto la sua ultima frusta di regidores della Mita. L'uomo, grosso, già canuto, fece venire due mamelucchi armati di frusta e si fece versare del distillato di riso nella tazza vuota. Sempre bevendo a sorsi, mentre i suoi uo-

mini continuavano a frugare nei carri, si presentò: «L'anto che lo sapiate, sono il nuovo Regidor della regione, mi chiamo Pablo de la Casca, quel che voglio giustizia.» Interrogati, gli Indios bravos dissero ciascuno il proprio nome, nell'ordine in cui erano schierati alla guida del carro. Il bisnonno del mio bisnonno prima tracannò rabbia, poi disse «Capac», fissando Pablo de la Casca. Costui annuì come aveva annuito prima, ripeté la breve parola Capac come aveva ripetuto il nome degli altri. Però Giovanni Maria Bianco ebbe l'impressione che Pablo avesse ripetuto il nome del veteranos fuggito e condannato a morte dal gobernador dello stato della Nuova Granada, con un tono particolare, non aspro ma impensierito. La colonna dei carri della «Reduccìon» si era fermata sulle vicinanze dello Jambo. Sulle due sponde, dietro gli argini, sempre lo stesso paesaggio delle Ande, ora piatto ora collinoso, di una terra coperta di graminacee, nella puna vaste distese di steppe, con piante prive di stelo, striscianti, a foglie larghe e spesse, negli altipiani predomina la tola, con cespugli resinosi, fatta apposta per attacchi di Almogàveri, per una compagnia di mercenari irrompente da sinistra nel banco di sabbia, per indios bravos balzanti al galoppo oltre siepe, per i sogni di giovani conquistadores, per la battaglia che è stata e che sempre sarà, per il quadro storico: Almogàveri a terra, arcieri in agguato, cavalieri crociati che si immolano, il grande Cid col manto bianco e la spada alla quale non manca una croce, fino all'ultimo guerriero che i moriscos, scannano, e tori, nessun torneo a simili combattimenti, uomo e bestia, sangue e arena, bianco e rosso alla cinque della sera, e là, nello sfondo — perchè in questi quadri c'è sempre uno sfondo — saldamente incollato all'orizzonte un piccolo villaggio di Indios bravos che non sono della «Reduccìon», capanne basse, muschiose, coperte di paglia; e nelle capanne, di riserva, graziose bocche di ferro che sognano i giorni avvenire in cui avrebbero potuto sputare nel quadro, la loro rabbia a palle di fuoco. Presso Arequipa, Pablo battè sul mantello di Giovanni Maria Bianco. «Dite un pò, Capac, anni fa non eravate forse nella Mita a Callao? Non andò distrutta la residencia del regidor, si disse allora che era opera di un marrano, ne sapete qualcosa? «Il bisnonno del mio bisnonno scosse risoluto il capo, e gli riuscì di dare allo sguardo una espressione così triste e stanca, che quello non insistette.» La merce proseguirà per Callao, qui non si può controllare, è ordine del vicerè».

Disse. Quando, presso Atico, dove le oasi costiere rompono le basure, la colonna dei carri volse di là la rotta e il bisnonno del mio bisnonno, da sopra il suo cavallo della scorta fece tre volte le ficche secondo una vecchia consuetudine peruviana, Pablo gli si avvicinò con una frusta in mano e gli chiese se ne aveva mai usato una. Questa parola



e la paroletta frustata corsero sotto la pelle del comuneros ribelle. «Diamine! È mica il caso di impallidire se vi chiedo se avete mai usato una frusta. Non siete mica un comuneros di Villalar, o...?» Soltanto quando ebbero sorpassato Punta Paracas a Giovanni Maria Bianco passo quel pallore, che non era un pallore di paura, bensì il lontano ricordo delle frustate che egli aveva inferto sulle spalle di quel mameluco. Fra Pisco e Huancavelica cioè risalendo il costone della cordigliera occidentale, e fino a che, camminando su quest'ultimo, la teoria dei carri piegò verso la costa, i due — Bianco-Capac e Pablo de Casca — non si scambiarono parola. Fra gli indios fra i cabildos e il corregidor, fra il regidor, i paulisti, e carradori e i cavalieri di scorta si sarà naturalmente parlato del più e del meno, come è consuetudine fra uomini. Immagino che ci possa essere stato qualche battibecco fra gli indios della «Reduccion» e i paulisti nativi di Spagna, forse anche un tentativo di rivolta: segnali convenzionali, frenesie, scalpiti, movimenti di coltelli. Su questo voglio sorvolare. In realtà, nulla di grave successe, non ci furono diverbi razziali, non si venne alle coltellate fra indios e spagnoli nè ad atti di ribellione originati da contrasti sociali.

Divorando chilometri, i carri seguivano bravamente il loro itinerario; e quando — credo fosse poco prima di Callao — si arenarono su un banco di sabbia riuscirono anche a disincagliarsi coi propri mezzi. Ne nacque un breve e mordace battibecco fra indios del pueblos e il capo della scorta paulista fu tutto, e il «refertos» della mita, non ebbe quasi altro da riferire... se avessi da tenere un «refertos de lamitas» annotando tutto quanto allora passò nella mente di Giovanni Maria Bianco e in quella del regidor paulista, ci sarebbero fatti e cose a sufficienza da descrivere: dubbi, paure, risentimenti e, quasi contemporaneamente, frettolosa repressione dei risentimenti.

Pieni di paura lo erano entrambi. Pablo più del bisnonno del mio bisnonno; poichè si era in Perú. A Pablo tante cose sarebbero potute accadere: come un giorno al povero Tupac Amaru, di essere squartato dagli indios, — e adesso siamo già a Callao — scomparendo nella stepa; oppure, nel dedalo dei casolari di legno di Callao dove abitavano gli indios schiavi delle encomiendas, in cui un angelo custode può facilmente perdere di vista il suo protetto, di venir travolto dalle lianas tesi a rete per prendere i paulisti a meno di venir salvato all'ultimo momento dalla morte più atroce. Magari dallo stesso Giovanni Maria Bianco, che dopo aver frustato il suo mamelucco a Cerro de Pasco o a Lima, lo sottraesse all'ultimo momento dalla leggittima e santa vendetta degli Inca. Quale soddisfazione sarebbe stata poter raccontare che Pablo de la Casca, sul punto di essere linciato o di venir preso tra le reti, ancora

tutto ansimante e col terrore negli occhi, aveva mormorato all'orecchio dell'ultra ottantenne Bianco Giovanni Maria con un filo di voce: «Gratias, Capac, multas gratias!» aggiungendo, dopo l'indispensabile pausa: «Avevo intenzione di vendicarmi ma ora non più, puoi prendere i tuoi carri e tuoi indios bravos della Reduccìon e andare a vendere agli olandesi la vostra merce!» E si sarebbero guardati virilmente negli occhi quasi umidi di lacrime, con rude franchezza e sincere strette di mano. Scene del genere ci sono note da certe commedie di teatro, dalla commovente recitazione, in cui la sensibilità dell'artista trova il modo di far risaltare con mimica suggestiva il caso di due connazionali che, finora avversari, si rappacificano e affrontano insieme la sorte. Ma al bisnonno del mio bisnonno non si presentò l'occasione nè di frustare di nuovo Pablo, nè di strapparlo alle reti della morte degli indios bravos. Con oculatèzza e gran cura nel tutelare gli interessi della autorità viceregia, Pablo ispezionò di nuovo i carri a Callao, sorvegliò ancora il ricaricamento del chinchona e distribuí fra i suoi mamelucchi armati, come al solito, ordini severi di non far allontanare nessuno dalla zona del porto dove erano giunti. Prima di comunicare agli indios della «Reduccìon» il tributo che dovevano pagare alla corona di Spagna e dar loro l'autorizzazione di trattare la vendita della loro merce coi mercanti olandesi che aspettavano nel porto, mi domandò se Pablo del la Casca fosse proprio sicuro di aver riconosciuto in Capac l'incendario traditore della causa della santa Spagna Bianco Giovanni Maria. Propendo a credere che Pablo, finchè fu col convoglio insieme agli indios bravos si fosse illuso di non aver a che fare col traditore condannato a morte Bianco Giovanni Maria. Ma non appena si trovò tra i suoi paulisti che avevano già ottenuto lo scioglimento delle «Reduccìon» peruviane salvo alcune isolate nella montana de la Madre de Dios come appunto quella di san Ignazio, questa illusione svanì. E quando fu alla presenza del capo della sicurezza nacional de lo reino, e dopo una breve e comprensibile esitazione, trovò, liberato dalla paura degli indios e di quel maledetto vecchio che per tutto il viaggio non gli aveva tolto gli occhi da dosso, tutta la sua voglia matta di liquidare e per sempre non solo quel suo frustatore ma le reduccìon e i gesuiti, disse: «Senor, vi ricordate di quel traditore che aveva bruciato le caserme e le residencias di parecchi di noi? Ebbene, l'ho ritrovato! È nelle mie mani, vecchio ma ancora in tempo per poter essere impiccato.» «Dove è?» chiese il capo. «È al porto. L'ho trascinato da Arequipa sin qui, con tutta la sua scorta di indios dell'ultima reduccìon ancora in funzione. È il momento buono per chiudere la chiusura di questa abominevole istituzione, dove i gesuiti hanno commesso ogni sorta di nefandezza, circondandosi di criminali come questo che abbiamo in ma-

no. Non dovrà più parlarsi di reduccìon: ho visto con i miei occhi come vivono gli indios: nudi, vivono in comunità e sono autorizzati dai gesuiti di sfodgare i loro istinti sessuali pubblicamente sin dai primi anni della loro esistenza. Non conoscono pudore, non una morale di purezza li governa una vergognosa promiscuità sessuale li tiene legati a una vita comune senza famiglia e senza proprietà. Arrestiamo il traditore e tutti gli indio che sono con lui, confiscando la merce e i carri».

Analogamente depose il capo della scorta mamelucca ai carri della «Reduccion» Consalvo de Lima, citato come testimonio di ciò che aveva visto in quei giorni di viaggio da Arequipa a Callao. Assunto a verbale, egli dichiarò: «Come poter definire un cattolico che si è adoperato a rinnegare la fede? Mi pare ancora di vederlo sulla muraglia della caserma della tropes veteranas appicare il fuoco: una spada ardente di fiamma guizzare nel cielo, che estingueva non soltanto le opere ma anche l'amore che divora questo mondo e la sete di nostro Signore Gesù Cristo! In verità vi dico: chi osasse chiamare quest'uomo un cattolico, sbaglia, chi, dico, osasse chiamare tutti quelli della reduccìon figli di Dio, sbaglia: essi sono degli eretici che hanno tentato di distruggere la morale della cattolicità per una degenerazione sessuale collettiva, in cui il sacro vincolo del matrimonio è stato sostituito da una pagana e amorale congiunzione carnale incestuosa tra indios e bianchi, dove la proprietà dei beni è stata sostituita da una specie di selvaggia comunione di lavoro coatto al servizio dei gesuiti: fuori i gesuiti dal Perú!».

Avrete forse intuito che il capo della scorta mamelucca Consalvo era un autentico reazionario conservatore e per tanto non avrebbe mai potuto capire il significato profondo di quello esperimento comunitario operato dai gesuiti nelle loro reduccìon. E poichè i funzionari viceregi di stanza a Callao non lo erano da meno, considerarono la sua attività di capo dei cabildos addirittura una circostanza aggravante. Venne sollecitato il suo arresto e quello di tutti i cabildos di scorta ai carri, e preparato il reparto che ne doveva effettuare l'ordine. A questo punto stavano le cose quando la lunga teoria dei carri carichi di chinchona aveva ripreso ad inoltrarsi nel caotico movimento del porto dove si trovava il bisnonno del mio bisnonno che trattava già la vendita della merce coi mercanti olandesi, clienti abituali della reduccìon di sant'Ignazio. Il bisnonno del mio bisnonno non si accorse, mentre lui discuteva coi mercanti, che il porto e tutta la zona in cui marciavano i carri si stava riempiendo di paulisti armati. Può darsi che l'apatia, alla quale lo predisponneva il suo umore sovente malinconico, gli abbia impedito di accorgersi di quel movimento sospetto di mamelucchi poco bene intenzionati e di tentare la fuga, che con l'aiuto di quei mercanti olandesi di rito prote-

stanti e quindi difensori e amici dei gesuiti e delle loro reduccìon, gli sarebbe stata possibile.

Quando egli si accorse che tutto il porto pullulava di paulisti era troppo tardi: già tutti gli indios e i carri erano nelle loro mani. Si rese conto che tutto quel largo apparato di forze era per lui, allora appena riprese a battergli in petto il suo vecchio cuore incendiario, non volle aver più nulla a che fare con l'innocente indio capac, senza esitare si scose di dosso il bravo capac, e fuggì, fuggì sopra le cataste di merci, scalzo com'era, da una ruvida superficie all'altra, da un tronco d'albero all'altro, oltre i natanti spagnoli, in direzione delle navi mercantili olandesi, dove le bandiere garrivano al vento, dove uno scafo era pronto a riceverlo se fosse stato possibile raggiungerlo prima che i mamelucchi gli fossero addosso.

Ma i mamelucchi gli erano già addosso e non gli restò che spiccare un salto e si vide il bisnonno del mio bisnonno ultra ottantenne nuotare, nuotare verso un galeone scivolante sull'acqua. E dovette tuffarsi a causa delle canoe e restare sott'acqua a cause delle canoe, e la canoa della tua canoa, in omnia saecula saeculorum: canoa. Le canoe fermarono e remi. Occhi implacabili scrutarono la superficie dell'acqua. Ma il bisnonno del mio bisnonno aveva preso definitivamente congedo, si era sottratto all'arresto dei mamelucchi e alla forza di Sua Maestà cattolica, si era sottratto infine a tutte le ricerche dei paulisti peruviani sotto quel legno che non finiva più.

Di certo si sa soltanto che il cadavere del bisnonno del mio bisnonno non fu mai trovato. Quanto a me, pur essendo fermamente convinto ch'egli trovò la morte sotto le canoe del porto di Callao, per restare plausibile non posso fare a meno di riferire qui tutte le versione secondo cui egli sarebbe prodigiosamente riuscito a salvarsi. Chi diceva che sotto la canoa avesse trovato uno squarcio fra le travi abbastanza grande per poter tenere a fior d'acqua gli organi respiratori. Di sopra lo squarcio sarebbe stato tanto stretto da sfuggire ai mamelucchi che fino a notte tarda cercarono sopra tutte le canoe e i velieri del porto. Poi, approfittando della oscurità della notte, già pratico di quei luoghi, si sarebbe lasciato trascinare dalla corrente riuscendo, benchè sfinito, a raggiungere qualche grosso bastimento olandese ormeggiato al largo, dove avrebbe trovato riparo, e più tardi, probabilmente con la compiacenza di qualcuno di quei mercanti presso i quali era assai conosciuto, abbia anche trovato la possibilità di tornare in Europa.

Altri affermarono: Bianco Giovanni Maria, ch'era un abile spadacino, non solo sarebbe uscito da sotto la canoa, ma avrebbe, anche, tuffandosi ogni tanto, attraversato per tutta la sua ampiezza il golfo di

Callao, riuscendo a toccar terra presso il villaggio degli indios Quechuà; là, senza dare nel l'occhio, si sarebbe confuso fra i pueblos e poi tra i comuneros in rivolta, abbia guidato e capeggiato sotto il falso nome di Atahualpa tutta la lunga lotta degli Inca e sia poi morto al grido: «Libertà o Morte!».

Per scrupolo voglio ancora far menzione della terza diceria, benchè assurda secondo cui il bisnonno del mio bisnonno avrebbe vagato lungo le coste peruviane, finchè dei bravi índii nudi del gruppo aristocratico degli Orejones lo raccolsero e lo portarono nella pampa de salinas dove era la loro città del sole. Qui la storia lo faceva diventare un loro sacerdote e capo della loro primitiva società matriarcale, dove gli esseri umani non conoscevano la sofferenza sessuale. Al contrario, presso quegli índii i riti che accompagnavano la pubertà servivano ad avviare gli adolescenti ad una vita sessuale completa appena raggiunta la maturità, che in quella società Inca del bisnonno del mio bisnonno si attribuiva grande importanza alla felicità sessuale; che i riti della pubertà costituivano un grande avvenimento sociale; che in essa non solo non si ostacolava la vita sessuale degli adolescenti ma la si incoraggiava con ogni mezzo, per esempio mettendo loro a disposizione capanne particolari nelle quali passavano appena raggiunta la maturità sessuale. Si diceva anche, che quegli índii Inca lasciassero tranquillamente che i bambini soddisfacessero i propri istinti appena svegli, con una libertà che noi chiameremmo vergognosa impudenza — *freche unsucht* — mentre gli adulti consideravano tutto ciò un gioco.

III

Un uomo lasciò tutto dietro di sè, lasciò la moglie india Urubamba, lasciò il figlio Michele, lasciò la sua «Reduccìon» abolita con decreti di sua Maestà Cattolica e gli índii dispersi o uccisi e i padri Gesuiti incarcerati o rinviiati in Europa, lasciò tutto questo e rinunciò alla civiltà consacrata al sangue preziosissimo del nostro Signore, per divenire un indio primitivo in una società primitiva dove non esiste l'infelicità sessuale tra gli adolescenti o di suicidi dovuti ad amori frustati, dove non esiste contrasto tra maturità sessuale e mancanza di soddisfazione genitale. Si rifugiò in una società diametralmente opposta alla nostra, che è una «società autoritaria», nella quale esistono anche, è vero, riti di pubertà sotto forma di cerimonie ecclesiastiche come la cresima, completamente travisati però nella loro autentica natura, non solo, ma addirittura intesi ad asercitare sui giovani l'influenza esattamente opposta.

Non intendo continuare ad occuparmi del bisnonno del mio bisnonno, sia che si chiamasse alla italiana Bianco Giovanni Maria o in lingua sarda Biancu Giommària o, all'india peruviana, Capac Amaru.

Presenta notevoli difficoltà evocare a mia discolpa per il processo, quale prova della mia «verità», tutte quelle canoe galleggianti nel golfo di Callao, fino a tarda notte. Ciò nonostante vi sono riuscito; tutto sui fogli bianchi ho annotato: le canoe e i mercantili scivolanti sulle acque peruviane che in lontananza si confondevano con l'orizzonte, le capanne degli indios, i lunghi coltelli dei paulisti, il rogo degli inquisitori, le razzie dei conquistadores, i massacri degli indios bravos delle reduccìon, l'arresto e lo scioglimento della Compagnia di Gesù, la città del sole nella pampa de Salinas. Ma il bisnonno del mio bisnonno è morto, non mi risponde più, non riesco più ad annotare nulla sulla sua vita primitiva, lo lasciano indifferente gli scopi della vita cristiana, della società autoritaria, della cosiddetta civiltà, della vita insomma: Qual'è lo scopo della vita? Può darsi che il bisnonno del mio bisnonno rifugiandosi tra i primitivi della Pampa abbia inteso aprire una profonda discussione filosofica. Può anche darsi che si sia sentito preso dalla paura che la vita umana non abbia alcun significato. Nel primo caso va tutto bene. Ma se fosse giusta la seconda ipotesi non andrebbe affatto bene. Perché la sola risposta possibile è «Si vive per vivere», per quanto strana e unilaterale questa risposta possa sembrare.

Tutto il significato della vita è la vita stessa, il processo della esistenza. Per capire il significato della vita si deve, prima di tutto, amare la vita, abbandonarcisi interamente. Solo allora se ne comprenderà il significato, si capirà perché si vive. La vita — a differenza di tutto ciò che è opera dell'uomo — non ha bisogno di teorie. Chiunque sia capace di adempiere alle funzioni di vivere può fare a meno di teorie sulla vita.

Ho letto a Sallustio una parte di queste mie prime annotazioni e poi gli ho posto una domanda pregandolo di rispondere obbiettivamente. «Una bella vita», si entusiasma, e subito, manipolando delle rime, si mise a poetare la figura del bisnonno del mio bisnonno, almogavèri di Spagna, corregidor della reduccìon di sant'Ignazio e infine sacerdote-re di una società primitiva india della pampa de Salinas, in una delle sue creazioni piene di sentimento. Dovetti accontentarmi della sua risposta e non emigrare nel Perú con folli fantasie per carpire tesori Inca.

Sono venuti a farmi visita, oggi che è giorno di «colloquio», Anania e Sebàstio. Anania mi ha portato un fiore sempre vivo della «tànca», Sebàstio mi ha offerto con fare lezioso un transistor giapponese Sony fasciato di un nastro rosso frangiato oro. Facevano ogni sorta di scemenze, parodiavano scene del mio processo, e io, per far loro contenti,

mi mostravo di buon umore come tutti i giorni di «colloquio», e capace di un sorriso anche per gli scherzi più sciocchi. Così, con aria indifferente e prima ancora che Anania potesse cominciare ad esporre — com'era da attendersi — la sua dottrina sul rapporto fra industria e agricoltura in un società marxista, raccontai la storia di un uomo che, nel settecentodiciotto, dunque poco dopo la «Monita segreta» di Zahorowoki, era scomparso sotto una canoa che non finiva mai nè fu più visto tornare a galla; nemmeno il suo cadavere era stato ritrovato. Alla mia domanda — formulata con flemma e con fare ostentatamente distratto — Sebastio voltò seccato il capo poggiato su un collo lungo, si sbottonò e abbottonò nervosamente la giacca, eseguì movimenti natatori e fece come se fosse stato lui sotto la canoa peruviana. Infine si scosse di dosso la mia domanda e attribuì la causa della mancata risposta alla brevità del «colloquio». Anania invece si concentrò, accavallò le ginocchie dopo aver tirato su i calzoni, mostrando quella compostezza, quasi mistica che credo si addica soltanto agli asceti in ritiro e mormorò: «Io sono sulla canoa. Mi ci trovo bene sulla canoa. Ma sono esposto alle frustate dei paulisti. Sono sotto la canoa. Si sta bene, sotto la canoa. Nessuna frustata mi giunge, è piacevole. Si potrebbe, credo, vivere sotto la canoa, purchè non si avesse contemporaneamente il desiderio di starsene sulla canoa e farsi giungere dalle frustate pauliste.» Fece una pausa, mi scrutò per vedere l'effetto delle parole, alzò le sopracciglia, già per natura assai alte e che lo fanno rassomigliare a un cuculo, e disse con tono enfatico: «Suppongo che l'uomo che sparì, che sparì sotto la canoa, fosse un tuo proavo, se non addirittura tuo bisbisnonno. Poichè come proavo, e ancor più se era tuo bisbisnonno, sentiva di avere degli obblighi verso di te, e perciò morì, ma morì per la società umana, perchè noi suoi posterì dovessimo dare, di tutto ciò che esiste, una valutazione critica scevra da compromessi, nel senso che la nostra critica non deve temere nè i suoi risultati nè il conflitto con i poteri costituiti.» Poi, passando da una posa enfatica all'altra, con fare persuasivo, leggermente chino su se stesso, il teorico Anania esclamò: «L'America, coraggio, Arcangelo! Tu hai una meta e un compito da assolvere. Ti proscioglieranno e ti lasceranno libero. Dove dovresti andare se non in America, dove oggi, negli Stati Uniti si è riconosciuto che il futuro della umanità dipende dalla soluzione che si darà al problema della struttura caratteriale umana. Il principio dell'autoregolazione ha fatto grandi progressi nell'educazione dell'essere umano e le tue teorie cominciano a richiamare l'attenzione delle masse. I giornali portano in numero sempre crescente articoli che trattano della naturalezza dell'autosoddisfazione genitale infantile. L'ampio movimento di «igiene mentale» da te propugnato sta

facendo presa sull'opinione pubblica, naturalmente che dappertutto ci sono ipocriti sessuali in alto loco, funzionari di governo che si infuriano quando sentono parlare di «autoregolazione». Sono gli esseri più spregevoli affamati di potere. Sono convinto però che il movimento di «igiene mentale» andrà avanti e la conquista della naturale sessualità biologica dei fanciulli e dei giovani non è lontana. La visione del mondo negatrice della vita si leva contro quella dell'affermazione della vita».

Per ottimiste e garbate che fossero le parole di Anania, esse mi davano un maggior senso di fiducia del fare indeciso e pessimista di Sebastio o della risposta del secondino Sallustio che definiva una bella vita quella del bisnonno del mio bisnonno soltanto perchè non si era lasciato pescare dai massacratori degli indii peruviani. Quanto più preferisco l'America di Anania, che è il solo paese in cui «la vita, la libertà, e la ricerca della felicità» siano componenti fondamentali della costituzione, dove è l'unico posto del mondo in cui è possibile battersi per la felicità e i diritti della vita. Ma intanto mi dicevo: «Continua a scrivere, Arcangelo; fallo per il tuo vecchissimo ma giusto bisnonno del tuo bisnonno che testimonia con le sue avventure come sia possibile realizzare la tua «rivoluzione morale». Quando, congedatesi da me, Anania e Sebastio se ne furono finalmente andati, Sallustio mi riportò di nuovo in cella. Dopo di ch  presi di nuovo ad annotare sui miei fogli bianchi, non più questa volta per narrare della canoa che fu fatale al bisnonno del mio bisnonno, bens  per giustificare con un ritmo veloce e sincopato, la mia «rivoluzione morale» attraverso la dialettica della storia, quella cui l'intera umanità dovette adeguarsi a partire dall'agosto dell'anno millesettecentotrenta.

Tuttavia non sar  possibile evitare che anche il racconto di quanto avvenne poi, fino al giorno della nascita del padre del mio bisnonno, contenga rapidi cenni sull'ulteriore vita dolente di quel gruppo di parenti che il bisnonno del mio bisnonno aveva lasciato in Per . Quando Bianco Giovanni Maria scomparve sotto la canoa, fra i congiunti del capo dei cabildos della «Reducc n» di sant'Ignazio, nella casa degli «Esercizi dove si erano rifugiati la bisnonna del mio bisnonno, suo figlio Michele, il preposito provinciale e gli ultimi gesuiti rimasti nella regione de la Madre de Dios, ci fu un gran disperato pianto. Un p  in disparte stava Huayera Capac, fratello maggiore della bisnonna del mio bisnonno Urubamba che era stato chiamato alla casa generalizia per deporre. Ai padri gesuiti questo Capac aveva dato sempre la stessa risposta: «Mio cognato   stato circondato dalle truppe pauliste nella zona del porto, e prima che si rendesse conto di ci  che stava succedendo ed abbozzare una strenua difesa, fu assalito, ma ebbe la forza di sfuggire. Io credo

che a quest'ora egli sarà nel regno del Signore a pregare per noi.» Venire a sapere che il bisnonno del mio bisnonno era stato assunto nel regno del Signore non era certo di gran giovamento al figlio Michele. Invece il gesuita padre Angelo de Barzana fu di grande giovamento al nonno del mio bisnonno Michele. Padre Angelo, che aveva trascorso parecchi anni nella «Reduccion», a Samtiago del Estero e da ultimo nella regione del Paraná, finì con lo stabilirsi nella casa generalizia di Lima, trovò lavoro per Michele e la madre presso l'università di San Marco, e dopo che questa morì il giovane Bianco preferì seguire il padre preposito della Compagnia di Gesù in Spagna e da qui, dopo alcuni anni, in Sardegna. Senochè ben presto il nonno del mio bisnonno dovette accorgersi che fare il fratello laico di un ordine ormai braccato e condannato alla soppressione non era una cosa piacevole e molto sicura. Si vide perciò costretto a pensare ai parenti che aveva lasciato il babbo nel suo paese natale settantasette anni prima. Nel millesettecentoventicinque, quando Michele Bianco aveva trentacinque anni, e aveva lasciato, per così dire, l'ordine, l'andamento della vita migliorò, sebbene non di molto; e infatti che cosa si poteva fare di meglio nell'anno millesettecentoventicinque? Quella vita del nonno del mio bisnonno, che era fatta di incertezza sul proprio domani, la quale dopo la fuga dal Perú era rimasta vuota perchè il nonno del mio bisnonno, temendo di non poter più vivere nella serenità di una «Reduccion», non voleva andare a trascorrere la sua esistenza di scapolo fuori dal mondo in cui era abituato, e perciò chiese al padre Cubeddu, vicerettore del collegio di san Michele di Cagliari, di poter far qualcosa che rassomigliasse alla «Reduccion» di sant'Ignazio de la Madre de Dios: «Vedi figliuolo», gli rispose il padre gesuita a noi della compagnia di Gesù ci odiano, ci calunniano, ci perseguitano, e sai perchè? Perchè siamo gli unici cristiani che abbiamo capito che il cristianesimo ha fallito totalmente la sua missione: non ha raggiunto nessuna meta, e tutto ciò che ha fatto e realizzato nel mondo non è cristianesimo. Abbiamo, noi cristiani, cominciato a sbagliare sin da principio, sin da quando, con una logica aberrante, per secoli abbiamo accusato di deicidio il popolo ebreo, e non abbiamo mai pensato che senza quel deicidio il cristianesimo non si sarebbe diffuso nel mondo. Occorreva mettere l'umanità davanti ad una ingiustizia smisurata per incendiarla al senso di giustizia. Ma quella ingiustizia commessa sul Golgota, purtroppo, non ha dato i suoi frutti, perchè non ha prodotto giustizia. E la «Giustizia» che doveva scaturire da quella «Ingiustizia» non è quella che si è realizzata nel mondo cristiano, no, figliuolo, nel mondo cristiano regna l'ingiustizia che ha prodotto il supremo scandolo col quale si sarebbe dovuto scuotere la coscienza morale dell'uomo, restituirlo

alla sua vita naturale. Ebbene, noi della compagnia di Gesù, siamo gli operai indispensabili per realizzare tra gli uomini questa «Giustizia». Bisogna, figliuolo, per non cadere nello stesso errore in cui sono caduti chi ci ha preceduto nella «Giustizia del Cristo», cominciare dall'uomo, e cioè dall'essere puro, non contaminato dall'ingiustizia del mondo. E quale grazia per noi operai del Cristo, dover cominciare in una terra nuova con uomini puri, anzi purissimi perfettamente naturali, quali erano gli indii Quechuà e Aymarà? Noi apprendemmo da loro la vera «Giustizia» e su quella loro «Giustizia» potemmo innestare la nostra «Giustizia del Cristo», e realizzare così una società umana veramente cristiana dove ognuno era padrone di se stesso, e la terra era di chi la coltivava ma non di proprietà. Tu e tuo padre avete vissuto quello esperimento e sai bene che noi gesuiti eravamo riusciti ad avere nel solo Perù oltre trenta reduccion con centoventunmilacentosessantotto anime. Una forza sociale ed economica che avremo voluto espandere in tutta l'America, costituire in America il vero regno di Dio, il vero cristianesimo, per poi passare in Europa e in tutto il mondo, imponendo a tutti gli uomini il nostro ordinamento economico che trasformerà la struttura umana. Ci hanno accusato di professare una dottrina contraria alla fede ortodossa e ai buoni costumi, perchè abbiamo accettato la nudità peruviana e la loro felicità sessuali. Abbiamo cioè accolto i concetti primitivi sessuo-economici di quella società non autoritaria che aveva una naturale forma di famiglia, grazia la quale ciò che importava era la società umana non lo stato. Ma questi concetti, questa nuova società che eravamo riusciti a creare nelle Riduzioni peruviane, per tutti quelli che non la pensano come noi, sono terribilmente rivoluzionari, amorali e antisociali, e per questo chiedono la nostra testa. Però tieni a mente figliuolo che i gesuiti anche se saranno condannati dal moralismo sessuale e dal misticismo religioso, con la creazione delle «Reduccion» peruviane hanno dato agli uomini della terra un esempio che non dimenticheranno e che forse seguiranno, magari in altre forme più adatte al tempo di quelle generazioni che le sperimenteranno, ma non potranno mai, se vorranno veramente creare la felicità dell'uomo, negare che la nostra esperienza in Perù è stato il primo tentativo reale di restituire all'uomo la sua vera Giustizia Ora tu, vorresti continuare questo esperimento nel tuo paese, noi non te lo proibiamo, anche perchè le strutture sociali ed economiche della tua gente sembra che lo permettano, perciò saremo lieti di venirti incontro in questa tua realizzazione, finanziariamente e moralmente....»

Il nonno del mio bisnonno ascoltò questo amareggiato sfogo di padre Cubeddu camminandogli al fianco nell'androne del collegio di S. Michele, era la sera del quindici agosto del millesettecentoventicinque. Mi-

chele Bianco che sino allora aveva la qualifica di operaio, e come tale era iscritto tra i componenti del collegio gesuitico, scosse il capo e promise al padre che avrebbe fatto il possibile per instaurare nel suo paese lo stesso clima di serenità che aveva goduto nella «Reduccion di sant'Igazio», e aggiunse: «Mio padre era il «cacique» di quella piccola nostra repubblica peruviana. Abitavano in una capanna di frasche e di canne, uguale a quella degli altri, senza alcun segno di distinzione: aveva la porta bassa tanto che bisognava entrare a carponi ed era senza finestre, con un focolare al centro dove la notte in circolo dormivamo sopra stuoie stese per terra. Non c'erano mobili che potessero suscitarmi il desiderio del superfluo e non avevamo denaro. Non avevamo nè il piacere nè il bisogno di averne, ci sentivamo liberi di tutto: camminavamo nudi senza averne rossore o vergogna, dopo il lavoro comune il rimanente del tempo lo passavamo in giochi e in diverimenti. Gli indiani sono di statura alta, robusti e agili di corpo, di volto, è vero padre, sono simili a noi europei con una carnagione più scura, ma a loro non cresce la barba mentre i capelli sì, e se li facevano crescere perchè, si ricorda, chi li aveva lunghi veniva creduto il più bello. Con quelle collane di certe pietre che alla vista parevano smeraldi e rubini, sembravano più belli specie quando si mettevano, per le feste, quelle fascie, quelle fascie di piume colorate e sul capo i pennacchi e le donne il tipoy. Io vorrei, padre, che nel paese dei miei avi dove andrò ad abitare esistesse l'allegria dei bianchetti indii che duravano tre giorni e tre notti, e ci fosse anche la stessa felicità e la stessa libertà della «Reduccion»....»

Il nonno del mio bisnonno aveva portato nei suoi bauli, oltre ai suoi effetti personali — che non erano molti — anche una ricca collezione di quelle pietre colorate e di quelle piume. Vi si era dedicato sin da ragazzo, per cui aveva con i gesuiti e le loro «Reduccion non solo rapporti professionali ma anche privati, ed era stato assai prudente nei pezzi che aveva raccolto. Alto, robusto, con una carnagione quasi bianca, era un'incrocio riuscito tra una inca e un latino. Il suo bel viso ovale dal giusto tono espressivo emanava una sessualità calda per non poter destare l'attenzione di Maria Bianco, che aveva allora diciassette anni.

Maria Bianco era una ragazza grassottella, aiutava in famiglia, faceva il pane, portava in giro di sabato il cero per il canto del rosario e tesseva ghirlande di fiori sui tappeti, malcolorati ma pieni di fantasia, a quelli che andavano per la riscossione della decima. È un peccato che io non possieda nessuno di quei piccoli tappeti. Come sarebbe bello poter descrivere qui alcuni di quelle ghirlande di fiori un pò da bambina e un pò da ragazza tratte dalla infelicità sessuale dei giovani, che non esisterebbe se non fosse per la pretesa dell'astinenza sessuale avanzati

dalla nostra società cristiana conservatrice. Anzi, la nipote dello zio paterno di Michele — il fratello settantacinquenne del padre Giovanni Maria che aveva lasciato quando ancora era in fasce nel milleseicentocinquanta l'anno della sua partenza — sentiva già dall'età di quindici anni la necessità fisiologica del rapporto sessuale e la capacità di procreare e di allevare figli, e la sua incapacità economica e strutturale a creare quella cornice legale che la sua società patriarcale, autoritaria, esigeva per il rapporto sessuale: il matrimonio. Questa era per Maria Bianco la difficoltà fondamentale. Ma ce ne erano anche altre, come l'educazione sessuo-negativa impartitale sin da bambina, un'educazione che a sua volta faceva parte di tutto quel sistema dell'ordinamento sessuale cattolico-sociale del suo paese: Loceta. era una piccola «villa» della Curatoria posta, con le sue trenta e più case, sul breve e ventilato piano del Dosa, a quaranta chilometri da Cagliari, proprio dove la pianura finisce e prende inizio la montagna, anzi le montagne delle tre Barbagie.

Michele Bianco c'era stato una prima volta col padre Cubeddu ai primi di gennaio, e aveva, in quella occasione, conosciuto tutti i suoi parenti: Francesco Bianco il fratello settantacinquenne del padre con la moglie Rita Zedda, il figlio Giommauro, Simone, e la moglie di questo Anna Maria e la loro figlia Maria; la sorella del padre, vecchia ottantenne. Lucia, non sposata e l'altra sorella Marta più giovane di due anni, sposata con un mucchio di figli tutti ammogliati e accasati in Loceta stesso.

La zia Lucia gli offerse la più affettuosa delle ospitalità e gli disse anche: «Figlio mio, sei identico a Giovanni Maria: avevo poco più di cinque anni quando partii volontario in Spagna, ma me lo ricordo benissimo lo stesso. Ora sei tornato tu ed è come se fosse tornato lui in persona: la mia casa e tutto ciò che posseggo è tuo, se vuoi venire ad abitare in questa casa ne sarei felicissima. Ho bisogno di un uomo in casa, sono sola. «Poi, dopo quella prima visita, venne la seconda, la terza, la quarta, finché ai primi di settembre, quindici giorni dopo il colloquio con padre Cubeddu, col quale aveva stabilito di acquistare per mille scudi sardi — dono dei padri Gesuiti al fratello laico nonché operaio del collegio di san Michele — il salto di santa Liana, non andò a stabilirsi definitivamente in casa della zia Lucia.

Il nonno del mio bisnonno si assuefò subito a quella nuova vita, fuori dal clima gesuitico, si adattò anzi a vivere con i suoi parenti più celermente di quanto avesse immaginato, anche perché, forse per via del possesso di questo vastissimo e fertile salto o di quella sua «istruzione», suscitava in tutti ammirazione e rispetto. Ma c'era un grosso ma: la moralità sessuale che guidava da secoli la vita dell'uomo sardo non

era quella a cui era stato abituato nella «Reduccion». I diritti dei bambini e dei giovani all'amore naturale non era rispettato come lo era tra gli indii peruviani. Egli aveva constatato che la repressione della vita sessuale infantile e adolescente è il meccanismo fondamentale per mezzo del quale si producono le strutture caratterali capaci di tollerare la servitù sociale ed economica. Si trattava perciò, se voleva instaurare la «libertà» e la felicità della «Reduccion».

Di affermare tra quella sua gente la necessità di mutare radicalmente le condizioni della vita sessuale, di difendere, di salvaguardare le manifestazioni vitali libere e sane di neonati, bambini, adolescenti, uomini e donne, in maniera inconfondibile, tale da escludere per sempre ogni frode sociale; oppure di reprimerle e di rovinarle, non importa con quale ideologia o con quale pretesto, se nell'interesse di questo o di quello stato, «feudale» o «comunitario», per questa o quella religione. C'era da aspettarsi che una società come quella sarda feudo-comunitaria, la quale credeva nell'esistenza di una potenza divina, con una lunga barba bianca, che governasse tutto e che si fosse alla mercé di questa potenza, per il bene e per il male, credeva giusto delegare ad alcuni individui, come i feudatari e i loro vassalli un potere quasi assoluto sulla propria vita e sul proprio destino, vedesse e giudicasse il modo di ragionare e di pensare di su predi scullau, come avevano cominciato a chiamarlo a Loceta, vergognoso e sommamente riprovevole.

Quando Michele Biancu cominciò ad accorgersi dell'ondata di sdegno che aveva suscitato intorno alla sua persona, per via di quella sua volontà di voler instaurare la libertà sessuale peruviana a Loceta identica a quella che godevano le comunità sarde, prima dell'avvento del cristianesimo, nell'ordinamento della «nuraxia», era troppo tardi, perchè un uomo come lui si ritirasse dalla lotta.

— Sa chistioni non est prusu: de essi arriccu o de essi poburu, ma de essi sardu o continentali? Eis cumprendiu? Deu cum sa isperienza cosa mia facta in Perù cum is indios et y gesuitas, òllu fay torray su tempus felizzi de sa nuraxia, candu is sardus bivianta cum sa ley armoniosa de sa natura et non tenianta nisciuna bregungia de abarray nuus, propriu commenti Adamu et Eva in su paradisu, prima de su peccàu.»

(La questione non è più : di essere ricco o di essere povero, ma di essere sardo o continentale? Avete capito? Io, con la mia esperienza fatta in Perù con gli indii e i gesuiti, voglio far tornare il tempo felice della nuraghelogia, quando i sardi vivevano con la legge armoniosa della natura e non avevano nessuna vergogna di restare nudi; proprio come Adamo ed Eva nel paradiso terrestre, prima del peccato).

Questo lo aveva detto in casa della zia Lucia, quando ormai aveva già rotto i ponti anche con essa e aveva preso la decisione di rifugiarsi nel suo salto per instaurarvi una vera e propria «Reduccion sarda», ripristinandovi di nuovo «sa ley de sa nuraxia».

Proclamò «Foras y leis bûrdas de is continentalis, torrâus ais leys nostas, bivâda sa sardidadi! Bivâda sa nazione sarda!». E con quel proclama non gli fu certo difficile al nonno del mio bisnonno Michele, incendiare il cuore dei sardi, oppressi, angariati, umiliati dai piemontesi, assetati di un inconscio bisogno di un ritorno all'antico, alla sarditudine di un tempo.

In breve nel suo salto fu un solo grido: «Foras y leis burdas, foras is istrangius, torraus a sa ghera antiga, biva sa matàcui; biva sa nuraxia!».

Questo nome «matàcui» che aveva terrorizzato i legionari e i patrizi romani, per secoli, durante tutto il periodo che durò la guerriglia dei saltus, echeggiò per la prima volta, dopo nove secoli, nelle valli del Dossu, gridato senza paura dai pastori e dai poeti narratori della nuraxia, che in gran numero erano andati a ricostruire di nuovo «sa siènda de sa nuraxia», come essi avevano battezzato il salto di Santa Liana: era il dodici aprile del 1729.

Il nonno del mio bisnonno Michele, non chiese ad alcuno, di quelli che si erano proclamati disposti a far parte della comunità, da dove venivano e che cosa avevano fatto con la legge del Re, per essere inclusi nelle liste dei «banditi», a lui bastava che fossero sardi di stirpe e di lingua, per il resto, secundu sa ley de sa nuraxia, bastava essere «homini de honòri et hòmini de fueddu», una stretta di mano e tutto finiva lì, la cerimonia dell'insediamento.

— «De hòy, toctus is chi seusu innòy, et is chianta benni, deypeus tenni unu solu fueddu et una sola fidi: sa fidi nuraxia! — disse e ordinò: «toctus cussus chiscinti kantai et contay is contus de vida, y diccius de cumandi et y brèbus de virtudi e de sa luxi de sa antigoriu, chi is predi et is obiscus istrangius et is gurvènnadoris de su Rey, si anti sempri proibù deddus fay imparay ais benedoris, torrinti a cantay et a contay sempri in modu chi toctus is sardu connoscanta sa istoria in soru et niunu prusu abarridi zegu et sene connoscenza de sa sardidadi et de y leis de sa nuraxia, et toctus bivanta segundu sa moralidadi eterna chi y mannus nostus possidianta in su propriu gradu commenti is humanidadis de is atrus mundus de su universu. Innoy deppusu arrennisci a pighay is cuntantus cum is hominis de is atrus mundus in su propriu modu commenti fianta y maistus mannus de y nuraxis de sa luxi, chi ni scidi custus cummandamentus si fazzàda ainantis et tengada fueddu et promittada de arrennisci addus ponni in pratica, po chi toctu s'humanidadi terrena,

torridi a bivi in su paradisu, sene morti et sene dolori!» (Da oggi, tutti coloro che sono qui, e quelli che verranno, devono avere una sola parola e una sola fede: la fede della nuraghelogia? — «Tutti quelli che sanno cantare e raccontare i fatti storici, gli ordinamenti morali, e i versetti della fede di Dio, della antichità, che i preti, i vescovi stranieri e i governatori del Re, ci hanno sempre proibito di farli imparare ai nostri figli, tornino a cantare e a narrare sempre in modo tale che tutti i sardi conoscano la loro storia e nessuno più resti stupito e senza conoscenza della sardità e delle leggi della nuraghelogia, e tutti vivano secondo la moralità eterna che i nostri avi possedevano allo stesso grado come le umanità degli altri pianeti dell'universo. In questo luogo dobbiamo riuscire a riprendere contatto con gli uomini degli altri mondi nello stesso modo come facevano i grandi costruttori dei nuraghi della luce e chi sa questi comandamenti, si faccia avanti e parli e prometta di riuscire a metterli in pratica, in modo che tutta la umanità terrena, torni a vivere nel paradiso senza morte e senza dolori!) — disse e un folto gruppo dei presenti si fece avanti e affermarono;

— Nosu seùsu prontus a kàntai et a contày sa nuraxìa, commenti y babày mannus cosa nosta s'anti impàrau (noi siamo pronti a cantare e raccontare la nuraghelogia, come i grandi padri nostri ci hanno insegnato).

Al sentir ciò il nonno del mio bisnonno, Michele, si sentì sicuro di sè, sicuro di aver riscoperto «l'anima sarda» assopita da secoli nell'inconscio di quelli uomini snaturalizzati dalla cristianizzazione imposta a forza di scomuniche e di maledizioni papali.

Comunicò la cosa a padre Cubeddu e con lui concertò il piano di catechizzazione: — bisogna cristianizzare la nuraghelogia, perchè questa possa essere accolta un giorno non lontano dalla chiesa. — disse il teologo della compagnia di Gesù.

Non era una cosa facile, neppure per un Gesuita teologicamente preparato, far capire ai sardi cristianizzati, che la società così come era stata costruita dai padri della chiesa antica e fedelmente attaccata alla Bibbia, forma, modifica, e reprime i bisogni umani e che in tale processo si forma la struttura umana. E spiegare, poi, che tale struttura non è innata e nè provocata dal peccato originale, ma si sviluppa in ogni individuo nella lotta tra bisogno e società.

Bisognava far capire che non esiste una struttura congenita degli impulsi, la si acquista nei primissimi anni di vita. La società autoritaria, diceva padre Cubeddu, crea la struttura del servo che obbedisce e si ribella nel medesimo tempo. E aggiungeva, che una società non autoritaria avrà bisogno di produrre soltanto gente libera. Perciò dovrà sapere

non soltanto come si crea la struttura dell'individuo autoritario, ma anche di quali forze deve servirsi per creare una struttura non autoritaria.

Tutto ciò, padre Cubeddu, aveva spiegato al nonno del mio bisnonno Michele, in occasione del suo arrivo a Cagliari, quando già, nella sua comunità di Santa Liana, tutto funzionava secondo le strutture delle antiche «nuraxia, e i poeti — narratori cantavano e narravano is contus de vida, y diccius e y brebus millennari ripescati da vecchie tradizioni orali, che ancora persistevano, in quel lontano 1735, a quasi un lustro dalla fondazione della «reduccion sarda».

Mi crederete spero se vi dico che tutto nella «reduccion sarda» di ispirazione nuragico-gesuitica, con un pizzico di indios Birù, funzionava a meraviglia e con un certo spirito primordiale. Per ciò non vi faccia mera spàntu, se il dodici aprile di quell'anno del Signore 1736, il nonno del mio bisnonno Michele, annunciò a tutta la comunità che aveva deciso di voler un figlio e lo avrebbe voluto da sua nipote, Maria, la figlia sedicenne, del nipote Mauro, figlio del suo fratello Efis, tre anni più grande di lui che ne aveva compiuti sessanta o giù di lì.

La nascita dell'erede fu preparata secondo le regole della nuraxia. La nanà assistente al coito, andò per primo a guardare le stelle a quando trovò quella giusta, busso alla porta dei due sposi e annunciò loro, con solennità: «Podeis fay, est s'ora bona» (potete fare è l'ora buona!). Quelli fecero, la nanà, approvò e pronosticò: «adèssi unu mascu, et si ddi poneis Mosè bessu fortunau (sarà maschio e se lo chiamerete Mosè, riuscirà fortunato!).

Per tutto il giorno ho fatto parlare oggi la mia «verità nuragica» o meglio la mia «anima sarda», le ho posto delle domande, volevo sapere quale è la ragione della repressione della vita amorosa dello uomo. Non è la prima volta che rivolgo alla mia «verità» questa domanda così importante per me. Spesso passano delle ore finché riesco di nuovo a orientarmi di fronte alle anormali reazioni della gente che contrastano con i suoi desideri stessi e con le sue stesse reali possibilità. Perché non devo forse dimenticare le mille manifestazioni di queste reazioni anormali: morire di fame mentre c'è abbondanza; essere esposti al freddo, alla pioggia e alla neve quando c'è carbone, materiale e spazio per costruire; assassinare con entusiasmo degli innocenti e convincersi di avere il dovere di conquistare un paese di cui non si è mai sentito parlare; essere in cenci e sentirsi, nello stesso tempo, i rappresentanti della «grandezza della nazione»; dimenticare le promesse fatte da un politicante prima di diventare il capo di una nazione; non essere capaci di concepire che anche il cosiddetto grande timoniere dello stato deve mangiare, dormire, rispondere all'appello della natura, e che anche essi sono go-

vernati da impulsi emozionali inconsci e incontrollabili e che hanno le loro turbe sessuali come qualsiasi altro mortale. E si potrebbe continuare all'infinito con gli esempi.

La Maria partorì nove mesi dopo. Era ancora in magazzino a riempire corbule di grano per il pane della settimana, quando cominciarono le doglie, ed era troppo tardi per trasportarla nella sua camera da letto che era nell'altra ala de sa domu manna (grande casa). Si dovette chiamare dalla vicina fattoria una vecchia nanà che tutti chiamavano tzia Allenixedda, la quale solo di quando in quando ritirava fuori i suoi «pannus» (panni) del concepimento su scendiamentu, unitamente a certi unguenti e a intrugli di erbe, che essa chiamava is òllus sanctus de su largamentu et is pappais biancus bocci doloris. Ed era grazie a tutti questi preparati che Maria, ormai la mamma del padre del mio bisnonno, poté staccarsi senza dolore e senza grandi sforzi dal figlio Mosè, che vide la luce di questo mondo in quella diffusa da due lampade ad olio. Per ciò, ancor oggi, le parole della Bibbia «Sia fatta luce e la luce fu» mi sembrano il miglior modo per salutare una creatura che nasce. A prescindere della inevitabile lacerazione perineale la nascita del padre del mio bisnonno Mosè procedette regolarmente. Senza fatica si presenò nella posizione cefalica, egualmente ambita dalle madri, dai feti e dalle nanà.

A proposito delle quali, la tzia Allenixedda, trattenne la nascita del piccolo Mosè, perchè la costellazione che stava passando in quel momento non era quella buona che voleva lei, e solo quando s'ora bona de sa stella giusta passò, diede un colpetto sulla pancia della madre e il piccolo bluastro «mascu mannu de dòmu» saltò fuori e andò a cadere sulla soffice stuoia intrisa, come volevano y brèbus de sa nuraxia, di profumi oleosi vitalizzanti, fatti di erbe e di licheni che crescevano sui nuraghi della luce, detti appunto, «ollus profumaus de sa natura» (oli profumati della natura). Sarà stata la esperienza o altro, il fatto sta, che i neonati trattati con quei profumi vitalizzanti, si riempivano di energia e in poco tempo crescevano forti e vivaci.

Ci crederete che quella nascita portò scompiglio tra i membri della famiglia del bisnonno del mio bisnonno, perchè si diceva che quella nascita era opera del Demonio;

«Sì ddunau deu chi esti fillu de coixedda, dappu biu cum is ogus mius a Miali, in sa minza de su Dimoniu, a mesu nocti fueddendu cum issu, mi deppeis crey, ca seu beridadosu! (Ve lo dico io che quello è figlio del demonio, lo visto io con i miei occhi a Michele, nella sorgente del Diavolo, a mezza notte parlare con lui, mi dovete credere che sono veritiero!) — e aggiungeva — Aiutatemi a combattere questo indemoniato di mio fratello, che con la sua immoralità distrugge l'onore delle fami-

glie! — Che il vecchio fratello del bisnonno del mio bisnonno andasse bisbigliando per le case di Loceta queste cose, al mio bisnonno non impensieriva affatto. E c'è di più ciò che andavano affermando quei suoi parenti — nemici e tutti gli anziani della «corona» e i capi-famiglie di Loceta, lo valorizzava subito nel suo spirito che aveva dato inizio alla «cosa», decidendo, dopo averci ben ponderato, di fare questo e quello e certamente di tralasciare quest'altro. Michele Biancu al corrente che la gente di Loceta non era preparata nè teoricamente nè praticamente a sorbire la morale della nuraxia della prima era, e conscio che egli stesso era prigioniero di vecchie consuetudini incarnate del cristianesimo nell'animo del sardo, delle quali non riusciva a liberarsi, rispondeva: — È certo che solo le nostre forze non bastano, ma noi come nel Perù ci battemmo per qual cosa che avverrà, forse domani, fra cento anni, mille, non importa, ma è certo che avverrà: un giorno l'uomo si libererà dai is hòminis istrangius de sa terra che si piganta giogu de nosu, poita sa nuraxia non sbagliada candu narada: abarra zertu homini de sa terra, ca sa dia adabenni chi toctus impari eis attorray mèris de is forzas et de is potenzias de sa primu era! (dagli uomini stranieri della terra (demoni) che si prendono gioco di noi, perchè la nuraghelogia non sbaglia quando dice: rimani certo uomo della terra, che verrà il giorno, che tutti insieme ritornerete padroni delle forze e delle potenze della prima era!).

Il giorno che Michele disse questo, era presente padre Mazzeu, il gesuita, su maiaju (il fattucchiere), al quale tutti attribuivano poteri diabolici e che apertamente accusavano di essere in contatto cum su Tiàlu (col diavolo). Questo padre Mazzeu a differenza di padre Cubeddu che era un teologo colto, conosceva della nuraxia tutti y brèbus de sa luxi, quelli coi quali si poteva fare magie. Costui aveva preso a frequentare il bisnonno del mio bisnonno dal giorno che era rientrato dal Perù e con lui si adoperava per il buon esito dell'esperimento, per riuscire, come egli diceva, a dare una soluzione finale all'uomo della terra.

Oggi Arcangelo dice semplicemente: la soluzione finale prospettata da su maiaju Mazzeu era una «verità». Ognuno ha la sua «verità»! Ho sentito proclamare la propria «verità» a conigli, lepri e mosche. Sul cielo le rane ti addensano un temporale di «verità». E su quello di Loceta ne stava addensando un altro, la notte del colloquio a sa minza de su tiaulu (alla sorgente del diavolo)..Andò così.

— Non abarrada atru de fay, bisonzada fuedday cum coiscadda, poita innoy, una dia o s'atra, si movinti cussus si fainti a piccimentus! (Non resta altro da fare, bisogna parlare con Satana, perchè qui, un giorno o l'altro, se quegli si muovono ci fanno a pezzetti!)-disse Mazzeu.

— Et commenti òlli fay? — chiese Michele.

— Andus a fuedday a issu. (andiamo a parlare con lui) rispose. E quando fu l'ora, raggiunsero la località che ancora esiste e lì si misero a compiere i riti del caso, e Coixedda si presentò.

La cosa che sorprese il bisnonno del mio bisnonno fu che il tanto famigerato, temuto essere detto, con esacrazione mistica, Diavolo, Satana, Maligno, Arcangelo ribelle, e infine Lucifero dalle ali distese, guardiano dell'Eden, nonchè attentatore del figlio di Dio, noto Gesù, non portava affatto corna, coda, pizzo e aggegi simili, dall'aspetto orrendo, ma era in invece un essere umano, dal corpo perfettamente simile al nostro, con la sola differenza che non era fatto di carne, ossa, nervi, tendini, acqua e gas, ma di energia.

Una energia immateriale che nella terra non esiste, con la quale gli era possibile vivere una esistenza eterna, non legata ad alcuna legge fisica alla quale gli uomini della terra sono avvinti, prima quella gravitazionale, del tempo e dello spazio. Per cui lui con quel corpo di «luce», poteva far tutto, spostarsi ovunque nell'universo, a velocità fuori tempo-spazio, assumere, dentro qualsiasi dimensione metafisica, qualsiasi forma e posizione in una orgia di libertà assoluta senza ombre, oscurità, ansie, angoscie, amore, odio, senza un ieri, un oggi, un domani.

— Chiamatemi fratello, disse, in un linguaggio universale che i due avevano subito appreso — tutti i nomignoli, le figurazioni che si fanno di me e dei miei consimili, sono cose che non vi giovano. Ho ascoltato e ho risposto al vostro richiamo, perchè voi siete gli unici uomini della terra che mi avete bramato per l'unica aspirazione giusta che voi uomini sfortunati avreste dovuto avere da sempre, se volete rientrare nel consorzio dei generi umani che esistono in questo nostro universo creato.

— Perchè ne esiste anche uno non creato? — chiesero i due ormai dentro un alone invisibile ai loro occhi che li celava alla vista dell'ambiente in cui realmente erano.

— Certamente! — esclamò — Ed è proprio quello che voi chiamate impropriamente «paradiso». Che è poi un universo immobile, fisso che non è stato mai creato e nè inventato da alcuno, perchè esiste da sempre e mai finirà. Questo è quello che voi chiamate Dio, una sorgente di intelligenza perenne che non ha immagine e ha tutte le immagini, forme, organismi, vita, divenire, immobilità assoluta e relativa. Io vi sto dicendo queste cose per darvi una idea di che cosa è questo universo o Dio come voi volete chiamare, ma non è possibile spiegarvelo meglio perchè siete costruiti fisicamente e psichicamente al di fuori di questo increato. Non è possibile che voi conciate come siete con quel corpo di carne e ossa, attaccato alla terra come è che non potete staccar-

vene neppure di un millimetro senza ricadervi subito dopo che avete tentato di alzarvi, con una vista che vi inganna continuamente, possiate pretendere di intendere simili realtà. Il vostro mondo apparente, cioè quello che ognuno di voi vede con i suoi occhi, non è il mondo reale che è obbiettivo ed unico, cioè è quello che veramente è e che nessuno finora di voi uomini della terra è riuscito a conoscere. In una parola ciò che voi vedete e con la vostra intelligenza vi siete immaginato e creduto di vedere, non è ciò che è. Adesso voi mi vedete in un modo che non è la mia realtà, perchè la mia realtà, come quella di tutti gli altri esseri creati, è una realtà reale non apparente. Nella mia realtà esistono tutte le realtà è questa è una legge dell'Eterno e nessuno la può mutare. Tutti coloro che sono nelle mie condizioni, e cioè, non sono stati incarnati in un corpo come quello che possedete voi uomini della terra, posseggono questa realtà reale che contiene tutte le realtà, senza spazio e senza tempo, proprio come è la sorgente della vita, quella che voi avete chiamato Dio. Ora tra voi corre la leggenda che io avrei disubbidito questo Dio e indotto Adamo ed Eva al peccato. Niente di più assurdo e irrealista, come avrei potuto ribellarmi al Creatore, se il creatore è in me come io sono in lui, e tutto è presente senza che alcuna cosa non possa esserlo, voi lo capite questo? La verità è quella che io sono un essere dotato di una intelligenza superiore agli altri esseri, ma non per mio merito e nè per merito di quello che voi chiamate Dio. Nel meccanismo complesso della creazione è venuto fuori, come da voi quando uno nasce genio, è un fatto puramente causale che non dipende, e nè è stato programmato. Che merito ha il genio in confronto ai non geni, così sono io, non ho alcun merito di essere Lucifero. Solo che questa mia prerogativa di possedere, e di essere dotato di una intelligenza superiore mi ha portato, unitamente agli altri come me, quelli che voi chiamate con dispregio «zerbariottus istrangius» e gli altri demoni, a dovere esistere in questo universo creato, con esseri come voi, che ci danno la possibilità di possedere il vostro meccanismo di pensare e farvi fare quello che noi riteniamo utile e non nocivo allo esistere. E tutto ciò non in piano del divenire. Vedete, la vostra esistenza travagliata sulla terra, nessuna l'ha voluta e nè programmata, e nessuno può intervenire a mutarla nè in bene e nè in male, è così perchè la vostra creazione di esseri con un corpo carnale che viene concepito e si sviluppa in un regime fisiologico e biochimico che deve sottostare a delle leggi immutabili che rendono prigioniera la vostra anima, ma quando la vostra anima si renderà libera di questo corpo carnale, allora essa potrà esistere nella mia dimensione, e allora tutto vi sarà chiaro, come lo è chiaro a me, e solo allora e non prima, per ciò, io e nessun altro potrà mai fare nulla per mutare

la vostra condizione, dovete restare nello stato in cui siete... in cui siete!

I due, Mazzeu e Michele, sentirono come un rombo potente e subito la luce si sciolse come una nebbia e con essa sparì Lucifero. Debbo affermare che quella avventura con Lucifero non ebbe seguito, e i due se ne tornarono a Loceta, per continuare la loro esistenza, perchè tanto, come aveva detto loro Lucifero, non c'era nulla da fare e nè da sperare.

IV

Custodisco una «verità». In tutti questi anni grigi fatti soltanto del susseguirsi dei giorni del calendario, l'ho custodita, tenuta nascosta e ogni tanto tirata fuori per esaminarla; durante il viaggio nell'autocorriera me la stringevo gelosamente al petto, e quando dormivo, Arcangelo dormiva sulla sua verità. Cosa farei senza questa «verità» di famiglia, che tutto spiega, e che è lì, aperta in piena luce? Sono duecento pagine manoscritte. Su ogni pagina scritta, a mano con una calligrafia quasi indecifrabile, dove le effe e le esse si identificano, c'è documentato una porzione degli interrogatori e testimonianze fatte durante i vari processi subiti dal nonno del mio bisnonno, dal mio bisnonno, dal padre del mio nonno dal mio nonno e finalmente da mio padre.

Che detto per inciso, poveretto, in tutta questa faccenda non ci entra per nulla, perchè lui, è un padre come tutti gli altri padri di questo mondo, che vive nel suo tempo, come gli uomini del suo tempo.

Ora, dicevo, Arcangelo la sua «verità» la tiene bene ed è rilegata in pergamena e quanto più invecchia, tanto più sa di pergamena. Ci furono momenti in cui non potei custodire questa raccolta storica — che mi è costata mesi di ricerche tra le scartofie polverose dello Archivio di Stato — come avrei voluto, in cui fu perfino esposta alla ingorda mania di Sebàstio che rapina tutto ciò che puzza di archivio. La scrittura si sbiadiva, mi induceva a cercare inchiostri indelebili per ricalcare le lettere che non volevano sentire di farsi leggere da me e che minacciavano perciò di andare smarrite. Che cos'altro al mondo, quale racconto avrebbe mai l'epico respiro di una raccolta di originali manoscritti del '700 e dell'800? Voglia il buon Dio, il quale da assiduo archivista diletante ogni giorno ci registra con l'inchiostro più o meno indelebile dall'alto, facendo così di noi creature terribilmente peccatrici che annota poi nel suo «Libro», voglia il buon Dio, preservandomi dall'attardarmi in soste allettanti ma sconvenientemente prolungate, offrirmi una guida sicura attraverso la mia raccolta e non favorire la tendenza di Arcan

gelo al macchionoso; tuttavia sarei felice di collegare ai manoscritti gli originali.

Se nel capitolo precedente ho descritto la nascita del padre del mio bisnonno e la costellazione e ho reso noto quali decisioni, da gran tempo maturate nell'animo del nonno del mio bisnonno, aveva preso mentre tutti i suoi seguaci erano attorno a lui per il giuramento d'obbligo, e quando quella pergamena che fissa la data di fondazione della nuova villa comunitaria di Santa Liana organizzata secondo i principi economici e sociali delle «Reduccion», devo far menzione degli avvenimenti che seguirono e che furono da Michele Bianco provocati, se pur non spiegano la perennità della mia «Rivoluzione morale». Sin dall'inizio questo mi era chiaro, e mi dicevo: la storia dimostra che ogni sistema sociale, consciamente o inconsciamente, si serve dell'influenza esercitata sui bambini per ancorarsi nella struttura umana. Se seguiamo questo processo nello sviluppo dell'ordinamento della società, da quella matriarcale a quella patriarcale, scopriamo che il suo nucleo è l'educazione sessuale dei bambini. Nella società matriarcale, basato su un ordinamento sociale di comunismo primitivo, i bambini godono completa libertà sessuale. Con lo svilupparsi economico e sociale del patriarcato, notiamo che si sviluppa anche una ideologia ascetica applicata ai bambini. Questo mutamento serve a creare strutture dall'atteggiamento «autoritario», che si sostituisce alla vecchia struttura non autoritaria. Nel matriarcato, esiste una sessualità infantile collettiva, corrispondente al collettivismo della vita in generale; non si sforza cioè il bambino in forme prestabilite di vita sessuale per mezzo di norme fisse. La sessualità infantile, libera, dà saldo fondamento strutturale al suo spontaneo adattamento alla collettività e ad una spontanea disciplina del lavoro.

Era una giornata di agosto dell'anno millesettecentotrent'uno piena di sole, quella del primo anno di matrimonio, avvenuto tra Maria Bianco e lo zio Michele, quando già la ragazza si trovava incinta di sei mesi, con grande disperazione dei parenti. Un'atmosfera delicata e cristallina di fine estate; perfino le gaie risate di Mazzeu erano in sordina. La moglie di Michele Maria Bianco, seduta sotto il grande olmo dell'aia comunale della villa, cantava dei mottetti dolci; dietro a lei il marito appoggiato allo sgabello di sughero, sfiorando le sue spalle, cercava di capire i versi campidanesi ancora ostici per lui che parlava lo spagnolo. Nella grande aia comune della nuova villa — costata ai gesuiti del collegio di san Michele di Cagliari oltre novemila scudi sardi — che si stendeva con la sua bella chiesa dedicata a santo Ignazio, il suo collegio di proprietà della Compagnia di Gesù e le sue dodici «grandi case» dove convivevano socialmente un centinaio di persone tra anziani, giovani,

donne e bambini, sul fertile altipiano di Uvini al centro del salto di Santa Liana, era scesa con la sera anche l'ora del ringraziamento. Padre Cuneddu era venuto da Cagliari per l'occasione: voleva ringraziare il Signore per aver permesso col suo aiuto celeste in poco meno di sei anni di ricostruire la «Reduccion» tanto cara al cuore del fratello laico Michele Bianco, là, in quel salto ferace di Sardegna, in mezzo a quella gente forte, che per tradizione e carattere aveva infinite rassomiglianze con la razza Inca. «Ringraziamo il Signore», disse «Ringraziamolo tutti insieme in questa bella chiesa, frutto del vostro lavoro, in questa vostra villa di Santa Liana, in mezzo a questo vostro feracissimo salto, lontano dalla convivenza delle altre comunità umane. Voi, oggi, per noi figli di Sant'Ignazio, siete i primi teneri virgulti di una pianta nuova che dovrà estendere i suoi rami su tutta la terra. Altre volte, in questa terra e in molte altre contrade del mondo, i virgulti di questa nuova pianta che vogliamo far crescere sono stati recisi ancora prima che essi sbociassero e dessero i loro frutti. E ciò è avvenuto perchè si è avuto paura di farli crescere, di farli diventare pianta del bene e della felicità dell'uomo. Il cristianesimo stesso, fratelli, quello delle origini era fondamentalmente un movimento comunitario come il vostro. Il suo potere di affermazione della vita, però, fu convertito, attraverso una contemporanea negazione del sesso, all'ascetico e al sovranaturale. Diventando chiesa, il cristianesimo, che lottava per l'affrancamento dell'umanità, rinnegò le proprie origini. Ed oggi, la chiesa deve il suo potere alla struttura umana negatrice della vita che risulta da una interpretazione metafisica della vita: prospera sulla vita che uccide. Noi, figli di sant'Ignazio, dopo i successi avuti nel Perù e aver ivi constatato che il sentimento religioso di unione con l'universo si basa su fatti naturali e che la vita vegetativa che l'uomo ha in comune con tutta la natura vivente, la spinge alla lotta per progredire, all'attività e al piacere e ad evitare le cose che non gli danno piacere, noi dopo aver constatato questo, diciamo ora a voi: continuate pure a vivere in comunità e in libertà secondo natura, come il fratello laico nostro vi va insegnando, perchè questa è la via giusta che porta al Signore. Non temete se gli altri, coloro che si professano cattolici e fedeli della chiesa, dicono di voi e di noi che vi seguiamo, tutto il male possibile e gettono fango e calunnie infamanti. Io so cosa avete sofferto e l'odio e il disprezzo e lo scherno di cui siete fatti oggetto da parte del parroco di Loceta, dei notabili e di tutti, uomini e donne di quella cristiana popolazione. So anche gli scandali che voi avete suscitato con la vita sessuale libera, per la libertà che date ai vostri figli e per tutto l'altro modo di vivere e di pensare. Voi siete avanti agli altri di almeno tre secoli, voi siete l'avanguardia della storia! Ecco perchè, io

figlio di sant'Ignazio, sono voluto venire oggi a festeggiare con voi il primo anniversario del matrimonio di Michele con Maria. Quante calunnie, quante minacce avete dovuto sopportare voi due, dai vostri parenti, da quelli che vi hanno crocifisso, da quelli che tengono chiusa in una gabbia di legna, dopo averla fatta impazzire, la donna che aveva avuto il figlio da Mazzeu, il vostro podatario, quante?...»

Quante, potranno essere dette in poche parole: una fredda sera di gennaio; la grande casa del vecchio Francesco Bianco capo della famiglia e di tutto il parentado, nonchè «majore» della comunità di Loceta, dei salti, dei pardu, delle bidazzòni, affollata di forestieri. Già prima dell'inizio le zanzare erano sul posto. Ma appena l'ultima, che arriva sempre un pò in ritardo perchè lo considera un segno di distinzione, ebbe annunciato il suo arrivo con un ronzio sanguinario, la festa cominciò veramente. Si dava la cena dei «bagadius». Un celibe venne dunque fuori alla meno peggio, più da vecchio che da giovane, da quel loggiato che dava il nome al cortile della «grande casa» dei Bianco. Alcuni giovani investirono col loro canto gli archi. Mosè il trovatello si addormentò su uno dei cuscini di Maria, e quando si destò giovani cantavano sempre, o giovani cantavano di nuovo: «Sino all'alba...» ma Mosè nel dormiveglia era lieto di vedere la Maria che si interessava tanto allo zio Michele, che scivolava come sulle onde e ispirava ed espirava libertariamente. Nè si era accorta che nel frattempo il nonno e il suo babbo Simone, il viso coperto di una maschera di legno, cominciavano a segare ciascuno un tronco di diversa grandezza, e che anche Mosè sfuggiva ancora alle dita di Orfeo; finchè da ultimo egli si destò, sul serio questa volta, poichè in mezzo al cortile stava tutta sola una donna, e gridava. Aveva i capelli bianchi arruffati e gridava perchè un giovanotto, azionato dal più giovane dei vini, la accecava con la luce troppo intensa. «No!» gridava. «Ahimè, chi mi ha fatto questo torto?» Ma il giovanotto, che le faceva il torto, non mollava la torcia, e il grido della donna solitaria, che la Maria definì poi una solista, si mutò in un lamento argentino di quando in quando spumeggiante, il quale faceva bensì appassire anzi tempo le foglie degli alberi del cortile di casa Bianco, ma non colpiva, nè si liberava dalla torcia del giovanotto in festa. La sua voce, benchè bella, fallì

Allora dovette intervenire Michele che individuò la posizione della sgarbata sorgente luminosa e con un'unica mira delle sue frecce inca, che si portava sempre appresso, lanciato con maestria ancor più precisa del sia pur penetrante ronzio delle zanzare, uccise la torcia.

Che ne seguisse una oscurità, l'oscurità più totale, uno sprizzar di scintille, indi un principio d'incendio nella «grande casa», che fu ben

presto domato ma che provocò panico fra i festanti, tutto ciò non era nella sua intenzione; nel trambusto perdettero di vista non solo la donna e il giovanotto della torcia, nella calca perse anche il suo arco con frecce inca. Questo suo incontro con la «tradizione» autoritaria della società patriarcale di Loceta, il quarto della serie, convalidò l'amoruccio del nonno del mio bisnonno con Maria la figlia del cugino Simone. L'amoruccio, poichè un amoruccio ci fu, sarebbe veramente dovuto cominciare già quando sfogliavano insieme nella casa della zia Lucia i registri della confraternita del Santo Spirito di cui la sorella nubile di Giovanni Maria Bianco era prioressa ed esaminavano testa a testa la elencazione delle decime pagate per renderne conto alla comunità. Ma esso ebbe inizio o si manifestò solo quando Michele fu chiamato in causa quale responsabile morale, della nascita di quel bastardo di Mosè e accusato da tutti i parenti di immoralità. Maria, che doveva comunque avere una innata simpatia per quel suo zio così ricco e così estroso, che aveva girato il mondo e parlava così bene lo spagnolo, lo difese ad oltranza e lo accompagnò nella attività organizzativa della sua costituenda villa di Santa Liana. Era d'accordo con Michele che probabilmente questa volta avrebbero ritenuto consigliabile di non denunciarlo al vicerè per quella sua propaganda eretica e che gli anziani della «Corona» della villa col tempo avrebbero dimenticato e forse assimilato le idee. I dettagli di quel «libero» amore della giovane Maria Bianco con lo zio non mi sono noti. Arcangelo non intende discorrere qui delle compassate prioresse di Loceta, degli inflessibili anziani della villa che aveva sì una comunitaria costumanza di amministrazione il proprio agro e le proprie risorse economiche, ma aveva anche una società ancorata ad una generale inibizione sessuale; ad un carattere coercitivo delle presunzioni morali; all'incapacità di considerare compatibili la soddisfazione sessuale e le relazioni di lavoro; la particolare convinzione che la sessualità dei bambini e degli adolescenti sia un'aberrazione patologica; il non riuscire a concepire altra forma di sessualità che non sia una monogamia destinata a durare tutta la vita; alla mancanza di fiducia nelle proprie forze e nel proprio giudizio, e quindi l'acuto bisogno di una figura di padre onnisciente che faccia da guida, da protettore della vita. Arcangelo non intende affatto annotare qui i conflitti fondamentali dei locetani perchè sono tutti gli stessi, comuni a tutti i popoli, ma solo di sfuggita annoterà che: locetani in costume — berritta e cazzas — inscenare manifestazioni ostili per Michele e i suoi seguaci della villa di Santa Liana.. la Maria si fa più grassa.. e Michele più flaccido.. padre Cubeddu scacciato del parroco di Loceta seguito da una folla di scalmanati.. questa è gente che non conosco.. e questa, chi ha inscenato questa razzia di bestiame ai danni

dei «comuneros» di Santa Liana? Qui c'è stato un processo; e la calunnia infamante che gli uomini e le donne della nuova villa trascorrono la notte in orgie sessuali ispirate dal demonio è degenerata in una condanna da parte del viceré di mille scudi sardi. Prendiamo un pò quel processo del nonno del mio bisnonno e questo ricorso di Francesco Bianco contro il nipote degenerare. Per poco che confronti il processo del nonno del mio bisnonno (tenuto su tinte da inquisizione Torquemada), con il lucido ricorso del fratello del bisnonno del mio bisnonno, che nel suo linguaggio mistico religioso sembra invocare una scomunica, mi rendo conto sempre più di dove ci ha portati il sistema educativo autoritario, religioso, sesso-negativo. Solo all'andirivieni di queste pagine manoscritte del '700, dove è considerato un crimine morale, tale da richiedere una drastica punizione, il fatto che una coppia di innamorati intrecciasse rapporti sessuali prima del matrimonio. Oggi con assoluta spontaneità e nonostante l'influenza della Chiesa, della medicina scolastica, e della mentalità puritana, comincia sempre più a diffondersi l'opinione che è antigienica, imprudente e magari pericolosa l'unione di due persone che non siano ben convinte di essere fatte l'una per l'altra per quella che dovrà essere la loro vita in comune, e cioè per la loro vita sessuale. E mi sento in colpa assai più del nonno del mio bisnonno poichè io, in quanto possessore della «verità» con le sue duecento pagine manoscritte pergamenate dell'archivio storico di stato, avrei avuto il dovere di tutelare la vecchia sana tradizione. Se un giorno dovessimo finire fra le delizie dell'inferno, certamente uno dei tormenti più raffinati consisterebbe nel venir rinchiusi nudi in una bolgia con le pagine manoscritte incorniciate dei nostri processi. Presto, un tantino di fede! Oh uomo, fra i peccati, recitar preghiere, indulgenze per la remissione delle colpe! Uomo nel nimbo dell'empireo, uomo ritto davanti al santuario di Bonaria, uomo nella capella della Sacra Spina, che deve lasciarsi esorcizzare per essere degno del regno di Dio. E basta con la fede: forse anche questa pena dell'inferno sarà sopportabile poichè, in fondo, le peggiori scomuniche si sognano soltanto, non si pronunciano, o, quando si pronunciano, non si convalidano.

Mi accorgo di aver dedicato troppe parole per quei stupidi processi, ricorsi e controricorsi tendenti a distruggere, a recidere anzi, come aveva profetizzato padre Cubeddu, quel virgulto di «verità» che era la nuova «reduccìon» del nonno del mio bisnonno. Quei stupidi processi e ricorsi non lo meritano, o soltanto nel senso di una menzione che valga a chiarire quanto si imponga a me, ancor oggi, impegolato come i miei avi in un medesimo tipo di processo, l'esperienza impareggiabile del nonno del mio bisnonno che fu costretto ad abbandonare l'idea della «rivolu

zione morale» a causa della sua incompleta azione. Anche se si batteva per la «verità», non arrivava però alle sue radici. Non si poneva il problema della «natura» del male comune a tutti gli esseri umani. Non si domandava perchè le masse umane si mostrano così pronte a sacrificarsi nell'interesse di pochi fabbricanti di armi. Non chiariva la differenza tra una reale soddisfazione dei propri bisogni e la soddisfazione illusoria fornita dall'entusiasmo nazionalistico, così intimamente vicino all'estasi del fanatismo religioso. Meno interessanti ma più facili da giudicare e perciò più atte a comprendere lo spirito e il costume del tempo sono le altre pagine manoscritte della mia «verità». Sorprendente quanto più belli e più nuziali fossero gli abiti di nozze all'epoca del primo pregone del marchese del Rivarolo sulle «Chiudende». Nella pagine di nozze, Michele Bianco porta un costume spagnolo.

Dalla descrizione ha una bella presenza, è elegante, sembra quasi un nobile cavaliere dello Stamento reale. Avanza il piede destro, si direbbe che voglia rassomigliare a un cavaliere servente dei suoi giorni, per esempio a don Ignazio Aymerich prime voce dello Stamento. Le donne portavano le gonne lunghe. Il vestito nunziale della nonna del mio bisnonno Maria, con la gonna rossa plisseè a pieghe minute, le giunge fin poco sotto le caviglie, mostrando solo i suoi graziosi piedini. Su altre pagine si accalcano in gruppo tutti gli invitati. Ecco gli sposi che hanno accettato di rientrare nella chiesa, di accetterne i precetti e i sacramenti, che hanno rinunciato per sempre alle abominevoli eresie di padre Cubeddu! Al rogo il Gesuita! Viva il nostro conte di Santa Liana Bianco Michele.

Fra altra gente che partecipa alla festa e alla grande abiura del nonno del mio bisnonno che il vicerè ha proposto al Re di gratificarlo del titolo di conte di Santa Liana, previo il versamento di un grazioso donativo al munificissimo Re di Sardegna di scudi sardi settemilaottocentventi, che veste alla moda di Madrid e vuole consegnarsi alla storia firmando la pergamena dell'abiura si distinguono sempre il fratello del bisnonno del mio bisnonno e il suo analfabeta figlio Simone, per loro patriarcale rigidità e la loro insicurezza che ispira fiducia. Giommauro, che come la moglie proviene dallo stesso casato di pastori di sua zia Marta e del marito, devoto alla Vergine purissima, sa celare la sua barbaracina origine paesana dietro la solenne eleganza di un nobile di corte, venuto espressamente per presenziare in nome del Re a quella cerimonia che segna la definitiva vittoria della società autoritaria su quello che è stato forse l'ultimo tentativo della «verità»: in una società autoritaria, il modo di pensare della maggioranza corrisponde agli interessi di coloro che hanno il governo economico e politico.

Sto osservando da lungo tempo un gruppo di pagine poco dopo la «abiura» del nonno del mio bisnonno e la trasformazione della sua villa in una comunissima azienda agro pastorale di stampo feudo-comunitario come quella di Loceta e delle altre ville sarde dell'anno millesettecentoquaranta.

Devo dar di piglio alla mia «verità», e davanti a quelle ingiallite pergamene tentar di rievocare con le mie teorie il triplice oroscopo che vi appare: I bisogni biologici, il bisogno di cibo e di soddisfazione sessuale, determinano la necessità di una organizzazione sociale generale.

I «sistemi di produzione» che ne risultano alterano i bisogni fondamentali, senza abolirli, e perciò creano bisogni di nuovo genere. I bisogni modificati e creati ex novo determinano a loro volta un ulteriore sviluppo della produzione, e con questo le relazioni sociali ed economiche tra individui. Sulla base di tali relazioni interpersonali di produzione si sviluppano certe concezioni di vita, di morale, di filosofia, ecc... Arcangelo non vuole con queste «teorie» giustificare i suoi avi divenuti dopo l'abiura del nonno del suo bisnonno Michele Bianco, dei nobili feudatari, reazionari e conservatori, non intende affatto qui narrare delle parrucche incipriate del conte Giovanni Maria Bianco che nel millesettecentosettanta si sposò con la marchesina di Laconi e della quale ebbe un figlio a cui fu imposto il nome di Michele Vincenzo Efisio di Santa Liana, il quale a sua volta si sposò all'età di quarant'anni nel milleottocentodieci con la figlia del vicerè marchese Pes di Villamarina; dalla cui coppia feudale nacque tre anni dopo le nozze il loro primogenito don Francesco Maria che nel milleottocentotrentadue, privato del feudo, riuscì a dilapidare tutti i beni ereditari e nel milleottocentocinquant'uno povero e senza mestiere a sposarsi con una borghesuccia di estrazione contadina dal nome plebeo di Murru Anna, che sarebbe poi la mia nonna paterna, giacchè nel milleottocentonovant'uno diede alla luce il mio veneratissimo padre Michele, dodicesimo figlio di una proletaria famiglia operaia abitante a Cagliari nel rione più popolare della capitale sarda. Se mi domandate: «Era il nonno del tuo bisnonno Michele Bianco nel male quando imbevuto delle teorie di padre Cubeddu voleva istituire in Santa Liana la sua società o lo era quando rinunciando ad essa divenne un feudatario sfruttatore di contadini e di pastori?» devo rispondere: «Era nel male!» Era nel male già per il semplice motivo che nel suo conflitto tra istinto e principi morali, tra ego e mondo esterno, costrinse il suo organismo a corazzarsi tanto contro l'istinto quanto contro il mondo circostante; è una rigida corazza caratterale che si risolve inevitabilmente in una limitazione delle facoltà vitali e di cui soffre la maggioranza degli uomini: è come se tra loro e la vita si innalzasse un muro.

È in questa corazza che risiede la ragione chiave della solitudine di tanti uomini in seno alla collettività, che risiede il male del mio avo che aveva voluto affrontare una «rivoluzione morale» senza la capacità di andar sino in fondo, lasciandosi poi vincere dalla paura e preferendo per amore dei figli di accettare la morale coercitiva della società autoritaria del suo tempo, assimilandone tutti i benefici e malefici per sé e per i suoi eredi.

D'altra parte, senza voler minimizzare la malvagità della sua rinuncia, oggi che io sono prigioniero di quel sistema che il bisnonno del mio bisnonno non riuscì a debellare e che comunque mi mancano le prove atte a dimostrare la mia «verità», devo dire a me stesso e al carceriere Sallustio: Arcangelo, tu non devi più aspettare prove dai tuoi avi, ma li devi dimenticare, passare oltre e affrontare il processo con le sole tue forze, con la forza delle tue teorie, e andare sino in fondo, senza accettare compromessi con la tua società borghese, nè titoli nè prebende nè denaro. Sù, coraggio, prendi a raccontar la tua vita, e basta: lascia che i morti stiano con i morti e i vivi, oh, vivi del tuo tempo — Dominus vobiscum, amen! —

Mi sia per questo consentito — io ardo dal desiderio di cominciare veramente a narrare la mia esistenza, a narrare la mia disgrazia di essere uomo — di passar sotto silenzio il decorso, del resto senza avvenimenti degni di menzione, della vita dei coniugi Bianco Michele e Luigia Saïs, miei amatissimi genitori, fino al millenovecentotrenta, anno in cui presso la clinica di san Salvatore di Cagliari fu messo al mondo uno di quei neonati dall'udito fino il cui sviluppo intellettuale è già concluso con la nascita e in seguito non fa che confermarsi. Come da feto — avrete tutti capito che si tratta del mio — non mi ero lasciato influenzare, ascoltando soltanto me stesso, e specchiandomi nel liquido amniotico avevo provocato gran stima di me, così ora seguivo con spirito critico le prime osservazioni dei miei genitori sotto la volta. Il mio orecchio era molto sensibile. Per quanto si potesse definire piccolo, accartocciato, paonazzo, e tuttavia grazioso, esso percepiva ciascuno di quei suoni, per me allora tutti uguali e indistinti perchè esprimevano una sola voce: quella del mondo esterno. E c'è di più: ciò che afferravo con l'orecchio, lo valorizzavo subito nel mio minuscolo cervello, decidendo, dopo averci ben riflettuto, di accettare questo e quel suono e certamente di scartare quest'altro con un inconfondibile strillo da neonato.

«Un maschio, il terzo della serie... bene, bene, questa è la volta che mi fanno cavaliere di braghetta!» esclamò quel proletario Michele Bianco che supponeva di essere mio padre. «Un giorno difenderà i Bianco. Ora finalmente sappiamo perchè ci sacrifichiamo tanto a lavorare que-

st'orto.» La mamma più che all'orto pensava allo stato di salute del suo figlio. «Be, sono contenta che sia un maschio come speravi tu, anche se lo sarei stata di più se fosse una femmina.»

Così feci ben presto conoscenza della logica materna, e poi sentii la mamma pronunciare queste parole: «Quando il piccolo Arcangelo avrà tre anni lo manderemo dai Gesuiti, con padre Abbo il bambino crescerà educato e non come quei monelli de Is Mirrionis.» Era il principio di febbraio del millenovecentotrenta. Ma chi fu a infondere in mia madre l'idea di mandarmi dai Gesuiti e a far sì che il suo proponimento accrescesse in me la voglia della «verità», facendomi pregustare la gioia di possederla? Strillando costantemente e atteggiandomi a neonato dalla pelle bluastra decisi di declinare recisamente l'offerta di mia madre, cioè tutto quanto riguardava l'educazione gesuitica di padre Abbo, ma di esaminare benevolmente, a tempo debito, il desiderio di mio padre.

Oltre a tali speculazioni sul mio avvenire, mi confermai nella convinzione che: alla mamma e a quel mio padre Michele mancava l'organo per comprendere e, al caso, rispettare i miei diritti genitali fondamentali. Mancava questo perché secondo la concezione conservatrice essi avevano per obbiettivo base l'educazione dei figli al matrimonio e alla famiglia. Quella professionale comincia più tardi. Una educazione che nega e rifiuta il sesso però, richiesta non soltanto dall'atmosfera sociale in cui la mia famiglia viveva ma anche dalla convinzione che la famiglia è una istituzione «naturale e biologica».

Senza un alto grado di rassegnazione sessuale, è impossibile vivere nella atmosfera coercitiva di una simile famiglia. Arcangelo questo però non lo sapeva ancora; non sapeva ancora per esempio che ingannare se stessi sulla realtà delle cose con gli slogan sentimentali, importanti elementi nell'atmosfera ideologica, è una necessità psichica; aiuta a sopportare la situazione familiare che è psichicamente intollerabile. Solo e indifeso giaceva dunque Arcangelo sotto gli slogan della «felicità familiare», della «pace del focolare», del «porto tranquillo» e del preteso paradiso di felicità che la famiglia e il matrimonio monogamico indissolubile dovrebbe rappresentare per il bambino, convinto che tutto sarebbe rimasto alla stato attuale delle cose finché sessanta, settant'anni dopo, un definitivo movimento rivoluzionario non interrompesse quella fabbrica di mentalità autoritarie e di strutture conservatrici, attraverso la quale, praticamente, deve passare ogni individuo della nostra società, fin dal primo respiro. Perdetti perciò la gioia di vivere prima ancora che la mia vita fosse ben cominciata sotto la protezione e l'educazione sessuomoralistica di una tipica famiglia operaia «piccolo borghese» conservatrice autoritaria; e soltanto la prospettiva della «verità» mi impedì allora di

dare più sonore espressioni al desiderio di ritornare nel grembo materno. E del resto la levatrice aveva già reciso il mio cordone ombelicale: non c'era più niente da fare.

La necessità di mutare radicalmente le condizioni della vita sessuale cominciava a sentirsi già l'anno in cui nacqui io, Arcangelo Bianco figlio di un lavoratore con una struttura autoritaria. Cominciava dico, ma praticamente mancava ancora tutto perchè la pedagogia ufficiale rifuggeva ancora dal toccare quella scottante questione che è il problema sessuale della pubertà; l'idea che il rapporto sessuale degli adolescenti sia un'ovvia esigenza naturale era così spaventosa che al solo sentirne parlare mio padre diventava paonazzo e irascibile oltre ogni dire. Nella mia città esisteva la vergogna di una legislazione sessuale medioevale ed esistono ancora quelle atroci istituzioni che sono i riformatori. Ma la mia città anzi la sua cultura è autoritaria e sessualmente repressiva, ha in sè il vizio d'origine nella storia: prima della sua nascita esisteva, organizzata in villaggio nuragico di ridotte dimensioni e quasi priva di relazioni, aveva allora una civiltà basata sugli impulsi vitali, come la riproduzione e l'allevamento, che esaltava al massimo i valori di solidarietà. Questa sua cultura, propria dell'epoca nuragica, viene trasformata, ad opera dei cacciatori sopravvissuti dal prenuragico, in civiltà urbana dominata dalla forza. Il cacciatore nuragico che in un primo tempo difendeva il villaggio dalle fiere diventa il padrone della comunità urbana. Le mura, prima ancora che un elemento di protezione, sono un recinto innalzato per trasformare i cittadini in sudditi. I riti magici e religiosi, mentre attirano sulla città la protezione delle forze cosmiche, si integrano con la violenza del cacciatore per soggiocare definitivamente gli abitanti della città. A questo punto l'aggressione bellica, che ha il proprio simbolo tangibile nelle costruzioni predominanti della cittadella e del sacro recinto, esce dalla città come vera e propria «invenzione» intesa ad accrescere il privilegio del monarca e a sfogare i suoi istinti paranoici, in una con quelli dei sudditi che, persa la libertà all'interno del proprio gruppo, hanno bisogno di affermare una supremazia collettiva su altre comunità. Con questa «implosione» urbana, cioè la concentrazione di energie che si verifica alla nascita e durante lo sviluppo della città, è nata la guerra, uno dei «geni letali» trasmessi di secolo in secolo dalla città. La mia città, come tutte quelle del mondo, reca in sè, nella propria stessa natura e configurazione, i germi della distruzione, del male. Ed è proprio questa sua eredità della quale essa, come forma di insediamento, non può liberarsi, a determinare l'insuccesso di tutti i tentativi compiuti per creare una società migliore attraverso una città migliore, ivi compresa la generosa illusione di una giusta regolazione sociale della

vita sessuale dell'uomo, il che significa andare alle radici dei mali psichici di massa. Il Male dell'autodistruzione connaturato alla città fino dalla età nuragica, per quanto riguarda la città in cui io sono nato, ha cancellato la cooperazione dell'uomo con gli altri aspetti della natura e con gli altri uomini. Occorre dunque trovare un nuovo tipo di insediamento, immune dalla eredità del Male che si configura nella società autoritaria, nel moralismo sessuale e nel misticismo religioso.

Vedo che mi perdo tra la visione di una possibile palingenesi, realizzabile attraverso una «simbiosi positiva» tra le forze del bene — «le funzioni materne e vitali» sulle cui «rotondità» era modellato anche fisicamente il villaggio nuragico — e i fini di «una sesso-economica rivoluzionaria che sveli le leggi della formazione del carattere umano e che basi la lotta dell'uomo per la libertà sulle leggi funzionali dell'energia biologica invece che su slogan libertari». Voglio sorvolare alcuni concetti di «moralità del futuro» di «sublimazione e rifiuto» e venire a me, alla prima avventura. Ero un bel bambino. Devo essere piaciuto tanto a mio zio Omar che il giorno del battesimo mi ritrasse nudo su una tela di 40 x 20 a spatolate larghe e pastose. Avevo cinque mesi, tre in meno del figlio Paolo Basso che su un'altra tela è ritratto in eguale formato ed emana una indescrivibile sensualità. È un quadretto con una cornice artisticamente lavorata e intarsiata, vergata sul retro di una dedica ampollosa: «Al caro figlioccio perchè mantenga la sua purezza angelica non solo nel nome ma anche nelle opere...» La pittura in cui sono ritratto descrive sul rettangolo allungato un paesaggio eccessivamente simmetrico. Nudo e simboleggiando la carnosità, giaccio sul ventre, su una irsuta pelle rossiccia che qualche cinghiale doveva aver lasciato in eredità allo zio materno, specializzato in ritratti di bambini. Come per molti ritratti di allora, anche per il mio fu scelto quell'inconfondibile caldo tono materico che in contrasto con la foto inumanamente lucida e in bianco e nero dei nostri giorni vorrei chiamare umano. Lo sfondo a paravento appena accennato vuol apparire un paesaggio mitico e offre una nota sacra, appena illuminata da qualche nuvola euforica di luce. Mentre il mio corpo liscio e pienotto giace immobile, diagonalmente sulla pelle di cinghiale e subisce il fascino antico della patria nuragica del cinghiale selvatico, mi sforzo di tenere sollevata la testa infantilmente rotonda e guardo con occhi lindi che contempla la mia nudità. Si dirà: un ritratto di bambino come tanti altri. Ma osservate, per favore i piedi: ammetterete che il mio primo ritratto è profondamente diverso dagli innumerevoli ritratti di comuni germogli sbocciati alla vita dei tanti pittori ritrattisti che fanno la fame. Tengo i piedi libratì. Non piedi a saliscia che, inavvertitamente, obbedendo a un ancora oscuro istinto di

rattrappirsi, cerchino con le dite accavallate di impicciolirsi.

Seramente composti, i piedini stanno l'uno a fianco all'altro, sempre pronti ad abbassarsi e dare calci a chi? Ma s'intende: a tutti i potenti resti di irrazionalismo medioevale, a tutti i sostenitori della «degenerazione ereditaria» e della «criminalità congenita», a tutti coloro che ancora non hanno la consapevolezza dell'origine «sociale» del crimine e delle turbe emozionali. Non possiedo ancora, naturalmente, la forza di darli; essa mi fu promessa da averla e l'avrò. Perciò per un abile ritrattista, dotato di senso artistico, nulla sarebbe stato più facile che inserire nella pittura il disegno impicciolito di un pallone da bambini, senza dover procedere al minimo ritocco della linea del mio corpo. Solo ch'egli avrebbe dovuto far sparire lo stupido cavallino di stoppa che non degno di uno sguardo. Esso stona in questa composizione pittorica del resto riuscita, che si era posto per tema quell'età in cui il nucleo della felicità della vita non è ancora felicità fisica. Più tardi non mi si mise più su pelli irsute di cinghiale. Potevo avere un anno e mezzo, che mio zio Omar Basso mi ritrasse in groppa ad un grigio e arruffato asinello di famiglia, davanti alla muriccia di una tanca le cui pietre e le cui spine di chiusura erano così nitidamente dipinte da farmi supporre che il quadro fosse fatto nella estate del trent'uno. A guardarla più a lungo, la muriccia mi si associa oggi nella memoria a quella diroccata, odorante di muschio, che recintava la vasta area del campo dell'immondizia nel sobborgo di Sant'Avendrace, nel quale i macellai di Cagliari vi ingrassavano i porci destinati al mercato cittadino e poi, nei primi anni, ci fecero una serra di fiori e ortaggi. Poiché però non ricordo alcuna persona di nostra conoscenza che abitasse in quelle vicinanze, suppongo che il dipinto sia stato fatto in occasione di una gita dei miei genitori con la famiglia dello zio al castello di san Michele che si ergeva sulla collina prospiciente.

La mamma e il babbo Michele, ai due fianchi dell'asinello, sono senza ombrello benchè si fosse d'estate, La mamma indossa una vestaglia stile impero, dalle maniche corte, i cui vivaci colori associati al quadro estivo possono suscitare strane fantasticherie: si è nel cuore della Libia; Mussolini passa in rivista una famiglia di coloni e io sono il figlio del colono; dietro lo steccato si nascondono senussi e mori armati di scimitarre, decisi a sterminare la mia famiglia di colonizzatori. Ma l'aria piccolo-borghese di mio padre, corretta, sardofascista, pregevole d'avvenire, smussa ogni spigolo di violenza alla paurosa visione sonnecchiante nel quadro. In realtà si era nel tranquillo rione di santo Avendrace; i miei genitori avranno lasciato per un momento l'abitazione e siano usciti, com'erano soliti nelle belle giornate, a fare la scampagnata al castello e lì abbiamo chiesto allo zio di ritrarli col piccolo Arcangelo in mezzo,

soddisfatti del suo sguardo sveglio; subito dopo saranno ritornati nella frescura della loro casetta con l'orto che stava un pò più giù nella zona degli orti di Stampace.

C'è ancora una buona dozzina di ritratti dello zio fatti ad Arcangelo, sdraiato, seduto, a cavallo di un muro, mentre fa i primi passi, alla età di due anni, due anni e mezzo, di tre. I ritratti sono più o meno riusciti e formano nel loro insieme una documentazione visiva di ciò che ero in quei miei primi anni, dei quali non ho alcun particolare ricordo, ma che ho segnalato come la prima avventura della mia vita perchè in effetti essa può essere considerata come una sola avventura, sebbene in realtà si distenda nel tempo e si articoli in tanti fatti che quasi non mi appartengono.

Finalmente c'è l'ho, il ricordo! Mi è restato impresso, vivo, toccante come se fosse avvenuto oggi. Era il giorno del mio quinto compleanno. Mio zio Omar mi disse in lingua sarda, che io già conoscevo benissimo perchè i miei parlavano tutti «su casteddaiu stampascinu» e non quello dei nobili del castello, con la cadenza dei «dònus mannu»: Naràmy unu pagu, picciocheddu, non àda essy tempus de dy fay cumprendi is cosa de sa nuraxia? Ddu scisi de su pirriscioneddu comenti ddu usay? Seu zertu ca immoy asa cumenzay andày cum is picciocheddus de su brugu et cussus ca funti tottus frammasonis et y scelleraus ty podinti cumbinay calencunu ischerzu.

Po cussu appu pensau de ty arregalay, po su compleannu unu arcu cum freccias, in modu tali chi si callancum di fay fay cosas malas tui ddu deppis sparay cum is freccias chi portas cum s'arcu, mas cumprendiu? (Dimmi tu un poco, ragazzo, non sarà il tempo di farti capire le cose della nuraghelogia? Lo sai del cazzo come usarlo? Sono certo che adesso comincerai ad andare con i ragazzi del rione, e quelli che sono tutti discoli e scellerati ti possono combinare qualche scherzo. Perciò ho pensato di regalarti, per il tuo compleanno, un arco con le frecce, in modo tale che se qualcuno ti fa fare cose brutte, tu lo spari con le frecce che porti nell'arco, mi hai capito?).

Lo zio Omar, dunque, mi ha regalato l'arco con le frecce. Lo possedevo già da quattro settimane, e diligente come ero, a forza di tirare lo avevo ridotto in condizioni pietose. La Solida intellaiaitura indiana teneva ancora teso lo spago, ma il punto dove innescare la freccia si allargò sempre più, si slabbrò, i margini si fecero dentati e taglienti, mentre ad ogni tiro si staccavano di continuo schegge di latta e di cartone argentato che cadevano da per tutto, sul pavimento del salotto e sulle coperte ricamate della camera da letto, brillavano argentei frammenti del rivestimenti di stagnola che avevano rinunciato alla loro missione

di abbellimento del mio arco. Si ebbe paura che mi potessi fare del male con quegli orli pericolosamente taglienti. Specialmente zio Omar, che dopo la mia espressa volontà di sollevare la gonnellina inamidata della cuginetta Anna era divenuto fin troppo moralista, raccomandava anche a me la sua morale. Io tiravo col mio arco con foga infernale mentre le vene dei miei polsi sfioravano di continuo l'orlo segmentato della stagnola che rivestiva la impugnatura; devo quindi ammettere che le paure di zio Omar, anche se esagerate, non erano del tutto infondate. Solo con un nuovo arco si sarebbe potuto scongiurare ogni pericolo; ma i miei non pensavano affatto a darmi un nuovo arco, volevano solo togliermi quello strumento di mano che mi aiutava ad affermare che esiste la vita con i suoi bisogni, che il nucleo della felicità della vita è la felicità sessuale; che mi accompagna dappertutto quando andavo all'orto o quando giuocavo nel cortile di casa, attraverso i marciapiedi, e davanti alle grotte di Tuvisceddu, di questa stagnola volevano privarmi e senza sostituirla. Un insipido pan di saba doveva servire a convincermi. La mamma, indicandomelo, atteggiò le labbra come se già stesse gustandolo. Fu zio Omar ad afferrare con sicurezza il mio arco invalido.

Io mi abbrancai al relitto. Lui tirò. Già le mie forze appena sufficienti per il mio svago stavano per cedere, e la corda che serviva per lanciare le frecce era sul punto di sfuggirmi di mano, quando Arcangelo, che fino a pochi mesi prima era considerato un bravo bambino, anzi fin troppo obbediente e timido, scoppiò in un irrefrenabile atto distruttore: la vetrina di cristallo, che difendeva il volto d'avorio giallo miele della nostra Madonna la Consolata, dalla polvere e dalle mosche morenti, si spezzò colpito da ciò che avevo tirato con violenza, cadde in minuti frammenti sulle piastrelle di «bizzarra» del pavimento, poichè la stuoia non arrivava fin sotto lo zoccolo del muro dove era collocata la nicchia della Madonna — porta benedizioni —. Tuttavia i lineamenti di quel volto consacrato non subirono danni: serenamente lo sguardo — se così ci si può esprimere a proposito di un simulacro — continuò benedicente a guardare, e così fecero gli occhi del bambino che portava in braccio. Nemmeno il rosario che, sensibilissimo e quasi isterico, di solito dondolarsi quando in istrada passava il tram carico di marmocchi che andavano a scuola, si mostrò risentito del mio atto; dunque soltanto la vetrina di cristallo si frantumò, ma si frantumò tutta.

«È un sacrilegio!» esclamò zio Omar, e mollò l'arco. Mi bastò un'occhiata per convincermi che il mio atto non aveva recato alcun danno alla Madonna stessa, che la sola vetrina era partita. Invece alla mamma e allo zio Omar, venuto in vista come ogni domenica pomeriggio, parve che qualcos'altro ancora si fosse rotto. Tremanti e sconvolti si guarda-

rono con occhi sbarrati, come paralizzati dallo spavento; controllarono la statuetta di lacino, il rosario, la nicchia, mentre lo zio Omar andava balbettando qualcosa con labbra secche e con gli occhi molli e suppli chevoli. Cosicchè credo ancor oggi che gli sforzi dello zio mirassero a ripetere qualche invocazione in cui si implorasse il perdono divino e la benedizione, le cui parole potevano essere: «Padre Nostro che sei nei cieli, liberaci dal Male ora pro nobis,» frase ripetuta tre volte e alla quale forse aggiungeva: «Signore, perdona loro che non sanno ciò che fanno, ma dona la tua luce...».

Naturalmente il Signore non donò nessuna luce. E del resto non avevo rotto la statuetta, ma soltanto la vetrina della sua nicchia. Certo, coi loro santi gli adulti sono in un rapporto assai singolare e puerile, comunque diverso dal mio, perchè in questo senso non sono mai stato veramente un bambino. La religione è forse la loro invenzione più straordinaria. Ma così aiuta l'uomo a vivere nel mondo: nella stessa misura in cui gli adulti credono ai Santi, e con pietà, convinzione e una certa fede infatti li venerano, subito dopo per questa loro religione diventano creature schiave della propria fede. E pensare che la statua non è nulla senza il credente; egli l'acquista, le prepara la nicchia, la porta dal prete perchè la benedica, la consacri e, occorrendo, la esorcizzi. Come nel canto della civetta ripetuto tre volte, nell'olio che si rovescia, nei preti visti la mattina, nell'urlo del cane, nello specchio che si rompe perchè mentre lo si spolverava l'intonaco aveva ceduto, gli adulti vedono la statua e nella statua più di quanto essa in realtà possa rappresentare. La mamma, che nonostante le sue superstizioni esaltate aveva un senso realistico, e, pessimista com'era, talvolta interpretava in modo catastrofico ogni presunto segno premonitore, trovò allora la formula liberatrice: «Il cristallo porta bene!» esclamò facendosi la croce: prese la scopa e la paletta e raccolse i cristalli o il bene.

Se devo credere a quella formula della mamma, indubbiamente ho portato molto bene ai miei genitori, a parenti, a gente conosciuta e anche sconosciuta mandando in frantumi con le mie «teorie» la camicia di forza moralistica e con essa ho liberato ogni senso di colpa nei riguardi dei bisogni dello istinto. Per non causare troppi danni — poichè amavo e amo ancora le statue di pregio — quando la sera volevano farmi dire la preghiera perchè la Madonna mi aiutasse a non fare cose brutte, e a stare a letto con le manie fuori dalle coperte, mi accontentavo di arrotolare le frange del copriletto o a contare sino a cinque le candele del comò. Avvenne così che la notte del mio quinto onomastico — che avveniva quattro mesi dopo il compleanno — allo inizio del giugno del trentacinque, avvolsi il folto gruppo degli invitati a festeggiarmi — i

genitori, i Sais, la nonna Maria Bianco, i Puddu e i Setti, che mi avevano fatto ogni sorta di regali, carretti di legno una barca a tre alberi, un trenino, tutto tranne che l'arco indiano, essi che volevano ad ogni costo che mi rassegnassi a quei carrettini di legno, che mi mettessi a giocare al ferroviere, che non mi concedevano di godermi il mio sconsuato arco indiano, che volevano strapparmelo e impormi la ridicola barca, e a tre alberi per giunta, dato contrario ad ogni senso di progresso, che non mostravano nessuna comprensione per me e per i miei impulsi antisociali dell'inconscio — tutti costoro, dico, avolsi in un pianto esiziale. Ma così sono fatti gli adulti: dopo le prime esclamazioni di disappunto e di quasi sincero bisogno che smettessi di piangere, essi si abituarono al pianto; e quando mia nonna, l'unica oltre al piccolo Franco Seu che non avesse nulla da temere dal mio pianto, in quanto era sorda, andò col ragazzetto che le si era aggrappato alla gonna a prendere le caramelle e ritornò nella sala, tutti gli altri membri della festante comitiva, alquanto accesi, apparvero assorti in strani riti. Come c'era da aspettarselo, la mamma era inginocchiata dinanzi alla statuetta della Addolorata.

Disgustoso era vedere il piccolo bottegaio Luca Seu recitare gli esorcismi. Lo zio Omar leccava i grani del rosario che pendeva dalle mani della Madonna. Soltanto Edvige Puddu sedeva alla luce del cero con le mani in grembo e i pii occhi da cane fissi nel vuoto, vicina, ma non troppo vicina, al portuale Setti che non aveva bevuto niente ma che tuttavia pregava, pregava con lui. Era una preghiera di invocazioni a voci alternate, le cui parole narravano di un certo spirito buono che invocato aveva potere di calmare gli indemoniati e gli invasati di impulsi perversi. Me, mi avevano completamente dimenticato. Arcangelo sedeva sotto il tavolo col suo arco ridotto a un rudere, cercando di ricavare qualche freccia dalla sua stagnola. E non vorrei escludere che quelle frecce, piccole e taglienti, fossero capaci di penetrare nelle carni odoranti di quelli che lì sedevano o pregavano, rapiti in mistici riti. Poiché il mio pianto copriva come una vernice i mormorii delle giaculatorie che quelli pronunciavano nella dimostrazione febbrile e convulsa della loro fede. Rimasi sotto il tavolo anche quando la nonna, simile a un arcangelo adirato, era ritornata con le caramelle bellà. Nel profumo delle caramelle di latte e miele essa contemplò la Madonna, riconobbe il Redentore bambino e la sua nudità, tuonò di sdegno, definì il tutto una superstizione, e mise fine agli spiritismi e alle preghiere esorcizzanti di Luca Seu attraverso i rimbrotti al piccolo Franco che non aveva cessato di chiedere i bombon, annunciò che si poteva tagliare la torta dell'onomastico.

Poco dopo zio Omar affilò due coltelli, ci fu un rumoroso spostarsi

di sedie, saltarono tappi di bottiglie di vino rosso; e sopra la mia testa, sul tavolo cominciarono a far fuori la torta con una serie di bicchierini. La mamma aveva proposto al babbo Michele Bianco di darmi un quarto della torta, ma per zio Omar ciò comportava una cattiva educazione: il bambino avrebbe dovuto prima chiedere perdono a tutti e promettere che mai più si sarebbe messo a piangere per l'arco. Da sereno a nuvoloso. Precipitazioni sparse nel pomeriggio. Già il giorno seguente zio Omar ritornò, prese il suo regalo per il mio onomastico, il trenino, e scambiò questo misero giocattolo da Bolla-Rau, nella via Manno, con un arco da indiano. Arrivò da noi nel tardo mattino, leggermente inzuppato d'acqua, con l'arco e le frecce pennute da me tanto sognato; me lo porse non senza prima avvertirmi: «La bua non devi toccarla più, se la tocchi vai allo inferno, capito?» e mentre egli prendeva possesso dell'ormai inservibile arco e io di quello nuovo, e gli occhi della mamma, del babbo e della nonna erano rivolti su Arcangelo, mi venne quasi da piangere: pensavano solo alla mia repressione sessuale più o meno assoluta, e invidiavo i bambini dell'ambiente operaio che erano più liberi e meno sorvegliati. Senza emettere gli strilli da tutti attesi, senza levare lo sguardo da terra, mi separai dal vecchio arco e mi dedicai subito al tiro: sentivo un piacere intenso compiendo quella operazione. Mi pareva di liberarmi di qualcosa, di soddisfarmi di ciò che continuamente mi dicevano di non fare. Sentivo nel mio incoscio che lo apparato educativo della mia famiglia autoritaria mi avrebbe lasciato allo stadio dell'erotismo pre-genitale, spostando il mio interesse sessuale verso il sadismo. La mia curiosità sessuale veniva attivamente repressa, creando così una contraddizione con le situazioni della vita reale, col comportamento sessuale dei miei genitori in mia presenza. È inutile dire che io osservavo tutto, sebbene le mie impressioni e le mie idee degli avvenimenti fossero distorte ed errate. La repressione dei miei istinti naturali mentre nello stesso tempo mi trovavo ad essere testimone degli atti più intimi degli adulti gettava in me le basi della ipocrisia sessuale. La struttura triangolare della mia famiglia provoca in me un certo tipo di attaccamento sessuale, insieme affettuoso e sensuale, verso i genitori. Io dirigevo i primi impulsi di amore genitale verso le persone dell'ambiente immediato, vale a dire, nella maggior parte dei casi, verso mia madre e verso lo zio Omar. Di regola, odiavo mio padre e amavo mia madre. Questi sentimenti di odio e di gelosia erano di solito soffocati da sensi di colpa e di paura.

Poco dopo il mio sesto compleanno, nel trentasei — si parlava molto allora dell'impero affacciato di nuovo su colli di Roma — la mamma, sempre più preoccupata per la mia fissazione sessuale, decise di condurmi ogni giovedì dal dottor Delunas nel suo ambulatorio comunale

di piazzetta Sovaia. Costui mi sottoponeva a noiosissime, interminabili visite, ma le sopportavo pazientemente poichè già allora trovavo attraente la gonna inamidata della infermiera del dottor Delunas; mi ricordava quella della cugina, e concentrando la mia attenzione sul candore di quella gonna da infermiera patentata riuscivo a non badare alla verbosa relazione del medico, ora piena di autorità ora fastidiosamente paterna: «Devi fare da bravo figliolo, e giocare molto. Ti piace correre, saltare, fare ginnastica?».

Vedevo rispecchiarsi nelle lenti dei suoi occhiali i mobili della sala visite: libri, riviste, grafici, bisturi, vasi bene esposti, nei quali erano conservati i medicinali che usava dare ai suoi pazienti. Con tutti questi ritrovati sotto vuoto racchiusi negli occhiali, Delunas scuoteva pensieroso il capo dopo avermi esaminato, si faceva ripetere meticolosamente dalla mamma le mie attività anali, la tranquillizzava quando lei inveiva senza ritegno contro il babbo e dichiarava che il bambino faceva queste cose perchè sentiva le parolacce e i racconti più sporchi per bocca paterna. E quando mesi dopo, durante una delle solite visite settimanali all'ambulatorio, forse per convincersi e probabilmente convincere anche l'infermiera che le prescrizioni erano quelle del caso, Delunas volle esaminarmi la «natura», prima che mettesse mano, la maggior parte dei suoi vasi di vetro, bisturi e grafici, ivi compreso il lettino era sottosopra, parte distrutti e parte squassati dalla mia furia «antisociale». A prescindere dai piatti e dai cuscini del sofà — i barattoli di cipria della mamma li avevo sempre risparmiati — era la prima volta che Arcangelo sfogava i suoi impulsi anali con un così gran numero di oggetti importanti e ben ordinati. La manifestazione antisociale fu clamorosa: per tutti gli interessati, anzi perfino per la mamma che certo conosceva le mie furie, fu addirittura sconvolgente, incredibile.

Già con la prima mossa, ancora timida e incerta, produssi uno sconvolgimento tra i libri in cui Delunas teneva tutto il suo scibile: intensificando poi gradatamente l'azione di mani e piedi feci crollare uno dopo l'altro tutti o quasi tutti i vasetti e vasettini, che subito dopo si sparsero in mille pezzi sul pavimento di mattonelle bianche e rosse, mantenendolo, tuttavia come intatte le schifose pozioni che contenevano; alzai ancora mani e piedi dando loro una forza penetrante fino alla prodigalità, e con questo sforzo così ben elaborato investii uno dopo l'altro, bisturi grafici e il lettino.

Saltarono con un frastuono. Il bisturi si andò a conficcare sui cuscini di gomma del lettino che si sgonfiarono, riempiendo tutto l'ambiente starei per dire di un odore palpabile, a tal punto che la mamma fu colta da malore e l'infermiera dovette spalancare la porta, dandomi possibili

tà di scappare sulla via Dante. Ma il dottor Delunas seppe volgere in successo la perdita della sua attrezzatura medica. Poche settimane dopo il mio attentato, apparve sulla rivista specializzata Culturale Medica un suo articolo a proposito del caso di Arcangelo Bianco, il bambino della natura antisociale. La tesi sostenuta dal dottor Delunas in oltre cinquanta pagine, a quanto appresi, suscitò scalpore nei circoli competenti, sia all'interno che all'estero, incontrando critiche ma anche consensi autorevoli di studiosi. La mamma, alla quale erano state inviate parecchie copie della rivista, era orgogliosa dell'articolo, in modo che mi fece meditare seriamente sulla mia importanza. Non potè fare a meno di leggere alcuni passi particolarmente importanti ai Puddu, ai Setti, allo zio Omar, e ogni giorno, dopo i pasti, a suo marito, Michele. Persino i clienti dell'orto dovevano sorbirsi tali letture; tuttavia essi ammiravano, e meritamente, la mamma, la quale, pur storpiando i termini scientifici, sapeva, grazie la sua fantasia, dar loro un altro significato che travisava tutto il contenuto della denuncia sociale fatta dal medico: «Siamo dinanzi al tipico caso di un bambino con una natura malefica dell'inconscio represso che racchiude in sè essenzialmente impulsi infantili, crudeli, antisociali, quali il desiderio di esibizionismo...» Per me poi il fatto che fossi oggetto di studio della sociologia dell'inconscio e della sessualità antisociale, significava ben poco. Il mio scetticismo già allora ben desto mi faceva giudicare il ponderato articolo del Dottor Delunas per quello ch'esso, a ben considerarlo, veramente rappresentava: una morale coercitiva, esemplificata nel dovere coniugale e nell'autorità familiare, che è poi la morale dei vigliacchi e degli impotenti.

❖
VII

Per amazzare il tempo zio Omar si diverte talora a costruire pupazzi di sacchi. Che ci provi gusto a farli mentre sta di guardia alla teleferica della cementeria, dove è impiegato da anni, — va in visibilio per i pupazzi stilizzati — avvalora la mia convinzione che l'inconscio dell'uomo, in una società autoritaria, è pieno di impulsi biologici naturali e impulsi secondari nati proprio dall'esistenza di una morale coercitiva. La cura che zio Omar mette a costruire i suoi pupazzi conferma l'altra mia tesi: che tra impulso biologico e gli interessi sociali esiste una netta antitesi. Anche quest'anno zio Omar si è dedicato con zelo per oltre un mese — durante le ferie — a realizzare nuovi modelli di pupazzi di juta. Aveva un fare misterioso ieri quando è venuto a trovarmi; portò fuori dalla borsa — che ha sempre con sè — un pupazzetto nuovo, stilizzato e me

lo porse raggianti, compiaciuto: aveva escogitato una originalissima tecnica di intreccio che dava all'elaborato una particolare vivacità. Detti una fugace occhiata al pupazzo; non c'era grande differenza dagli altri tipi: pupazzi sorridenti, pupazzi addolorati, pupazzi bianchi e pupazzi neri, pupazzi fascisti e pupazzi antifascisti. Lodai l'elaborato di zio Omar, così accuratamente eseguito, gliene chiesi uno, gli domandai come facesse a comporre con quel singolare intreccio di fili di juta tante caratteristiche figure umane. «Ricostruendo ciò che vedo e ciò che sento,» mi rispose zio Omar dopo una breve riflessione. E se gli avessi raccontato come Arcangelo aveva fatto conoscenza col primo pupazzo?

Le cose ebbero inizio alla O.N.B. dove zia Benigna, la sorella di mio padre, insegnante di educazione fisica, era maestra dei lupetti e dei balilla del rione. Edivige Puddu mi veniva a prendere ogni mattina, mi accompagnava assieme a Franco Seu da zia Benigna nel campo Dux, dove giocavamo con un gruppo da tre a otto ragazzi (alcuni erano sudici) da vomitare. Per fortuna il mio pupazzo — lo avevo rubato a zio Omar molto prima — era considerato un giocattolo e non mi si obbligava a passare il tempo coi birilli; sulla altalena mi si metteva soltanto se mi lasciavano al fianco il pupazzo. Mi irritavo al vedere la divisa di donna fascista della zia Benigna, chiusa da bottoni con l'aquila. Posso dire senza vantarmene che sul mio pupazzo riuscivo a vestire e svestire più volte al giorno quella zia secca e rugosa, ma senza violentarla. Le passeggiare pomeridiane per i viali degli olmi, passando davanti al carcere del Buon Cammino, fino al boschetto di villa Clara o al colle di san Michele, erano così gradevolmente pesanti e angelicamente barbose che ancor oggi desidero passeggiare da riviste sociali, tenuto per mano dalla zitella zia Benigna. Sia che fossimo in tre o solo in sette ballila, dovevamo giocare al saluto al Duce. Uno faceva il Duce e gli altri dovevano sfilare con moschetto in spalla fieramente davanti a lui. Ogni tanto zia Benigna cambiava turno e intonava: «Saluto al Duce!» oppure «Viva il Duce!» seguita in coro da noi che destavamo il commosso compiacimento dei passanti che attraversavano il campo per andare agli uffici della Federazione.

Mi è proprio dispiaciuto quando in estate, avendo compiuto il settimo anno, Arcangelo dovette lasciare con Franco e, per causa sua, la zia Benigna facilmente vestibile e svestibile. Come sempre quando è in gioco la moralità sessuale si giunse ad atti di costrizione e repressione. Eravamo di nuovo sul colle di san Michele e, appena arrivati, zia Benigna ci tolse i moschetti di legno. I pini pruni al vento dondolavano al sole, fra i cespugli le rane e i grilli cantavano in coro. Zia Benigna si sedette su un rudere del castello, sul quale erano segnati in calce bianca

le vie di accesso al monumento. Come una ragazza che sente, per la forzata astinenza sessuale, il bisogno di soddisfare i propri impulsi naturali, giocherellava con me dondolando il capo con un movimento che si può osservare soltanto nelle pavoncelle in amore, mentre intrecciava per il mio pupazzo nuovi fili di juta. Purtroppo non dovevo più vederli: poiché d'improvviso dal folto dei suoi capelli sciolti io cercai di strapparne una ciocca brizzolata. La zia Benigna si levò urlando e col passo da trampoliere mi trascinò verso il punto più insolito del boschetto. Io seguii lei e i fili di juta e dovetti vedere presto ancora più fili: i fili della camicetta sanguinavano forte strappati dalle unghie di Arcangelo che con le sue venette blu rigonfie, teneva immobilizzata la zia impaurita della mia ossessiva reazione sadica del bambino. Avrei voluto perforare, violentare la donna che mi stava istericamente vomitando addosso, per inconscio desiderio, se la mia fantasia non fosse stata inibita da un improvviso senso d'angoscia e di colpa.

Arcangelo fuggì dal bosco, lasciando nelle mani della zia il pupazzo che aveva provocato la turbe. Si ricorse al dottor Delunas che mi osservò attraverso i suoi occhiali dalla grossa montatura in osso ed espresse il seguente giudizio: «Per vivere e inserirsi nella nostra società, questo bambino deve reprimere gli impulsi della sua natura antisociale dello inconscio. Epperò ci sono due fatti discordanti: da un lato il bambino deve reprimere gli istinti per essere capace di adattamento culturale; dall'altro, proprio con questo processo, si procura una nevrosi che a sua volta lo rende incapace di evoluzione e di adattamento, e che finisce col renderlo antisociale».

— «E allora, dottore, che dobbiamo fare di questo figliolo?»

— «Alla scuola Montessori di rieducazione psico-fisica, potrebbe trovare una sana terapia, provateci».

Zio Omar, che dopo le vacanze voleva mandare il suo Paolo alla scuola elementare della cemenzeria, non se ne lasciò distogliere, continuando a ripetere alla mamma e al babbo Michele che lui era un dipendente della cemenzeria; che comportandosi correttamente alla fabbrica era correttamente pagato dalla società Italcementi; che fin dei conti egli era un operaio e tale sarebbe diventato anche Paolo non appena avesse raggiunto l'età di lavorare. Del resto Paolo, ragazzino sveglio e assai maturo per la sua età, avrebbe imparato il chimico analista nella scuola della fabbrica stessa e quindi era giusto che anche le scuole elementari le frequentasse lì. E quanto al piccolo Arcangelo — sospirava sempre un pò pronunciando il mio nome — egli aveva esattamente sette anni come Paolo; non aveva, è vero, il carattere del bravo ragazzo, era in genere, per la sua età, assai turbolento e insofferente, e non solo fisica

mente, ma si doveva tuttavia tentare alla Montessori — l'obbligo di frequentare la scuola andava comunque rispettato — supposto che le autorità scolastiche non avessero nulla da eccepire. In realtà le autorità scolastiche manifestarono qualche preoccupazione e pretesero un certificato medico. Delunas mi descrisse come un ragazzetto sano, che quanto a turbe o meglio impulsi sessuali avevo dato motivo a forti preoccupazioni, ma che, intellettualmente e fisicamente ero del tutto normale. Aggiunse pure una osservazione sulla mia tiroide. Durante tutte le visite e le prove cui venni sottoposto e alle quali ero ormai abituato, mi mantenni quieto, fra l'indifferente ed il benevolo, tanto più che nessuno voleva visitarmi la «natura»: la distruzione della raccolta di servizi sanitari di Delunas era ancora viva e temibile nella memoria di tutti coloro che procedevano a tali visite e prove. Soltanto a casa — fu appunto il primo giorno di scuola — mi vidi costretto a mettere in opera le mie unghie e i miei piedi, poichè il babbo Michele ebbe l'infelice proposta di voler fare la strada fino alla scuola Montessori, di fronte alla passeggiata coperta, senza il mio pupazzo — lo aveva rimediato dallo zio Omar, — e pretese anche che non lo portassi con me, il mio pupazzo di juta, nella scuola Montessori. Quando infine volle metterci le mani addosso, prendere ciò che non gli apparteneva, ciò per il quale non sentiva nessuna attrazione e bisogno, con uno scatto di nervi spaccai lo specchio dell'anticamera che dicevano di nonna Anna Murru, che era poi la mia bisnonna quasi centenaria. Dopo che lo specchio giacque sul pavimento sotto forma di schegge autentiche, babbo Michele, che a quello specchio ci teneva

molto, volle prendermi a calci. Ma la mamma saltò su e zio Omar, che passava in quel momento davanti a casa nostra accompagnando Paolo a scuola e aveva visto tutto intervenne rapido e glielo impedì. — «No, no, è così che si educano i figli. Adesso vedrai alla scuola che razza di ometto tireranno fuori: lo vorrei io un figlio così,» disse col suo fare persuasivo e saudente, e babbo Michele, colpito dal suo sguardo acuto e da quello severo della mamma, lasciò per terra il piede attaccato al pavimento.

La scuola Montessori era un edificio stile impero, alto a quattro piani, dal tetto a terrazza, con un prospetto colorato a bande verticali rosse e bianche ornato da muscolose statue nude e disegni di balilla con su scritte «Libro e moschetto fascista perfetto», che per le vie insistenze del federale Dalic, a quel tempo assai influente, era stato costruito dal ministero della Educazione Nazionale nel sobborgo di Sant'Avven-drace, denso di popolazione infantile. A me l'edificio non dispiacque, a prescindere dall'odore che stagnava all'interno e dalle figure disegnate sui muri rappresentanti giovani fascisti in atto di sfilare marziali di

nanzi al Duce fondatore dell'impero. Davanti al portale, in piccoli fasci di ghiaia, erano piantati giovani olmi appena verdeggianti, gli esili tronchi cinti da gabbie protettrici di ferro. Da tutte le parti affluivano adulti frettolosi che tenevano in mano le borse di finta pelle e si tiravano dietro ragazzi permalosi o sorridenti. Mai Arcangelo aveva visto tanti adulti affrettarsi in una stessa direzione; mi pareva che pellegrinassero a un santuario dove dovessero venire offerti in protezione divina i loro virgulti alla prima comunione. Già nell'atrio, quell'odore di scuola, che, anche troppe volte descritte, supera quanto a intensità qualsiasi odore di questo mondo. Sopra le mattonelle lucide dell'androne erano disposti con grande ordine enormi vasi di cemento, da ognuno dei quali spuntavano palme nane bene innafiate. Su per le scale dai gradini bassi, costruite per bambini, e lungo i corridoi echeggianti, il babbo Michele mi condusse in una aula sulla cui porta c'era un avviso con la scritta: psicopatici. L'aula era piena di ragazzi della mia età. I genitori dei ragazzi si schiacciavano contro la parete dirimpetto alle finestre, e tenevano ben stretto nelle mani il foglio di ammissione, com'era d'obbligo di presentare nel primo giorno di scuola. Anche il babbo ne aveva uno. Al mio apparire, sempre tenuto per mano, tutta la ragazzaglia cominciò a guardare, e anche i genitori della ragazzaglia. Un bambino mingherlino voleva strapparmi di mano il pupazzo e allora, per evitare di mandare all'aria qualche cartella o fogli di ammissione, gli dovetti dare un calcio sugli stinchi; finì col cadere riverso urtando con la testa ben pettinata contro la porta e io ricevetti uno scapaccione dal babbo. Lui si mise a piangere. Io naturalmente non piansi poichè piangevo soltanto quando qualcuno mi voleva togliere il pupazzo. Il babbo, per il quale quell'atto di insofferenza in presenza degli altri genitori era penoso, mi spinse nell'ultimo banco della fila vicino alle finestre. Naturalmente il banco, per la mia irrequietezza, era troppo stretto e soffocante. Ma più avanti, dove la marmaglia era più scontrosa e aveva più lentigini, i banchi erano ancora più stretti. Non trovai da protestare e sedetti sereno poichè avevo paura di essere irrequieto. Il babbo, che sembrava ancora preoccupato, si spinse fra gli altri babbi e mamme. Probabilmente si vergognava del mio impulso antisociale davanti agli altri genitori, che si comportavano come se avessero avuto motivo d'essere orgogliosi dei loro figli, per il mio gusto antipaticissimi. Dalla finestra potevo vedere la palestra poichè il davanzale non era troppo alto. Avrei voluto gettare volentieri la borsa e quanto mi aveva messo dentro la mamma, nel cortile disotto dove, lo sapevo, i lupetti e gli avanguardisti stavano erigendo un campo Dux sotto la guida del gerarca Santoliquido. Giocavano ai legionari dei battaglioni «M» e facevano esercizi di coraggio come si addice a un buon

fascista di razza ariana. Non che avessi sentito anch'io una passione per quella esaltazione della razza e della vita col libro e moschetto. Mi interessava soltanto la figura del gerarca Santoliquido con la sua divisa d'orbace nero e stivaloni lucidi. Provava molta soddisfazione nell'insegnare a quei ragazzi il «vivere pericolosamente». Privato da quella asfissiante aula di uno spettacolo che io ritenevo interessante, potevo contemplare soltanto il cielo; ma finii col rassegnarmi. Sempre nuove nubi correvano verso monte Urpinu come se fossero portate da un particolare motivo a preferire proprio quella direzione. In attesa di un'occasione per dare al mio pupazzo le sembianze volute, lo stringevo tra le mani sotto il banco. Lo schienale, fatto per la schiena, tratteneva la mia volontà di spaccarlo in faccia di qualcuno. Avanti a me i cosiddetti camerati imitavano il verso di animali, urlavano, ridevano, piangevano e facevano cagnara. Mi bersagliavano con pallottole di carta, ma io non degnavo loro di uno sguardo, ritenendo più estetico lo spettacolo delle nuvole, consapevoli della loro meta, anziché la vista di un'orda di monelli scatenati che facevano ogni sorta di versacci. Si fece un pò di silenzio nella classe quando entrò una donna che si presentò poi come la signorina Vera Saba. Io non avevo bisogno di ricompormi poiché già prima avevo atteso composto e intento a ciò che sarebbe accaduto. O meglio non aveva neanche ritenuto necessario aspettare gli eventi ingannando in qualche modo l'attesa, sedeva tranquillo nel banco, accarezzando soltanto il suo pupazzo, e guardava le nubi attraverso i vetri della finestra, lucidati in occasione dell'apertura di quella scuola privata, specializzata per lo sviluppo di una struttura autoritaria e una educazione infantile affermatrice della razza. La psicoanalista Vera Saba fondò quella scuola per affrontare il tentativo di una corretta educazione infantile. Il suo metodo era tutto rivolto però all'affermazione della sessualità infantile. Ecco i principi fondamentali di quella scuola: si era detto agli insegnanti che non dovevano punire e neppure rivolgersi con asprezza ai bambini. La lode e il biasimo erano considerati giudizi incomprensibili per il bambino che servivano solo agli adulti. Si eliminava così l'autoritario principio moralistico. Che cosa lo sostituì.

La signorina Vera Saba indossava una uniforme di taglio severo che le dava un aspetto maschile. L'impressione fu consolidata in me dal rigido, alto colletto, come credevo di capire, lavabile — che le serrava la gola. Portava stivaletti lucidi dal tacco basso, appena ebbe posto piede nell'aula volle rendersi simpatica domandando: «Bé, cari bambini, sapete anche cantare una canzoncina?» La risposta fu un coro di urla che però lei interpretò in senso affermativo poiché intonò subito, con voce affettatamente alta, l'inno fascista « Giovinezza, giovinezza, pri-

mavera di bellezza...» — ed eravamo in autunno. Non appena lei ebbe annunciato la giovinezza si scatenò il putiferio. Senza attendere il segnale di attacco, senza ben conoscere il testo della canzone, senza il minimo senso per il suo fanfaroso, facile ritmo, la masnada avanti a me cominciò a cantare a squarciagola, intaccando gli stucchi delle pareti.

Malgrado la sua pelle bruna, malgrado i capelli raccolti sulla nuca e la non meno raccolta divisa di donna fascista, la Vera mi faceva compassione. Mi riscossi, distogliendo lo sguardo dalle nuvole, evidentemente libere da impegni scolastici, estrassi risoluto il pupazzo che avevo tenuto sino allora sotto il banco e mi misi a manovrarlo come se anche lui cantasse, giovinezza giovinezza, primavera di bellezza. Ma la masnada avanti a me non aveva né arte né parte per seguirmi. E neppure la signorina Vera nel battere il tempo dell'inno fascista riusciva a tenere la cadenza del mio pupazzo, si mantenne nel suo ruolo professionista stupidamente rettilineo e per giunta mal retribuito, assumendo quel tipico contegno che le maestre credono di dover assumere ogni tanto e disse: «Tu sei dunque il piccolo Arcangelo del quale ho sentito parlare. Bello questo pupazzo! Arcangelo ha un pupazzo interessante».

I miei camerati scoppiarono a ridere, i genitori si strinsero in un gruppo ancora più compatto, la signorina Vera riacquistò il pieno controllo della situazione: «Ma non credi che sia il momento di lasciarlo riposare?» gracchiò stridula, «È stanco il pupazzo e sarebbe bene lasciarlo sotto il banco, che ne dici?». Ancora mentre dipanava questo ipocrito discorso allungò le sue unghie corte di maestra giornalmente curate, e volle metterle addosso al mio pupazzo che per giove non era né stanco né bisognoso di sonno. Dapprima tenni duro, strinsi tra le mie braccia il pupazzo, fissai la Vera, e poiché lei conservava testardamente quell'atteggiamento freddo che pare sia una prerogativa di tutte le maestre elementari, scrutai nel suo intimo, e vi trovai una coatta astinenza, ma, poiché ne andava del mio pupazzo, mi distaccai dalla sua vita interiore, e registrai sulla pelle ancora liscia, quando il mio sguardo passò sopra la sua epidermide, un intenso desiderio sessuale represso dalla morale negatrice. Sia che si sentisse penetrare dal mio sguardo, o fosse ligia al suo metodo che giudicava solo il risultato obbiettivo dell'azione infantile e non il bambino in sé, sta di fatto che lei abbandonò la violenza pura che già aveva reso le sue nocche bianche come il gesso. Cosicché, senza lodarmi o biasimarmi, lasciando andare il pupazzo: «È giusto far cantare il pupazzo quando cantano i bambini?» disse. Volse lo sguardo al babbo, che non sapeva dove guardare, un'occhiata che nelle sue intenzioni voleva dire: — noi non rimproveriamo il bambino ma gli mostriamo ciò che ha fatto. Gli insegnanti, qui, devono guardarsi dal pro-

nunciare giudizi sul comportamento o sulle caratteristiche dei bambini. Non è consentito loro focose dimostrazioni d'affetto, i baci e gli abbracci, perché dimostrazioni del genere servono sempre e solo a soddisfare l'adulto e non il bambino. Con questo abbiamo voluto eliminare un nocivo principio di educazione moralistica autoritaria: chi si sente giustificato a picchiare i bambini, si sente anche giustificato a servirsene per sfogare la propria sessualità insoddisfatta. — Infatti, tutto in quella scuola era adatto all'età e ai particolari bisogni infantili. Si sceglievano giocattoli e altri oggetti sulla base della voglia di attività del bambino in modo da stimolare le capacità creatrici: col cambiare dei bisogni, si cambiavano corrispondentemente giocattoli e oggetti.

Il principio secondo il quale l'oggetto va adattato al bisogno e non il bisogno all'oggetto era pienamente coerente con i concetti fondamentali della sessuo-economia. Le istituzioni economiche dovrebbero essere adattate ai bisogni, e non i bisogni alla economia esistente. Questo principio sessuo-economico sostenuto da Vera Saba, era l'opposto del moralistico principio autoritario adottato negli altri reparti della scuola Montessori, dove i bambini dovevano servire, per così dire, gli oggetti. La Vera diceva: «Se il bambino deve adattarsi alla realtà esterna senza troppo difficoltà, il mondo non deve apparirgli ostile. Noi perciò cerchiamo di rendergli quanto più piacevole è possibile la realtà e di sostituire ogni piacere primitivo, al quale si suppone che gli debba imparare a rinunciare, con gli altri piaceri razionali. Questo significa che se il bambino deve adattarsi spontaneamente alla realtà, egli deve prima imparare ad amarla. Deve essere in grado di identificarsi gioiosamente con l'ambiente: questo è il principio sessuo-economico.

Per contro, il principio moralistico autoritario cerca di adattare il bambino ad un ambiente ostile inculcandogli il senso del dovere e ricorrendo alla pressione morale.» — Il necessario adattamento alla vita sociale era facilitato in diverse maniere. Senza dubbio in quella scuola Arcangelo ci sarebbe dovuto trovare benissimo — pensava il babbo —. Io non pensavo affatto. La Vera sì, se dopo l'occhiata a mio padre, fece dietro front e marciò nei suoi stivali bassi verso la cattedra. Lì frugò nella sua cartella, ne trasse un paio di occhiali (suppongo quelli per leggere), con un gesto risoluto si pose sul naso l'aggeggio, tenendo affettatamente sollevato il mignolo, si eresse rigida nella persona tanto che parve di sentir scricchiolare le sue ossa, e affondando di nuovo la mano nella sua cartella proclamò: «Ed ora cari bambini siete assolutamente liberi di soddisfare la vostra voglia di muoversi: potete correre, saltare, far chiasso, nel cortile s'intende».

Pescò fuori dalla cartella un mucchio di foglietti, ne trattenne uno per sé e passò gli altri ai genitori, il mio compreso. Rivelò dunque ai seienni e oltre che già si agitavano ciò che il foglietto riserbava loro: «Sveglia alle sei; alle sette bagno, alle otto ginnastica, dalle nove alle undici lezione in aula, alle dodici pranzo, dalle tredici alle diciassette libertà di giochi, alle diciotto rientro a casa». Tutto questo — certo il risultato di una laboriosa preparazione — la signorina Vera lo annunciò come un destino ineluttabile, con voce sicura, scandendo le sillabe, poi, memore che quella sua scuola era la prima nella storia dell'educazione che dava contenuto pratico alla teoria della sessualità infantile, divenne progressivamente mite, esclamò col tono gioioso che cela mire pedagogiche: «Ora, cari bambini, vogliamo ripetere insieme? Da bravi: Siamo liberi?» L'orda selvaggia urlò: «Siamo liberi! E lei subito: «Di giocare». Quei pagani battezzati urlarono in coro «Di giocare!» Io risparmi la mia voce, e invece feci pronunciare le religiose sillabe dal mio pupazzo. Davanti a me continuarono seguendo la Vera: «Di correre». Tre volte il mio pupazzo fece i movimenti del podista. «Far chiasso!» Cinque volte il mio pupazzo fece la parodia del chiasso.

Così proseguirono le urla davanti a me, l'antifona della Vera ancora più avanti mentre io facevo ripetere sobriamente al mio pupazzo tutta la mimica necessaria a rendere la mia partecipazione più viva, facendo buon viso allo stupido gioco, finché a un tratto la Vera saltò su paozazza in volto, evidentemente stizzita non so bene per quale motivo, ma non certo a causa di quegli animali; credo piuttosto che per lei fosse il mio innocente pupazzo la pietra dello scandolo, poiché ritenne di dover fare un fervorino ad Arcangelo, marionettista sicuro della propria maestria. «Arcangelo, attento a me ora; Sei libero!» Trascurando il verbo sei feci fare al pupazzo con la sua mimica dei piedi e delle mani il sentimento della libertà. Ma la Vera non avvertì la finezza della mimica; a lei qualsiasi atteggiamento del pupazzo dava ugualmente ai nervi. Più volte, come prima, allungò verso il pupazzo le sue dita affusolate, più volte fece per afferrarlo. Ma prima ancora che lo toccasse, feci scattare la molla che lo zio Omar gli aveva collocato all'interno della juta, e ciacchete! schizzò fuori dal genitale una minuscola e appuntita freccia che privò del vetro il quadro del Duce, appeso a fianco a quello del Re sulla parete dove troneggiava la cattreda della psiconalista. A un secondo scatto schizzò fuori una seconda freccia, e giù in frantumi il vetro del quadro di Sua Maestà il Re-Imperatore, lasciando entrare liberamente nelle auguste narici la mite aria autunnale.

Infrangere con una terza freccia anche i vetri dei quadretti che conservavano i disegni dei ragazzini era in fondo superfluo — sarebbe

anzi stato un atto di tracotanza — poiché già dopo il primo e secondo intervento la Vera ritirò le dita affusolate. Invece di infierire per pura malizia e con sadismo sui quadretti dei disegni sciocchi, Arcangelo avrebbe — lo sa il cielo — agito più saggiamente se avesse tenuto d'occhio la Vera che indietreggiava terrorizzata. Sa il demonio per quale arte magica ella abbia trovato la bacchetta di bambù. Sta di fatto che d'improvviso essa era lì fra le sue mani, vibrante, nella atmosfera greve della classe frammista a folate d'aria chiusa, e attraverso quell'atmosfera mista la Vera ne provò la flessibilità, la fece sibilare, le infuse fame, sete di abbattersi sulla juta che nasconde la molla vetricida, sul puff, sui tappeti soffici ai quali fa pensare una canna di bambù, con soddisfazione di entrambi le parti. E la fece schioccare sul mio banco, dove sollevò improvviso una nube sottile di polvere grigia. E poiché non volevo presentare il palmo della mano, lei colpì il mio pupazzo. Sì, il mio pupazzo di juta batté, quella psiconalista educatrice rivoluzionaria che voleva, per pura intuizione, la trasformazione della struttura umana. Ma a quale scopo? Se proprio voleva battere, perché proprio sul mio pupazzo? Non c'erano abbastanza bambini seduti avanti a me sui quali avrebbe potuto sfogarsi? Doveva prendersela proprio con la mia juta? Quale motivo aveva di offendere questo pupazzo a me sacro, lei che voleva trasformare la struttura della nuova generazione, che voleva il «superamento del principio del piacere» per sostituirlo con il «principio di realtà?» Da quale principio autoritario moralistico era invasata? Qual'era il moralista di cui assume le sembianze? A quale scuola di educazione infantile, in cerca di esperienza, si era rifatta? Un irrefrenabile impulso di ribellione colse Arcangelo; cercando una via d'uscita, uno sfogo salì, non soda quali abissi, attraverso le suole, dalle piante dei piedi agli organi genitali, invase le mie viscere, e mi fece infine prorompere in una incontrollata evacuazione di escrementi con un associato senso di vergogna di primordiale istinto, che sarebbe bastato a mandare in frantumi tutte le teorie di una soffocante educazione sessuale conservatrice. Per essere più preciso, modulai un doppio escremento che letteralmente sporcò e il mio vestito e quello della signorina Vera. Con la gonna lievemente istriati di rigagnoli di piscio e guardando intontita attraverso la montatura degli occhiali ormai appannati, si ritirò a tentoni, cominciando a frignare in una maniera brutta e indecorosa per una psicoanalista che dovrebbe sapersi dominare, mentre la ciurmaglia avanti a me ammutoliva impaurita, battendo i denti o si sganasciava dalle risate. Alcuni saltarono di banco in banco verso il gruppo delle madri. Queste però, rendendosi conto della gravità del mio comportamento, se la presero con mio padre e gli avrebbero messo anche le mani addosso se io, afferrato il

pupazzo, non fossi sgusciato fuori dal banco per correre in suo aiuto. Passando, con quella puzza che avevo addosso, davanti alla signorina Vera, mezza cieca dalla rabbia, riuscii a raggiungere mio padre minacciato da quelle spiritate e, prendendolo per mano, lo trascinai fuori dall'aula della classe sperimentale troppo puzzolente. Corridoi urlanti. Scale di marmo per bambini asessuali. Vasi giganti per piante nane. Nel cortile chiuso ragazzi sessualmente repressi pronti alla ginnastica. Il babbo teneva ancora in mano il foglietto. Davanti al cancello della scuola Montessori glielo tolsi di mano e del piano di educazione collettiva dove c'erano materie come «il significato della foresta per gli uomini» feci un'insignificante pallottola di carta. Al guardiano, che aspettava fra i pilastri del cancello d'uscita degli allievi della scuola sperimentale con i loro genitori e cartelle, permisi di toccare il mio pupazzo. Il sole fece capolino fra le nuvole, mentre dal cortile dietro le mie spalle i bambini giocavano: un bambino aveva scoperto il pene e una bambina lo stava osservando. Il guardiano volle ritirare Arcangelo da quella vista: «Bello il tuo pupazzo!» disse e mi spinse fuori sulla strada col babbo che era paonazzo.

VII

Al mio avvocato e al carceriere Sallustio che ascoltava soltanto a metà, raccontando l'episodio del primo incontro col metodo collettivo per la creazione di una struttura non-autoritaria nel bambino, ho detto: in quella scuola, che forniva pretesto ad ogni sorta di dicerie: si diceva che lì dentro accadessero le cose più terribili, per esempio che gli insegnanti, a scopo sperimentale, sollecitassero prematuri stimoli sessuali dei bambini. Che cosa è «prematurò»? È prematurò che un bambino di sette anni si masturbi? Naturalmente quella frase «prematurò» sapevano dirla soltanto i genitori che non distinguevano fra vita sessuale sana e vita sessuale turbata.

Ma un anno dopo questi erano già in grado di esacrare la scuola sperimentale della Vera Saba, come scuola amorale. Esacrarla nella sua teoria, nella sua pratica, perché non esercitava una dovuta cautela sui bambini che si masturbavano, perché i bambini sono particolarmente sensibili se si cercano di combattere queste loro «dannose abitudini». Esistono certi metodi che, per quanto non li abbia mai sperimentati, immagino tragicamente repressivi. Penso a certi istituti di correzione, a collegi religiosi, alla negazione del sesso, all'ascetico e al sovrannaturale. Già quella volta, quando, pur non sapendo leggere i caratteri latini, riuscivo a indovinare ciò che si intendeva esprimere, la duplice lette-

ra della M V aveva qualcosa di angoscia sociale, di senso di colpa, mi faceva alla canna di bambù. Tuttavia avrei voluto saper leggere quella scrittura che campeggiava sugli stendardi di Maria, lettera per lettera, e non soltanto intuirne vagamente il significato. Nessuno pensi ch'io abbia assunto di fronte alla signorina Vera un atteggiamento tanto sicuro di me, non esitando a sporcare le vesti con la mia evacuazione e a monovrare la molla del pupazzo in segno di protesta, di ribellione, perché mi illudessi di saper già dominare la morale sessuale conservatrice. Tutt'altro. Mi rendevo fin troppo conto che oltre a comprendere solo assai poco la scrittura latina, mi mancavano le più elementari cognizioni etiche. Solo che, purtroppo, non poteva piacere ad Arcangelo il metodo seguito dalla Vera Saba per farcele apprendere.

Non è quindi affatto vero che, uscendo quel mattino dalla scuola Montessori, avessi deciso: di rinunciare alla creazione di una mia struttura non-autoritaria; alle mie naturali manifestazioni sessuali infantili. Niente di tutto ciò. Pensavo già, mentre il guardiano mi toglieva dalla vista il bambino che mostrava il pene: tu stai davanti ad un esempio di bambini assolutamente liberi di soddisfare tra loro la curiosità sessuale, forse decisivo per il tuo avvenire. Intuisci che cosa esso significa per te, e per associazione di idee puoi enumerare varie pene disciplinari come sorveglianza speciale, collegio di correzione, repressione sessuale con castigo, tutti-legati-alla-stessa-morale-sessuo-negativa; ma l'esempio non lo sai apprendere. E tuttavia, nonostante la tua infelicità sessuale che grida vendetta al cielo semiannuvolato, ti proponi di non mettere più piede in questa scuola perché non ti garba il metodo. Ma dove, Arcangelo, dove mai pensi di apprendere l'esplicita garanzia di tutti i necessari presupposti della felicità sessuale? Che esistesse una grande e una piccola garanzia della «felicità sessuale», io, al quale quella piccola sarebbe bastata, lo avevo desunto, fra l'altro, dalla esistenza ineliminabile di persone autoritarie che si autodefiniscono padri.

Non ci stanca mai di giustificare l'esistenza di una vita sessuale sana e di una vita sessuale turbata per mezzo di una moralità, di una educazione e di una maleducazione, allo stesso modo che, quando si tratta di risolvere problemi d'ordine sociale e d'ordine economico fra rappresentanti di due classi, si usa parlare, a secondo del partito e della ideologia a cui appartengono di una grande e di una piccola riforma sessuale. Né babbo né mamma si curarono della mia educazione sessuale durante gli anni successivi. Ne avevano avuto abbastanza del tentativo pedagogico, tanto snervante e umiliante per il babbo. Suggeriti dallo zio Omar, per fare di me, settenne, un «hòmini sardu», «unu veru sardu», mi affidarono a tziu Sidòru Luzzeddu. tziu Sidòru Luzzeddu, compare

di babbo, era un fabbro-artigiano, di Bitti, sfollato a Cagliari, nel 1930, l'anno della mia nascita, a seguito della grande crisi dei ferraïoli.

Abitava nel rione Stampace, dove in un sottano spazioso de sa ruga de Sant'Efis, faceva inferriate per balconi, arreciadadas per finestre e cancelli di ferro battuto, oltre a lame pattadesi per coltelli. Tutte queste cose erano molte richieste dai nobili di Castello e dai is crannàzzeris arricchiti che tenevano posteggio nel monuntentale mercato del Largo.

Che tziu Sidòru fosse un abile e geniale artigiano del ferro, che lavorasse in stile nuragico, e compisse opere egregie, lo sapevano tutti, ma che fosse un depositario de y brébus de sa nuràxia, a Cagliari non lo sapeva nessuno, neppure mio padre. Ma come seppe mio padre che quello poteva essere utile a suo figlio «intrégau de tòctu y Dimònius de sa càrri segàda» (invasato di tutti i demoni della concupiscenza?) Andò così: Mio padre sentì il bisogno di farsi fare un cancello di ferro battuto e una «léppa pattadesa» (un coltello del tipo di Pattada).

— Asa bénni a bìri, ka su picciokéddu, non torràda andà a fà su perdùlariu, ny a Tuvixeddu et ny a Tuvumannu. My fazzu fà de gòppà Sidòru unu canzèllu chi serridi a crà! (Vedrai che il ragazzo non tornerà ad uscire a fare il vagabondo, né a Tuvixeddu e né Tuvumannu. Mi farò fare da compare Isidoro un cancello che chiuda a chiave!) — disse alla moglie. Arcangelo ricorda che il giorno prima si era arrampicato da solo, sino alla grotta dove abitava Pirèccu, su caghineri (il pederasta).

— Guà a tui chi torras a fà bessì su pippiu fòras de s'ècca! No, bòllu, a sy cumprèndiu? (Guai a te se torni a fare uscire il bambino fuori del cancello!, Non voglio, hai capito?) — ordinò alla moglie e prese il tram per raggiungere la bottega de su Bittichesu (Bittichese).

— Salùdi Goppà! (salute compare!) —

— Bény 'eniu (ben venuto!) —

— Sa lùxi ddu intèdeda! — (Dio lo senta!).

I due si misero a parlare e fra le altre cose, mio padre spifferò il suo cruccio.

— Téngu unu pippiu de setti annus et non isciù propriu ita fay. Est agudiziosu.. portàda tròppu sangùni et prò cùssu est méda arressìliu. (Ho un bambino di sette anni e non so proprio come fare. È sensuale.. porta troppo sangue e per ciò è molto sofferente).

— Ita siàda poy fay? (cosa si potrebbe fare) — chiese mio padre. — Una ischòla b'èste, pro fagher torràre asséttiu sas creàduras chi na scente cum sambéne abbondanziosu! (una scuola c'è, per fare tornare normale le creature che nascono con un sangue caldo!) —

— Ooh! — esclamò mio padre, restando con la bocca aperta.

— Chi gòppae my ddu lassàda ly vàkku sa ischola sarda de sa nuraghia. La ischide, compare? (Se compare me lo lascia gli faccio la scuola sarda della nuraghelogia. La conosce, compare?) —

— Nòssy! (no!) — fece mio padre.

— Este una iscòla... — e spiegò a mio padre in che cosa consisteva questa scuola di educazione sessuale, fondata sulla teologia del corpo che poneva al centro dell'esistere dell'uomo, il sesso, come strumento di esaltazione dell'essere «UOMO» nella terra.

Mio padre ne fu entusiasta di quel metodo educativo e concordò con lui, il programma, con i giorni, le ore e il luogo in cui tziu Sidòru avrebbe indottrinato me, Arcangelo, «su scùru» (il poveretto), come spesso mi chiamava mia madre.

Tziu Sidòru, disse anche, a mio padre, che durante questo corso di educazione sessuale che sarebbe durato sino al giorno del mio primo seme e quindi al tredicesimo anno compiuto, mi avrebbe portato con lui, ogni anno, in un luogo particolare della campagna del suo paese.:

— Este unu logu mèda bonu sa Craastazza e Tepilora, chi este pòstu a sos confines de Bitti, cum sos saltos de Alà, Monte Albo, Torpé et Posada. — disse e specificò che quel luogo era la periferia più selvaggia e incolta del salto comunale.

— Sos pastores de Bitti lo creéne su cabizzàle de sa connoschenzia et de s'amore. Ki bie intradada peldéde sos contactos humanos de sa bìdda et de su campu. Pianu pianu s'hòmine si perdet: unu smarrimèntu fisicu et culturale. Sa Crastazza e Tepilora este unu logu perditu. Sas élvèghes non abizzat ni mancu in su mese mortu de santu Gaini., càndu sos élvèghes ti portant attésu de sas innotas tancas de s'elva.

Unu locu maleittu chi ti nche tirat, chi ti s'ingullit! Ma in cussu locu maleittu, Sidòru, ddue connoschet unu giòssu, alzende a Punta de sa Dòna, innue naschit su Tirsu, Innie biet, sos cardos de oro et pedras violas et pedras de fogu et ossidianas, cum sa cales s'hòmine podet pel dere sa abbondanzia et torrare a giustu tonu de creadura bona et de onore (I pastori di Batti lo credono il confine della conoscenza e dell'amore. Chi vi entra perde i contatti umani del paese e del campo. Piano piano l'uomo si perde: uno smarrimento fisico e culturale. Sa Crastazza e Tepilora è un luogo di perdizione. Le pecore non vi abitano neppure nel mese morto di san Gavino, quando le pecore si portano lontano dalle tanche non pascolate dell'erba. Un luogo maledetto che ti inghiottisce se qualcuno non viene a prenderti! Ma in quel luogo maledetto, Isidoro, vi conosce, conosce un sito, salendo a Punta sa Dòna, dove nasce il Tirsu, lì vi sono i cardì d'oro e pietre viole e pietre di fuoco e ossidiane,

con le quali l'uomo può perdere la abbondanza e tornare a giusto tono da creatura buona e di onore). — spiegò.

Non crediate che Arcangelo abbia accolto l'iniziativa paterna per paura «de y bussinàdas» (schiaffi) e de «y 's kabéssus» (pugni), che lui, minacciava di darmi, avvertendomi «my ga' t'arròppu» (mi che ti picchio), ogni qual volta marachellavo. Una maracchella, in verità, la comisi, il giorno del mio settimo compleanno, quando sollevai la gonnellina corta di organdis della cuginetta Anna.

Mia madre rimproverava sempre il babbo, incolpandolo del fatto: «Sì, non negherai che sei stato tu a lasciare andar solo il bambino nella cantina! Sì, chi altri poteva farlo?» Tutto ciò che la mamma rinfacciava al babbo era vero, e tuttavia le cose non erano andate esattamente così. Ma egli ciò non di meno, ne portava la colpa, talvolta piangeva persino, poiché il suo animo poteva anche ammorbidirsi. E allora, la mamma e zio Omar a consolarlo, a chiamare me, Arcangelo, una croce che si è condannati a subire dentro un destino inevitabile, una prova immeritata. Così, da questa gente duramente provata, oppressa dal destino, intenta a portare la propria croce, non potevo aspettarmi aiuto. Né potevo contare che mi facesse da maestra la zia Benigna, la quale mi fuggiva come la peste bubbonica. Altre tanto poco potevo fare assegnamento sulla infermiera del dottor Delunas, che non era né scema né ben disposta: possedeva anzi una intelligenza non comune, ma era una assistente insostituibile e non aveva quindi tempo per me. Tempo per me ne aveva mia madre, specie quando il babbo mi «arròppada» (mi bastonava). Allora la mamma mi consolava con le sue nenie: «Tòcca manedda chi beny babbà / et ti portara a ciucciu de quaddu / a ciucciu de quaddu et a binnénnai / tòcca manedda chi béni babbà / » (batti le mani che viene papà / e ti porta a cavallo / ti porta a cavallo e a vendemiare / batti le mani che viene papà). o l'altra ancora più curiosa «Meh, meh, mamma non c'est / et àundi est / in sa scalitta / et ita est féndi / simbùla frìtta / et pò chì est / pò s'angionédde / béni macittu et piga sindédde. (Meh, meh, mamma non c'é / e dove è / nella scaletta / cosa sta facendo / semola frita / o perchi è / per la agnellina / vieni gattino e mangiegliela). Ma quella del «dùru-dùru» non piaceva affatto ad Arcangelo, la trovava non di suo gusto e per questo piangeva, perché diceva: «Est su dùru-dùru et su dùru stay / su pippiu de mamma non si morgiada may / mel-lus si morgiada et bàcca cum vitellu / et sa vitelledde non sy dda papàus / et de su pippiu nòsu s'indéus a gosà. (il bambino della mamma non muoia mai / meglio che muoia la vacca col vitello / e il vitello ce lo mangeremo / e del bambino noi ce lo goderemo).

Arcangelo deve quindi dire, che malgrado «s'arròppamentu de bab-

bu» (le busse del babbo), affrontavo parecchie volte al giorno i cancelli delle varie case con orto del rione dove abitavamo. Battevo ad ogni cancello la testa del mio pupazzo in cerca di consiglio, fiutavo l'aria per capire cosa avessero a pranzo i venti inquilini di quelle casupole male odoranti, e tuttavia non bussavo a nessun cancello poiché non volevo riconoscere quale mio possibile insegnante, né il vecchio prescrivendolo Tommaso né il portuale Setti, e tanto meno la bisnonna Murru Anna o, nonostante mi fosse antipatica, nonna Maria Basso.

Per Arcangelo non fu più possibile evadere da casa dal giorno in cui ziu Sidòru collocò, all'ingresso del giardino che precedeva la casa, il cancello che «serràda a crài» (che chiudeva a chiave). Arcangelo si sentì triste, anche quando il babbo lo presentò al compare:

— Gòppai, custu est su picciocheddu miu, su chi est a bìstu méda! (Compare, questo è il mio ragazzo, quello che è molto sveglio!) Ziu Sidòru, senza neppure degnarsi di uno sguardo, martellò in limba logudorese mischiata «cum d'unu kasteddaiu de su brugu»: «sos puzzones, lu ische tue ita faghen sos puzzones, po imparà a bòllai? Po imparà a bollà faghen gasy: una ala àntru et una fòras de su nù: una fòras et una àntru, una àntru et una fòras... (gli uccelli, lo sai tu cosa fanno gli uccelli, per imparare a volare? Per imparare a volare fanno così: un'ala dentro e una fuori dal nido, una fuori e una dentro, una dentro e una fuori...)»

Voi non ci crederete che quel «una dentro e una fuori, una fuori e una dentro», martellando con quella voce penetrante, si insinuò nel mio cervello, riempendomi di uno strano torpore che non avevo mai assaporato prima.

Mio padre deve aver capito l'effetto, perché intervenne, senza che quei due guardassero me: «Sì su picciocheddu òllidi, cum gòppai làda imparay a bòllay, comméti is àchillis! (se il ragazzo vuole, con compare imparerebbe a volare come le aquile!).»

— «Ma déu non séu una àchili! (ma io non sono un'aquila!)»

— Sy ddappu nàu ka su picciocheddu est a bìstu! (glielo detto che il ragazzo è sveglio!)

— «Mindi séu accàttau!» (me ne sono accorto!)

— «Tàndus! (allora!)»

— «Chi su picciocheddu òllidi ddu pigàus po imparay a bòllay, si non comméti una achili, comméti unu hòmini sì! (se il ragazzo vuole lo prendiamo per insegnargli a volare, se non come un'aquila come un uomo sì).

Quel modo di parlare, quel non imporre nulla, quel far entrare dentro ciò che bisogna fare, misero, me, Arcangelo, nella condizione di acco-

gliere ziu Sidòru, come mio maestro, «maistu de vida» (maestro di vita).

Ziu Sidoru fece passare molti giorni. Arcangelo, oggi un carcerato politico, deve riconoscere che la tattica di quel conoscitore della nura-ghelogia, fu magistrale, dosata alla perfezione, tant'è che un giorno spazientito, per non avermi chiamato: «ziu Sidòru, non my zerrìda?» (zio Isidoro, non mi chiama?) — chiesi a mio padre. — Dduiscìsi énnui bivìt? «(lo sai dove abita?) — Sìssi in sa ruga de Sant'Efis!» (Sì, nella via di Santo Efisio!) —

— Est tàndus baiddòy o òllis àda accumpangiay? (È allora vacci o vuoi che ti accompagni?) —

Non era meraviglioso? Mio padre mi dava l'autorizzazione di andare da solo, fuori casa, e cosa ancora più sorprendente, addirittura fuori dal nostro rione, a Stampace.

Arcangelo si sentì, per la prima volta, felice: — «Sìssi, àndu solu, chi my l'àssada anday?» (Sì signore, vado solo, se mi lascia andare?) — dissi, nascondendo il mio orgasmo dietro una faccia scura.

— Est tàndu bày et ita ses aspettendu, goppài Sidòru ti òllidi fued-day!» (È allora vai, e cosa aspetti, compare Isidoro, ti vuol parlare!) Voi non ci crederete che Arcangelo fece tutto di corsa il tragitto che separava la mia casa dalla sua: ebbene lo feci e quando vi giunsi affannavo e la milza mi faceva un male del diavolo.

— «My aguàntas pro prexìri custu, ma tenìdia pendiu a manca!» (Mi prendi per piacere questo, ma tieniti piegato a sinistra!) — mi disse, senza darmi il tempo di riposarmi. Solo più tardi capì che quello ordine me lo aveva dato di proposito, perché quella posizione mi permise di farmi passare all'istante il dolore alla milza e di sentirmi in forma, come mai ero stato. Quello esercizio di portare quel peso (era una spranga di ferro) nel modo che mi aveva detto, faceva parte de sa «ADÀSIU».

«Su Adàsiu» o «su tàsiu», «su Adàsiamentu», «Adàsiay unà persona», significa in Limba de sa nuraxì, adattare, plasmare, educare col metodo de su «tàsiu» o «adàsiu».

Dovette passare molto tempo prima che ziu Sidòru spiegasse ad Arcangelo, settenne, cosa era in realtà questo de «su adàsiu» o «su tàsiu». Un giorno mi disse:

«Sa nuraxìa, po esperienza, ischide ka s'hòmime, in su tempus chi bivide in sa terra est aintru de currentis de forzas chi piònte de ghélu, comente s'abba o su éntu. Curréntis de fòrzas chi serrànta is creadùras hunanas in d'una mànta téssia de sògas bìas chi faìnti unu cunzértu cum picciàdas de mancosa manna, de mancosedda a tres cràis, gay candu si sonada sas launedda. Tiada fagher piaghene imparare a sonare cum sos sonos de gànna, ziu Sidòru, lu ischide cuncordare et sonare sas launed

das? (La nuraghelologia, per esperienza, sa che l'uomo, durante la sua vita terrena, vive dentro a delle correnti di forze che piovono dal cielo, come l'acqua e il vento. Correnti di forze che chiudono le creature umane in una coltre tessuta con fili vivi che compongono un concerto di ritmi della grande sinistra e della piccola sinistra a tre tempi, come quando si suonano le launeddas. Ti piacerebbe imparare a suonare con lo strumento di canne, zio Isidoro, lo sa fabbricare e suonare le launeddas?).

Arcangelo rispose che, se lui glielo avrebbe insegnato, con molte piacere avrebbe suonato le launeddas.

Qui, devo annotare, che durante quei setti anni quasi che io stavo sotto «s'adàsiamentu» di ziu Sidòru, Arcangelo, non solo imparò a suonare le launeddas, ma anche e ciò è la cosa più importante, ad adattarsi al bioritmico della natura o come lui lo chiamava «su adàsiu o tàsiu». Ma quale fu il «metodo» o «tecnica» che dir si voglia, usata da ziu Sidòru, messa in essere nei miei confronti durante il settennio di istruzione sessuale, fondata sulla teologia del corpo, secondo i dettami della nuraghelologia? Arcangelo non vuole annoiarvi col descrivere cosa gli faceva fare e capire in quei duemilacinquecentocinque giorni, ziu Sidoru. Può solo, tanto per rendervi edotti, citarvi i principali e fondamentali postulati della nuraghelologia in materia di sesso.

— «Sa vida de s'hòmini est adàsiada in tres, setti, trexi e dexesetti tàsius. D'ognia tàsiu est dividiu in tres corrias: sa còrria de sa forza, sa còrria de s'enna de s'anima, e sa còrria de is sénsus».

(La vita dell'uomo è ritmata in tre, sette, tredici e diciassette bioritmi. Ogni bioritmo è composto da tre cicli: ciclo della forza, ciclo dello spirituale e ciclo dei sensi).

— Sa primu còrria abarràda bintitres dias, sa secunda còrria de binti ottu dias, sa terza còrria de trintatres dias».

(Il primo ciclo ha una durata di 23 giorni, il secondo ciclo di 28, il terzo ciclo di 33 giorni).

— «Sa metàdi de custas dias sa còrria est adàsiada in beni, in custas dies s'hòmini ténidi su massimu de sa potenzia fisica de su corpus et de sa menti».

(Per metà di questi giorni il ciclo è positivo, in questi giorni l'uomo esprime il massimo del proprio potenziale fisico ed intellettuale).

— Càndu s'hòmini sy agattàda in custas còrria, su adàsiu o tàsiu de i sénsus, deppidessi accordau comméti in is sònus de canna, sy unu òlli fay cunzértu armoniosu et giustu. Sy unu, po fay exempiu, est méda abbondaziosu et ténidi abbisongiu de fày sfògu foras de ordini, tàndus po abbàxia su tàsiu fogòsu a tònu giustu, bisongiada chi pappidi de magu cum birdura meda, nudda pezza et nudda ny binu et ny likoris, et

prima de sy corcày fazzàda passus aggruxiaus et moviméntus de ancas et de brazzus, prima a tres a tres, poy a setti a setti, poy a trexi a trexi et py a urtimu a dexesetti a dexesetti, sighiu de unu bagnu in abba fri da». (Quando l'uomo si trova in questo ciclo, il bioritmo dei sensi deve essere accordato come lo strumento delle canne, se uno vuole fare un concerto armonioso e giusto. Se uno, per fare un esempio, è molto sensuale e ha bisogno di fare sfoghi fuori dell'ordinario, allora per abbassare il bioritmo focoso e portarlo al ritmo giusto, deve mangiare di magro a base di verdure, niente carni e niente vino o liquori, e prima di andare a letto, faccia passi incrociati e movimenti di anche e di bracce, prima a tre a tre, poi a sette a sette, poi a tredici a tredici e in ultimo e a diciasette a diciasette, seguiti da un bagno in acqua fredda).

— «S'atra metàdi de y dies sa còrria est adàsiada in abanbiàmentu. In custas dies s'hòmini ténidi su minimu de potenzia corporali et mentali. Y sensus funti smoeddaus, sa ménti est allòcchiada, Su corpus perou in cust stàdu est prenèndu sia de tàsiamentus nòus arriccus de forzas chi ada ispendy in sa benidòra corria bònna».

(L'altra metà dei giorni il ciclo è negativo (adagiato in diminuzione). In questi giorni l'uomo ha il minimo della potenza fisica e mentale. I sensi sono deboli, la mente non è lucida, il corpo però in questo stato sta immagazzinando quella energia che sprigionerà nel successivo ciclo positivo).

— «Non bisonzàda may fagher obero sy s'hòmine s'agattàda in tàsiu cum corrias adasiadas in abanbiàmentu, ma candu su adàsiu ténidi is tres corrias adasiadas in beni.

(Non bisogna mai fare opera se l'uomo è in ciclo negativo ma quando i bioritmi sono in cicli positivi).

— «D'ognia hòmini a su momentu de su énni a su mundu ténidi in dònù su tàsiu cosa sua chi ddàda accompanzay sinu a sa morti, et sìcòmenti is corrias de su tàsiu portanta diferentes tempos et abortas sune gày et a bòrtas sune gòy, by est sa necessidade de ténnere ogni die prezisa connoschénzia ita tàsiu ddu possidede. Custu, solu su ghi est praticu sinda abizàda et deppéde narre: tue fagher gòy hòe et cràs asa fagher gày. Tàndus s'hòmine ada poder bier bene et sas òberas suas adan essere toctu gòy toctu gày».

(Ogni uomo al momento della nascita avrà in dono il bioritmo personale che lo accompagnerà sino alla morte e siccome i cicli del bioritmo hanno differenti durate e a volte sono positivi e a volte sono negativi, vi è necessità di avere ogni giorno precisa conoscenza del bioritmo in possesso. Questo solo uno molto pratico sene accorge e deve dire: tu

oggi fai così e domani fai cosà. Allora l'uomo potrà vivere bene e le sue opere saranno tutte positive).

«Aisany-aisané / àda fagher hòmine su pizzìnnu / aisany-aisanà!»

(Aisany-aisané / si farà uomo il piccolo / aisany-aisané!)

Con questa canzoncina zù Sidoru chiudeva, ogni giorno di lezione, la sua fatica, grazia la quale Arcangelo progrediva nella vita giusta verso un vivere sessualmente sano, senza turbe e senza impulsi antisociali come affermava il dottor Delunas che da sempre mi teneva sotto osservazione. Oggi che Arcangelo, coricato o seduto su suo tavolaccio della cella numero 15 del carcere di Buon Cammino, rievoca quel settennio in cui era sotto le cure bioritmiche di ziu Sidòru, non può fare a meno, «ad majorem gloriam hòmine», di menzionare di quando il «santone» della nuraghelogia, gli insegnava a suonare le launeddas e nello ultimo giorno lo aveva portato, ormai tredicenne, nell'agro di Bitti, a sa crastazza e tepìlora e precisamente in su giassu che sta dinanzi a quella infernale cascata di rocce de su locu maleittu, dove l'uomo, perduto d'incanto l'equilibrio scivolò giù andando a sfacellarsi nel dirupo, sotto gli occhi esterefatti di Arcangelo.

Era il principio di novembre dell'anno millenovecentoquarantatre, il sole si trovava nella costellazione dello scorpione. Lontano brontolava nell'alba del giorno che nasceva, un temporale di tardo autunno, come uno smuovere di casse e armadi.

— «Custu menzànu innoche a Tepòra ba frittu. Abbàrra a bìstu pò sos pés ka podent a barigare! (Questa mattina quì a Tepòra c'è freddo. Rimane all'erta per i piedi che possono scivolare). — mi disse e si voltò per darmi l'ultima osservazione:

— «t'inda abizzas ka sos sonos de canna non si pòrta gày! (ti accorgi che i suoni di canna non si portano così) — e si rivoltò di nuovo verso di me che stavo dietro a pochi passi. In quello attimo e miei occhi lo videro pendersi e subito dopo precipitò con un urlo che Arcangelo lo sente anche adesso, disteso sul tavolaccio. A quello urlo Arcangelo associa le lezioni di launeddas:

«Su cunzertu de sonos de canna chi giamanta, sbagliende, launeddas, est formadu de tres cannas, segadas a luna nò a su mancu de unu annu. Sa più longa et più grussa est unu tubu sene uccas, accànta de issa, accappiada cum spagu impicciau ddu est sa mancusa manna, et unu pagheddu lontana ma sempìri accappiada cum d'una sogà ddu est sa canna maista, chi sy zerriada poita est più finì et più cruzza, Mancosedda o pitichedda. Qustas cannas teninti chimbe foros et battros craes chi serbinti po adasiay sas picchiadas cum is puntas dei didus, s'atru su quintu chi si giamada sa fantanedda et fagher nasche su sònu de fundu. In piz-

ziri deis tres cannas ddu est funte sas launeddas et unu limbazzu de argentu.

(Il concerto dei suoni di canne si chiama, sbagliando, launeddas, è formato da tre canne, tagliate a luna nuova, da almeno un anno. La più lunga e la più grossa è un tubo senza bocche, vicino legata con spago ricoperto di pece vi è sa mancosa manna, e un po più lontano ma sempre legata con uno spago coperto di pece è collocata la canna maestra, che si chiama perché è la più fine e più piccola, Mancosedda o pitichedda (piccolina). Queste canne hanno cinque fori e quattro chiavi che servono per modulare la melodia con le punte delle dita, l'altro, quinto che si chiama fantanedda, fruisce il suono base. Alle estremità delle tre canne, nella funzione di bocchino, ci sono le launeddas e un linguazzo di argento). Per suonare questo strumento, mi disse, devi soffiare ininterrottamente «Et po ddu imparay bene si cumenzada cum d'unu sullittu de canna postu aintru de una tassa de abba e saboni». (Per imparare bene si comincia con un piffero di canna immerso in un bicchiere d'acqua con sapone). Arcangelo piacque molto quello insegnamento e in capo a dieci giorni suonava le launeddas.

— «Ses a bìstu bìu chi asa imparadu coitendu et beni, como, candu ses arressilliosu et non ische perde sa abbondanzia, sòna, sòna sempre, de conca tua et asa benne a biere ka ti passada. Est una meighina chi non falli po s'hòmini chi est che a tue». (Vedo che sei sveglio e hai imparato presto e bene; adesso, quando sei preso dalla concupiscenza, suona, sempre tutto ciò che ti viene in testa e vedrai che ti passerà. È una medicina che non fallisce mai per gli uomini che sono come te). — mi disse e d'allora Arcangelo ha sempre suonato le launeddas e le ha suonate per ispirazione. Ogni qual volta, quando, non aveva voglia né di digiunare e né di fare alcuno di quei esercizi che gli aveva ordinato il «santone», e sentiva il bisogno di «adasiare» su tàsiu della sua sessualità troppo esuberante, prendeva lo strumento e suonava. Allora Arcangelo si sentiva scaricare, al ritmo di quei suoni di canne, come Saul con la sua arpa, gli impulsi antisociali e le turbe che mi attribuiva dottor Delunas.

Non posso fare a meno di annotare che dopo la tragica scomparsa di zìu Sidòru, Arcangelo, si tuffò di nuovo nella sua «nevrosi» che prese, con grande disperazione di mio padre che non sapeva più cosa fare per quel suo figliuolo, una china pericolosa:

«Déu non xiu prusu ita indi fay de tui. Indi òllia fay unu santu et nà ka non indi fazzu mancu una cariccia. Nara mìa ita òlli fay in sa vida, immoy non ses prusu unu pippiu, ténis giay cattodixi annus, ti appu mandau cum d'unu hòmini veru de sa nuraxia, chi ti a postu imparu y regu-

las piùs saglias de su bivi giustu, pariasta andandendu beni, et invece ses torrau dae nòu a fay macchioris chi indi tengu pregungia de di tenni a fillu. Càstia ca chi non ponis a conca deu ti mandu a su manicomiu, m'as cumprendiu». (Io non so più cosa fare di te. Ne volevo fare un santo e invece non ne riuscirò a fare neppure un truciolo. Dimmi cosa vuoi fare nella vita, adesso non sei più un bambino, hai quasi quattordici anni, ti ho mandato con un uomo vero della nuraghelogia, che ti ha insegnato le regole più saggie del vivere giusto, pareva che stavi andando bene e invece sei tornato di nuovo a fare pazzie che ho vergogna di averti per figlio. Guarda che se non metti a testa, io ti mando al manicomio, mi hai capito?)

Ma Arcangelo preso da un incontenibile furore contro tutto e tutti riprese a vivere da scioperato. La morte di ziu Sidoru gli aveva lasciato il segno e nessuno lo aveva capito, neppure dottor Delunas che attribuiva tutto al mio sesso non soddisfatto.

Mio padre su consiglio di dottor Delunas, mi aveva mandato da nonnu Boriccu:

— Speru ki su mancu custu, cum is contus de s'antigoriu ch'issu solu iscidì, ti pozzada acconciay sa conca bui da chi portas, fillu miu, chi non ti portada arremmédiu cussu, niusciunu atru ddu podìdi fay. Est unu chi sanada d'ognia caduminzia de conca chi s'hòmini tengàda. Sy òllis anday, fillu miu, bividi in su jinàu de bidda noa, in sa ìa de is ajrolas a su numuru tres. Miga est una domixedda baxa, arrellekinada cum arrexiaada de ferru, cum fantanas tintas a colori de gani fuendu et in su portaleddu duiesti unu battidòri de luttòni a forma de una manu, non dduadi de sbagliay, picchia dua bortas et candu ti nàrada a intray tui intra, pigadinti su berrettu et saludaddu néndi: méri miu su maistu antigu, seu Arcanzulu su fillu de maistu Biancu s'amigu chi dda fued-dau de mimi po is contus de s'antigoriu. M'arriccidi, ddasannay!» (Spero che almeno questo, con i racconti dell'antichità che lui solo conosce, ti possa accomodare la testa vuota che hai, figlio mio, se non ti guarisce lui, nessuno altro potrà farlo. È uno che guarisce ogni male della testa che l'uomo ha. Se ci vuoi andare, figlio mio, abita nel rione di Villanova, nella via delle aie al numero tre. Bada che è una casetta bassa, arricchita con inferriate di ferro battuto, con finestre colorate di marron chiaro e sul portoncino vi è un battente di ottone a forma di una mano, non c'è da sbagliare, picchia due colpi e quando ti dirà di entrare, tu entra, togliti il berretto e saluta dicendo: — padrone mio, maestro dell'antichità, sono Arcangelo il figlio del maestro Bianco, l'amico che le ha parlato di me per i racconti dell'antichità, mi riceve? — gli dirai).

Arcangelo quattordicenne andò dove il padre gli aveva indicato «de

gàna bònna» (di buona voglia), anzi a dire il vero, con un certo entusiasmo e speranza, e un pò commosso perché aveva visto il babbo con gli occhi lucidi di lacrime, quando prima di avviarsi al rione de Bidda nòa, sentì che diceva «Bay cum sa Luxi, fillu miu, ka babbu ty òlly biri sanu et corazzòsu in sa vìa et non càdumu et zegu, bày, bày, fillu miu!))» (Va con Dio, figlio mio, perché papà ti vuol vedere sano e coraggioso nella vita e non deficiente e stupido, va, va, figlio mio!)

Debbo dire che quel saluto mi aveva messo le ali ai piedi e in poco tempo raggiunsi la casa de tziu Borìccu Làmpis de Olzay o come lui voleva che lo chiamassero Nònnu Boiccu e meglio ancora, secondo la regola della nuraghelogia, Nannày o più semplicemente Babày Mannu.

Non vi nascondo che quando fui alla presenza di quell'uomo, mi sentì assalito da un senso di paura misto a un piacere. Quell'uomo, «cùssu hòmini sardu de s'antighidadi» (quell'uomo sardo dell'antichità) aveva l'aspetto di un Dio Greco: alto, quasi due metri, con un corpo scultoreo, pieno di armonia e grazia da cui sprigionava un fascino che Arcangelò, ancora oggi ospite delle patrie galere, lo definisce misterioso. Ma ciò che più aveva di straordinario erano quei capelli biondo oro e quei grandissimi occhi di giada, assolutamente «foresus» (forestieri) alla stirpe sarda.

Nonnu Boiccu si deve essere accorto che io ne ero rimasto stupito di quel suo aspetto insolito in un sardo, generalmente, basso, bruno, capelli neri e occhi dello stesso colore o tutt'al più color nocciola.

— Béni beniu zovòneddu! Unu sardu nasciu a pìsu ti saludada est ti narada de non ty pigay spantu sy my bìsi artu et liuru comméti unu jéréu: séu nasciu de unu eréu antigu. Sa nuraxia contada ka s'areu miu, non pò nudda sy zerriada làmpis, non àdy pigàu cummenzu in custu mundu ma in su mundu de Fetònti. Y mannus mius prima chi su mundu in s'oru sy sa sciassessìdi in miliardus de arrògus, poita àada pigau fògu una potènzia non connota, costruida de issus è tocttu, fianta arrennéscius a sezzì in d'unu carru de fogu chi bollàda prusu de is àchilis de sa terra et arribàus fùnti in custu mundu nostu. Su carru de s'aréu miu est atterràu in Sardinnia et is atrus carrus, poita fianta medas, funti atterràus in atras partis de sa terra chi déu non iscìu. De tandus s'aréu de y Lampis o mellus nay s'aréu chi est arribau de y lampus de jélu, a pigau pey in Sardinnia et d'ognia tres o quattru generazioni nascidì a pìsu, unu commenti a mimi a similitudini de comméti fianta is hòminis de Fetònti, artus et liurus comenti séu eu, a pillu de oru et a ògus birdis. Cussus chi sa istòria de is foresus anti zerriau y gigantis de jànas. Ty nàu sinzeràmenti fillu miu, ca di téngu comenti brégungia de éssi aicci bellu, chi my stésiu de toctu y sardus, cométi féssi burdu, fillu

de unu babbu continentali est nou de unu babbu sardu chi est basciu et niedduzzu che is isòlanus.

(Ben venuto giovanotto! Un sardo nato per partorogenesi ti saluta e ti avverte di non meravigliarti se mi vedi alto e aitante come un cero: sono nato da una stirpe antica. La nuraghelogia racconta che la mia razza, non per niente si chiama lampo, non ha avuto origine in questo mondo ma sul pianeta Fetonte. I miei avi prima che il loro pianeta si sfasciasse in miliardi di meteoriti, perché esplose una bomba atomica, costruita da loro stessi, erano riusciti a montare su una razzo interplanetario che volava più svelto delle aquile della terra e sono arrivati in questo mondo. La nave spaziale della mia stirpe è atterrato in Sardegna, le altre navi spaziali, perché erano molte, sono atterrate in altre parti della terra (Cina, Russia, Corea, Peru, ecc) che non so. Da allora la stirpe dei Lampis che significa la razza arrivata dai lampi del cielo, a preso piede in Sardegna e ogni tre o quattro generazioni nasce per caso, uno come sono io, a capelli biondi e occhi verdi. Quelli che gli storici stranieri chiamano i giganti de Jànas. Ti dico sinceramente, figlio mio, che ne ho come vergogna di essere così bello, che mi fa differente da tutti gli altri sardi, quasi fossi uno spurio, figlio di un padre continentale e non di un padre sardo che è nato basso e bruno come tutti gli isolani). Ad Arcangelo quella dettagliata spiegazione produsse una sconfinata ammirazione per il Nanà, per il Babà de Sardinia.

— Non appu may biu unu hòmini bellu comenti fustéy, nonnu Boìcu! — esclamò il ragazzo (non ho mai visto un uomo bello come lei, nonno Salvatore!)

Arcangelo entrò subito in confidenza col Nàay e il giorno stesso prese ad apprendere tutto ciò che quel conoscitore di nuraghelogia volle insegnargli:

Per primo cominciò a spiegargli che lui era, in realtà un «adasiadorry», uno di quelli che la medicina moderna chiama «guaritore o sensitivo con doti paranormali, capace di sprigionare dalle sue mani una potente e sovrumana energia, non solo ponendo le mani ma anche a distanza, e guarire molte delle malattie di cui il fisico dell'uomo della terra viene colpito. Ma la sua specialità, aveva detto ad Arcangelo, era quella delle guarigioni del cervello, delle malattie mentali in genere.

- In mesu a toctu y meravillias de s'essiri humanu, sa prusu preziosa et sa pius arta chi cuntenidi sa Luxi, est su scrobeddu. Non best cosa pius potenti prena de immensidadi de su chi portaus aiutru de sa conca. Est y 's zivilidadis passadas dda may cumprendiu et valorizzau po cantu meritada. Est in d'unu fueddu su portentu pius mannu de tocca a creazioni innù sy zentràda d'ognà beridadi et d'ognà potenzia.



Su manijàdori de toctu is pensamentus, de toctu is ideas, de toctu sentimentos, de toctus is cundeximentus de sa vida de s'hòmini in sa terra, in d'una paraula ddu est cunzentrau s'essenza de sa esistenza bia de su essiri.

Eppùru cum tanti is hòminis, in d'ognia era non ddianti donàu sa zentralidadi chi ddi spettadi. Déu si, sighendu y brébus de cumandu de sa nuraxia, ddy ònghu s'attenzioni chi meritada et po cussu my seu factu maistu adasiadòry de issu. Est hòy seu in capazitadi de curay d'ognia cadumidadi de su machinariu, siada de manixiamentu de sa carri et siada de is enerzias chi issu cuntenidi et de issu si creanta et si spraxinti in toetu s'universu, comentì raius de energia chi non teninti ny fini et ny logu. Ianta éssy, fillu miu, is ideas, is pensamentus, is sentimentus chi aintru de nosu si fainti cunzettus, gana de fay, de connoxì, de éssi, hòmini veru, in sa terra et in toctu 'ue».

(In mezzo a tutte le meraviglie dell'essere umano, la più preziosa e la più alta che contiene Dio, è il cervello. Non v'è cosa più potente pieno di immensità di ciò che portiamo nella testa. È un macchinario così perfetto e armonioso, che forse nessuno uomo delle civiltà passate lo ha mai compreso e valorizzato per quanto merita. È in una parola il portento più grande di tutta la creazione dove si centra ogni verità e ogni potenza. Il manovratore di tutti i sentimenti, di tutte le idee, di tutti i pensieri, di tutti i condizionamenti della vita dell'uomo sulla terra, in una parola vi è concentrato l'essenza della esistenza viva dell'essere. Ciò non di meno, gli uomini, in ogni era, non gli hanno dato la centralità che gli spetta. Io sì, seguendo i precetti di comando della nuraghelogia, gli dò l'attenzione che merita e per questo mi sono fatto maestro del suo adattamento. È oggi sono nella capacità di curare ogni imperfezione del macchinario, sia delle sue funzioni fisiologiche e sia delle sue energie che esso contiene e per suo mezzo si creano e si propagano in tutto l'universo, come raggi di energia che non hanno né fine e né spazio. Sarebbero, figlio mio, le idee, i pensieri, e sentimenti, che dentro di noi si fanno concetti, voglia di fare, di conoscere, di essere, uomo vero, sulla terra e dovunque).

— «Sa menti, s'anima comentì nanta is predis». (La mente, l'anima come dicono i preti).

— Propiu di aicci». (Proprio così).

Arcangelo chiese al saggio che aveva compiuto da poco i sessant'anni, ed era sposato con una donna semplice che di queste cose non ne sapeva neppure l'esistenza, così dicasi dei tre figli maschi, Petianu, Accatu e Mialeddu, baxius et niedduzzus (bassi e bruni) come tutti i

sardi; come faceva a curare persone malate che lui non aveva mai visto e conosciuto.

— «Veramenti non ddu sciu manch'eu. Est una spezia de infromigamentu chi my éni di. My bastàda sciri su nomini et su sangunau de unu maladiu. Tàndus my sforzu de ddu pensay et de biri su corpus cosa sua anànti. Pensu ay manus cosa mia chi liscinti in sa peddi sua et intendu is partis non sanas, portanta una caloria particolari. Immoy fazzu de aicci, ma prima fia differenti. Mi fia nay su nomini eta su sangunau, prima de my dromiri et càndu fia dromiu, sonniau sa persona, anzis dda bia et dda toccay cum y manus».

(Veramente non lo so neppure io. È una specie di formicolio che mi prende. Mi basta sapere il nome e cognome di un malato. Allora mi sforzo di pensarlo e di vedere il suo corpo dinanzi a me. Penso alle mie mani che lisciano sulla sua pelle e sento le parti non sane, hanno una caloria particolare. Adesso faccio così, ma prima facevo differenti. Mi facevo dire il nome e il cognome prima di addormentarmi e nel sonno, sognavo la persona, anzi la vedevo e la toccavo con le mani).

— «Candu sind'est accattau de ténni ai manus custa potenzia?» (Quando si è accorto di possedere alle mani questa potenza?)

— «Est una istoria longa et pò mey pagu prexerosa. Tenia pagu prusu sa edàdi tua. Una dia, dda arregordu comentì siàda hòy, appu téntu una bisita de antigoriu: ma fia scidu peròu, poita, my arrègordu ka intèndia sòrri mia Marièdda chi fia cantendu unu muttetu de amori, in su apposentu de accanta. Ma déu bìla anànti a mey tres baulus postus accanta de pàri. Commènti in d'unu sonnu, indii obréxu unu est ddu fiada sorri mia, propriu sa chi vidi cantendu; obrexu s'atru est ddu via-da babbu miu; òbrexiu su terzu est ddu vidi pardinu miu su ghi mi adi battiau. Poisi immaginay ita assichidu appu tréntu. A trigu tempus, na ghe passau una pariga de mesis, est toctus ay tres morinti de arrepeni. De tàndus, po easy binti annus appu sempiri serrau is ògus a bisitas de cussu tipu. Perou déu intendia su bisonzu de poni y manus a suba de calancunu. Candu duu fia my intendia comentì scarrigau et aicci appu continuau a fay beni a sa saludi de is atrus.

Bisi, fillu miu, a su ghi my annàu babbu tuu, ca sesi abbondanziosu meda, po podi sanay, a su ghi mi paridi, poy t'appa bisitay beni, deu, crèu chi tui possidasta sa potenzia mia, chi finza a immoy ty est presentada in sa nadura, a mimi puru sy fiada presentada in cussu logu et poy est passada ay manus. Zenti comentì a nosu nascinti cum d'una cariga de nerzia chi bisonzada scarriay a suba de ghini tenidi abbisongiu.

In sa antigoriu, toctus is hòmini de sa primu era, candu non ianta ancora imparau a chistionay, ma fueddanta solu a cinnus et a sonus de

ucca a sa moda de is pegus de sartu, possidianta custa potenzia et sy dda passanta de pari, et pro cussu fianta toctus sanus et fortis sene niu-nu cadumenzia ny de conca et ny de corpus. Ma de custu ty ddappa nay candu eusu accontay y diccius de sa nuraxia».

(È una storia lunga e per me poco piacevole. Avevo poco più la tua età. Un giorno lo ricordo come se fosse oggi, ho avuto una apparizione di quelle che avevano gli antichi: ma ero sveglio, perché, mi ricordo che sentivo mia sorella Mariolina che stava cantando un mottetto di amore, nella stanza vicina. Ma io vedevo avanti a me tre bare poste una vicina all'altra. Come in un sogno, ne apro una c'era mia sorella, proprio quella che cantava; ne apro un'altra e c'era mio padre, apro la terza e c'era mio padrino, quello che mi aveva battezzato. Puoi immaginare lo spavento che ho avuto. Dopo un certo tempo, saranno trascorsi alcuni mesi, è tutti e tre sono morti d'improvviso.

Da allora, per quasi vent'anni ho sempre chiuso gli occhi ad apparizioni di questo tipo. Però io sentivo il bisogno di posare le mani sopra qualcuno. Quando lo facevo mi sentivo bene, come scaricato e così ho continuato a fare bene per la salute degli altri. Vedi, figliolo mio, a ciò che mi ha raccontato tuo padre, che sei molto sanguigno, per poter guarire, a ciò che mi sembra, dopo di visiterò per bene, io credo che tu possieda la mia capacità, che fino adesso si è presentata nella tua sessualità, anche a me si era presentata nello stesso modo e poi mi è passata alle mani. Persone come noi nascono con una carica di energia che bisogna scaricare su chi ne ha bisogno. Nell'antichità, tutti gli uomini della prima era, quando non avevano ancora imparato a parlare, ma parlavano solo a cenni e a suoni gutturali alla moda delle bestie delle foreste, possedevano questa potenza e se la scambiavano vicendevolmente, e per ciò erano tutti sani e forti, senza alcuna malattia né alla testa e né del corpo. Ma di ciò te ne riferirò quando racconteremo i fatti della nuraghelogia).

— «Nonnu, séu curiosu de iscriri de commenti est nasciu s'hòmini in sa terra. Sa nuraxia? ita naràda? (Nonno, sono curioso di sapere come è nato l'uomo sulla terra. La nuraghelogia cosa ne dice?)

— Sa nuraxia, narada ka s'hòmini est naxiu in sa terra in tre maneras, poita tres funti is arràzzas humanas: sa bianca, sa niedda et sa groga.

Sa niedda funti hòmini de ludu, poita ddus àdi generaus is sustanzas de sa terra, in sa propriu manera chi adi generau toctus is atrus essiris: arrebius, zirringonis et toctus is atrus animalis, mannus et piticcus chi esistinti in su mundu. Y nieddus téninti sa pedde colori de ludu po su motivu ka funti factus de sustanzas de ferru, craboni et de toctus is atras sustanzas chi deu non isciu. Non funti nieddus poita ddus adi

accotullaus su soli, ma poita anti cunservau su colori de se terra.

Sa arrazza groga ddadi generada is sustanzas chi funti in su mari. Su mari adi generau una infinidadi de formas di essiris bìventis et po cussu non est niuna meravillia chi appidi generau una forma di essiri, in sa primu era metadi pisci et metadi hòmini et poy a pagu a pagu, is chi funti abarraus a bivi in sa terra anta accabau a sy trasformai in creatura umanas. Et po cussu motivo custa arrazza groga tenidi sa peddi lisa comenti is scattas de is piscis et de is piscis portata su colori grogu et is ogus simili ay is ògus de pisci.

Sa arrazza bianca est una parti generada foras de su mundu et funti is areus benius de y mundus, comenti Fetonti o de su mundu scuriosu chi ddi naranta Jàna, contada sa nuraxia. Un'altra parti de s'humanidadi dda generada sa stella chi portata sa goa seminadora, chi passendu in y xélus de sa terra a seminau su semini de sa vida et de cussu semini indi funti nasciusi is primus fedus humanus».

(La nuraghelogia afferma che l'uomo sulla terra è stato generato in tre modi, perché tre sono le razze umane: la bianca, la negra e la gialla.

La negra sono uomini di fango, perchè li hanno generati le sostanze della terra, nello stesso modo come ha generato tutti gli altri esseri: gli insetti, i vermi e tutti gli altri animali, grandi e piccoli che esistono nel mondo. I negri hanno il colore della pelle nera come il fango terrestre per il motivo che sono stati fatti di sostanze di ferro, carbone, e di tutte le altre sostanze che io non so. Non sono neri perchè li ha bruciati il calore del sole, ma perchè hanno conservato il colore della terra.

La razza gialla l'ha generata le sostanze che sono nel mare. Il mare ha generato una infinità di forme di esseri viventi e per questo non è alcuna meraviglia che abbia generato una forma di essere, nellaprima era metà uomo e dopo, piano piano, coloro che sonorimasti a vivere sulla terra hanno finito per trasformarsi in una creatura umana.

E per questo motivo la razza gialla ha la pelle liscia come le squame dei pesci e gli occhi hanno la forma di quelli dei pesci e di essi portano anche il colore della pelle.

La razza bianca è stata una parte generata fuori dal mondo e sono le stirpi giunte dai pianeti, come Fetonte o dal pianeta oscuro che si chiama Jàna, racconta la Nuraghelogia. Un'altra parte dell'umanità l'ha generata la stella che porta la coda che semina (la cometa) che passando per i cieli della terra ha seminato il seme della vita e da questo seme ne sono nati i primi embrioni umani.

E poi, Nonnu Boiuccu, infervorato dell'argomento, senza aspettare domande da parte di Arcangelo che lo stava ascoltando assorto:

«Sa vera arrazza terrena funti y nieddus et de sa terra anti costruiri zivilidadis adattas a sa terra, arrazza terrena funti puru y grogu poita

ddusadi creaus su mari de su mundu nostu. Sa arrazza bianca, cussa cosa nosta est istràngia et tantu est bèrus anti creau zivilidadis chi funti allenas a y logus de sa terra, candu non funti boccidoras.

Et pro cussu podeus nay: y nieddus funti de sa terra, y grogus de su mari et y biancus de xèlu».

(La vera razza terrestre sono i negri e nella terra hanno costruito civiltà adatte al pianeta, la razza gialla è anche essa terrestre, perchè l'ha generata il mare del nostro mondo. La razza bianca, quella nostra, è straniera e tanto è vero che ha creato civiltà che non sono adatte alla geografia e all'ambiente della terra, quando non sono distruttive. E per ciò possiamo dire: i negri sono della terra, i gialli sono del mare e i bianchi sono del cielo).

Ad Arcangelo molto attento piacque moltissimo l'ipotesi nuragica che l'umanità avesse avuto così fasciose origini e per un lato più logiche e veritiere di quel orripilante racconto biblico. Ma ciò che più aveva affascinato me, oggi carcerato del Buoncammino, più della storia di Fetonte, di cui avevo letto alcune cose dai libri presi in prestito dalla biblioteca carceraria, era quella ipotesi che la vita, sulla terra sia nata per mezzo di una stella cum sa goa seminadora, detto in gergo nuragico, e che poi altro non è che la cometa.

In effetti non si può davvero escludere che qualche virus ci arrivi dallo spazio e neppure che siano state loro, le comete, a portarci un giorno la vita, come afferma, appunto la nuraghelogia.

Oggi, Arcangelo che in carcere si è fatto una vaga cultura su queste cose, può affermare ed esaminare l'ipotesi che le code delle comete possano aver raccolto, nello spazio, la combinazione chimica presente negli organismi viventi che può dare origine a esseri microscopici come virus e batteri. Una cometa, e chi può negare, che non sia quella a cui si riferisce la nuraghelogia nel suo racconto, infrangendosi (la nuraghelogia cita l'avvenimento della stella caduta), abbia depositato una colonia di questi microbi, cui prese inizio la nostra specie?

Arcangelo ritiene, oggi nel silenzio della sua cella rimuginante il grande processo, che sia scientificamente possibile che un fatto del genere sia potuto accadere. Chi studia, oggi, le galassie, che sono quegli ammassi stellari dispersi nell'universo e lontani di anni luce del nostro pianeta, non potrà altro dire che ciò può essere stato prbabile. Ma come?

Anni fa, ad Arcangelo gli avevano fatto vedere una fotografia scientifica scattata sulla coda di una cometa dove si vedono bagliori di fuoco e una corona di scintille. Ognuna di quelle luci, gli avevano spiegato, era un sole che arde e produce energia nè più e nè meno di quello che

illumina e scalda la terra. In una galassia ci sono cento miliardi di masse solari.

Non Sappiamo se intorno a ciascun sole ruotino pianeti in cui ci sia la vita come sul nostro, ma è abbastanza assurdo pensare che ciò sia possibile solo sulla terra. La nuraghelogia afferma «chi sa vida non pòidi èssi benia che de una de cussas stellas» (la vita non può essere venuta che da una di quelle stelle che scappano).

Ne aveva chiesto conferma al Babà Mannu: «In su tèmpus de su antigòriu mèdas bòrtas in y xèlus de su creàu sy ddu y bìdi is istellas fuidòras cum còas seminàdoras, is càlis passànta in cèlu comènti unu lampu, ma càndu passànta, lassànta arràstu mànnu chi llassada sìnus a bòrtas bònus et a bòrtas màlus. Una bòrta sa gòa seminadòra de sa stella fuidòra, y àda lassàu po arràstu semini de vida de is càlis indu fùnti naxius is fèdus de is creadùras biventis in sa terra».

(Nel tempo della antichità, molte volte nei cieli del creato, vi si vede, stelle che scappano con code che seminano, le quali passano nel cielo come i lampi, ma quando passano, lasciano traccia grande che lasciano segni a volte buoni e a volte cattivi. Una volta la coda seminatrice della stella fuggitiva, aveva lasciato per traccia il seme della vita dal quale ne sono nati e feti embrionali delle creature viventi sulla terra).

Arcangelo capì che Nonnu Lampis aveva una gran voglia di parlare e anche tempo. Da quando si era dedicato a fare il guaritore, si era creato una florida agiatezza, coi proventi dei suoi miracoli, che le permetteva di vivere senza lavorare. Ad Arcangelo aveva raccontato che la fama di guaritore o come lui si autodefiniva «adasiadòri de sa nuraxia», se lo era meritato procurando la guarigione a malati che tutti i medici avevano rifiutato di curare:

«Una bòrta my zerriàda de su ispidali mannu de Kasteddu dottori Sulis po ddi castiay unu maladiu de sambini cruzzu. Kastia, my annàu, po ddu salvai nosu dottoris non podeus fay atru che indiddi segay sa gamba.

Deu ddi pongu y manus in sa gamba mala po tres xìdas direttas et su maladiu est sanàu. Una atra borta, mellus atra bortas mèdas appu sanaus cum y manus mias maladius de d'ognia pestilenzia».

(Una volta mi chiama dall'ospedale maggiore di Cagliari, dottor Sulis per visitargli un malato del morbo di Burger. (del sangue corto). Vedi, mi dice per salvarlo dobbiamo tagliargli la gamba. Io gli ho posto le mani sulla gamba malata per tre settimane di seguito e il malato è guarito.

Un'altra volta, meglio dire, altre volte ho guarito con le mie mani malati di ogni pestilenza).

— «Ma èberus ka y Sardus scianta iscriri»? (Ma è vero che i Sardi sapevano scrivere)?

— Non solu scianta scriri ma indi tenianta duas de modas de iscriri:

Sa nuraxia contada ka su Sardu de sa primu era, iada po primu imparau a fuedday. Unu contu naràda: una die Babbu Mannu ascurtendu is sonus de 'ucca chi bessianta de is animalis chi bivianta cum issu, pensau iada de ddus repiti et repiti, repiti, a pagu apagu, factu iada su fueddu, su primu fueddu, bèssiu de 'ucca de s'hòmini: deù..deù..deù.. chi est su zerru de su lepùri de argiola in cicca de femmìna.

In d'unu atru còntu, sy naràda: - Cum tres pegus de 'òmu, setti pègus domàus, trèxi pillònis de s'aria, et dexesetti arrèbius de sa terra, s'hòmini adi imparau a fuedday».

(Non solo sapevano scrivere ma avevano due modi di scrivere: la nuraghologia racconta che il sardo della prima era, aveva per primo imparato a parlare. Un racconto dice: Un giorno il grande Padre ascoltando i suoni che uscivano dalla bocca degli animali che abitavano con lui, pensò di imitarli, e ripeti e ripeti, aveva pronunciato la prima parola, uscita dalla bocca dell'uomo. Iò; iò; iò; che è il grido di un volatile che d'estate fa quando in amore cerca la femmina. In un altro racconto

dice: con tre bestie di casa, sette animali domati tredici uccelli dell'aria e diciassette vermi della terra, l'uomo ha imparato a parlare).

— Est candu adi imparau a iscriri? (È quando ha imparato a scrivere)?

— Ay custu ty arrespundu appustis, immòy ti òlly fay unu arrejamentu a suba de sa femmina. Ses unu hòmini factu, benendu immòy a su mundu est deppis èssi a connoxènzia de toctusa chistiony chi est sa pius importanti, non solu de sa vida de s'hòmini in cantu creadura biventi in custa terra, mah de toctu sa soziedadi in cantu comunidadi di essiris umanus creaus po formay una humanidadi felizi.

(A questo ti risponderò dopo, ora ti voglio fare un ragionamento sulla donna. Sei un uomo fatto, venendo ora al mondo e devi essere a conoscenza di tutta la questione che è la più importante, non solo per la vita dell'uomo in quanto creatura vivente in questa terra, ma di tutta la società, in quanto comunità di esseri umani creati per fare una umanità felice).

— Nèridi, nèridi, seu prexerosu de ìsciri. (dica, dica, ho piacere di sapere). - dissi io. Nonnu Boiccu non si fece pregare e iniziò, senza alcuna interruzione da parte mia, la lunga e appassionata questione, tanto dibattuta oggi, del femminismo e maschilismo.

— «A su chi biu et cumprendu, hòy, est cumenzau unu modude

bivi et de pensay, chi finu a pagus annus faidi, sy kastianta a òrus de ddu pensay scètti. Ollu này ka sa zòventudi chi est pesendu sia hòy sy est impunnàda in d'una 'la aburrexia, sene cumprèndi annuy portada. Sa chistiony po dda cuprendi mèllus est custa: S'hmanidadi de custa/terra, a differenza de is atrus lògus fòras de custu mundu/innuy bivindi humanidadis sabias et non y zègas che a nòsu, est dividia in femminas et in mascus est non in un essiri solu cumpletu. Sa nuragh la còntàda ka prima, in sa primu era, s'humanidadi nosta puru fisi ghay. Degàndu seus, hòmini et femmina est nasciu su sciaccu mannu. In toctus il arèus sy est tessia sa trama: chi deppìdi cumanday, s'hòmini o sa femmina oppuru toctu ay dusu impari? Seus deximilla annus, et in sa terra funti passadas dua milla generazonis et puru cum tanti su sciaccu mannu sighidi. In y logus accantu sy funti creadas zivilidadis innuy a cumandau sa femmina, s'hòmini est stàu a corriolau, ridusiu a unu cani de strejiu et comènti su mascu de is abis ciccau solu po impringiy sa femmina. Sa femmina a su cumandu, in is soziedadis accantu est arrennescia a cumanday, a ridusiu s'hòmini a una ciùlla, portau a pertiedda et postu in su spuntoni comenti santu 'ecciu. Is hòminis de custas soziedadis non sy funti pozzius fay hòminis de ònori et dònay a sa menti in s'òru unu sviluppu et una capazidadi creadora de mannas cosas et po cussu custas comunidadis humanas sy funti ridusias a nudda.

Su mutivu est, 'ue dominada sa femmina non ddu poidi cresci niuna ziviltadi felizi, poita sa femmina est una creadura sballiada, sene cabudu. In conca portada ficcau su bisonzu de su mascu et nudda atru et po cussu, pensendu a custu scietti, non dda abarrada tempus de fay et de realizzay cosa bonas. Su tempus ddu passada a sy fay praxi po attiray sa zelosia de s'hòmini.

In is soziedadis innuy a cumandau s'hòmini sy funti svillupadas is più bellas istorias de sa terra et s'humanidadi appozziu arribay a innuesti arribada hoy, poi s'hòmini est una creadura de mannas capazitadis.

S'hòmini po ottenni su poderi de cumanday a deppiu incadenay sa femmina de milli cadenas, po dda podi tenni a su postu suu: in domu de s'hòmini a cundreji is fillus chi nascinti et a allichidiri su logu, attendendu sa famiglia in toctus y bisonzus. Bogau de custu arrastu, chi s'hòmini pagu pagu ddi lassada funi scappa, faidi de issuas: ponidi corrus a su maridu o pobiddu chi siàda cantu pillus portada un conca. Non po nudda sa nuraxia arrecumàndada: s'hòmini non fazzada mancay a sa femmina sua su gòsay de sa nadùra; in dòmu non brintidi amigu coràle ny dongas a pobidda càpudu de tènni cuntattu cun hòminis allenus, poita cussa unu di bidi et zentu di disinzada et a tui ti lassada cum trinta et coranta et poy ti ònida sa turra a basày inserra sa femmina in quattru

crais chi òllis bivit serenu et hònorau, poite non bèsti, chi ti pighànta fragu de essi pagu pagu corrudu atru sciacu chi ti torrada a nudda, mancay siasti Rey, po toctus ses unu corrudu, unu ciulla, hòmineddu de tres unu soddu.

Arrecumandada ancora sa nuraxia: a podida bella funi cruza, non ddi scabudis may su capudu sy òlli bivi serenu; ny fazzas mancay is carignus chi dda fainti intendi femmina disigiada, poita chi issa pagu pagu dda scabudas de sa bisonzu de essi castiada de femmina, cussa ty sciamada, càndu non ti portada a su arrèllu in su jinàu et foras de jinàu. Tàndus chi suzzedidi ses hòmini pèrdiu!

Zèrtu ki in seculu passaus, sinu a hoy, sa crèsia et toctu y religionis ànta aggiudau s'hòmini a incadenay sa femmina cum milli cadenas: cadenas moralis, cadenas sozialis, cadenas de costumanzas, cadenas de còdizi, et cum toctu custu, sa femmina candu appozziu a sempiri frigau s'hòmini cum y malizias suas et dda postu in bregungia mannas.

Sinu àiseru a sa femmina, s'hòmini non dda dònau niuna funi scappa dda lassada accapiada, aintru de una jàna sene èssida, poita chi scètti provada a èssiri foras de s'ècca, o fay pesadas de ogus carignosus, po issa fi' sa fini de ognia coianza: bastada unu semplizi annonàmentu cum d'unu o essy sposa storrada o lassada o pagu pagu alligrixedda, po toctus diventada, femmina pagu seria, femmina mundana, femina mala, feminanon bona po unu hòmini de hònoru.

Zertu in custu interramentu de sa femina, sa crèsia ada aggiudau meda et non pagu. A cumenzau sa catena, fendu su sposalizu unu sacramentu, obblighendu sa femmina a essi fedeli a su pobiddu sinu chi sa morti non separessidi. Punida sa femmina affanceddada cum d'ognia scuminiga et disprezzu. Su codizi de su stadu puniada sa femmina po custas mancanzas.

Non negu chi zertus hòminis malevadoris indi ànti abusau de custu incadenamentu de sa femmina, et funti staus pobiddus malus, maltrattedòris et bestias puzzinosas chi anti disonorau s'hòmini, non dignus de èssi ny pobiddus et ny babbus de famillia.

Ma hòy, a su chi biu, sa femina a pigau fragu de libertdi. Su tempus chi est benendindi ddis à permittiu de indi fay de is cadenas passadas unu faxi de sessini burdu est scavullau cindanti in y muntronaxius de sa storia sacra.

Sèu biendu, de unu pagheddi de tempus a custa parti, chi in Kasteddu et in y biddas de Sardinnia, zoventudi sarda, mascus et femminas, bessinti a passilay, sy basanta et sy carignanta, sy piganta et sy lassanta, a fazzi limpia, in d'ognia curruncony de bia o prazza, in y logus de zilleris, de ballus et de teatru, sene agattay fini malu, ny creay scan-

dulu o sciamittudinis, ny intendi zelosia o motivu de nay: cussa est femina mala, femina chi sy ònada ais hòminis sene preziu.

Est arruttu, toctu a unu cròpu, sa murallia de sa verginidadi, de sa puresa. Immòy, po sa zoventudi de custu tempus benidori, sa femina non toccàda, apprapuddada de atru hòmini, non est prusu una virtudi, unu signu sacru, est anzis unu signu bregungiosu de femina prettocada, mali cundrejia, ancora acapiada a is cadenas segàdas.

Ma sa cosa chi prusu my murdiada ka is hòminis zovunus de hòy, non anti nàu bah. Anti azzettàu, sene scontrosày, sene ghattày lòrus.

Cùstu òlli này: o is hòminis de su passau, deu cumprendiu, seus stàus una massa de zegus sene rimediù o zègus, ma mannus, funti cussus de hòy et is atrus benidoris chi anta naxi.

Bìsi, fillu miu, chini adi sbagliau: y mannus nostus chi anti incadenau sa femina o is feminas chi sy funti factas incadenay? Immoy ka is feminas sy funti iscadenadas de sèy et de s'hòmini indi podinti fay su ghi òllinti, immoy òllu biri su chi suzzedidi!

Dèu crèu ka podidi suzzedi custu: s'hòmini ciulla, boneddu, s'hòmini chi non scidi fay nudda chy dda mancàda sa femmina, mancu a sa acappiay is crapittas et sa bragheta, po cussu, sa sorti non poidesse atru che su annullamentu totali. Ada diventay su sciallu de sa femina, libera et liura de ddi ponni corrus, de ddu lassay cum fillus et titillus, poita issa, scedadadda, ada nay: tengu abbisonzu de mi realizzay, in domu fèndu pratus et is fainas de is pobiddaris non my pozzu may bivi sa vida, tengu abbisongiu de èssiri foras de 'òmu, et poy, non intendu prus nudda po maridu miu, òllu essi liberi de amay, de fay, de intendi'?

Scisi, fillu miu, de toctu custu sfacellu, kandu sa femina bollatica lassada su maridu et abbandonada sa domu chi depiada essi sa sua po toctu sa vida, sinu chi morti non arribessidi, po sy accocumbinay cum d'unu atri hòmini in d'unu atru logu, scisi, chiny est andi prangi de prusu? Funti is fillus, is creatureddas innozentis che anta zicay sa mama, poita abbisonzu teninti de sa mamma, et s'hòmini, chi abarrada solu che unu cani. S'hòmini assollau, abituau cum sa femina, mali supportada custa solitudini et non be' rimediù, nemancu candu si torrada accumpangiay cum d'una atra femmina bagadia o coiada et sepperada cussa puru de sa cumpangia cosa sua. Non be' rimediù!

Sa nuraxia, tènidi arrexioni, candu narada:

«Candu ada suzzedi custa disgraxia, arregorday hòminis et feminas de sa terra, ka sa bìa deretta est una sola: torrày a sa ley antiga, a sa soziedadi de su nuraghi biancu»!

«Su hòmini et sa femina abarranti liberus, d'ogniunu sceberidi sa òia chi òllidi, niunu si lighidi cum accappius, poita s'amori nascidi et mo-

ridi, comentì sa morti sene si fay compray. Niunu scìdi, ny hòmini, candu ddi podì nasci unu amory po unu fulànu, ny candu cussu ddi moridi. Sy si nànta dèu fazzu nasci po fulanu unu amori eternu chiti ìndassa schissaiy, non bi crettis, poite s'amori eternu non esistidi, issu benìdi et passada comente su tempus.

S'hòmini et sa femina chi funti sabius. ca scinti custu, bivanta impari liurus: hòy c'est s'amori, biveuscum amori, cras non c'est prus amori bivius sene amori de bonus cumpangius, d'ogniunu in sa 'ia sua, sene prantus et sene odius. D'ogniunu siada meri de is carria suas. Niunu nèridi: custa est sa femina mia, custu est s'hòmini miu, poite niunu podì di/essi-meri de unu atru Sy unu hòmini òllidi unu fillu, scebeidi sa femmina de sa cali òllidi su fedu. Sy una femmina òllidi unu fillu, sceberidi s'hòmini de su cali òllidi su fedu.

Et bándinti impari innuy bividi su majore de sa idda, et a issu nerìnti su disizu factu et ponganta in cràru d'ognia accòrdù: serrinti in cruзу is chistionis, non fazzànta cuntrattus longus, nèridisu cghy unu òllidi de nozu, et d'onganta fueddu de hònorì de sinzìlidadì a su ghi anti pensau et disizau.

Fissìnti sa nocti et su logu de su nascimentu. Cum sa nanày sy ponganta de accordiu po ghysu fèdu nasciada cum sa stella sua et posta in ora bona. Abarrinti ay leis de sa nuraxia et fazzanta d'ognia faina segundu su adasiu de sa nadura chi tèninti:

— Po primu si preparinti in sa xida de su sterrimentu cum su spiritu et sa carri, in modu de arribay in su momentu de su conzepimentu prontus in toctu. Sa nanày tengada de nodu s'adasiu de y dusu che depinti tènni parti:

— sy assollìnti in sa dòmu, sene niunu turbamentu o malistày.

— Iny dies chi funti in assolu, prandanta et ceninti segundu y regulas de sa nuraxia, pensendu et disizendu cum toctu su coru unu fillu bellu o una filla bella et bona.

— Kàndu s'intendinti prontus et sa nanày a bù is stellas, et nara-da: podeis tènni parti, est s'ora bona et is stellas nanota chey, intrày in s'apposentu adasiaus et fey su ghi deppey fay cum amri, zòia et alligrus deppeis essi che non may, po ghi fillu 'òstu nasciada sanu, sene cadumanzias ny in sa carri et ny in su spiritu.

Kandu sa faina est finia et sa nanay ànnau chey: sa luna est bona, is stellas de 'òsatrus, kandu fiais sa faina, fianta toctu in postu bonu et in ora bona, podeis anday o bèru, non m'est praxiu su postu de sa luna o de sa stella fulana et poy de s'hòra non sèu sigura, est nezessariu de ripitia faina, òsatrus torray arrippiti, sinu a candu sa nanày che de custas cosas est maista, non sy naràda: su fedu chi sa ada nascidi adessi-

sene maculamentus, si non bessidi de aici a su momentu descendia ap-
pa beri 'èu su de fay. Una cosa est zerta ka fillus struppiaus non sy indi
fazzu vasci, sy est, teney passienzia et torray a prèni sa cubedda.

— Una òrta nasciu sy su fillu est de s'hòmini, sa femina chi ddadi
scendiau, non ddu dèppi ny biri et ny connosci, poita est solu su machi-
nariu cosa sua chi ci à postu po ddu generay. Chi su fillu est de sa femi-
va, s'hòmini chi adi donau su semini mannu, non ddu deppi ny biri et
ny connosci, poita est solu su machinariu cosa sua chi ci à postu po ddu
generay.

— S'hòmini affillau et sa femina affillada, allèvinti e curinti su pe-
samentu de is fillus chi anti òffiu, et niunu et nissatru deppinti torray
contus de is creaduras chi anti postu a su mundu. D'ogniunu biva po
còntu suu, in su modu chi prusu di praxidi, cun is fillus in s'oru et non
ammisturinti may su tallu. ny cum feminas et ny cum hòminis, sy si òlli-
si bivi felixis, sene murrungius et sene jèrtus de zelosias e de mali cum-
prendonius. A tallus seberaus est mèllus, non sy èngada a còncà de ac-
cèddonay fedus de tantis cuilis, poita a sa fini sy scungordada sempiri
et naxinti is arrevesasa malicundrejias.

— S'hòmini veru non creàda fillu sy non est siguru de ddu podi
manteni et currèggi cum amori et benistay. Sa femina non domandada
a s'hòmini praxili de ddiònay unj fillu sy non est sigura de ddu pòidi
mantenni et curreggi cum amori et benistay. Mellus fillu non nasciu che
fillu nasciu po malu scummiu.

— D'ognia pègus fàidi fillus a s'ora zùsta et nonsballiada may. So-
lu s'hòmini et sa femina indi fàidi in s'oras zustas et in s'oras sballiadas,
càndu zegàmenti coianta impari po fay inzechidadis.

— Su esseri humanu po no' bessiri troctu comènti una matta bur-
da, deppidi essi curreggiu de piticcu, cum fueddus sabius de sa nuraxia,
ny zironias et ny strullus tèninti ballidòriu.

Non scontrosieis, ny arròppeis, ny fazzais fazi leggìa ais pippius feid-
dis gòdiri sene prangi y dias de s'innorenzia. Imbiada sa dòmu de s'hò-
mini et de sa femina accàntu ddusadi innozentis chi zòganta et y zer-
rianta et arrinti, poita innia ddu y zògada s'àura de y s'hòra bònà.

Non beh, atru mellus, de is alligrias de y 's innozentis, po sèzzi s
cuaddu de y's undas mudas de y lunas nieddas.

— S'hòmini est mellus, prusu amorevoli, prusu sabiu de sa femina
po pesay et curreggi unu fillu o una filla.

Sa femina azzegada is fillus in su pesamentu et in su currogimentu:
a ddus carrabusada de una affettu chi strumpada su fillu o sa filla, inser-
rendiddu po timòrias maccas et zelosias sene sensu o ddus mali cundre

jàda poita deppidi arrevesay sa malumorenzia et sa malacarenzia chi portda aintru cum is piticcus chi deppidi matenni et pesay.

— Non dongais fillus a pesay et a pesay et a curreggi a feminas sy non bolleis azzegay sa minoridadi benidora.

— No sigais, o Sardus, sa costumanza allena de y Grecus et de Romanus, cum sa scusaka funti pius zivilis de nosu, fendu intray in sa soziedadi de sa nuraxia, su bisonzu po s'hòmini de incadenay sa femina cum coianzas et sposalizius.

— Coianzas et sposalizius non deppinti existi in sa soziedadi sarda, poita s'hòmini sardu non tenidi abbisongiu de incadenay sa femina, ny sa femina incadenay s'hòmini.

— Funti fainas mali pensadas et mali cundrexias de is hòminis Grecus et Romanus, in sa credenzia de podi essi meri de sa femmina et cumanday toctu issus.

— Mellus sa costumanza nosta de sa nuraxia: s'hòmini et sa femina, assollaus pesendu is fillus in s'oru, funti pius felicis et non intranta in is tribullias de sa vida in comunidadi: amighenzia, carignus, solidadi in s'ora de sa tristura et de sa bisonzu, unidadi sene arrevesasa ny de parti de s'hòmini et ny de parti de sa femina.

— Su fillu et sa filla binti in su babbu et non yn sa mama, su sprigu de toctu vida, su èssiri a suba de su cali ognia fillu et ognia filla bramada de assimillay. Su fillu et sa filla cum su babbu sy agattanta sigurus et camminanta in y bias de su mundu zertus de tènni unu babbu chi ddu protegghi in d'ognia faina et perigulu.

— Po cussu su babbu po is fillus tènni prusu donidadis de sa mamma.

— Is fillus de unu babbu a differenzia de is fillus de una mamma, bessinti creaduras prus adasiadas a bivi in custu mundu.

— Is fillus de s'hòmini pighinti po sangunau su de su babbu, et is fillus de sa femina pighinti po sangunau cussu de sa mama.

Immòy, fillu miu, ka ty appu nàu toctu custas cosas de sa nuraxia, ya bolly, sy non sesi straccu de my ascurtay, annodiyuna chistioni chi my paridi meda importanti.

— Nèri, nèri, puru, òllu chi sigàda arrescionay de custu, poita est su sentimentu cosa mia, su ghi portu aintru. Et solu ascurtendu a vissignòria, appu cumprendiu chi su matrimoniu, o su sposalizu, comenti unu ddu òllidi nay, tra s'hòmini et sa femina, non est prusu cuntrattu de pòdi fay.

Poita unu cuntrattu sy podi fay et abarrada validu et utili, sy toctu a y dusu chi ddu fainti, abarranta sinzillus et giustus a is impegnus chi custu cuntrattu imponidi, ma sy unu scaxeddada, o est liuru et ddu po

didi segày candu et comentu òllidi, ita cuntrattu est, est mellus a non ddu fay!

— Fillu, fillu, bellu miu, su ghi immòy my asi nau, po s'edadi chi tènìs, est dignu de mannu rispettu, est sinnàlli ka asa diventay unu hòmini sabiu de cussus chi sa nuraxia, narada, ka indi nascinti unu d'ognia tre o sette generationis. Tui asi cumprendiu toctu de su ghy ty apu nau et poy stèssi unu bonu maistu po nay ka est arribau su tempus de torray a sa ley de sa nuraxia: su sposalìziu tra hòmini et femina a su scopu de creay una famiglia non est prusu balidoriu, bisonzada a ddu scullay. Bisonzada chi is hòminis sy storrinti de s'accappiay cum d'unu cabùdu de femmina de sa cali su mascu non dy est prusu meri. Deppinti is hòminis, chi òllinti essi et bivi felizis, này francu et tundu, ais femminas chi òllinti essi liberas, de fày et de scussùray: 'òsatrus non bòlleis abarray prus a sutta de dominu de s'hòmini, a dda attendi in is abbisonzu susu et de is fillus chi a issu dònaìs, tàndus, ita convenienza dèu hòmini tengu de my accappiay.

Fillu miu ,teni presenti chi est nezessariu de ponni foras de ley, d'ognia tipu de matrimoniu, sy y benidori òllinti bivi serenus, de fradis et de sorris bonas, impari et non in gherras malevadoras.

Cumprendu ka po binci sa costumanza de su sposalìziu, non basta una generazoni, c'indada bòlli de prusa, ma a sa fini, a sabenni a biri, cum s'andazzu chi adi, giay de hòy, sa zoventudi presenti, pigau, forzis fra cinquanta o mancay centu annus, toctu is soziedadis de su mundu anta pigay sa costumanza de sa nuraxia. Et chi custu suzedidi, tandus òlli nay, ka su tempus de y nuraxis alluttus est accanta de arribay, po sa felizidadi de sa intera humanidadi.

Sa nuraxia narada:

«Abarra a bistu po candu benìdi su tempu nou de y nuraxis alluttus: su primu arripiccu ada essay càndu ada torray po is sardus sa biongiu de scussuray a tilipikke, comentu candu in su antigoriu, nara su dicciu antigu, ay's sardus, kandu indi funti arruttus is pizziolus de y nuraxis, po su galy non lanta pozziu prusu serbiri po sa faina, po sa cali ddu slanta factus, ddi's est intrau unu arrecoru, chimatedas in su, aggittoriu de malas fainas se ne contu, a arèus interus anty scussurau de Sardinnia a zircay terras allenas foras de mari prus siguras po sa vida de is fedus in s'oru. Nara su dicciu antigu chi est istau unu fuy se ne contu et prima de anday a zircay sa sòrti, s'ognia arèu si est arrellikinau unu vasoni de linna tostada et imprendiada ddanti cum trotoxius de linnaet de bronzu de pillonis et de bòes corrudus a modellu de y nays benias de su mundu asullu. Partius funti a tropperas directas chi parianta scusuras de abis a su tempus de s'abiou. Appustis, nara su dicciu antigu, passau chi fui

s'arrecoru po y nuraxis istudauset bistu chi lanta ka sy podiada bivi se-
ne y nuraxis, niunu sardu est prus partiu de Sardinnia.

Nara su dicciu antigu, ka po arregorday custa scussura, factu lanta
naixeddas de bronzu florigiadas et cuadas ddas anti in logu siguru po
ghy y benientis ddas agattessinti et abarressinti sa memòria de cussa iscus-
sura a tilipikke. Nara su dicciu antigu chi cundu ada torray sa bisonzu
de scusuray de nòlu a tilipikke, òllinay chi est accanta de torrà su tem-
pus de y nuraxis allùttus.

Est custu est su primu arrèppicu giay benù cum sa iscussura chy
anti factu y sareus in continenti qustus annus passaus.

S'àtru arrepiccu ada bènni, commènti naràda sa nuraxia:

«Cundu s'hòminie sa femina anta seghà y lorus et is costumanzas
allenas non anta tènni prusu balidòriu, tàndus òlliy nay chi sa èra de
y nuraxis allùttus est accanta de arribay».

Scappiay s'homini et sa femina de sa idea chi po sy fay una fami-
lia siada nezessariu de sy sposay.

S'amori po fillu miu non du mesaparu ny cum mulleri et ny cum
fancedda.

S'amori po fillu miu non ddu mesaparu ny cum maridu et ny cum
fanceddu.

A custu puntu, s'unica cosa giusta et sabia de fay, sy sa soziedadi
sighidi in custa bia de sfacellu, est torrà asa costumanza antiga de sa
nuraxia:

Sa èra de y janas, comentì ddasa zerrianta in sa limba de sa nura-
xia, prima chy sy ghettesìdi accròppidu in sa isola su cristianesimu, poi-
ta appustis, cundu y sardus anti cumenzau a fuedday mesu sardu et me-
su latinu, custas janas, beniu fidi sa costumanza de ddasa zerriay «fan-
ceddas». S'usanza de ys fanceddas imperada meda appustis chy su papa
Gregoriu mannu, lada arrezzetau sa scumuniga et factu arrezzetay ais
isolanus cristianizaus de accordiay matrimoniu in cresia.

Ma a mimi, hòy, my praxìdi de di alluchettay, ita fiada in beridadi
su annonamentu de su ajanamentu et in cally modu issu sy seziada ain-
trude sa soziedadi de comunidadi de nuraxia.

In sa soziedadi de sa nuraxia sarda, s'hòmini cum fillus et sa femi-
na cum fillus, sy pigada in cumpangia liura cum accordu abertu, una o
prusu janas o comentì ddasa òffiu zerriay appustis, finzas ay disi no-
stas, fanceddas, po is hòminis, unu o prusu janus o comentì ddus anti
boffiu zerriay appustis, finzas a y disi nostas, fanceddus, po is felimas.

Sa ley de sa nuraxia narada:

— Ogni unu , mascu o femina chy siada, sy podìdi ajànay o co-
mènti sy zerriada hòy, a fancedday, cum s'accòrdu po tènni fèdus o scètti

po' accordiu serràu, a su scopu de bevi imparide faina podarilly et traballu sozzarilly, po un annu, po tres, po seti annus de sighiu, et appustis, sy custa est sa boluntadi in s'oru, pòinti arrepiati su accordiu po sighiri a bivi in paxi et unioni, liurus de ddu segay sy non praxi prusul

Poita bivi in su mundu, sy s'hòmini et sa femina òllinti, podidi essy toctu una vèsta o toctu una tristura!

Su ajànamentu o s'affanceddamentu podidi essy bivi po amori, et in custu casu, y dusu sy podinti amay et tènni fillus de comunidadi, chy pòinti pigay su sangunau de dusu o de unu scetti, o tènni su fini de bivi impari in sa propriu domu, a nozzuserrau o a aggerrònada de intradùra in is bènis et in y malis de sa sienda, nèndu is fainas de vày: fainas de mèri de dòmu sy est femina, de sòzzu de cumandu et cundrejèry sy est hòmini.

Contànta chy in sa antighidadi, femìnas cumandadoras, meris de siendas mannas o piticcas, tènianta jànus po ddis cundreji y siendas in s'oru, fidàus et sabius, a nozzu serrau et a bortas cum nozzus de intradura in y benis et in y malis.

— Arròsa Muntoni lada factu una sienda manna et ddadi cundrejasinu a sa morti, cum janus o fanceddus, sceberaus, sene ay may factu s'amori, cun niunu hòmini. Est istàda una femina de hònori et de respectu et y janus cosa sua, funti stadus hòminis de manna fama, cum fillus a carrigu, pesaus cum respectu et hònori.

— Annicu Seu, arriccu mannu, in domu sua a sempiri tèntu, sinu a sa morti, jannas o fanceddas, zovonas et beccias, sabias de dòmu, chi ddanty cundrejiu et amministrau sa famillia, educau is fillus, mascus et feminas, unu òddeu de ottu, cun sabiori et onestsdi sene cabizzali.

Su fueddu fancedda o fanceddu chy adi pigau su postu de cussun prusu sabiu et non sciammau de jàna et janu, sa cresia cristiana ddadi appettilau et postu in bregungia, sinnàu de maluscummiu: «sorteris de coianza foras de leis o hòmini et femina biventis impari de maliscummiu», a solu fini de accappiay is hòminis et is feminas, cun d'unu accappiamentu sene cabudu ananti de s'altari.

Sa nuraxia inda factu de su janamentu o affanceddamentu, unu modu de bivi onestu e sinzillu, sene incadenamentus nè de parti de s'hòmini a suba de sa femina et ny de parti de sa femina a suba de s'hòmini. Bivendu in custu modu sa soziedadi sarda, non teniada nè fillus burdus scabudaus, ny bagassas, ny bagadius et bagadias beccias, inserraus aintru de una solidudiny scabudada, ny babays mannus chy incadenanta is fillus in s'oru et ddus accappaiaanta in aposalizius arazziaus, sene chy

custu iscurus iscedanta niunu po su sposu o sa sposa chy ddianta scebe-
rau, alloraus a bivi, po custu aggiuamentu sene amori, toctu una vida
prena de patimentus de coru et de carri segada, ny pobiddus traijius de
ys pobiddas baddinosas, ny sposas lastimadas et a corrioladas de mari-
dus, mascus sanaus et vengantis.

Cantu tragedias, cantu sofferenzas, sy funti spacciadas, in nomini
de su matrimoniu chi non sy podidi segay, affattura de su «su chy Deus
ùnidi in sa terra...».

Immoy, fillu miu, ty deppis ponny un conca, chi finu a candu a
ada abarray custu istrumingu inconchinau, boffiu de y Grecus et de is
atrus babbus mannus, a su scopu solu de affilay fèdus incadenaus, sa
humanidadi ada bivi in sa sofferenzia.

Bisi, in custu momentu, ka appu nau et fueddau, toctu custas cosas giu-
stas et sabias de sa nuraxia, kàsy my pentu de di ddasa inadas, poita
sesi troppu piticcu di edadi et sa menti tua forzis non aguantada a sa
spinta de custas ideas, chi po sa soziedadi innui biveus, sunti de fàdu
riunosas. Ma su miu «ANU—MU», o mellu nay, su nomini de sax beri-
dadi chi tènidi su essiri cosa mia, cussu cum su caly seu stadu assentau
dae s'Eternu, my narada chy su «ANU—MU»cosa tua, sy zerriada de
aicii in sa antiga limba de sa nuraxia, et prezisamenti, est segundu sa
nuraxia, su «nomini sacru» de ognia essiri creau, ada appunpiay a sa co-
zàda custu beridadi.

Poita s «ANU—MU» cosa tua, tènidi sa propriu «AURA», nàu in
limba antiga de sa nuraxia, et in limba moderna, my anti spiegau y dot-
toris, cum is calis traballu is sanaduras mias, si zerrianta «biu-ritmu co-
smicu», faidy su propriu arreppiccu adasiau, po cussu sèu zertu ka tui
ind'asa sciry fay usu bonu in sa vida.

Immoy bastada, appu fueddau et nau meda, immoy podis torray
a domu tua, accanta de babbu tuu.

Xida chi èmidi, sy tui òllis, podèus cumenzay sa arremediu, Appa
fay meda atenzionny ponendu y manus a suba de sa conca tua, ty deppis
perou fay tundy a rasu sa conca, poita i raius mius, cussus chy boganta
et bessinti de y didus, teninti a bisonzu de intray drectus in su cior-
beddu cosa tua, sene impedimentus, et is pillus, ddui funti, et po cussu
sa enerzia sy podidi sperdi, et tàndus dèu, ti deppu cunfessay, non isciu
adasiay beni sa cantidadi, ya pody fay arribay una enerzia meda de pru-
su de su ghy a bisonzada, et tàndus su scrobeddu tuu, sy ada pody fur-
riay in abba!..»

(TRADUZIONE DALLA LINGUA SARDO-CAMPIDANESE
IN LINGUA ITALIANA)

(...A ciò che vedo e capisco, oggi è cominciato un modo di vivere e di operare, che sino a pochi anni fa', si guardava bene solo a pensarlo.

Voglio dire che la gioventù che si sta sviluppando, oggi, si è avviata su una strada abominevole, senza intuire dove porta.

La questione, per capirla meglio, è questa:

— L'umanità di questa terra, adifferenza di altri luoghi fuori da questo mondo, dove abitano umanità sagge e non deficienti come noi, è divisa in maschi e femmine, e non in un essere asessuale completo.

La nuraghelogia racconta che prima, nella prima era, la nostra umanità era unisesso.

Da quando siamo uomini e donne, è nato il grande disastro.

In tutte le stirpi si è tessuto la trama: chi deve comandare:

L'uomo o la donna ovvero tutti e due insieme?

Siamo diecimila anni sulla terra sono passate duemila generazioni e malgrado ciò, il grande disastro continua.

Nei luoghi dove si sono create civiltà, nelle quali ha preso il potere la donna, l'uomo è stato messo in un angolo, ridotto a un cane di servizio e come il maschio delle api usato solo per mettere incinta la femmina. La donna al potere, nelle società dove è riuscita a comandare, a ridotto l'uomo, a un citrullo, comandato a bacchetta e messo a una parte simile ad una vecchia statua dissacrata.

Gli uomini di queste società, non sono potuti diventare uomini d'onore e dare alla loro mente uno sviluppo e una capacità creativa di grandi cose e per ciò queste comunità umane si sono ridotte a niente.

Il motivo è che dove domina la femmina, non vi può sviluppare alcuna civiltà felice, perchè la femmina è una creatura sbagliata, senza costruito.'

In testa porta fissato il bisogno del maschio e niente altro e per ciò, pensando solo a questo, non le resta tempo di fare e di realizzare cose buone. Il tempo lo trascorre a farsi piacere per attirare la gelosia dell'uomo.

Nelle società dove ha comandato l'uomo si sono sviluppate le più belle storie della terra e l'umanità ha potuto toccare le mete a cui è giunta oggi, perchè l'uomo è una creatura di grandi capacità. ■

L'uomo per ottenere il potere di comandare ha dovuto incatenare la donna con mille catene, per poterla tenere al suo posto: in casa dell'uomo ad assistere i figli che nascono e ad accudire alle faccende di casa, prodigandosi in tutti i bisogni della famiglia. Portata fuori da questo limite, se l'uomo poco poco le allenta le briglie, fa delle sue: mette le corna al marito coniuge che sia, quanti capelli ha in testa.

Non per nulla la nuraghelogia raccomanda: L'uomo non lasci insoddisfatta sessualmente la donna; in casa non entri l'amico del cuore, nè dare alla moglie motivo di avere contatti con uomini non di famiglia, perchè quella uno ne vede e cento ne desidera e a te ti lascia in asso e dopo ti dà il mestolo a baciare; rinchiudi la donna con quattro chiavi, se vuoi vivere sereno e onorato, perchè non v'è, se prendono odore di essere cornuto poco poco, altro danno, che ti riduce a nulla, anche se sei un Re, per tutti sei un cornuto, uno sciocco, un uomo da tre soldi.

Raccomanda ancora la nuraghelogia: a moglie bella fune corta; non allentarle mai la presa se vuoi vivere sereno; non farle mancare le carezze che la fanno sentire danna desiderata, perchè se poco poco la trascuri del bisogno di essere guardata come femmina, quella ti calunnia, quando non ti mette in ridicolo nel vicinato e fuori del vicinato. Allora se quello capita sei un uomo perduto!

Certo che nei secoli passati, sino ad oggi, la chiesa e tutte le religioni hanno aiutato l'uomo a incatenare la donna con mille catene: catene morali, catene sociali, catene di costume, catene giuridiche, e con tutto ciò la donna quando ha potuto a sempre tradito l'uomo con le sue malizie e lo ha coperto di grandi vergogne.

Sino ad ieri, alla donna, l'uomo non le ha dato molto spazio, la tenuta legata, dentro un labirinto senza uscita, perchè se poco poco tentava di uscire fuori dalla porta di casa o fare sguardi adescatori, per lei era la fine per convogliare a nozze: bastava un semplice indizio di relazione amorosa con uno o essere stata fidanzata pentita o abbandonata dallo sposo, o appena appena con la fama di donna allegra, per tutti diventava, donna poco seria, femmina mondana, prostituta, donna non degna per un uomo d'onore.

Certo in questo imprigionamento della donna, la chiesa ha aiutato molto e non poco. A cominciato la catena, facendo del matrimonio un sacramento, obbligando la donna ad essere fedele al marito sin che la morte non la separasse. Puniva la donna concubina con ogni scomuniche e disprezzo.

Il codice penale dello stato puniva la donna per queste infrazioni. Non nego che certi uomini malfattori ne hanno approfittato di questo incatenamento della donna, e sono stati cattivi mariti, fustigatori e be-

stie puzzolenti che hanno disonorato, gli uomini, non degni di essere nè mariti e nè padri di famiglia.

Ma oggi, a ciò che vedo, la donna piano piano ha preso odore di libertà. Il tempo che sta venendo permette loro di farne delle catene del passato una fascina di giunchi del pantano e l'hanno gettata nello immondezzaio della storia sacra.

Sto vedendo, da un po di tempo a questa parte, che a Cagliari e nei paesi di Sardegna, la gioventù sarda, maschi e femmine, vanno a passeggiare, si baciano e si accarezzano, si prendono e si lasciano, senza timori, in ogni angolo di strada o piazza, nei bar, nelle sale da ballo, nei teatri, senza che vi trovino alcun chè di illecito, nè creano scandalo o calunnie, nè gelosie o motivo di ridire: quella è femmina non buona, la donna che si dà agli uomini senza prezzo.

È caduta, d'improvviso, muraglia della verginità, della purezza.

Ora, per la gioventù di questo tempo che sta venendo, la donna intatta, non toccata da altro uomo, non è più una virtù, un segno sacro, è anzi un segno vergognoso di donna stupida, arretrata, ancora legata alle catene spezzate.

Ma la cosa che più mi dà fastidio è che gli uomini giovani di oggi, non dicono nulla, neppure bha. Hanno accettato, senza ribellarsi, senza gettare lacci. Questo voglio dire: o gli uomini del passato, compreso io, sono stati una massa di stupidi senza rimedio o stupidi, ma molto, sono quelli di oggi e gli altri che verranno.

Vedi, figlio mio, chi ha sbagliato: i nostri padri che hanno incatenato la donna o le donne che si sono lasciate incatenare? Adesso che le donne si sono tolte le catene da sole e degli uomini ne possono fare ciò che vogliono, adesso voglio vedere che succede!

Io credo che può succedere questo: l'uomo timido, bonaccione, l'uomo che non sa fare nulla se gli manca la donna, neppure a legarsi le scarpe e i pantaloni, per questo, la sorte non può essere altra che l'annullamento totale. Diventerà lo scherno delle donne, libera e spregiudicata gli metterà le corna, lo abbandonerà con figli e incombenze, perchè lei, poverina, dirà: ho bisogno di realizzarmi, in casa facendo i piatti e le faccende che spettano ad una moglie, non potrò mai vivere la mia vita, ho bisogno di uscire di casa, e poi, non intendo più convivere con mio marito, voglio esserè libera di amare, di fare, di sperimentare!

Sai, figlio mio, di tutto questo sfacelo, quando la donna volubile, lascia il marito e abbandona la casa che avrebbe dovuto essere la sua per tutta la vita, sinchè la morte non la separasse, per accompagnarsi con un altro uomo in un altro luogo, sai, chi è a piangerne di più? Sono i figli, le piccole creature innocenti che cercheranno la madre, perchè

hanno bisogno della mamma, e l'uomo, che resterà solo come un cane. L'uomo isolato, abituato con la donna, mal sopporta questa solitudine e non v'è alcun rimedio, nemmeno quando torna ad accompagnarsi con un'altra donna, nubile o sposata e separata anche quella dalla sua compagnia. Non v'è rimedio!

La nuraghelogia ha ragione quando dice:

— Quando avverrà questa disgrazia, ricordatevi uomini e donne della terra, che la via dritta è una sola: tornare alla legge antica, alla società del nuraghe bianco!

— L'uomo e la donna restino liberi, ognuno scelga la strada che vuole, alcuno si leghi con lacci, perchè l'amore nasce e muore, come la morte senza far rumore e senza farsi comprare. Nessuno sa, nè uomo e nè donna, quando le può nascere un amore per un tizio, nè quando quello le morirà. Se vi dicono, io faccio nascere per tizio, un amore eterno che te ne impazzirai, non credeteci, perchè l'amore eterno non esiste, lui viene e passa come il tempo.

— L'uomo e la donna, se sono saggi, che sanno questo, vivano insieme liberi: oggi c'è l'amore, viviamo con l'amore, domani non c'è più l'amore, viviamo senza amore da buoni compagni; ognuno per la sua strada, senza pianti e senza odi. Ognuno sia padrone del proprio corpo. Nessuno dica: questa è la mia donna, questo è il mio uomo, perchè nessuno può essere padrone di un altro. Se un uomo vuole un figlio, scelga la donna dalla quale vuole il neonato. Se una donna vuole un figlio, scelga l'uomo dal quale vuole desiderare il neonato. E vadino insieme dove abita il Maggiore della città, e a lui dicano il desiderio espresso e mettano in chiaro ogni accordo: chiudano in breve le questioni, non facciano contratti lunghi, dicano ciò che vogliono per compenso e s'impegnino di mantenere con onore e sincerità quello che hanno pensato e desiderato.

— Stabiliscano la notte e il luogo del concepimento. Con la esperienza sessuale si mettano d'accordo in modo che il nascituro venga generato con la sua stella, collocata nell'ora giusta. Osservino le leggi della nuraghelogia, e compino tutti gli atti secondo il bio-ritmo della propria natura.

— Per primo si preparino nella settimana di adattamento sessuale con lo spirito e col corpo, in modo di giungere al momento del coito pronti in tutto.

L'assistente al coito controlli il bio-ritmo dei due che devono compiere l'atto sessuale.

— Si isolino nella casa, senza turbamenti o malessere.

— Nei giorni che sono in isolamento, pranzino e cenino secondo

le regole della nuraghologia, pensando e desiderando con tutto il cuore di concepire un figlio bello o una figlia bella e buona.

— Quando si sentono pronti e l'assistente al coito a controllato le stelle e dice: potete avere il rapporto è una buona ora e le stelle dicono sì, entrate nella camera da letto distesi e fate ciò che dovete fare con amore, gioia, e dovete essere allegri come non mai, perchè il figlio vostro nasca sano, senza alcuna imperfezione nè fisica e nè spirituale.

— Quando la faccenda è finita e l'assistente al coito ha detto che va bene: la luna è buona, le vostre stelle, quando stavate compiendo l'atto d'more, erano tutte in posizione cosmica buona e in buona ora, potete andare, ovvero, non mi è piaciuto il posto della luna o della stella particolare e poi dell'ora non ne sono troppo sicura, è necessario di ripetere il coito, voi altri tornerete a ripetere, sino a quando la assistente sessuale che di queste cose se ne intende, non vi dice: il feto che vi nascerà sarà senza imperfezioni, se non uscisse così, al momento del parto vedrò il cosa fare. Una cosa è certa figlio storpio non ve ne faccio generare, se dovesse capitare, abbiate pazienza e tornate a riempire la botte.

— Una volta nato, se il figlio è dell'uomo, la donna che lo ha partorito non lo deve neppure vedere e nè conoscere, perchè solo il machinario essa ha messo per generarlo. Se il figlio è della donna, l'uomo che ha dato il seme grande, non lo deve nè vedere e nè conoscere, perchè è solo il macchinario suo che vi ha posto per generarlo.

— L'uomo con figlio e la donna con figlio, allevino e curino lo sviluppo dei figli che hanno voluto, e nell'uno e nell'altro devono rendere conto delle creature che hanno messo al mondo. Ogni uno viva per proprio conto, nel modo che più li aggrada, con i figli loro, e non mescolino il gruppo familiare, né con femmina e né con uomo, se si vuole vivere felici, senza rimbrotti e senza bisticci per gelosia e di cattive incomprensioni. A gruppi famigliari separati è meglio, non vi venga in testa di riunire bambini di tante coppie, perchè alla fine si va in disaccordo e nascono risentimenti impossibili da dissipare.

— L'uomo vero non genera figli se non è sicuro che li può mantenere ed educare con amore e benessere. La donna non chieda all'uomo che le piace di darle un figlio se non è sicura di poterlo mantenere ed educarlo con amore e benessere. Meglio figlio non nato che figlio nato per cattiva sorte.

— Ogni bestia genera figli all'ora giusta e non sbaglia mai.

Solo l'uomo e la donna ne generano nell'ora giusta e nell'ora sbagliata, quando stupidamente si sposano insieme per combinare sciocchezze.

— L'essere umano per non uscire storto come un albero selvatico,

deve essere educato da piccolo, con parole saggie della nuraghologia, nè frustate e nè rimproveri hanno valore.

— Non indispettire, nè bastonare, nè fare viso arcigno, ai bambini fateli godere senza farli piangere, i giorni dell'innocenza.

Beata la casa dell'uomo e della donna, dove vi sono innocenti che giocano e gridano e ridono, perchè ivi vi gioca il bio-ritmo della buona ora.

Non v'è altro di meglio, che l'allegria degli innocenti, per captare le micro-onde cosmiche dei pianeti e delle cosstellazioni.

— L'uomo è migliore, più giusto, più amorevole, più saggio della donna per allevare ed educare un figlio o una figlia.

— La donna opprime il figlio nell'allevamento e nella correzione o lo soffoca di troppo affetto che istupidisce il figlio o la figlia, rinchiodandoli per timori folli e gelosie senza senso o li maltratta perchè deve scaricare i suoi malumori e le sue insoddisfazioni che porta dentro sui piccoli che deve mantenere ed allevare.

— Non date a donne figli da allevare ed educare se non volete istupidire i minori che stanno crescendo.

— Non seguite, o Sardi, la costumanza straniera dei Greci e dei Romani, con la scusa che sono più civili di noi. facendo entrare nella società nuragica, il bisogno per l'uomo di incatenare la donna con matrimoni e sposalizi.

— Matrimoni e sposalizi non devono esistere nella società sarda, perchè l'uomo sardo non ha bisogno di incatenare la donna e nè la donna incatenare l'uomo.

— Sono faccende mal pensate e mal realizzate degli uomini greci e romani, nella credenza di poter essere padroni della donna e comandare tutto loro.

— Meglio la nostra costumanza della nuraghologia: l'uomo e la donna da soli allevando i loro figli, sono più felici, e non entrano nelle tribolazioni che comporta una vita in comune: amicizia, cortesia, solidarietà nell'ora della tristezza e del bisogno, unione senza risentimenti nè da parte dell'uomo e nè da parte della donna.

— Il figlio e la figlia vedono nel padre e non nella madre, lo specchio di tutta la vita, l'essere sul quale ogni figlio e ogni figlia bramano rassomigliare. Il figlio e la figlia col padre si trovano sicuri e camminano sulle vie del mondo certi di avere un padre che li protegge in ogni vicende e pericolo.

— Per questo il padre per il figlio ha maggiori doti della madre.

— Il figlio di un genitore a differenza del figlio di una donna, riescono creature più adatte a vivere in questo mondo.

I figli dell'uomo prendono per cognome quello del padre e i figli della donna prendano per cognome quello della madre.

Adesso, figlio mio, che ti ho detto tutte queste cose dellanuraghelogia, vorrei, se non sei stanco di ascoltarmi, metterti a conoscenza di una questione che ritengo molto importante.

— Dica, dica, pure, voglio che prosegua questo argomento, perchè è il sentimento mio, quello che ho dentro. E solo ascoltando vossignorìa ho capito che il matrimonio o lo sposalizio, come uno lo voglia chiamare tra l'uomo e la donna, non è più un contratto da poter fare. Perchè un contratto si può fare e resta valido e utile, se tutti e due, che lo contraggono, restano fedeli e giusti agli impegni che questo contratto impone, ma se uno evade o è libero di poterlo rompere quando e come vuole, che contratto è, è meglio non farlo!

— Figlio, figlio, bello mio, ciò che hai detto ora, per l'età che hai, è degno di grande rispetto, è segnale che diventerai un uomo saggio di quelli che la nuraghelogia, racconta, ne nasce uno ogni tre o sette generazioni. Tu hai capito tutto di ciò che ho detto, e poi essere unbuon maestro per propagandare che è arrivata l'ora, il tempo di ritornare alla legge della nuraghelogia: lo sposalizio tra uomo e donna non è più valido con lo scopo di farsi una famiglia, bisogna abolirlo. Bisogna che gli uomini rinuncino di legarsi con un contratto ad una donna della quale non si è più padroni. Gli uomini, se vogliono essere e vivere felici, devono dire con tutta franchezza, alle donne che vogliono essere libere di fare e di evadere: voi altre non volete restare più sotto il dominio dell'uomo, per assisterlo nei suoi bisogni e dei figli che le avete dato, allora, che convenienza ho io, uomo, di legarmi.

Figlio mio, tieni presente che è necessario di mettere fuori legge, qualunque tipo di matrimonio, se i posteri vogliono vivere sereni, da buoni fratelli e sorelle, insieme e non in lotta malfattore.

Capisco che per vincere la costumanza del matrimonio, non basterà una generazione, ce ne vorranno di più ma alla fine vedrai, con l'andazzo, che ha preso, già oggi, la gioventù presente, forse fra cinquanta o anche cento anni, tutte le società del mondo adotteranno la costumanza della nuraghelogia,

E se ciò succede, allora significa, che il tempo dei nuraghi di nuovo in efficienza è vicino a ritornare per la felicità della intera umanità.

La nuraghelogia racconta:

Rimani all'erta per quando viene il tempo nuovo dei nuraghi attivi: Il primo rintocco sarà quando ritornerà per i Sardi il bisogno di emigrare in massa come le cavallette, come quando nella antichità, narra il racconto antico, ai Sardi, quando rovinarono le cupole ogive dei

nuraghi, per cui non poterono più servire alle funzioni per le quali furono costruiti sopravvenne un accoramento, che molti per il terrore di immani disgrazie, a famiglie intere sono fuggite dalla Sardegna a cercare terre straniere oltre il mare, più sicure per la vita dei loro figli.

Narra il racconto antico che è stato un fuggi fuggi incontenibile, e prima di partire a cercare la sorte, ogni famiglia si è inghirlandato una barca di legno duro e l'hanno impreziosita con florilegi di legno e di bronzo e figura di uccelli e tori cornuti a modello delle navi venute dal pianeta blu. Sono partiti a gruppi che pareva uno sciame di api nel periodo della ricerca del polline. Dopo, narra il racconto antico, passato che fu il terrore per i nuraghi diroccati e visto che si poteva vivere anche senza nuraghi, nessuno Sardo è più emigrato dalla Sardegna narra l'antico racconto che per ricordare questa emigrazione in massa, avevano costruito navicelle di bronzo inghirlandate, e le hanno nascoste in luogo sicuro perchè i posteri potessero ritrovarle e restasse nella memoria il ricordo di quella emigrazione in massa a mò delle cavallette. Narra l'antico racconto che quando tornerà il bisogno di emigrare in massa vuol dire che è vicino il tempo di tornare in attività i nuraghi.

E questo è il primo rintocco già avvenuto con la fuga che hanno fatto i Sardi in continente questi anni passati.

L'altro rintocco dovrà venire, come afferma la nuraghologia: «Quando l'uomo e la donna romperanno il giogo e gli usi stranieri non avranno più valore, allora vorrà dire che la era dei nuraghi attivi è vicina arrivare».

Liberate l'uomo e la donna dell'idea che formarsi una famiglia sia necessario sposarsi.

L'amore per mio figlio non lo divido nè con una moglie e nè con concubina. L'amore per mio figlio non lo divido nè con un marito e nè con un amante.

A questo punto, l'unica cosa da fare, giusta e saggia, se la società continua su questa strada di sfacelo, è tornare alla costumanza antica della jana, come venivano chiamate nella lingua nuragica, prima che si avventasse nell'isola il cristianesimo, perchè dopo, quando i Sardi cominciarono a parlare metà latino, e metà sardo queste jane, venne in uso di chiamarle «fanceddas» (concubine). L'uso delle concubine imperò anche dopo che il papa Gregorio Magno, aveva imposto la scomunica e fatto abligo agli isolani cristianizzati di contrarre il matrimonio in chiesa.

Ma a me oggi, mi piace spiegarti, cosa era in realtà l'istituto del concubinaggio e come esso si svolgeva all'interno della società comunitaria nuragica.

Nella società sarda nuragica, l'uomo con figli e la donna con figli,

si prendeva per compagna libera con contratto aperto, una o più giane o come le hanno volute chiamare poi, sino ai nostri giorni, concubine, per gli uomini; uno o più giani o come li hanno voluti chiamare poi, sino ai nostri giorni, concubini per le donne.

La legge della nuraghelogia dice:

— Ogni uno, maschio o femmina che sia, può argianarsi o come si dice oggi in concubinato, con contratto per generare o solamente a contratto chiuso, cioè al solo scopo di convivenza amministrativa e di lavoro, per un anno, per tre, per sette anni di seguito, e dopo, se ciò è la volontà loro, possono rinnovarlo per vivere in pace e d'accordo, liberi di interrompere se più non piace. Perchè vivere nel mondo, se l'uomo e la donna vogliono, può essere tutta una festa o tutta una tristezza!

Il gianamento o concubinato può essere vissuto per amore, e in questo caso i due possono amarsi e aver figli di comunità, che potranno prendere il cognome dei due o di uno solo, o avere lo scopo di vivere insieme nella propria casa, a stipendio fisso o a stipendio di compartecipazione sugli utili della azienda, stabilendo le mansioni: facendo di padrona di casa se donna, di dirigente o amministrazione se è uomo. Raccontano che nell'antichità, donne energiche, padrone di grandi aziende o piccole, avevano concubini per reggere le loro ricchezze, fidati e probi, a stipendio fisso e a volte con paghe di compartecipazione agli utili.

— Rosa Muntoni aveva fatto una grande ricchezza e la resse sino alla morte, con concubini o gianisti, scelti, senza aver mai fatto all'amore con nessuno uomo. È stata una femmina d'onore e di rispetto e i suoi gianisti o concubini sono stati uomini di grande prestigio, con figli proprii, allevati con rispetto e onore.

— Annico Seu, grande ricco, nella sua casa ha avuto sempre, sino alla morte, gianiste o concubine, giovane e anziana, saggie e padrone di case, che le hanno retto e amministrato la famiglia, educato i figli, maschi e femmine, un gruppo di otto, saggezza e onestà senza limite.

La parola concubina o concubino che ha sostituito quello più saggio e non incriminato di giana o giano, la chiesa cristiana lo ha calunniato e messo in vergogna, etichettato giuridicamente come «il convivere matrimoniale non legalizzato o uomo o donna conviventi illegittimamente», al solo scopo di costringere gli uomini e le donne a legarsi indissolubilmente dinanzi all'altare.

La nuraghelogia ne aveva fatto del gianamento o concubinamento, un modo di vivere onesto e sincero, senza incatenamenti nè da parte dell'uomo sulla donna e nè da parte della donna sull'uomo. Vivendo in questo modo la società sarda, non aveva nè figli spuri abbandonati, nè prostituzione, nè nubili o celibi anziani, chiusi dentro una solitudine im-

mane, nè padri padroni che costringevano i loro figli ad unirsi in sacro matrimonio, senza che questi sventurati sentissero nulla per lo sposo o la sposa che li avevano affibiato, costretti a vivere, per questo sposalizio senza amore, tutta una vita di sofferenze morali e fisiche, nè mariti traditi dalla infedeltà della moglie, nè spose umiliate e torturate dal consorte, maschilista e infincardo. Quante tragedie, quante sofferenze, si sono consumate, in nome di un matrimonio indissolubile, etichettato dal «ciò che Dio unisce in terra».

Ora figlio mio, ti devi mettere in testa, che fino a quando esisterà questa invenzione, voluta dai Greci e dagli altri patriarcali, al solo fine di procreare figli schiavi, l'umanità vivrà in sofferenza. Vedi in questo momento, adesso che ti ho parlato, detto, tutte queste cose giuste e sagge della nuraghelogia, quasi mi pento di avvertete spiegate, perchè sei troppo giovane e la tua mente forse non regge all'urto di queste idee, che per la società in cui viviamo, sono fatalmente distruttive. Ma il mio «ANU-MU», cioè, il mio vero essere, quello col quale sono registrato dall'Eterno, nell'eterno, mi dice che il tuo «ANU-MU», si chiama così in lingua antica nuragica, e specificamente è secondo la nuraghelogia, il «nome sacro» di ogni essere creato, reggerà l'urto di questa verità. Perchè il tuo «ANU-MU» ha la stessa «AURA», detto in lingua nuragica, e in lingua moderna, mi hanno spiegato i medici, coi quali tratto le mie guarigioni, si chiama «bio-ritmo cosmico» batte il medesimo tono, per cui sono certo che tu saprai farne buon uso nella vita.

Ora basta, però, ho parlato e detto troppo, adesso puoi tornare a casa tua, da tuo padre. La parossima settimana, se tu vuoi, potremo iniziare la cura. Farò molta attenzione nel porre le mani sul tuo cranio, devi però farti rasare a zero la testa, perchè i miei raggi, quelli che spri-gioneranno dalle mie dita, hanno bisogno di penetrare direttamente nel tuo cervello, senza impedimenti, e i capelli lo sono, perchè disperdono l'energia, ed io allora, debbo confessarti, non so regolarmi bene, potrei farti arrivare una energia superiore al bisogno, e allora il tuo cervello potrebbe liquefarsi.

Dovete credermi se vi dico, che Arcangelo scappò via a gambe levate dalla casa del guaritore nuragico, spaventato, terrorizzato, e non vi tornò più.

— Cosa? ti hanno buttato fuori? — mi disse mio padre, quando mi vide, arrivare tutto trafelato.

— Non mi ha buttato via nessuno, sólo che da quello uomo non ci torno più, se non liquefà il cervello del suo cane, il mio non di certo.

— Ma cosa stai dicendo, avrai capito male.

— Quell'uomo mi ha detto tante cose belle e giuste e mi ha fatto

capire che il matrimonio non deve esistere più, perchè è una invenzione per comandare sulla donna.

— Ho Gesù mio, non è possibile che ti abbia detto cose simili. Io non so più cosa fare, ovunque ti mando, e ti ho mandato dai più saggi, tu ne sei tornato, come adesso, più matto di prima. Figlio mio, tu devi essere nato per una maledizione.

Arcangelo non stette ad ascoltare quel padre che continuava ad imprecare la mala sorte per avergli dato un figlio come me, se ne andò acuciarsi sotto la grande pianta di fico che troneggiava nel cortile di casa, perchè aveva voglia di non pensare a nulla.

Per parecchio tempo, e precisamente fino a novembre del quaranta cinque, stando al servizio sotto qualche bottegaio, non ho più pensato a nonnu Boiccu Lampis e alle sue mani «sanadoras» (guaritrici) e ne sono mai voluto andare nel suo rione de Bibba nò.

Voi vi chiederete perchè Arcangelo ha disertato, senza neppure tentare la cura del suo cervello?

Ancora, oggi, che sono, come già sapete, in una cella del Buon Cammino, so spiegarvi il perchè di quella diserzione.

La nuraghelogia dice: «S'òmini portàda. Memoria cruzza et comènti unu grùppu båndada et bèndidi et non s'acattada de y màlis chi pòrtada sy accrojolada a suba de cussus et sighidi anday finu accandu non imbrucunada in callancunu sperummu chi ddu faidi foras de su mundu, se ne cumprendi chi est bìviu dy aicci po nudda!» (L'uomo ha la memoria corta e come un cieco va e viene e non si rende conto dei mali che porta. Si abitua a portare quei mali e continua a vivere fino a quando non inciampa in qualche disgrazia che lo uccide, senza capire che così è vissuto per nulla).

Devo confessarvi che tutto ciò che mi aveva iniettato nonnu Boiccu, mi era rimasto dentro. In breve mi resi conto, dai sintomi che mi si stavano, giorno dopo giorno sviluppando, che ero realmente un «sensitivo», ancora in erba. Ma non mi resi conto che tutta quella voglia matta di protestare contro tutto ciò che la società mi offriva, trovava origine, non come io credevo nella mia insoddisfazione sessuale, ma bensì nel bisogno di dare sfogo in qualche modo alla esuberanza delle energie che erano in me. Arcangelo tentò di farlo con «s'adasimentu de su mali» (adattarsi al male), come la nurachelogia imponeva: «sy òlli su beni adassa su mali» (se vuoi il bene adatta il male). I primi insegnamenti di adattamento al male li ebbi dal negoziante Arturo Lay che inaugurò in quel rigidissimo inverno un chiosco per la vendita di frutta e verdura, uova e pollami al nuovo mercato rionale di san Benedetto. Se ne stava accoccolato nel suo camice bianco dietro il banco, offrendo per i giorni di

festa con voce argentina: «carciofi freschi, proprio freschi, lattughe, arance, polli sardi, nè grassi nè magri!» Ogni venerdì era giorno di mercato. Lui veniva da san Sperate col tram. Poco dopo di Elmas scendeva al mercato all'ingrosso, entrava seguito da un garzone e ne usciva con due ceste colme che caricava su un carretto e con esso si avviava verso il mercato, dove cercava il suo chiosco al quale era applicato un cartello: Arturo Lai, san Separate. Com'erano a buon prezzo allora i carciofi! Si aveva una dozzina di cardi per cento lire e le arance di Milis costavano meno di quelle siciliane, il mio padrone stava accoccolato tra due pesci-vendoli che gridavano: «Anguille vive, cozze fresche!» Il frigorifero manteneva fresche le arance, rendeva le cozze come una pietra. E dava lavoro anche a un uomo, un certo Sarui, un tipo con un braccio amputato, il quale si procurava da vivere pulendo i chioschi dei venditori alla chiusura del mercato. Regolarmente ogni ora il mio padrone si faceva da me portare un po' di carbone per il bracere che teneva sotto lo sgabello. A questa operazione egli provvedeva servendosi dei piedi. Spingeva il braciere fuori dallo sgabello, ed io dovevo mettere la manciata di carbone sulle braccia ancora vive che lo riscaldavano di sotto. Quanto invidiavo quel mucchietto di carbone che si consumava bruciando tutto se stesso! Avrei voluto essere io al suo posto, poter bruciare senza inibizioni, vivere di continuo con me stesso. Ancora oggi ci penso con rimpianto. Domanderete: che cosa avrebbe risolto Arcangelo bruciando se stesso? Avrebbe forse potuto modificare la struttura sensitiva di se stesso e attuare la pienezza della sua capacità? o cercare l'oblio, l'annullamento per non esistere mai? Arcangelo vi risponde: in quel mucchietto di carbone che andava a bruciarsi cercavo allora una soluzione alla mia disgrazia di essere uomo!

Massaie venivano e andavano senza voler comperare nulla benchè tutto fosse a buon mercato. Pretendevano forse di avere i viveri in regalo o addirittura anche qualche cosa in aggiunta? Fui indotto a pensarlo poichè una signora si curvò a raccogliere un carciofo che era caduto per terra. Non lo aveva ancora bene in mano che il mio padrone si tirò su e all'inbarazzata signora, come se nulla fosse stato, disse: «Eh, la mia bella signora guardi che bel carciofo, cento lire la dozzina». Era così che il mio padrone dove stavo a servire come aiuto-garzone, vendeva i suoi prodotti naturali. Un carciofo per terra abbandonato era l'oggetto dell'adescamento. E io imparai la magia dell'adescamento; non però quello che allettava i discoli di Tuvixeddu nelle loro masturbazioni collettive. Questo non mi tentava, lo evitavo da quando i furfanti delle grotte mi avevano imposto di assaporare il pene e io avevo dovuto ingoiare la loro sozzura. Molto tempo dopo il calare delle tenebre, quando i negozi era

no già chiusi da un pezzo, sfuggivo al padrone. Mi inoltravo nella notte invernale. Nel buio e nel vento, osservavo le vetrine di eleganti negozi di scarpe, di orologiai, di gioiellerie, di elettrodomestici, di tutto quello che si possa desiderare. Non tutte le vetrine erano illuminate, e io preferivo osservare quella in cui la merce era esposta nella semioscurità, poichè la luce attrae chiunque, la penombra invece solo gli eletti.

Non mi incuriosivano i passanti che bigheλλονavano gettando uno sguardo distratto nelle vetrine inondate di luce, forse interessandosi più ai prezzi che alla merce, o quelli che si fermavano a specchiarsi nel vetro, per vedere se la cravatta era apposto. I miei clienti, che aspettavo nella solitudine della notte non erano gli adulti-oh, quella cianfrusaglia non mi interessava: era tutta perduta per la mia battaglia, erano i discoli di Tuvixeddu e de' is Mirrionis, i ragazzetti che avevano occhi grandi e vivi.

I miei propositi erano quelli del tentatore. Occorreva pazienza, sangue freddo e un occhio acuto e sicuro. Solo quando questi presupposti erano riuniti, toccava al mio tiro infallibile colpire la selvaggina, ma senza spargere sangue. Oh, il sangue non mi andava, odiavo la violenza: volevo sfogare il mio istinto antisociale coll'indurre la parte più dolente della mia società a far qualcosa che la svergognasse, e in che modo? Sfaciando tutto, rubando, inguaiando i tutori della morale, dell'ordine e della giustizia. Al furto: poichè io, con la più perfetta delle mire, esattamente all'altezza di quanto era esposto più in basso e vicino alla vetrina, colpivo con la mia fionda il cristallo antifurto, e sfondavo. Provocavo così un fragoroso frantumarsi di pezzi di cristallo — Arcangelo provava un gusto matto al vedere crollare quella vetrina in schegge, si sentiva bene, come liberato da una gabbia che non lo lasciava neppure respirare ma non poteva avvertire i discoli, era troppo distante; ma lo sentì quel metronotte col cappotto americano, acquistato tra la «roba vecchia», si scosse tutto, parve voler scappare attraverso il buio, ma rimase, forse perchè pioveva o perchè quando piove, purchè abbastanza fitta, tutto è lecito. Tuttavia si guardò attorno e sospettò i chicchi di grandine, come se dietro di essi non ce ne fossero altri, si voltò ancora, e continuava sempre a voltarsi mentre tirava fuori la mano dalla tasca del cappotto, anche esso guarnito di «roba vecchia» Poi non si voltò più, insinuò il braccio nella vetrina liberata dal cristallo, spostò il pezzo caduto, rovesciato sulla merce e tirò fuori, uno dopo l'altro, un orologio, una catenina d'oro con la crocetta senza il Cristo, senza ferirsi la mano. L'orologio scomparve nella tasca destra e la catenina in quella del giubbotto di pelle, perchè più sicura. Per un attimo, il tempo in cui cadono cinque chicchi di grandine, Arcangelo colse un profilo sofferente, teso e pensa-

va già che fosse un pentito della grande madre chiesa, un catastrofico fallimento d'uomo.

Non sempre riuscivo a conseguire un successo così inequivocabile nell'arte del tentatore, come nel caso esemplare sopra descritto. Le cose andavano altrimenti quando la mia inibizione mi stimolava a far commettere un furto a una coppia di innamorati. O tutt'e due avevano paura, o lui con destrezza prendeva la cosa e lei gliela strappava di mano; oppure lei, guardandosi attorno, afferrava l'oggetto e se lo metteva nella borsetta. La scena poteva durare qualche decina di secondi, sufficiente per poter godere l'espressione dei loro volti. Quasi sempre erano adolescenti, più o meno della mia età, che si frequentavano in quelle ore buie per paura di essere scoperti. La loro vita sessuale era peggiore della mia. Finchè i giovani saranno vincolati alla famiglia, finchè le ragazze, esposte scarsamente all'eccitazione sessuale, si contenteranno di aspettare l'uomo che vorrà prendersi cura di loro, finchè i ragazzi vivranno nell'astinenza, o si masturberanno o ricorreranno alle prostitute, ci sarà sempre e soltanto muta sofferenza, nevrosi e brutalità sessuale. Mi capitò una volta di tentare una coppia di coetani innamoratissimi davanti a una profumeria. Lui era un ragazzo educato all'ascetismo, a sentirsi dire che le conquiste culturali richiedono l'astinenza, oppure che doveva consolarsi con la masturbazione finchè non era in grado di sposarsi; lei, invece, molto carina e spiritosa, praticava ogni specie di eccitamento sessuale, ma per la maggior parte non arrivava all'atto sessuale, perchè la moralità ufficiale definiva il rapporto sessuale prima del matrimonio un atto vergognoso e impuro.

Lui per fare l'eroe rubò la boccetta di profumo che molto piaceva a lei. La ragazza piangendo lo pregò di rimetterla dov'era. Ma lui scostandosela da dosso le disse che la preferiva profumata, e parve che già fosse riuscito ad imporle la sua volontà. Finchè giunti al primo fanale lei, ostentatamente, come se quella cosetta volesse irritarmi, lo baciò, levandosi in punta di piedi, gli sussurrò qualcosa che intuì essere un piacere sessuale, e lui ritornò sui suoi passi e ripose la boccetta di profumo di rosa nella vetrina. Qualcosa di simile mi accadde qualche volta con sposati non più giovani, dai quali mi aspettavo più di quanto il loro passo fermo attraverso la notte buia promettesse. Stavano parlottando all'angolo del palazzo bianco di piazza Carmine, erano col pensiero ai figli o alla casa, quando la mia fionda mandò in frantumi una piccola vetrina stracarica di sciarpe e cose consimili.

Un pensierino scattava in quei signori. Un pensierino che le faceva scappare, attraversavano in fretta la strada arrancando nella piazza deserta, passavano davanti al mio nascondiglio senza accorgersi di me e

permettevano ad Arcangelo di ridere di rabbia, perchè li vedevo stupidamente tremanti, perchè individuavo nei loro volti devastati dall'astinenza, dalla frustrazione del desiderio di altri oggetti, dall'odio inconscio per il proprio partner, dalla diminuzione del desiderio sessuale prima dell'atto e del piacere durante l'atto. In quella coppia che scappava Arcangelo aveva visto il dramma, il male del matrimonio coattivo, monogamico, indissolubile. Il matrimonio così come è oggi, è un inferno per la maggior parte delle persone che lo contraggono!

In quella stagione mi stufai di compiere simili sciocchezze, ne ero proprio scoglionato: avevo capito che era inutile sfogare la propria intima rabbia con quelle bambinate. Dal novembre del quarantasei al marzo del quarantotto, allorchè il primo presidente della Repubblica concesse l'autonomia alla Sardegna, Arcangelo aveva perduto il piacere di arrabbiarsi. E come avrei ancora potuto arrabbiarmi se persino la professione di tentatore aveva perduto ogni fascino e attrattiva per Arcangelo? Non c'era più una volontà che mi conducesse ad osservare sugli altri il mio dramma, il dramma della mia adolescenza frustata: sentivo che tutto era perduto! Avevo addosso una camicia di forza della quale non mi sarei mai potuto liberare, Ogni giorno che passava mi rendevo conto di questo. Con tenace perseveranza, quasi con rabbiosa ostinazione pensavo in solitudine ai miei bisogni sessuali che non riuscivo a soddisfare, neppure con la masturbazione e spontanee iaculazioni notturne. Ero disperato. Sentivo il bisogno di mutare vita e per mutare vita la morale della Nuraghologia, l'etica sessuale di questa antica società sarda, tanto disprezzata da notabili romani e greci e poi, esacrata con tutte le loro forze, da i papi e i vescovi della Santa Romana Chiesa. Ma perchè Arcangelo si era innamorato della Nuraxia? Chi fu ad iniziarlo in una così oscura e ancora oggi, misteriosa teologia del corpo?

Oggi che sono un carcerato, e tutto è già diventato storico, posso raccontare col giusto distacco, la mia infatuazione per quella morale sessuale dei costruttori dei nuraghi. Nulla è più lontano da me, dal mio pensiero che vedere in Arcangelo per avere assimilato con fulminea rapidità quella ideologia ascetica dei y Babay Mannus della società contadina sarda che per millenni ha tenuto a bada tutte le menzogniere civiltà sesso conservatrici di Atene e Roma, un rivoluzionario della morale. Questa espressione è venuta oggi di moda. Si parla di una morale sessuale conservatrice, di moralità sesso-economica, di moralità del futuro. Si vorrebbe per fino attuare una rivoluzione sessuale che togliesse l'ostacolo maggiore, rappresentato dalla angoscia del piacere dell'essere umano. Per non parlare di quei galant'uomini tetragoni come profeti biblici, che durante la guerra presi dal misticismo nazi-fascista del «mon-



tare del sangue» e della «fedeltà al sangue e alla terra» pretendevano di aver fatto un progresso in paragone del concetto del peccato originale.

Noi preferiamo gettare il primo sguardo sull'ambiente e sugli esseri che fecero di Arcangelo un assertore della teologia del corpo che la nuraghologia insegna e storicamente certifica di aver posseduto allo interno della sua società matrilineare dalle origini sino allo evento del Cristianesimo.

Sull'altipiano del colle di Tuvumannu, là dove l'occhio spazia sul golfo degli angeli, alcuni ex pastori anziani, per la precisione sette avevano aperto una «combussia de su nuraghe». Un locale caratteristico, ricavato da una vecchia fattoria abbandonata, dallo stilo architettonico sardo-barbaricino, in cui tutte le sere e sino alle ore piccole vi tenevano convegno gli immigrati dell'interno che avevano abbandonato il loro paese, per via della riforma agraria. Questi raduni si tenevano ogni sera e ogni sera i sette anziani «narradores de is contus de vida de sa Nuraxia», con le loro voci ritmate, narravano le vicende storiche dell'isola, quelle che non sono state mai scritte.

Ancora oggi, Arcangelo chiuso come è in una cella di Buon Cammino, ricorda con commozione, la prima volta che mise piede in quel locale, come banconiere al servizio dei sette anziani, che erano non solo i proprietari del locale, ma anche gli animatori e i maestri di ciò che ivi si narrava e si dava lezione di «vivere sardo» (bivi a sa sarda).

Nonnu Anania di Lula, nonnu Crisolu di Fonni, Baiunzu Piras di Pattada, nonnu Peppi di Santu Aingiu, ziu Mannu di Seulo, ziu Lussorriu di Uta e nonnu Santu de Milis, quando videro Arcangelo porre piede nel loro locale per prendere servizio, grazie l'intervento dello zio Omar, lo squadrarono e gli dissero: «tue ses pizzinnu a bistu, n'a bèru!» (tu sei ragazzo sveglio, non è vero)?

Arcangelo raccolse quello «a bistu» e prese potere del suo posto di lavoro. Non lo nego, vi respiravo aria mia, quella che andavo cercando e non avevo mai trovata. Se chiedete ad Arcangelo cosa era quella «aria mia», ancora oggi, dentro la cella di Buon Cammino, non ve lo sa dire. Sa solo che là in mezzo a quei canti della nuraxia, ci stava bene. Il locale, anche se rustico, con sedili di sughero, tavoli lunghi di castagno e noce, botti di rovere, da dove mescevano vino di Olinea, di Ierzu, e di ogni altra parte di Sardegna, di undici e diciotto gradi, servito con boccali di terra cotta, e su «tallèris di castagno» salciccia e prosciutto di cinghiale con «pani arridau e carasau», aveva il suo fascino ancestrale delle antiche «cumbassias» di Lula e di tutta la Barbagia, anche perché il locale era illuminato ad arte da torcie de zinnibiri che davano una luce dolce e riposante.

— My ada praxi intendi is contus de su bivi de s'homini in sa terra (mi piacerebbe ascoltare i racconti del vivere dell'uomo sulla terra) chiese Arcangelo.

— Poita ddu cheres ischire pizzinnu! (perchè lo vuoi sapere, giovanotto)!

— Non mycy agattu a bivi in custas soziadadi. Deu sciu chi in s'antigoriu y sardus bivianta cum leys diversas innue s'homini fidi liberu, est berus? (Non mi ci trovo in questa società? Io so che nell'antichità i sardi vivevano con leggi diverse dove era libero. È vero?)

— Gay, es berus! (sì è vero).

— Poita non si imparanta custas leys, chi òllinti fazzu benni is amigus mius et si fainta is scola de sardidadi de limba et de nuraxia; aicci podeus fay torray dae nòu, sa antiga nuraxia. (Perchè non ci insegnate queste leggi, se volete faccio venire i miei amici e ci fate scuola di sardità e di lingua e di nuraghelogia, così potremo far tornare di nuovo l'antica nuraghelogia).

— Et poita, no (e perchè no)! risposero e pochi giorni dopo le lezioni ebbero inizio, nelle ore in cui il locale era deserto dagli altri avventori.

Non vi dico che quella mia iniziativa, non solo ebbe successo con una frequenza assidua e attenta di tutti i miei amici, coetanei e non, ma presto la fama corse e molti giovani di altri rioni tutte le sere si davano convegno nel locale, per ascoltare is contus de vida de s'homini in sa terra, in accordu cum sa natura sua et is universus creaus et non creaus.

Voi mi chiederete, e vi vedo ansiosi, cosa erano quei racconti di vita dell'uomo sulla terra, in armonia con la natura sua e gli universi creati e non creati.

Arcangelo non vuole lasciarvi in ansia e vi riporta qua di seguito y brebus de s'armonia de s'amori naturali et puru, commenti sy ada deppi fay tra homini et femmina, de su primu fèdu sinu a sa anzianidadi. Voi non ci credete, ma Arcangelo sino a tutto oggi, non ha trovato nulla di più giusto e di più azzeccato da quando l'uomo è sulla terra.

Ne volete la prova? Ecco alcuni postulati della teologia del corpo così come la nuraghelogia ce l'ha tramandati oralmente e Arcangelo ne ha registrato fedelmente dalla viva voce de y babay mannus de sacumbassia de su Nuraghé, negli anni che vanno dal gennaio del quarantasei in poi, cioè, nel periodo in cui io sono stato a servizio di quei sette saggi della antica storia sarda.

«s'homini est una creadura bella et singolari, non bindada atra in toctu s'universu creau, solu chi non ada scipiu cundrexu su corpus

suu, non ddi adi tentu ny rispettu et ny amori. Est stàu unu manàgu, unu zeraccu malu chi a torrau a quaddu de streji su mellus quaddu de sa arèa. S'hòmini sinu a candu non si liberada de sa presenzia de unu babbu dominadory chi bisonzàda occhiri et de custu occhimèntu ìnda abarràda trinnù po tottu sa vida, non ada tenni may felizidadi et su corpu suu ddada apportay commentu de perdizioni, de espia-mentu. Et custu sensu de curpa in s'homini est naschidu de candu ada abandonau sa ley eterna de sa nuraxia». L'uomo è una creatura bella e singolare, non ve ne altra nell'universo creato, solo che non ha saputo amministrare il suo corpo, non ne ha avuto nè rispetto e nè amore. È stato un deficiente, un servo cattivo che ha ridotto a ronzino da strappazzo il miglior cavallo della mandria. L'uomo sino a quando non si libererà dalla presenza di un padre padrone che bisogna uccidere e di questo assassinio ne porta nell'inconscio il rimorso per tutta la vita, non avrà mai felicità e il suo corpo lo porterà come uno strumento di perdizione, di espiazione.

E questo senso di colpa nell'uomo è nato da quando ha abbandonato la legge eterna della Nuraghelogia).

— «Non esistidi movimentu o sonu fattu in sa terra chi bengada perdiu, toctu arricidi s'universu creau et nudda benidi scarexiu. Po custa ley de sa nadura s'homini podidi fay intendi sa oghe sua in d'onzi puntu de s'universu. Su Sardu antigu candu ada cosatruidu sos nuraghes connoschiade custa ley et pro cussu fendu is turris a forma de su zugu de s'hòmini adi boffiu faghe prova de custa ley. Ma pro si fagher intende in tott'ue, non basta sa turre, non bastada sa voluntade de si fagher intendere, occurridi chi su corpus de s'hòmini sia prontu arrizidi sos sonus mudus chi sos atros nos y mandanta dae is atros mundus». (Non esi ste movimento o suono fatto nella terra che venga perduto, tutto riceve l'universo creato e nulla viene dimentecato. Per questa legge della natura l'uomo può far intndere la sua voce in ogni punto dell'universo. Il sardo antico quando ha costruito i nuraghi conosceva questa legge e per questo facendo le torri a forma del collo dell'uomo ha voluto fare la prova di questa legge. Ma per farsi ascoltare in ogni luogo, non basta la torre, non basta la volonta di farsi intendere, occorre che il corpo dell'uomo sia pronto a recepire i suoni muti che gli altri ci inviano dai loro pianeti).

— «Su corpus humanu est una macchina chi non eus scippiu cumdreji, non deus cumprendiu s'importanzia et su pregiu. S'hòmini possididi su strumentu prus perfecctu po essi mèry de sa vida sua, ma po ddu non sciri guvernay eus finiu posy serbiri, defundamentu de ognia disgrascia. (Il corpo umano è una macchina che non abbiamo saputo, governa-

re non abbiamo capito l'importanza e il pregio. L'uomo possiede lo strumento più perfetto, per essere il padrone della sua vita, ma per non averlo saputo governare abbiamo finito per trasformarlo in una nostra prigionia, fondamento di ogni dolore e di ogni disgrazia).

— Sy ddiaus scipplu tenni commenti si spettada ai custa ora s'hòmini podiada tenni relazionis cum tottus is humanitatis de su universu in modu particulari podiaus godiri cum is carris nostas oras de felicitatis. (Se lo avessimo saputo tenere come si spettava a questa ora l'uomo poteva tenere relazioni con tutte le umanità dell'universo e in modo particolare potevamo godere con il nostro sesso ore di felicità).

— In calli modu (In qual modo)? chiese Arcangelo.

— Como si sezzis pizzinnos bonos sy 'ongu tottu y regulas antigas de y babay mannus, de sa era nuragica et de appustis meda, po chy pozzais tenni una vida de felicitadi in custa terra (adesso se siete dei buoni figliuoli vi do tutte le regole antiche dei grandi padri, della era nuragica e di molto tempo dopo, in modo che voi possiate avere una vita felice in questa terra).

Voi potete immaginare con quale ansia Arcangelo e i suoi amici, pigiati in quel locale, muti e attenti, ad ascoltare quegli uomini che a turno ci modulavano quei versetti, con un ritmo di voce così cadenzato, dolce che imprimeva nelle nostre carni un saporoso piacere di sentire e di sapere.

Cominciò per primo il più vecchio, nonnu di Seulo poi a turno tutti gli altri.

— Pro primu deppeis ischire ka su corpus de s'hòmini est cumpostu de enerzias terrenas et de enerzias de su creau o mellus nay, de enerzias chi suni in tutt'ue su eternu. Y 's enerzias terrenas suni forzas non intellizentes ma meccanismus unius impari chi formata d'ognia movimentu de s'hòmini, sene de sa cali non by adessi possibilitadi de fagher nudda. Custas enerzias poden'esse cumandadas beny o maly, beny si suni cumandadas cum su ritmu cosa in s'oru, su cali suni in rapportu continu cum tottus is armonias de sa nadura creada. Bastada, po modu de nay, chi nosu moveus unu tendini o unu pilu foras de ordini o foras de su tempus giustu, armonicus de su interu universu, chi custu movimentu disarmonicu provocada una disarmonia zenerali. Feus unu esempriu, chi unu sona da unu strumentu, bastada una piticca nota foras de tempus et tottu su cumcordu musicali indi risentidi. Po custu motiu fondamentali su corpus humanu, cum su armonicu organus cosa sua est veramenti et realmente unu meravigliosu ed eternu strumentu de vida. Esti, po fagher unu esempriu, comenti s'organu de sa cresia manna de santu Janne, chi portada prus de chimbe chentos cannas et registros, innue

est possibile fagher d'onzi sonàda sene contu, cum armonias sene fini. Ma est un orgànu chi binsonzada, su chi ddu portada, chi ddu scipiàda, sonay, chi imparidi a ddu sonay asa perfezioni. Sonau a perfezioni custu organu a miliardus de miliardus de cannas et de registrus, cunservàu, cumàndau, guvernàu, comenti òllinti y leys de sa nadura, s'hòmini làdessi pozziu toccay tottus is perfezionis infinias de su universu creau et increau. Tottus is humanidadis de is atrus ci invidianta su possessus de unu corpus simili, cum su cali issus iant'essi pozzidu godìri una vida a duas naduras, sa carnali e sa non carnali.

(Per primo dovete sapere che il corpo dell'uomo è composto di energie terrene e di energie del creato, o meglio dire, di energie che sono in tutto l'universo eterno. Le energie terrene sono forze non intelligenti ma meccanismi uniti insieme che creano ogni movimento dell'uomo, senza del quale non vi sarebbe alcuna possibilità di fare niente. Queste energie posono essere comandate bene o male, bene se sono comandate sol bio-ritmo loro, il quale sono in rapporto continuo con tutte le armonie della natura creata. Basta, per modo di dire, che noi muoviamo un tendine o un pelo fuori ordine o fuori tempo giustu, armonico dell'intero universo, che questo movimento disarmonica provochi una disarmonia generale.

Facciamo un esempio, si uno suona uno strumento, basta una piccola nota stonata, fuori tempo e tutto l'accordo musicale ne risente. Per questo motivo fondamentale il corpo umano, col suo armonico argano è veramente e realmente un meraviglioso ed eterno strumento di vita.

È, per fare un esempio, come l'organo della grande chiesa di San Giovanni, che porta più di cinquecento canne e registri, dove è possibile fare ogni suonata senza conto, con armonie senza fine. Ma è un organo che bisogna, chi lo porta, che lo sappia suonare, che impari a suonarlo alla perfezione.

Suonato alla perfezione questo organo a miliardi e miliardi di canne e di registri, conservato, comandato, governato, come esigono le leggi della natura, l'uomo sarebbe capace di raggiungere tutte le infinite perfezioni dell'universo creato e increato. Tutte le altre umanità degli altri pianeti, ci invidiano il possesso di un simile corpo, col quale essi avrebbero potuto godere un vita a due nature, la carnale e la non carnale).

Arcangelo vi assicura che quella esposizione lasciò scioccati tutti, ma i grandi padri sardi non ci diedero il tempo di riflettere, perchè subito dopo l'altro, nonnu Crisòlu di Fonni, attaccò, con ritmo più fascinoso e martellante che solo i fonnesi sanno fare, anche se a onor del vero quelli del coro di Orgosolo sono più maestri, Questo anziano, ma ancora in forza ritmò il suo dire:



— «Mentri nosu, hòminis de sa terra, ka possideus questo corpus, non èus scipius cundreji custu strumentu de vida.. dy ddeus istudàu sa luxi chi cunteniada aintru, in d'ognia intràgnia, in d'ogia giuntura, in d'ognia respiru, èus serràu d'ognia abertura, d'ognia ènna, d'ognia ùcca; èus fattus in chentu generazioni, cunsumay, syccà, sperdy a su èntu de is idèas, de is credenzas, de is zivilidadis fèas, s'òzu de sa lampada eterna, chi fidi s'anima nosta, et como, issa iscuredda, s'agattada aintru de una abasàntera arruinada, uè ny ozu, ny atra forza luinànte, ddàda poe may prus allui. (Mentre noi, uomini della terra, che possedevamo questo corpo, non abbiamo saputo governare questo strumento di vita. Gli abbiamo spento la Luce che conteneva dentro, in ogni atomo, in ogni elettrone, in ogni respiro, abbiamo chiuso ogni apertura, ogni ingresso, ogni bocca; abbiamo fatto in cento generazioni, consumare, seccare, disperdere al vento delle idee, delle teologie, delle civiltà false, l'olio della lampada eterna che era l'anima nostra, e adesso, essa poveretta, si trova dentro di una lucerna arrugginita, dove nè altra energia illuminante, la potrà mai più riaccendere).

— «Non bah' modù, o fizzos, de dda poder allugher dae nou. Una lantia chi ada finiu sòzu sy indi studadada. Et po' cantu sa lantia nostra ada abarrare aintru de custu corpus, niuna possibilidady by est de est de dda torrare a bière allùta. (Non vi è modo, o figli, di poterla riaccendere di nuovo una lampada quando finisce l'olio se ne spegne. E per tutto il tempo che la nostra lampada (anima) resterà dentro il nostro corpo, nessuna possibilità esiste di poterla vedere riaccesa).

— «S'hòmini est stau zegu, et naschiu zegu et zègu abarrada. Anti nàu: tue as disubbidiu a Deus, tue as occhidu a babbu tuu, tue as peccau cum sa carri bia, tue sa factu custu altru! Et issu, su scuru, sy est iscurau, sy est fattu crèxi aintru de tottus is intragnias suas, de tottu y giunturas suas, de tottu y respirus suos, unu luzzu chi dda suttu tottu s'ozu de sa lantia sua, et pro cussu s'hòmini est abarràu sene lughe et sene lugòry. (L'uomo è stato stupido, è nato stupido e stupido resterà. Gli hanno detto: tu hai disubbidito a Dio, tu hai ucciso tuo padre, tu hai peccato sessualmente col tuo corpo, tu hai fatto questo, tu hai fatto quest'altro! E lui, meschino, si è choccato, si è fatto crescere dentro, tutte le sue molecole, tutti i suoi atomi, nel suo inconscio, un senso di colpa, di paura che gli ha succhiato la vitalità spirituale della sua anima, e per ciò l'uomo è rimasto senza spiritualità e senza possibilità di riceverne).

— Como s'hòmini est unu fogu istudau, unu truncu de matta abru-xiau, uè non est possibili fagher ny unu pudamentu. S'hòmini po poder bivi in custu mundu in su modù menu fèu, cum unu lampu de lughe

podere sighere sa ley nosta, chi est sa pius reali et sa pius accànta de sa beridàdi. (Adesso l'uomo è un fuoco spento, un tronco d'albero bruciato, dove non è possibile farvi nè un innesto e nè un potamento. L'uomo per poter vivere in questo mondo nel modo meno angosciato, con un lampo di luce può seguire la nostra legge, che è la più reale e la più vicina alla verità).

— «Kol- Ares-jakhem- berèkh-hahhodes- Sin- nannaru-tuil-aritz-anu-as-an-dira-andi-miro-nay-mulz-arz-saz-siddi-urzu- uta-samas-eridu-islàh-yo'omadh- ijalèkhth-okla- acas-azre-alpan-ananc- apa-cleva-ipalautun-sar-nur-ag-ottana».

Quando questo uomo dalla barba candida, solenne con una voce quasi metallica che pareva provenisse da lontananze infinite, ebbe terminato di ritmare quelle esoteriche «voci», mai scritte, ma solo dette, che erano della prima lingua nuragica, Arcangelo, e debbo dire anche tutti gli altri che avevano udito, tremava tutto. Ancora oggi, che nella sua memoria a ritmato quelle incomprensibili frasi, Arcangelo trema ancora.

Ma non di paura, no, di paura no, non di paura, di qual cosa che è tra la percezione e il sentimento arcano che è in tutti gli uomini.

Quei sette anziani della vecchia Sardegna che possedevano la sapienza ancestrale della nuraghologia, spiegavano ad Arcangelo e agli altri presenti nella cumbassia de su nuraghe che stava sopra a Tuvumanu, che quelle frasi facevano parte de su pius arcanu brebu de toctu sa nuraxia, col quale l'uomo poteva, sotto i raggi della luna, sa manurri, come la chiamavano i nuragici, quando era nella fase del primo quarto, disteso sopra le pietre nere del nuraghe de sa carona arrubia o di qualche altro che avesse le tre torri rivolte al nord, poteva ritmando in perfetta sintonia con la costellazione rispettiva, vedersi allargare gli organi del senso sessuale e sentire entrare dentro la luce delle stelle, la vitalità, la spiritualità, e con quella, tutto il suo corpo diventava «muledda» che nella lingua nuragica significa «la stella che sorge», e in quello stato l'uomo diventava come era prima che il suo corpo diventasse «unu fogu istudau» (un fuoco spento).

Dissero anche, e Arcangelo lo ricorda benissimo, che l'uomo in quello stato de lughe, diventava come una lampada accesa, diventava un «ottana» che nella lingua dei costruttori dei nuraghi, significa «colui che appartiene al sole». Il suo corpo, il corpo di quello uomo in stato di «ottana», diventava vibrante, leggero, tintinnante e trasparente come una tazza «de lacinu, come una coppa di cristallo. A coloro che si presentava appariva luminoso all'interno delle sue carni vive e per tutti era un «nannaru», che significa, nel sardo prenuragico, «luminare il cielo» che era poi il nome che davano alla luna piena.

Quando l'uomo, raggiungeva quello stato di perfezione fisica, molto simile a quello stato in cui avremo nell'aldilà, col corpo siderale, e che l'uomo possedeva già, prima della caduta sulla terra del meteorite, che i nuragici chiamarono nella loro lingua primordiale «su Gianu», che significa «il sasso che porta l'oscurità, che oscura la terra»; egli poteva sessualmente raggiungere l'amore perfetto «s'ussara», cioè «la luce è in me, io divento la luce», sempre, s'intende, nella versione della «limba» sarda della nuraghologia.

Arcangelo ricorda anche che uno di loro ebbe a dire, a proposito, dei nuraghi:

«Sene su nuraghe sos sardos antigos pensaianta chi non fiorissede niuna cosa. Su nuraghe fidi s'arcanu chi uniada sa enerzia intelligente de su eterno universu creadori cum sa enerzia de sa nadura ue tottu fioridi a vida noa et tottu moridi a vida noa? Su nuraghe fidi pro sos sardos antigos unu arcanu indispensabili pro sa fertilidadi de s'homini, de sa terra et de tottus is esseris biventis, proite, tramite issu proiada unu flussu de enerzias immensas chi unias a cussas de is stellis, creada unu mundu deliziosu et non feu».

«Senza il nuraghe i Sardi antichi pensavano che non fiorisse nulla».

Il nuraghe fu l'arcano che univa l'energia intelligente dell'eterno universo creatore con l'energia della natura dove tutto fiorisce a vita nuova e tutto muore a vita nuova. Il nuraghe fu per i sardi antichi un arcano indispensabile per la fertilità sessuale e intellettuale dell'uomo, della terra e di tutti gli esseri viventi, perché, tramite lui, pioveva un flusso di energie immense che unite a quelle delle stelle, creava un mondo delizioso e non tragico.

Spero che mi crederete, se Arcangelo, disteso come è sul suo tavolaccio del carcere del Buon Cammino, vi dice che scappò via dalla combussia de su Nuraghe, senza aspettare che manco lo pagassero, quando capì, che tutta quella sapienza, tutta quella esperienza dei sardi antichi non era fatta per lui e né mai avrebbe potuto raggiungere la condizione psico fisica di «ottana», e meno che meno sarebbe potuto diventare un «nannaru». Lui era, come gli aveva detto nonnu Santu: «tue ses unu escureddu pizzinnu, innozente barigadu, in tue sa carri bia non ada poder may fioriri ny cum y brebus de sa lughe, postu chi se sy pozzu fagher balente sos sonos de sa limba antiga, cosa che hoe, non es pius possibile, troppu tempus est passadu sene ddu su narre est pro cussu an perdidu ognia efficazia; et ny cum is exercizius arcanus poder allenare su corpus.

Tue ses, come suni tottus is hòminis de custà era, mortu po sa nuraxla, ses un hòmini de su tempus tou». (Tu sei uno sventurato ragazzo, innocente morto-vivo, in te il corpo siderale non potrà mai risorgere,

né con i precetti esoterici, posto che fosse possibile ripristinare l'efficacia della dizione dei suoni della lingua antica cosa che oggi, non è più possibile, troppo tempo è passato senza pronunciarli e per ciò hanno perduto ogni valore evocativo e sono diventati giochetti di fatucchieri, senza valore e senza efficacia; e né con gli esercizi arcani per allenare il corpo. Tu sei come sono tutti gli uomini di questa era, morto per la nurgheologia, sei un uomo del tuo tempo).

Arcangelo ascoltò nonnu Santu e né capì la verità e per questo il giorno se ne fuggì da quel posto dove aveva creduto di potervi trovare ciò che ardentemente cercava.

Arcangelo uscito da quel posto, errò per le vie del rione, senza meta e con la testa confusa, senza sapere perché e né per come.

Mi sentivo davvero finito con un gran voglia di piangere, di buttarmi in qualche posto.

Arcangelo non si buttò da nessun posto, rientrò a casa e non disse che da su zillery (bettola) de is cabillus (dei barbaracini), si era licenziato. Il babbo, che aveva capito dalle rughe della sua fronte che qual cosa non andava, lo apostrofò in limba:

— Naga tanti scusciau, y brebexius! Non das 'a y cumbinau una de is tuas, piccioheddu? (Non ti avranno mica buttato fuori, i barbaricini, non ne avrai combinato une delle tue, ragazzo)?

— «nossy»! (non signore).

— Ettandus! (e allora)

— Solu chi deu ainguny non ddu andu prusu. (solo, che io lì non ci vado più)

— Si podidi sciri su motivu? (Si può sapere il motivo)?

— Funti tottus brujius (sono tutti fattuchieri)!

Il babbo restò pensieroso, per un po, poi disse, questa volta in italiano;

— Da domani, vai allora, al corso di tornitore e così potrai essere assunto nello stabilimento dell'A.C.R.A. — disse Arcangelo fece il corso che durava tre mesi e alla fine di questo apprendistato, fu assunto veramente nello stabilimento.

Avevo preso servizio da tre settimane, ma Arcangelo non era contento avevo dentro di me qual cosa di amaro, di un inspiegabile senso come di un vuoto quando per le poco frequentate, storte strade del rione mi recavo di malavoglia al lavoro nello stabilimento A.C.R.A.; andavo al reparto tornitori al quale mi avevano assegnato dopo un corso di specializzazione, con la testa che mi girava. Avevo poco più di diciassette anni, amavo la solitudine e quando non ero al lavoro facevo delle lunghe passeggiate. Da bambino ero smanioso di mostrare il pene, di esi-

birmi, adesso Arcangelo era tutto il contrario, quando si spogliava si chiudeva nella sua stanza e metteva perfino un'asciugamano, perché nessuno potesse vederlo, del buco della chiave. Al lungo andare le influenze esercitate dalla società sul suo essere avevano portato i suoi frutti: ero diventato schiavo del concetto di moralità.

Non ricordo se fosse nell'autunno del quarantasette o nella primavera del quarantotto. Comunque camminavo a passo lento per il viale Buoncammino, verso il centro. Cadevano le foglie o sbocciavano le gemme, ad ogni modo qualcosa di nuovo accadeva nella natura. All'altezza del caffè Quattro Mori mi imbattei nel mio amico, unico in verità, Antonangelo Puddu. Da tre anni non ci eravamo più visti e tuttavia ci riconoscemmo già a venti passi di distanza. Egli non era solo: al suo braccio si teneva aggrappata una fragile bellezza di aspetto continentale, forse due centimetri più piccola di lui, tre dita più alta di me, ch'egli mi presentò come Rosaria Rossi, lombarda, parrucchiera assai nota. Antonangelo m'invitò a prendere una tazza di caffè ai Quattro Mori. Ci sedemmo di fronte al banco del barman, e sentimmo sussurrare una delle solite comari del caffè: «Guarda un po' la parrucchiera, Rossi, non le basta uno, anche il secondo, che sfacciata!» Antonangelo mi guardò, e il suo volto appariva solcato da mille sottilissime venette blu: era la sua donna. La moralità sessuale, pervasa com'è da interessi di possesso portava quel mio amico a considerare legittimo che un uomo come lui «possega» la donna, mentre la donna «si dà».

E poiché possedere è onorevole, mentre darsi implica l'idea del degradarsi, le donne hanno sviluppato un atteggiamento negativo verso l'atto sessuale. Per il mio amico possedere una donna è prova di virilità piuttosto che esperienza d'amore, e la conquista è più importante dell'amore, ma ad Arcangelo tutto ciò lo ripugnava, sentiva che non era così, anche se tutta la sua società lo contraddiva.

Il cameriere che ci servi era assai pratico. Ordinandogli una fetta di torta, la parrucchiera Rosaria levò lo sguardo a lui come ad un oggetto. Antonangelo mi stava osservando: «pare che le cose non vadano bene al nostro tornitore. Cosa c'è che non funziona, amico mio? Non riesci a trovarti una donna o è la donna che non riesce a trovare te? Sei troppo musone, non ci sai fare con le donne, devi scaltrirti. Che ti è successo? Mi dicono che quando eri piccolo non ti potevano sopportare per la tua vivacità?» Giovane e impulsivo com'era, Arcangelo volle smentire subito quel suo amico. Mi guardai attorno in cerca di qualche ragazza abbordabile. Fissavo già lo sguardo su una bella biondina che mi aveva adocchiato all'ingresso, ma prima che emettessi il mio sguardo magnetico, Antonangelo esclamò: «Ma no, amico mio! Ti crediamo anche

così. Niente conquiste con occhi magnetici, lasciala perdere è già fidanzata!» e scoppiò in una sonora risata. Francamente a quella risata ci stetti male, imbarazzato, mi scusai, anzitutto verso la signorina Rosaria che aveva inforcato un paio di graziosi occhiali neri, per scrutare meglio la bionda che adesso guardava altrove. «Be' non c'è male, le va bene sa? Vada pure, io non sono gelosa affatto, io sono una ragazza per bene, e voglio tenere rapporti solo con un uomo. Mi sentirei in colpa se tradissi anche col pensiero il mio sposo. Non lo farei mai, anche se trovassi un altro uomo più piacente di Antonangelo?» disse e guardò con soddisfazione l'amico che mi scrutava con un senso inconscio di paura narcisistica. Poi, con un sospiro e sbirciando con la coda dell'occhio Rosaria: «Io non ci credo, e tu, Arcangelo che ne dici?» Rosaria Rossi, la parrucchiera alla moda dalla pelle liscia, ma che poteva anche sembrare rugosa, cui avrei attribuito diciotto primavere, ma che nello spazio di un respiro ammiravo come una possibile centenaria, la signorina Rosaria passò una mano carezzevole sull'elegante vestito fatto su misura, dal taglio francese, di Antonangelo, mi guardò coi suoi occhi europei di stella alpina e mi disse con voce dolce e promettente, che mi turbò e mi intimidì: «Caro Arcangelo, venga con noi al cinema, non resti solo, su via!» Mi sentii preso dalle vertigini. Afferrai la mano giovanissima e primordiale della Rossi.

Il Po batteva le sue sponde, gelsi mi sussurravano nell'orecchio: Non c'è donna che non abbia le cosiddette «fantasie di prostituzione». Solo raramente il contenuto di queste fantasie è di prostituirsi. Di regola, si desidera il rapporto con più uomini, si desidera non limitare la propria esperienza sessuale a un solo uomo. Sottrasse d'improvviso, come spaventata, la mano; e aveva appena cominciato a scrutarmi, a gettarmi dentro un formicolio. Antonangelo era terreo. Tutto confuso, cercai di trovare una scusa che giustificasse l'atto inconsulto della sua ragazza che suonava offesa all'orgoglio dell'uomo monogamico, alla vanità maritale: al marito è concesso essere infedele, alla moglie no!

Ci alzammo subito per non continuare quella stupida tortura borghese. I due mi lasciarono in mezzo alla strada: «Ci vedremo» disse Antonangelo, ma capii subito che era terribilmente offeso, geloso, della sua donna che mi aveva toccato la mano. Seguì i due con lo sguardo triste, col cuore vuoto, feci ancora un cenno di saluto mentre salivano sul tram, nel quale scomparvero; poiché era di servizio per gli abitanti dei sobborghi marini, dove la Rossi teneva il suo salone. I giorni seguenti tentai bensì più volte di trovare Rosaria, ma non vi riuscii. Poche settimane dopo trovai Antonangelo chiuso in sé, non disposto a fornirmi ulte-

riori informazioni. Mi parve imbronciato, preoccupato, benché non avesse più il rancore di prima.

Era anzi di umore normale. Eppure mi fece l'impressione come se fosse seriamente ferito. Gemeva, invocava nel suo intimo Dio, Togliatti e Baffone, e poi li malediceva. Ogni tanto si grattava la testa col pugno chiuso e lo faceva ricadere sul petto, e si fregava il petto di continuo o se lo batteva, come un cattolico che esclama *mea culpa, mea maxima culpa*.

Era accaduto che Antonangelo aveva rotto con Rosaria. Il ragazzo le aveva dato uno schiaffo. Rosaria lo aveva bensì perdonato, avendo egli, come spesso avviene tra innamorati, agito per legittima difesa. E tuttavia lo schiaffo rimase uno schiaffo dato nonostante il perdono, e gravò sulla coscienza del meccanico — Antonangelo faceva il meccanico in una officina che stava dietro lo stadio — col peso di quintali, sebbene dello schiaffo si dicesse ch'era stato dato in un momento d'ira e per di più ammalato di gelosia. Antonangelo non si recò più dalla parucchiera. Si era lasciato. Spesso andavo a trovarlo a casa sua, mi sedevo accanto a lui, presso il sofà, oppure al tavolo in cucina con mamma Edvige, cavavo fuori dalla mia borsa di lavoro del miglior vino di Oliena per Antonangelo, e per sua madre un etto di caffè crudo, procurato alla «martinica». Tentavo in quelle occasioni di persuadere Antonangelo, oppure di persuadere mamma Edvige a fare opera di persuasione su suo figlio, perché non se la prendesse tanto. Ma Antonangelo rimase irremovibile, non volle più perdonarsi lo schiaffo, meno che meno poi tornare da Rosaria, nel salone di fronte alla chiesa della Purissima. Non voleva più assolutamente saperne; poiché chi da uno schiaffo rischia di pigliarsi delle coltellate, e chi se le piglia finisce un giorno con l'ammazzare un piccolo innamorato sardo, soltanto perché vuole tenersi le corna lontano di dosso, soltanto perché non gli garba che un coltello sardo lasci sulla schiena di un Antonangelo Puddu, già fittamente cosparsa di cicatrici di schegge di bombe, granate, spezzoni, americani, inglesi, francesi, del bombardamento di Cagliari, ancora una cicatrice sarda. «Piuttosto me ne vado a lavorare in Germania che aver ancora da fare con una femmina continentale», diceva Antonangelo. Ma poi non andò in Germania

X

Nel cinquanta l'Autonomia regionale era una cosa fatta, e ogni tanto i consiglieri regionali si riunivano per discutere sulla rinascita sarda. Mio padre non poté più recarsi con la mamma all'orto di san Michele e dovette

quindi rinunciare alla coltivazione di quel terreno, perché ci stavano costruendo il seminario arcivescovile. Rimase, per così dire, seduto sul gancio di Pirri senza vedere a Pirri. Nel rione de is Mirrionis le case crescevano come funghi, i palazzi si accumulavano e gli emigrati dei paesi barbaricini si accampavano nelle case bombardate per risolvere il problema dell'alloggio, e riuscirono anche a commuovere il Comune a far loro case minime; soltanto il mio amico Antonangelo Puddu giaceva sul rimorso, disadattato, e in discordia con se stesso, intento a rimuginare. Le donne davano maggior libertà. Offrivano una compagnia a chi dava loro un passaggio in motoscooter. Antonangelo non si impegnò con donne né volle fare più all'amore, voleva solo stare, quando non era a lavorare, sdraiato sul letto, a rimuginare pensieri. Ma un giovane di vent'anni non deve restare senza una ragazza. Non pensava così soltanto mamma Edvige. Benché fosse contraria ad accogliere l'invito da Arcangelo di persuadere il figlio a riprendere la relazione con la parrucchiera, era però decisa a fargli lasciare il setto. D'altra parte, ben presto anch'egli si stancò di starsene nelle ore di riposo sempre in casa, continuò a rimuginare solo esteriormente e cominciò a riparlare con me di donne e con gli altri amici della domenica. C'era però tra noi giovani una grande riluttanza a parlare di questioni sessuali. In genere non parlavamo mai sul serio di queste cose.

D'altro canto, si parlava invece costantemente di sesso sotto forma di barzellette oscene e di un linguaggio sboccato; tutta l'atmosfera della nostra vita di adolescenti trasudava sessualità. La gran parte delle parole di gergo dei miei coetanei si riferiva al sesso. Le serate dedicate al divertimento finivano per essere noiose conversazioni tra giovani e ragazze. Nelle ragazze era tipica la paura del rapporto sessuale. Eravamo più spesso noi giovani a insistere; le ragazze, tuttavia, acconsentivano ad ogni specie di gioco sessuale ma rifiutavano il rapporto. Di conseguenza, attacchi isterici e crisi di pianto erano all'ordine del giorno. Nel nostro gruppo, eravamo una ventina, fra i sedici e i vent'anni, per la maggior parte maschi, il tema preferito, soprattutto per le nostre facezie, era il sesso, più il rapporto sessuale e meno la masturbazione. Se un ragazzo andava con una ragazza, lo prendevamo in giro. Il rapporto sessuale non era preso molto sul serio, tuttavia amavamo raccontarci le nostre esperienze. Come avrebbe potuto essere il contrario? L'educazione ci diceva che era un male, ma dopo tutto bisognava parlarne e così ce ne venivamo fuori con gli scherzi. Però la sofferenza più abietta era riservata a noi giovani, specie del mio gruppo, dai pettegolezzi maligni delle vecchie zitelle e degli insoddisfatti sessuali del rione, che ci mettevano nell'impossibilità di allacciare una relazione amorosa. La noia

della gente crea un'enorme, lasciva curiosità, e una malignità che provoca molti suicidi. Come quello che mutò il corso della esistenza di Arcangelo. Sarebbe sciocco voler sottacere quest'episodio. Riferiamo quindi, senza per tanto nascondere nulla: Antonangelo e io, nel periodo in cui lui era in crisi amorosa, realizzammo due escursioni sessuali con ragazze «per bene», e una escursione di prim'ordine con una ricca signora dell'alta borghesia. Ciò che ci fece desistere dal prendere «la donna d'altri» non fu tanto quell'opprimente senso di colpevolezza che, sia pure ingiustificato, ogni tanto provavamo, quanto piuttosto le crescenti difficoltà di incontrarci in luoghi sicuri e tranquilli, che non fossero più la macchina presa a noleggio o le grotte inesplorate di Tuvixeddu o gli angoli nascosti di monte Urpinu. Per potersi godere vantaggiosamente della refurtiva Antonangelo e io ci saremmo dovuti recarci di nuovo dietro lo stadio poiché soltanto in quella zona disabitata esistevano vecchi cassotti di legno che facevano al caso.

Ma siccome quella zona gli richiama di continuo alla memoria lo schiaffo dato alla bionda Rosaria, tentava di realizzare il coito interrotto ovunque fosse, sulla macchina, sui prati nascosti di san Michele, purché non fosse nel rione dove lavorava la Rosaria. Di conseguenza la cosa andò tanto per le lunghe che del nostro traffico con le ragazzine «per bene» studentesse delle medie, finì per essere di dominio pubblico. Quando mamma Edvige sentì queste chiacchiere dalla gente del vicinato, la sua pazienza venne meno.

Le maggiorenni di piazza Carmine le aveva ancora sopportate senza obiettare forse pensando che nel caso di ingravidamento, trattandosi di maggiorenni, il giudice non avrebbe costretto il figliuolo a sposarne qualcuna. Ma le studentesse tredicenni e quattordicenni delle scuole medie significava violenza carnale, e violenza carnale su minorenni la prigione. Nella sua semplicità la buona donna pensava giusto. Facendo occhi di topo, si tolse dalla crotchia un ferro di calza e agitandolo in aria disse: «Finisce che fai la fine di tuo padre», e spinse davanti al suo Antonangelo l'Unione Sarda o la Nuova Sardegna, il che equivaleva a dire: adesso ti cerchi un impiego serio, fuori città, in un paese del nuorese, perché non ti cucino più. Per una settimana ancora Antonangelo rimase in completa astinenza, sdraiato sul letto del rimuginamento; era intrattabile, non accessibile né per l'interrogatorio alle sue cicatrici né per la scelta preventiva di una nuova «conquista». Mostrai comprensione per l'amico, lo lasciai in pace a rodarsi il fegato e andai a far visita al lattaio Spina e ai suoi intarsi mangiatempo, tentai col suonatore di launeddas Piricu se mai, nell'euforia, mi tirasse qualche sega, ma egli non si concedeva più nemmeno un bicchierino d'acquavite, inseguiva ormai

con le sue launeddas soltanto le note del ballo sardo dei gruppi folkloristici del Campidano dell'Ente Provinciale per il Turismo di Cagliari, si presentava curato nella persona, attento e risoluto nel suo sgarciante costume quartese, mentre i suoi quattro cani, reliquie di un tempo ebbro, ma altamente musicale, facevano, malnutriti, una vita veramente da cani. In compenso babbo Michele, che, ancor viva la nonna Maria Bianco mi ero dimenticato di dirvi che le bisnonne e le nonne erano morte sotto le macerie del bombardamento del quarantatre a Cagliari, beveva soltanto in compagnia, lo trovavo spesso a tarda ora, con lo sguardo vitreo, meditando davanti ad un bicchierino. Sfogliava l'album dei ritratti ad olio di zio Omar e cercava, come faccio io adesso, di far rivivere la povera nonna nei piccoli rettangoli più o meno felicemente disegnati. Verso mezzanotte si metteva a pregare per crearsi un'atmosfera e rivolgeva allora la parola, col confidenziale voi, a Mussolini e a Verdi, che pendevano sempre, fieri, l'uno di fronte all'altro alla parete. E dal maestro, benché sordo, pareva anche ricevere risposta, mentre il fondatore dell'impero continuava a tacere, freddo: perché di un insignificante e alticcio fante della «Sassari», come Michele Bianco, era indegno che si occupasse l'uomo della Provvidenza.

Un martedì — ricordo esattamente il giorno, tanto bene il mio pupazzo mi aiuta la memoria — le cose erano maturate a questo punto: Antonangelo si mise in gran gala, e cioè i calzoncini di velluto, stretti sopra e sotto, dopo aver pregato la madre di spazzolarglieli con caffè freddo, si costrinse nella giacchetta di camoscio, che gli stava a pennello, e nelle scarpe con le suole di caucciù, si diede una spruzzatina di profumo Vidalacqua di lavanda, e fu pronto, baldanzoso e dritto come un fusto sotto il berretto blu a visiera. «Non faccio più il meccanico, non mi piaccia o no, faccio un'altro lavoro. Il rione dove sta lei, non ci torno più», disse Antonangelo mettendosi il berretto commemorativo della Rinascita Sarda di traverso, per darsi una cert'aria — e mamma Edvige lasciò cadere il giornale.

Il giorno dopo Antonangelo aveva il posto e una divisa. Non grigio-verde, bensì grigio perla: era diventato custode del Museo Nazionale Sardo. Come tutto ciò che era degno di essere conservato in quella città, in se stessa degna di conservazione, anche i tesori del Museo Nazionale Sardo riempivano un palazzotto di stile classicheggiante costruito apposta, che presentava una facciata di pietra rossiccia, sbrigliata e sostenuta da colonne doriche senza fregi, e interni stracarichi di teche di vetro, di scaffali e di piedistalli di legno di quercia. Si poteva acquistare un catalogo dei reperti esposti, commentati da accurate note esplicative riferite ai luoghi di ritrovamento, i quali hanno sempre avuto il vanto

di diventare e rimanere famosi, perché tra le viscere della loro terra, archeologi insigni e a volte oscuri, vi hanno reperito preziosi oggetti. Oh quei bronzetti nuragici che lo Spano e il Taramelli hanno collocato con cura nelle teche, raffiguranti guerrieri cornuti e madri pronube! E le monete e i monili di vetro delle varie civiltà! Ecco sostare dinanzi alla madre di pietra trovata a Senorbì, mamellata e appena sbazzata dall'artista. Nel bronzetto del capo tribù si distingue chiaramente la paura che lo opprime. Anche il busto marmoreo di un proconsole romano e quello di Diocleziano hanno l'aria impaurita, poiché i sardi, al comando di un ignoto pronitote di Amsicora cingono d'assedio un campo fortificata del territorio limen. E ovunque chiare didascalie. Dove sono elencati perfino quanto pezzi si sono trovati in quel nuraghe e quanti in quell'altro. Ma la maggior parte delle attrattive esposte era costituito da esemplari dell'arte punica e fenicia, provenienti dagli scavi di Nora, Tharros e Cornus. Così, vanto della raccolta era la polena di una grande galea punica che si dice fosse servita ad Annibale per sbarcare in Spagna. Negli idi di marzo i pirati e ciurma di una triremi romana, forse in perlustrazione in quel mare, mentre incrociavano al largo della costa catalana, avvistarono la grande galea nemica e dopo averla abbordata fecero passare per le armi il numeroso equipaggio, compreso il capitano e i guerrieri. La nave, con quanto era a bordo, fu rimorchiata nel porto di Tharros, dove la trovarono duemila anni dopo nel fondale di quel lido sommerso. Il senatore Taramelli la volle collocare nel reparto più appartato del museo, perché si diceva che portasse sfortuna a guardarla.

Sarà stato per quella diceria o sarà stato per mancanza di fondi, il fatto è che al museo guardiani non ce ne volevano stare. E non solo i custodi esitavano a tener d'occhio la donna di legno d'ebano dagli occhi di brace. Anche i visitatori evitavano la sala in cui si trovava la polena maledetta. A lungo regnò un profondo silenzio dietro le finestre da inferriate che davano il necessario effetto di luce laterale alla scultura modellata alla punica. La polvere si accumulava, Le donne della pulizia trascuravano il locale o se vi entravano si facevano la croce e scopavano in fretta ad occhi chiusi la stanza e poi fuggivano agli altri reparti. Persino i fotografi, di solito così invadenti, rifiutavano di fotografare la polena, tanto è vero che non esistono copie fotografiche del prezioso cimelio, ne esistono invece di scene d'arrivo e di partenze dei vari onorevoli, deputati al parlamento o senatori della Repubblica, di assemblee di partito o di comizi elettorali, di partite di calcio o di allagamenti del Tirso. Così rimasero le cose fino al giorno in cui Antonangelo Puddù, che non voleva assolutamente più passare nel rione della sua bella parucchiera né di fare il meccanico, prese posto in divisa grigio perla da

custode di museo sulla sedia di ciliegio che era riservata al custode della sala punica e fenicia.

Sin dal primo giorno in cui si recò al lavoro, lo accompagnai alla fermata del tram sulla linea Piazza san Michele-Monserrato. Ero molto preoccupato per lui. «Va' a lavoro, masturbatore; non posso prenderti con me». Ma io, che avevo con me lo zainetto con la scritta A.C.R.A., mi imponevo con tale insistenza agli occhi del mio grande amico, che Antonangelo disse: «Be', allora vieni fino a piazza Garibaldi. Ma poi torna indietro, eh, non voglio scocciatori in mezzo ai piedi». A piazza Garibaldi non volli scendere a prendere il 2, e allora Antonangelo mi lasciò venire con lui al Castello, tentò ancora una volta di disfarsi di me eravamo ormai davanti al portone del museo, in piazza Palazzo ma poi, visto che tutto era inutile, e poiché c'era ancora un tre quarti d'ora al suono della sirena, mi lasciò scendere a vedere questo famoso reliquario. La giornata prometteva bene. IL museo era ancora chiuso. «Senti, ragazzo mio, non riesco a capire perché mai abbia lasciato il tuo lavoro per venire ad intanarti qui: roba da vecchi, da rincitrulliti. E tu, mi pare che non lo sia ancora», rincarai la dose, «ho l'impressione che lo abbia fatto per qualcosa che ti rode dentro. Che c'è?» Ascoltai Antonangelo descrivere in lungo e in largo quello che gli rodeva dentro dalla triste esperienza sessuale con Rosaria. Da quella sua descrizione mi resi conto che in nessun campo la morale della mia attuale società è riuscita ad influenzare così profondamente la sessuologia come nel problema rappresentato dalla sessualità degli adolescenti. Antonangelo era un uomo tarato come me, un insoddisfatto sessuale in conflitto con se stesso e la società: «Quando ero bambino mi si proibiva di fare ciò che sentivo bisogno. Per ogni cosa che facevo mi promettevano busse minacciavano di farmi mangiare da baubau...» si fermò un po', poi, abbassando gli occhi, continuò. Forse ti sembrerà una cosa da ridire, e invece è la verità: quelle minacce mi entravano nel sangue, ci credevo talmente che alla fine avevo veramente paura. Una paura da morire. Mi ricordo, avrò avuto tre anni e mezza o qualcosa di simile, desideravo stare in mezzo alle cosce di mia madre. Un desiderio incestuoso del quale neppure oggi me ne sono liberato totalmente, perché in realtà, ogni volta che mi trovo con una donna mi si risveglia dentro, inconsciamente, questo infantile desiderio incestuoso. E allora nasce in me un conflitto tra questo desiderio e il senso di colpa. A mia madre, quella volta, morsicandola e graffiandola, le avevo procurato una grande infezione: «Vedi cosa mi hai fatto? Ora Baubau ogni volta che avrai simili desideri verrà e ti mangerà» mi disse. Ebbene, tu non ci crederai: quelle parole ce le ho continuamente dentro. In ogni attimo della mia vita mi risuonano dentro que-

ste parole, facendomi morire il desiderio di compire qualsiasi atto sessuale, capisci? Mi si affloscia il pene e quando mi trovo dinanzi due cosce bianche di donna mi salta il sangue agli occhi. Mi vien voglia di prendere quelle cosce e sbranarle, mi vien voglia di affondarvi le mie unghie e miei denti, perché mi piace divorare carne viva, capisci cosa mi succede? Capisci che quello schiaffo dato a Rosaria è perché voleva che la possedessi, ma ho avuto paura di farle del male». Antonangelo mi guardò con due occhi che non dimenticherò mai, mi afferrò per le braccia e scuotendomi: «ora che sai tutto, sei contento? ti basta? vattene adesso e lasciami solo, non voglio più vederti, voglio stare solo con le cose morte» «disse e si rifugiò dentro il museo che nel frattempo lo avevano già aperto.

Quel giorno io andai a lavorare col pensiero costantemente rivolto al mio povero amico. La sua confessione mi aveva sconvolto, mi aveva aperto un baratro e riempito d'odio verso tutta quella società che mi teneva ingabbiato, che mi condizionava in tutto persino gli impulsi del mio inconscio. Mi sentivo prigioniero di qualcosa più grande di me, di una macchina infernale dalla quale volevo liberarmi. E pensavo ad Antonangelo, a quel bel ragazzo così smargiasso con le donne, così smanioso di compire atti sessuali, conquiste amorose, che agli occhi di tutti pareva il dongiovanni, il fusto conquistatore di cuori di donne, e invece, era l'espressione più evidente del conflitto della pubertà. Di quel conflitto che è il risultato di una fissazione patologica infantile, data dalla barriera opposta dalla società contro la soddisfazione genitale ottenuta con l'atto sessuale all'epoca dell'infanzia e dell'adolescenza. Più grave è il danno arrecato alla sessualità nella infanzia, meno probabilità ha l'adolescente di avviarsi ad una normale vita sessuale!

Già il terzo giorno della sua permanenza nel museo osai recarmi da lui. Col pretesto di voler vedere la polena — i bronzetti presentavano un aspetto troppo autoritario — togliendo motivi più o meno plausibili mi presentai da Antonangelo che era giunto poco prima al lavoro. Lo trovai che toglieva la polvere, spazzava via le ragnatele dai piedistalli di quercia, trasformando l'ambiente proprio come conveniva ad un museo archeologico di tanta importanza. Mi avvicinai, senza dire una parola, alla polena dal corpo ligneo illuminato dal sole e proiettante ombre. «Non avvicinarti troppo», mi avisò l'amico. Il relitto, stracarico di incrostazioni marine, guardava davanti a sé coi suoi occhi d'ebano e protendevano il seno appena sbozzato verso una meta che non era la nostra meta. Poco mi aveva interessato. «Tanto non è il tuo tipo», disse Antonangelo. «Guardatela bene, grassa come è, e col doppio mento che porta è proprio brutta». Si fermò un attimo e osservandola attentamen-

te tenendo la testa un po' china da un lato: «E poi guarda le spalle, che sono come quelle di un maschio. Antonangelo è per le donnine, per quelle troiette leggere, leggere». Osservavo Antonangelo descrivere doviziosamente quello che era il suo tipo di donna, e stetti a guardare le sue poderose mani che impastavano i contorni di una graziosa femmina, che è rimasta a lungo ed è ancora oggi, anche camuffata sotto varie divise, il mio ideale di donna.

Ci avvicinammo maggiormente alla «maledetta» come la chiamava la gente, per osservarla meglio, giacché non ci lasciava del tutto indifferenti. Troppo palesemente essa presentava la sua bellezza, in verità assai prosperosa, ma certo non informe. Solo che — almeno io — non la si guardava con gli occhi di aspiranti possessori. Ma piuttosto con la distaccata obiettività di intenditori che tutto valutano. Due impassibili esteti, dunque, Antonangelo e io, inebriati a freddo, che si dettero a misurare col pollice, spanna a spanna, le femminili proporzioni del corpo secondo il metro delle classiche otto lunghezze dalla testa, e constatarono che le membra della cartaginese infatti vi corrispondevano nel senso della lunghezza, fatta forse eccezione per le gambe che il mare si aveva mangiato, mentre tutto ciò che seguiva in senso orizzontale bacino, torace, spalle richiedeva una misura più egiziana che fenicia. Antonangelo bilanciò l'indice: «Questa deve essere stata una grande puttana. Antonangelo ne ha già abbastanza delle puttanelle e troie consimili. Non ha bisogno di una donna per roba del genere.» Antonangelo era un ragazzo bruciato. «Invece se fosse un cosino così, che te la puoi stringere e farne una mangiata, Antonangelo non avrebbe niente in contratio a farci qualcosa». Naturalmente — se si fosse giunti a tanto — non avremmo avuto niente da dire neppure sulla cartaginese e la sua natura di sirena. Antonangelo sapeva bene che gli adolescenti hanno soltanto tre possibilità: astinenza, masturbazione e rapporto sessuale. Ma la società autoritaria ha il massimo interesse a reprimere la sessualità negli adolescenti. È una repressione necessaria a perpetuare il matrimonio, la famiglia autoritaria che produce figli vassalli. La filosofia morale reazionaria ritiene che la società umana come tale sarebbe danneggiata se i giovani davessero sfogo alla loro sessualità. Ma il problema è sapere se questo è vero o no: in che cosa gli interessi della società sono in conflitto con gli interessi sesso-economici e se, in altre parole, si deve mettere a repentaglio un interesse per salvaguardarne un altro. In primo luogo, io e Antonangelo, siamo del parere che occorre considerare gli interessi dei giovani e chiedersi quali sono i vantaggi o gli svantaggi che derivano loro dalla astinenza, dalla masturbazione e dai rapporti sessuali, rispettivamente.

Antonangelo sapeva bene, come me, per esserne vittime, che l'astinenza imposta dall'educazione sessuale attraverso la repressione di idee sessuali, e particolarmente di quella del rapporto sessuale, provoca un trauma psichico di tale gravità nel l'adolescente che l'idea dell'atto sessuale si associa con idee di paura e di disgusto al punto di perdere ogni importanza pratica, e il suo sforzo per raggiungere il piacere è stato sostituito dalla paura del piacere. Antonangelo sapeva anche che la passività o l'attività erotica di donne nude o semivestite, da lui desiderata o indesiderata, non viene rispettivamente offerta dalle sottili e graziose, e trattenute dalle false magre e dalle prosperose; ci sono miti ragazze che, accanto a un uomo, non possono rimanere tranquille, e autentiche virago le quali, come un alveare addormentato, tradiscono appena una vibrazione minima. Noi, facendo i nostri commenti sulla statua, semplificavamo di proposito, riducendo tutto a due soli denominatori e trattavamo ostentamente la cartaginese in modo offensivo, sempre più imperdonabile. Così Antonangelo mi diede il manico della sua scopa perché picchiassi con ambedue le mani sul seno della donna, finché dai fori dei tarli, assai numerosi benché accuratamente spruzzati con D.D.T. e pertanto disabitati, uscì polvere di mare a zaffate. Mentre la fustigavano, le guardavo i due pezzi di vetro che simulavano gli occhi. Nessun sussulto, nessun battito, nessuna lacrima. Nulla che si restringesse a minacciose fessure riversanti odio, maledizioni. Le due rotondità di vetro, più celesti che grigi, rispecchiavamo al completo, anche se deformato dalla convessità, l'inventario della sala del museo e una parte delle finestre illuminate dal sole. Il vetro, si sa, trae inganno. Anche noi sapevamo del carattere subdolo di questo prodotto della sabbia, elevato alla dignità di cosa utile all'uomo. Tuttavia, riportando tutto ciò che è femminile in attivo e passivo secondo il semplicistico criterio dei maschi, interpretavano a nostro favore l'insensibilità apparente della cartaginese. Ci sentivamo sicuri. Con un gorgoglio malizioso Antonangelo le conficcò un chiodo nella coscia: a ogni colpo io sentivo una fitta al muscolo, lei nemmeno batté ciglio. Facemmo un mucchio di sciocchezze sotto gli occhi della incrostata megera cartaginese. Antonangelo si mise un elmo da guerriero romano, indossò una tunica di seta da matrona sarda, pure da capo tribù, imbracciò uno scudo e la spada. Io, con una corta mazza ed elmo cornuto, feci il serviente nuragico al capo del clan. Giocammo alla battaglia di Cornus, assediammo il campo trincerato del proconsole romano, disperdemmo le legioni di Mario presso Tabarca, giravamo e perlustravamo le sale deserte del museo, atteggiandoci a personaggi storici e poi di nuovo a personaggi del nostro tempo, e tutto ciò al cospetto degli arcigni bronzetti nuragici, dei proconsoli e consoli, car-

taginesi e greci, e di quella polena — immagine di una Dea fanicia o punica — che, supponevamo, approvava tutto, o non se ne accorgeva nemmeno.

Oggi so che tutto sta a guardare, che nulla rimane inosservato, che perfino i reperti di archeologia ammuffiti dal tempo hanno una memoria migliore degli uomini. Non è il gran Dio a vedere tutto! Una pietra, una pianta, una grotta vuota o la polena di una vecchia trireme cartaginese rimasta sotto le sabbie del mare per due mila anni, bastano a fornire per ogni fatto un testimone che non dimentica. Per due settimane o poco più lasciai in pace Antonangelo: ero sicuro che dopo quella mia visita, così scanzonata ed evasiva, il mio amico si sarebbe tranquillizzato e forse non avrebbe più pensato alle sue inibizioni. Antonangelo mi regalò una moneta romana e una punica, e per la seconda volta portò a casa a mamma Edvige il salario settimanale più gli assegni famigliari. All'inizio di una nuova settimana — un martedì, perché il lunedì il museo rimaneva chiuso — mi si rifiutò il biglietto d'ingresso. Antonangelo volle sapere perché. Il segretario del museo, con fare stizzoso, disse, con tutta franchezza e senza mezzi termini, che era stato messo al corrente di tutto ciò che avevamo combinato insieme e pertanto non avrebbe permesso più un simile comportamento da parte del nuovo custode. Anche il direttore del museo — disse — si era dichiarato contrario, facendo presente che non avrebbe avuto nulla da ridire se fossi rimasto come ogni visitatore ha dovere di restare in un museo. Antonangelo stava già per cedere; ma io lo incitai, lo incoraggiai e lui, pur dando ragione al segretario, disse che ero un suo amico abituato a scherzare, e che ciò che si era fatto ingenuamente, senza alcuna intenzione di profanare la santità del luogo, e che perciò se ne sarebbe reso lui garante. Per farla breve Antonangelo strinse amicizia col segretario e ottenne che almeno per quel giorno — l'ultimo giorno ammonì bonariamente l'uomo — mi fosse concesso di entrare. Così condotto per mano dal mio caro amico, salii ancora una volta i quattro gradini di marmo, sempre lucidi per la cera, e mi infilai lungo i corridoi delle teche fino alla sala verde, dove abitava la cartaginese. Pochi i visitatori nella mattinata — io avevo per il giorno, chenon ero di servizio alla fabbrica, deciso di fargli compagnia — ancora meno nel pomeriggio. Antonangelo stava seduto con gli occhi semichiusi sulla sedia di ciliegio dal fondale di paglia di grano. Io ero accovacciato ai suoi piedi con le spalle alla polena. L'amico taceva. Sbirciavamo su al soffitto di stucchi bianchi, o alle statuette bronzee che erano nelle teche di cristallo. Passavamo in rassegna quella valorosa tribù nuragica, guerriera e patriarcale per la quale facevamo proponimenti blasfemi, e tutto questo per non essere costretti a parlare e a do-

ver ammettere di aver perduto le possibilità di essere felici e di averle perdute per sempre.

Che cosa non avremmo dato perché qualcuno di quei bronzetti o di quelle statue o di quei gioielli e monete ci dimostrasse il contrario, che potevamo sperare in qualcosa. Ma nessun bronzetto suscitava in noi simili speranza. L'artista che li aveva prodotti doveva essere stato anche lui un uomo afflitto dall'angoscia del piacere dell'essere umano. Così non ci rimasero che i modelli della flotta nuragica, la stolta speranza della evasione, un gioco irrazionale dominato dalla paura: paura di tutto, persino della sciocca superstizione che gli occhi di quella polena portassero male. In quel pomeriggio tuttavia, dato che non avevano né la voglia né il coraggio di abbandonarci a confessioni intime, tendenti a mettere a nudo le nostre angosce sessuali, o meno che meno di abbandonarci a giochi e a provocanti stupidaggini, ci decidemmo di uscire mezz'ora prima della chiusura, per andare a prendere una boccata d'aria nel viale Buon Cammino.

Ciò lo feci perché mi ero accorto che Antonangelo non stava bene: era più chiuso, più angosciato di sempre, come se stesse premeditando qualcosa di cui non ero in condizioni di valutarne la portata.

Il giorno seguente Antonangelo entrò in servizio da solo. Lo accompagnai fino al portone del museo, ma non volli aspettarlo in piazza, mi scelsi un posto davanti al palazzo del Conservatorio. Sedetti col mio cattivo presentimento, che mi aveva fatto chiedere anche per quel giorno, riposo, sui gradini della torre di San Pangrazio. Inutile dire che quella torre faceva parte delle vecchie fortificazioni della città, assieme ad altre due gemelle e una no. Solo ogni tanto facevo capolino nell'atrio del museo, senza chiedere nulla, né al custode della porta né al segretario che fungeva anche da cassiere, Così trascorse la mattinata. In fondo al viale, Buon Cammino spandeva, grigio-bianco con bocche da lupo sotto le pesanti torri di spie, le sue braccia di granito le prigioni di stato. Tor di spiccavano di continuo il volo dai cornicioni, si posavano poco lontano dalla chiesetta di san Lorenzo, parlavano di cose banali, e non sapevano quanto a lungo la prigione avrebbe ancora aspettato, che cosa avrebbe aspettato, se quella aspettazione riguardasse me o altri o nessuno. A mezzogiorno Antonangelo uscì dal museo. Dalla borsa in cui teneva la sua colazione e che mamma Edvige riempiva fino a non poter più chiuderla, egli mi porse un pezzo di pane spalmato di burro, imbottito con una salciccia magra di Tempio.

Poiché non volevo accettare, meccanicamente mi fece un cenno d'incoraggiamento. Alla fine mangiai. Antonangelo invece, anziché mangiare, si mise a fumare una sigaretta. Poi scomparve, prima di riconse

gnarsi al museo, in una bettola nella vicina piazza Indipendenza, a bere due o tre bicchierini di una forte acquavite. Non mi piaceva come li traccanava uno dopo l'altro, tutti d'un sorso; e mi faceva senso vedere il movimento del suo pomo d'adam. Quando già da un pezzo era risalito oltre alla svolta della scala del museo, al Arcangelo, che si era seduto di nuovo sulla gradinata di marmo del Conservatorio, sembrava di avere ancora davanti agli occhi il pomo d'adam sussultante del suo amico Antonangelo, dal quale non era riuscito a cavarne fuori una parola, uno sguardo, un sorriso, un qualcosa che lo aiutasse a capirlo. Ero terribilmente angosciato, dentro di me c'era qualcosa che mi diceva, che mi spingeva ad entrare nel museo e portarmelo via, ma non ebbi il coraggio di muovermi: ebbi solo il coraggio di aspettare.

Il pomeriggio si arrampicava lento sulla facciata dai colori sbiaditi del palazzo. Passava da una sporgenza ornamentale all'altra, cavalcava ninfe e cornucopie, divorava sirene magre in atto di sorreggere il palazzo, e raggiungeva infine quella finestra del museo, attraverso la quale il sole poteva illuminare per breve tempo, e tuttavia per sempre, un viso di polena cartaginese.

Adagio, scivolai giù dal gradino di marmo, consunto dal tempo. Il mio piede urtò violentemente contro la pietra cocciuta del selciato. Alcuni frammenti di pelle della punta della mia scarpa, anch'essa consumata dal tempo, saltarono via e giacquero a terra, davanti ai gradini. Forse dissi qualcosa, forse mormorai una preghiera verso il basso e una bestemmia, forse non feci nulla di tutto questo: subito dopo dal portale del museo ne uscì di corsa il segretario. Alcuni passanti si fermarono ed entrarono di fretta. Arcangelo riuscì ad andare più in fretta di tutti loro, che adesso guidati dai cenni disperati del segretario, salivano disordinatamente i gradini che conducevano alle sale di esposizione. Fui prima del segretario alla porta della sala dove era la polena, benché questi avrebbe dovuto conoscere meglio di me la disposizione dei vani del museo. Quasi non riuscì a muovere il piede dalla soglia della porta, quello che dietro si era sollevato con la punta per portarsi avanti, vedendo Antonangelo. Era rannicchiato sopra la cartaginese, aveva voluto tentare il coito con quella donna di legno. La sua testa nascondeva il seno della polena. Le sue braccia cingevano strettamente quelle appena abbozzate della statua. Non aveva indosso i calzoni. Furono trovati più tardi, ripiegati con cura, sulla sedia di ciliegio accanto al piedistallo che reggeva il relitto di quella nave sommersa. La polena giaceva supina per terra ed esibiva tutti le graffiature subite. Osservai le morsicature, contai le unghiate e lessi la disperazione. Ma forse non lessi neppure questo: era troppo buio. Precipitatisi poco dopo di me nella sala, gli inservienti del

museo durarono fatica a separare Antonangelo dalla cartaginese. Le sue acuminate mammelle il suo ombelico che spuntava fuori, per alcuni centimetri, appuntito come uno stiletto, si erano conficcati nelle carni dell'uomo in amore. Antonangelo si era avventato sulla donna con tanta cieca e assurda violenza che quegli aculei di ferro gli avevano spaccato il cuore, un polmone e lo stomaco.

Allorché riuscirono a strappare Antonangelo da quell'amplesso si vide chiaro che il giovane si era volontariamente suicidato, martorizzandosi il pene che certamente non aveva ubbidito ai suoi bisogni. Arcangelo, come sempre quando subiva una perdita, si volse di nuovo al suo se stesso. Ne percosse la carne perfino coi pugni, mentre alcuni inservienti del museo, dopo averlo fatto uscire dalla sala, lo accompagnarono giù per i gradini e lo condussero a casa con un'auto pubblica: «È meglio che stia a letto, e non pensi a ciò che ha visto»! Mi disse qualcuno.

Ancor oggi, in carcere, riandando col pensiero quel terribile suicidio del suo amico. Arcangelo sente il bisogno di battersi coi pugni il petto, per cercare ancora con lo sguardo nel labirinto dell'animo umano, la via della salvezza. Simile a un cieco che legga tastando, egli legge i segni di quella salvezza. Solo adesso, che da molto tempo hanno staccato Antonangelo dalla sua frigida scultura di legno, sopravviene il mio carceriere Sallustio, con la faccia butterata, triste. Egli entra nella cella, mi toglie i pugni dal petto, mi offre un sedativo ordinato dal medico del carcere e mi porge la penna.

— «Ma signor Bianco, «mi ammonisce», se continua a battersi il petto in questo modo, non potrà andare al processo. Non vuole più difendere la sua «verità» né difendere la sua «rivoluzione morale»? Vuole che le legga la poesia che ho fatto ieri notte, mentre ero di turno alla torre? Su, coraggio, faccia da bravo, che tutto andrà bene».

Sì, Sallustio, tenterò di difendere la mia verità, la mia «rivoluzione morale» tenterò di dire nel prossimo capitolo che l'angoscia del piacere dell'essere umano è il risultato del turbamento provocato dalla società nel processo del piacere naturale, è il nocciolo di tutte le difficoltà in cui si imbatte ogni uomo, sotto forma della falsa modestia, del moralismo, della cieca obbedienza ai dogmi, ai credi politici, religiosi, morali e sociali. Un capitolo più documentato, benché proprio il tema trattato reclaims ad alta voce una penna più fragorosa e verace della mia.

XI

C'era una volta un suonatore di launeddas, si chiamava Piricu e sapeva suonare magnificamente l'antico strumento nuragico. Abitava in

una grotta di Tuvixeddu, possedeva quattro cani uno dei quali si chiamava Cavour, e beveva dalle prime ore del mattino fino a tarda sera da una bottiglia di acquavite. E così fece finché gli toccò una disgrazia che lo indusse a diventare astemio. Ancor oggi Arcangelo non è convinto del tutto che esistano segni premonitori. Tuttavia all'epoca dei fatti ch'egli sta narrando c'erano segni premonitori a sufficienza di una disgrazia che calzava i calzari stretti del moralismo, avanzava a passi sempre più stretti coi suoi sempre più stretti moralismi. Il suo amico Antonangelo Puddu morì da tre ferite infertegli da una polena di legno. la donna non morì. Fu messa sotto sequestro e consegnata al giudice, ufficialmente per una perizia scientifica. Ma la disgrazia non si può periziare in un laboratorio di criminologia. Con le prove scientifiche essa trova una via d'uscita attraverso i canali della scienza, si insinua nei sofismi della morale e sbuca inavvertita in tutti i cervelli, sicché nessuno, ponendo la pentola della coscienza sulla fiamma bluastro della morale, sospetta che anche la disgrazia contribuisce a far bollire il suo essere uomo. Quando Antonangelo fu sepolto nel cimitero di san Michele, vidi per la prima volta Salvatore Murroni. A tutti noi, a mamma Luigia Sais, a mamma Edvige, ai suoi figli Gustavo, Teodoro e Bonaria, alla grassa zia Margherita sorella del prete, don Ignazio, l'assistente diocesano, al vecchio Luca Seu, che nei gionni di festa preparava per mamma Luigia e mamma Edvige, la torta di mandorle candite, al mio autoritario padre Michele, che, atteggiandosi come sempre a uomo moralista, si accollò l'ingrato compito della «parlata», anche a zio Omar Basso, che conosceva appena Antonangelo, ch'era venuto soltanto per rivedere il babbo e forse anche me, il suo figlioccio — a tutti noi Salvatore Murroni, pretendendo dalla pipa rossiccia, ammuffita e tremante, biascicò le sue condoglianze confuse, che non riuscivamo a distinguere l'ipocrisia dal compianto. Quando la pipa di Salvatore Murroni sfavillò verso il suonatore Piricu, che era venuto vestito a metà borghese, a metà in costume quartese di componente del gruppo folcloristico, si ebbe l'ulteriore segno di una imminente disgrazia. Improvvisamente spenta, la bruciata pipa di Salvatore Murroni sfuggì dalle labbra e cadde a terra trascinandosi dietro Salvatore oltre la tomba. Lo si sentì gridare: ma certamente non erano espressioni di condoglianze quelle ceneri di parole che rimasero impigliate più in là, sulle piante del cimitero. Nessuno si scostò dal suonatore Piricu. Ma tuttavia, riconosciuto e segnato da Salvatore Murroni, egli stette lì isolato in mezzo al gruppo di dolenti, tastando imbarazzato le canne che aveva portato con sé, e alle quali poco prima aveva magnificamente dato fiato sulla tomba di Antonangelo. Magnificamente, poiché Piricu — come da gran tempo non faceva — aveva di nuovo

ceduto alla sua acquavite di Seui; la morte tragica di Antonangelo, che neppure conosceva, lo aveva infatti toccato da vicino, mentre aveva reso me muto come una pietra. C'era una volta un suonatore, si chiamava Piricu e sapeva suonare magnificamente le launeddas. Abitava nella grotta di Tuvixeddu in compagnia di quattro cani uno dei quali si chiamava Cavour, e beveva tutta la giornata da un fiasco di acquavite, finché — fu, se ben ricordo, alla fine del trentadue o al principio del trentacinque — entrò a far parte del gruppo folkloristico di Quartu, e una volta indossato il costume di gala dal farsetto ricambiato in oro, dovette ormai rinunciare al fiasco di acquavite, e fu costretto a suonare le launeddas con brio e sicurezza.

La morte di Antonangelo Puddu addolorò molto il componente del gruppo folkloristico Piricu. Gli ricordava l'infanzia, quando bambino nella sua casa paterna, nobile ed agiata, fu costretto ad assistere suo malgrado alla tragica morte del suo fratello Guido. Si era negli anni tra il due e il tre, i due fratelli figli del nobile cavaliere don Sebastiano Murrell, giocavano nel cortile di casa, da soli. Lui aveva cinque anni, Guido otto, tutt'e due si volevano bene. Ma ad un tratto Guido afferrò il pene di Gavino — così, in realtà, si chiamava Piricu — gli legò una cordicella nei testicoli così forte da restarne per sempre evirati. Questo atto provocò nel ragazzo un grave rimorso che poco tempo dopo si gettò nel fiume. Lo trovarono cadavere lontano dalla città dove in quell'epoca abitavano. Quella morte tragica del fratello e quell'essere un evirato, impotente di procreare e di trovare piacere nel coito, segnò il suo destino. Divenne a poco apoco un tarato sessuale e scacciato dalla famiglia e della società si ridusse a uno straccio d'uomo, a vivere in quella grotta di Tuvixeddu, suonando e bevendo in continuazione. Perciò, quando Antonangelo fu portato all'estrema dimora, Piricu prese le launeddas e insieme un fiasco di acquavite. Poiché voleva suonare magnificamente e senza brio, aveva conservato un orecchio musicale, e perciò, anche in cimitero buttò giù un sorso di acquavite e tenne indosso, sopra il costume antico di Ruatu, il cappotto americano, benché prima si fosse proposto di suonare sopra la terra del cimitero in manica di camicia, anche se senza berritta. C'era una volta un evirato, che sulla tomba di un suicida sessuale, suonando magnificamente le sue launeddas, limpide come le trombe d'argento, tenne il cappotto americano sopra il costume sardo del gruppo folkloristico. Non poteva naturalmente mancare Salvatore Murrone — tipi come lui se ne trovano sempre nei camposanti — pronto a fare le sue condoglianze ai partecipanti alle esequie. E a tutti, infatti, le esprese premurosamente. Soltanto, al suonatore delle launeddas non fu concesso di stringere la mano di Salvatore poiché Salvatore rico-

nobbe in Piricu l'asessuale, ne ebbe paura e gli sottrasse la mano e le condoglianze con alte grida. Sicché l'evirato Piricu tornò a casa senza condoglianze con le sue fredde canne e lì, in grotta, trovò i suoi quattro cani. C'era una volta un omosessuale che si chiamava Piricu. Dai tempi in cui beveva tutto il giorno acquavite suonando meravigliosamente le canne, egli teneva nella grotta quattro cani, uno dei quale si chiamava Cavour. Allorché un giorno Piricu ritornò alla grotta dal funerale del suicida sessuale Antonangelo Puddu, e si sentì triste e di nuovo sobrio siccome qualcuno si era rifiutato di fargli le condoglianze, si trovò nella sua grotta tutto solo coi quattro cani. I cani si fecero attorno abbaiando, e Piricu se ne liberò dando loro un cartoccio pieno di ossi. Quel giorno nella grotta i cani non cessarono di abbaiare. Ma Piricu non aveva nella grotta della acquavite e per questo c'era sempre più odore di cani. Avrebbe forse comperato dell'acquavite da Luca Seu se la sua grotta non fosse lontana e sopra la montagna. Così aveva paura dei discoli di Tuvixeddu, e poi sentiva gli occhi di tutti addosso, vedeva i sorrisi di scherno dei moralisti; aveva giurato che neppure una goccia di acquavite sarebbe arrivata alle sue labbra di suonatore; aveva giurato che avrebbe ricominciato una vita nuova perfettamente morale, in completa astinenza: aveva giurato che d'ora in avanti si sarebbe votato alla castità, alla sublimazione. C'era una volta un uomo, che si chiamava Piricu. Un giorno che si trovava nella sua grotta, solo con i suoi quattro cani uno dei quali si chiamava Cavour, il loro abbaiare gli diventò più del solito insopportabile, poiché la mattina gli era successo di aver avuto bisogno di rompere l'astinenza totale che si era imposto e anche perché non aveva in grotta alcun fiasco di acquavite col quale affogare quel bisogno che la sua energia sessuale repressa, con disturbi nervosi, con un'eccitazione genitale dolorosa gli aveva chiesto.

Ma siccome l'astinenza sessuale porta ad una turbe perversa, il bisogno di soddisfazione aumentava, accentuando l'abbaiare dei cani, Piricu, di professione pensionato d'invalidità civile e membro del gruppo folkloristico, e non smise finché poté pensare di averli liquidati, tutti, compreso quello che si chiamava Cavour, per quanto l'abbaiare dei cani non fosse diminuito. C'era una volta un raccoglitore di stracci vecchi, si chiamava Silesu e abitava in una baracca di Tuvixeddu. Era celibe e socio della confraternita di Santo Tommaso. Aveva un cuore generoso, Silesu, e aiutava gli uomini stanchi di vivere e gli adolescenti a soddisfarsi dei loro istinti. Un pomeriggio che il raccoglitore di stracci vecchi sedeva penseroso alla porta della sua baracca riflettendo sul funerale di uno dei vicini che era stato trovato bruciato vivo nel deposito degli stracci in via Nuoro, vide il suonatore Piricu portare nel cortile un sac

co riempito di qualcosa, che sembrava bagnato e gocciolava, e deporlo in un angolo dove si buttava tutta l'immondizia delle baracche. C'erano una volta quattro cani, uno dei quali si chiamava Cavour. Questi cani appartenevano a un suonatore di launeddas di nome Piricu. E dato che i cani, i quali non erano castrati, avevano bisogno di femmina. E dato che Piricu, il quale era castrato, aveva bisogno di maschio, ma i cani non ne volevano sentire perché richiedevano una cagna e Piricu richiedeva i cani per mitigare i danni dell'astinenza che si era imposto, dopo averli fustigati, li violentò tutti, li divorò a morsi e si conficcò il pene di Cavour nell'ano, e si masturbò, finché non cadde in delirio con la febbre alta. C'era una volta un suonatore di launeddas, ammazzò i suoi quattro cani, li seppellì nella fossa delle immondizie, lasciò la grotta e andò via. C'era una volta un raccoglitore di stracci il quale, sedendo un giorno pensieroso dinanzi alla sua baracca, vide il suonatore di launeddas Piricu mentre stava andando via che pareva l'ecce homo. Osservò pure come pochi istanti dopo l'uscita di Piricu la grotta andò in fiamme e divenne poi, nera come pare che sia la bocca dello inferno. C'era una volta uno straccivendolo il quale non poté restare tranquillo a veder tante fiamme uscir come lingue di fuoco dalla grotta del suonatore di launeddas, si recò a vedere se poteva domare le fiamme, lui non poté domare le fiamme, ma le fiamme non poterono domare la scritta che Piricu aveva lasciato sul muro, sopra la tomba di una donna cartaginese: «...a pensarci bene, fra i mille e infiniti stati di essere, di esistere, quello di essere uomo, è certamente il più disgraziato...»

C'era una volta un padre autoritario il quale prese un giorno il proprio figlio Arcangelo e se lo portò con lui a vedere qualcosa d'insolito. Col figlio Arcangelo andò fino alla pineta, perché lì, bruciava una chiesetta della famiglia Murell, dove tutti i Murell erano sepolti in arche di piombo foderate di marmo con su pitaffi altisonanti di titoli e prebende.

Al loro arrivo il tempio era già quasi distrutto dalle fiamme e i vigili del fuoco si limitavano a impedire che l'incendio si propagasse alla pineta. Davanti alle rovine preti e gente del popolo stavano comentando il fatto, congetturando, esorcizzando: «È stato quel bruto, quel degenerato figlio dei Murell. Si è suicidato lì dentro, scannato vivo, e perché non restasse nulla di lui e dei suoi, ha cosperso le tombe, l'altare e se stesso di olio benzina, e ha dato fuoco a tutto...» E il nostro bravo informatore colse l'occasione per riscaldare a quelle fiamme sacrileghe le mani e i suoi tiepidi sentimenti di mistico e di moralista. Ma Arcangelo, vedendo tutta quella ipocrisia, vedendo suo padre tanto infervorato, si la svignò, affrettandosi verso la chiesetta che bruciava ancora. C'era una volta un uomo che tutti chiamavano Piricu e, invece, era don Gavi-

no Murell, nobile, cav. avv. professore di lettere antiche, che per non consegnarsi alla schiavitù del moralismo sessuale, consapevole della sua modesta vita personale, consapevole di essere vittima di traumi infantili di tabù antisessuali, oppresso da un conflitto tra istinti e principi morali, in preda a concezioni sadiche dell'atto sessuale, a fantasie di violenze sessuali, convinto che il conflitto, essenzialmente inconscio, non poteva essere in grado di risolverlo da solo, e che d'altro canto la sua società per la repressione della vita naturale, e particolarmente della sessualità naturale, repressione di migliaia di anni che ha creato il terreno di una psicologia di massa dell'autorità e sottomessa ad essa, incredibilmente umile da un lato, e brutalmente sadica dall'altro, e grazie alla quale la sua civiltà patriarcale e autoritaria ha potuto prosperare e mutare la struttura umana, non lo avrebbe mai potuto aiutare; conscio della inutilità della lotta perduta in partenza, preferì, ripudiare i beni e la gloria di una convivenza sociale negatrice della vita, e vivere fuori da essa, da barbone e andare a morire bruciato sulla croce di un'altare, assieme a tutti i suoi, in un unico falò. C'era una volta un giovane afflitto dal medesimo dramma, si chiamava Arcangelo. Nel momento in cui si affacciò sulla porta della chiesetta che stava ancora bruciando, e intravide un povero cristo bruciato sull'altare, insieme all'altare, irriconoscibile per Piricu, l'uomo che gli aveva insegnato a masturbarsi, intuì che per i conflitti nella vita sessuale non vi potrà essere altro risultato positivo che quello di don Gavino Murell.

Si scelse perciò, prima di andarsene, un pezzo di marmo di una di quelle tombe bruciate dei Murell, se la mise sulle spalle e lasciò la chiesa dirigendosi verso il tram in cerca del padre che probabilmente lo cercava.

Era una mattinata di settembre. Presso la fermata del tram davanti al palazzo di Giustizia sostavano donne di un'ossociazione religiosa e brutte ragazze che commentavano il fatto, e lessero la scritta del pezzo di marmo bruciato che portavo con me. «Signore ricordati di me il giorno del Tuo Giudizio...», lesse Arcangelo.

XII

Giornata di visita: mamma Edvige mi ha portato un nuovo libro di meditazioni. Quando, porgendomelo oltre la grata della stanza dei colloqui, ha voluto consegnarmi anche una immagine di Santa Rita, quella degli impossibili, mi sono rifiutato di accettarla e ho premuto il campanello attaccato alla grata finché è comparso il mio carceriere Sallustio, e ha fatto ciò che ha sempre fatto quando mamma Edvige mi porta i

libri della sua fede: rotto lo spago e svolta la carta argentata del pacco, ne ha tolto con gesto quasi religioso il libro, ripiegando poi con cura la carta. Solo allora Sallustio pregò — dico: pregò — verso il cielo col nuovo libro, vi lasciò scorrere sopra le sue dita di poeta e staccò cautamente la fascetta azzurra che lo chiudeva e l'aprì. Quando mamma Edvige al termine della breve visita, non troppo faticosa, si accinse ad andare, prese il libro che mi aveva portato prima ed osservò: «Speriamo che queste letture ti illuminino e ti conservino la pace del Signore». Sorrisi senza prendere atto della speranza della madre che parlava in Edvige. Mamma Edvige deferente, annuì e si congedò da me con un sorriso. Mi rendo conto che il mio attaccamento alla «verità», alla «rivalutazione morale» propugnata dalle mie teorie, continua a sembrarle appena comprensibile, anzi blasfeme. Ma Arcangelo trova giustificate le preoccupazioni di mamma Edvige, non sa neppure bene egli stesso perchè una tale «verità» lo induca a tenere una condotta così irritante nei confronti della società che lo ospita. Tanto più ch'egli non ha provato e non ha alcun desiderio di provare l'astinenza mistica per ritrovare Dio. sa pure per esperienza che le «verità» un giorno, nella migliore delle ipotesi, potrà essere riconosciuta valida. Che cosa dunque mi induce ad esternare ogni tre settimane a mamma Edvige — perchè ogni tre settimane viene a trovarmi — si è messo in testa di redirmi: «Ho perduto Antonangelo per non averlo aiutato a trovare Dio, voglio riparare con te». desideri che, se pienamente attuati, finirebbero per snaturare la mia «rivoluzione morale»? Raramente, sempre più raramente mi balena l'idea fissa che un giorno qualche santone possa riuscire a farmi fare il contrario di ciò che credo. Anzi, a proposito di un «santone» devo raccontarvi che un santone ci fu veramente nella mia vita, e ci fu quando Arcangelo compì il suo vent'unesimo compleanno. Mentre la repubblica, in un succedersi di altisonanti governi straordinari, avanzava irresistibilmente come un veicolo dagli ingranaggi ben lubrificati calpestando, guadagnando, sorvolando tutte le strade, i corsi d'acqua, e gli spazi aerei d'Italia, i miei sentimenti che si limitano soltanto al soddisfacimento dei bisogni sessuali, fino a ridurli a un'idea fissa, un trauma psichico di sempre più vaste proporzioni arrancavano, si trascinavano a stento, non progredivano affatto.

Mentre gli altri facevano un grande spreco di energie, io mi trovavo di nuovo accorto di forze. Certo, dalla tragica morte di Piricu e di Antonangelo, Arcangelo era riuscito a trarre in salvo un nuovo concetto della verità reale della vita che stava conducendo, conferendo così un significato ad ogni sua azione.

Un «santone» ha detto Arcangelo che ci fu, certo che ci fu, e questa volta non in calzoncini ma in gonnella: zia Arròsa!

Zia Arròsa Sirigu, aveva un mastodondico crocifisso di legno, in casa sua, lo aveva ereditato, diceva lei, da don Caria, un cultore dei riti esetorici della nuraghologia che messi insieme con quelle non meno efficaci della cristianità, fanno un vero portento!

— Cun sa luzànas de i domus de janas, su ballu de Trullù , 'is prùinis de y nuraxis biancus de Turri joniga» — diceva lei poteva curare qualsiasi malattia, ma soprattutto, «su tàsiu macùlau de s'homini fèrtu (il bioritmo disarmonizzato dell'uomo sensuale).

A presentarmela fu mia madre questa volta, perché il signor padre, forse scottato dalle esperienze passate, lasciò il passo «a sa vèmmina» (alla donna-moglie):

— Fay tottu tui, de cussu strunzu non dy òllu prusu intendi, a chi andidi in corria de fògu!»! (Fa' tutto te, di quello stronzo non ne voglio più sapere, che vada al diavolo)! — disse e per tre giorni non rientrò a casa.

Zia Arròsa era una donnetta, piccola e gobba, sulla ottantina, ma aveva una carica di energia «de xèntu dimonius» (di cento diavoli).

Sesi unu bellu giovaneddu, ddu xísi! mamma dùa m'accontàu sa storia, chi òllis ti pozzu aggiuday. Sciu tottu y brebus de su rettori santu, cussus de sa nuraxia et cussus mannus de papa Gregoriu, de Sant'Antòni de su fogu et de Santu Ignaziu, su parixeddu de Lacuni, cussu chi iàda fattu fuìri is pixeddass de càsu furadas de cuili. Ddu scìsi cussu còntu?» (Sei un bel giovanotto, lo sai? Tua madre mi ha raccontato la storia. Se vuoi ti posso aiutare. Conosco tutte le formule magiche del rettore santo, quelli della neraghologia e quelli portentosi di papa Gregorio, di Sant'antonio del fuoco, e di sant'Ignazio, il fraticello di Laco-ni, quello che ha fatto scappare le forme di formaggio rubate dall'ovile. Lo conosci quel racconto)?

— Non ddu connosciu et non ddu òllu mancu connosci (non lo conosco e non voglio nemmeno conoscerlo)!

— «Giustu! unu zovoneddu comènti a tui, ita ddi im portàda ai scìri ka is pixeddass de casu furadas, su parixeddu de Lacuni indi ddas fattas bessìri de cuili prenas de sangùni? (giusto! un giovanotto come te, che cosa gli può interessare se le forme di formaggio rubate, il fraticello ci Laconi le ha fatte uscire dall'ovile piene di sangue).

— «Pensìdidda comènti òllidi, immòy nerimia su chi òllidi et pongadiddi pèppi!»! (La pensi come vuole, adesso mi dica cosa mi vuole e ci metta un punto sopra)!

— «Ollis fay su prexèri de portay a una borrokiana cosa mia, chi bevìdi in sa rùga de su Cundùttu, a su numuru trexi de su primi pianu, custa bùrra tessia a pibioni?» (Vuoi farmi il piacere di portarmi a una mia cliente che abita in Su Cundutto (Oggi via Sassari), al numero tre-

dici del primo piano, questa coperta tessuta a punto croce)?

— Et poita no? Basti chi siada una bella femmina! (e perché no? Purché sia una bella donna)!

— Si est pro cussu est una bella picciochedda, su diffizili adèssi ka chi ddu òllis fay fastiggiu bisonzu chi impàris su suspu mudu de sa nuraxia, poita cussa tènidi babbay mannu chi non òllidi is strangu in dòmu et poidda chistionay, bisonzu chi fastiggi a fantàna vacàda»! (Se è per quello è una bella ragazza, il difficile sarà che se vi vuoi fare all'amore è necessario che impari l'alfabeto nuragico, perché quella ha un padre severo e non vuole stranieri in casa e per parlarle, bisogna che faccia l'amore a finestra semichiusa)!

— «Tandus ddu imparaus, samrazèy mi ddu imparada»? (Allora lo impareremo, lei me lo insegna)!

— E poita no? Ischi si funti adasiasu a mèy, non sinde bandàu scontentu» (e perché no? quelli che si sono rivolti a me, non se ne andato scontento). Arcangelo andò a sa ruga de su Conduttu, consegnò «saburra a pibionis» alla ragazza che soffriva di astinenza come me:

— «Si podeus chistionay? (ci possiamo parlare)?

— Non bòlli babbu! (non vuole babbo)!

— Et de sa fantàna? (e dalla finestra)?

— A ita ora? (a che ora)?

— Deu seu traballendu et y scappu a y cuncu de meria, pozzu èssi innòy faccia a y sesy, anda bèni! (Io sto lavorando e finisco alle cinque posso essere qui alle sei, va bene)!

— Gèy anda beni ai cussa ora, babbu non c'est ancora, torràda ai sette et traballèndu in is ferrovias realis! (Si va bene a quell'ora, babbo non c'è ancora, rientra alle sette, lavora alle ferrovie dello stato)!

Devo dire che Arcangelo la prospettiva di fare all'amore con Lillina, così si chiamava «sa picciocca» de su Cunduttu, lei seminascosta dietro le persiane della sua finestra del primo piano, ed io giù, nella strada a testa in sù a parlare a cenni, come le scimie dello zoo, anche se quei «cinnus» facevano parte della scrittura esoterica dei costruttori dei nuraghi; non mi andava proprio a genio: era un aggravare la mia eccitazione sessuale, un peggiorare la mia situazione.

«Zia Arròsa, appu imparau subito su fuedday a cinnus cum s'alfabetu de sa nuraxia: sa linea pares, su maccarròni derettu a pizzus est s'acca, a sutta su bi, chi dda segàda est s'A, chi est pendia a obrex est sa emme, chi funti duas est su o, chi funti tres est su T, chi est asutta est su C, et aicci andendu, ma cum tottu custu non mi praxidi, tenni rapportu cum sa pivella in custu mudu mi eccitada de prusu et mi faidi mali! (Zia Rosa, ho subito appreso a parlare a cenni con l'alfabeto della

nuraghelogia, la linea orizzontale, una asta dritta sopra è l'acca, sotto è la bi, se la taglia è la A, se obliqua all'alba, è la emme, se sono due è 'ò, se sono tre il t, se è sotto è la C, e così di seguito, ma tutto questo non mi piace, avere rapporto con la fidanzata in questo modo, mi eccita di più, e mi fa male)!

— «Ettàndus lassa curri, zia Arròsa, tènidi sa sangrìa est una gura sanàdora chi unu dda faidi accoittàda sanài et appustis pagu tempus sy agàttada paris paris, ny meda et ny pagu, a giustu settiu de hòmini factu, et ita indi nàsa»? (E allora lascia perdere, zia Rosa, ha il salasso è una cura salutare chi la fa' fa' in fretta a guarire e dopo poco tempo si trova pari pari, nè molto e ne poco, a giusto ritmo da uomo fatto, e cosa ne dici)?

— «Non isciù» (non so).

— Ty ddiappoy fày pustis cràsi, poita crasi crasi òllu liberay Contissa, sa spiridada di biddanoa, chi bividi in sa ruga di santu Zuanni, de is tres animas chi portada et chi òllis 'enni a m' àaggiuday, et ita indi màsa? (Te lo potrei fare dopo domani, perché domani voglio liberare Contissa, la indemoniata di Villanova, che abita in via San Giovanni, dei tre spiriti che ha e se vuoi venire ad aiutarmi, e cosa ne dici)?

— Gey 'engu (già verrò)!

Arcangelo all'indomani dovette assistere a un esorcismo violento che zia Arròsa, con l'aiuto di un prete, magro e muscoloso, fece sul corpo deformato di Contissa.

Quando giunsi in via San Giovanni, nella casa di Contissa, stavano per iniziare gli esorcismi, per cacciare gli spiriti che si erano annidati nel corpo della donna, già da qualche tempo.

Zia Arròsa e il prete, appena mi videro, m'ingunsero di appendere sulla parete di fronte al tavolo (su pamentu), dove la poveretta, stava distesa, saldamente legata con robuste funi (ordinàgus) e solide cuoie di pelle di bue (lòrus), il grande crocifisso di legno, con un Cristo truce e muscoloso, che solo a guardarlo incuteva paura, tanto era brutto.

— «Pigàdindi su capèddu et faidi sa grùxi et abàrra a 'ùcca serràda, pò' non t'incinray is ispiritus aintru!» (Togliti il cappello e fatti la croce e rimani a bocca chiusa per non entrarti gli spiriti dentro)! Arcangelo ubbidì senza fiatare. Il prete indossò la stola viola, prese il breviarìo degli esorcismi e afferrò l'aspersorio dell'acqua santa.

— «Pròntu seus! (pronti siamo) disse zia Arròsa.

— «Pòdeus!» (possiamo) mormorò. E tosto iniziò «su scravamèntu» (lo schiodamento degli spiriti dal corpo).

Contissa era assopita, immobile, pareva che fosse immersa in un profondo letargo.

— «Mancà si cùeis, frammàsonis de s'inferru, hòy diessèis de ingùnì!» (anche se vi nascondete, maledetti dell'inferno, pggì uscite da lì) disse il prete con voce imperiosa.

«Ionnoy c'est Babà Mannu et c'est su Cristu chi ty à blintu, Coixèdda!» (Quì c'è il grande padre e c'è il Cristo che ti ha vinto, demonio)! aggiunse zia Arròsa, agitando nelle mani, un «mamuthone» (tòtem) nuragico e un piccolo crocifisso di metallo.

Contissa a sentir ciò ebbe un tremito e restando ad occhi chiusi, cominciò ad agitarsi sempre più violentemente e a gonfiarsi enormemente, che di lì a poco divenne un orribile «busciucca sullàda» (una budella gonfiata).

Zia Arròsa bisbigliò al prete: «ci seus» (ci siamo)!

— «ddu sù òllu toctus ais tres!» (li voglio tutti e tre) disse.

Non aveva terminato la frase che dalla bocca deformata di Contissa ne uscì un fiume di impropri, di minacce, di parolacce, all'indirizzo dei due esorcisti, ma soprattutto si accanivano contro zia Arròsa e il suo «mamuthone» (totem nuragico):

— «Mah, ci òlleis bessiri de innòy, su cùnnu chi si ada obräu, fil-lus de y bagassas manna de casinu, et tui cùlu segàu ti indi òllis bogay cussa stòla pixiada, cagada, caghivèrni pòrcu! Nàra tui, ziòdda mèrdo-sa, cùnnu pudexiu, impestada di su buginu! òberi sa ùcca chi non ti fazu ingùrti cussu istrumingiu chi pòrtas in sa manu di esta, bog a foras ...bògas fòras! (Mah, volete uscire di qui, l'utero che vi ha generato, figli delle più grandi puttane di casino, e tu culo spaccato te la vuoi togliere quella stola, pisciata, cagata, pederasta porco! Di tu, vecchiaccia merdosa, utero putrefatto, impestato dal boia! Apri la bocca si non ti faccio inghiottire quel mostriciattolo che porti nella mano destra, portalo fuori!...portalo fuori).

Le urla diventavano sempre più forti e la cosa più strana era che quelle voci, parevano che provenissero da regioni lontane ed il timbro non era umano, ma come di esseri metallici, una specie di «voci» registrate su nastri non sonorizzati secondo le tecniche conosciute sulla terra.

Arcangelo era terrorizzato, ma zia Arròsa e il prete erano impassibili. Subirono quel diluvio di invettive, come se non riguardasse loro.

— Et immòy my ddèis accabada! Ci olleis bessiri o nou! o sinci fàzzu èssiri a marolla, a còrpus de aspersòrius, et de brèbus cristianus et de nuraxia! Tòrrainci ay su fogu de luziferru et chi non sè is ingùni et seis pò is aris bagamundus maladittus in eternu, fòras! urlòil prete ed a ogni parola accompagnava il gesto della spersione che irrorava di acqua il corpo di Contissa. Nel contempo zia Arròsa agitava freneticamente ora il tòtem nuragico ora il crocifisso di metallo, sillabando su

btèbu de sa nuraxia: SIN—MAY—TUNUR—NANC—UTU—UTU—
gridava a perdiffiato.

Quelli a quelle imposizioni, aspersioni di acqua santa, e agitamento di tòtem e di Cristo, divennero più furiosi. Cominciarono o a dimenarsi tanto che il letto sobbalzava e pareva che stesse per schiantarsi. Il letto si solleva in alto da terra e ricadeva in terra, con fragore assordante che parevano tuoni.

— Fòras, appu nàu, fòras! — gridò il prete.

— Non no, non ci 'esseus, chi ci 'esseus est pò sciusciay tottu!

— Bòsatus non sciusciais nudda! (Non non usciamo se usciamò e per buttar giù tutto/voi altri non buttate niente)

— Dèu indi sciusciu sa cresia manna chi est in pizzì de sa roccaacantu fiada su nuraxi mannu! ddu es pòstu su trònu de obiscu, ma dèu indi sciusciu toctu de funda asusu, finza chi non torrada a sa luxi, su nuraxi piùs bellu de Sardinnia, su nuraxi biancu chi is istrangius benius de mari indi fianta abarraus rugellaus et contauddianta ais grecus fraulancius! òllu su nuraxi indi sciusciu toctu! — urlò.

— Ny tui et ny is atrus duus sciusciais nienti, foras! foras! e zia Arròsa con il prete presero freneticamente a ritmare y brèbus, finché quelli con un fragore infernale non uscirono definitivamente dal corpo di Contissa. Arcangelo se ni uscì via di corsa e non tornò più da zia Arròsa ny cum trinta et ny cum coranta.

— Cussa brùscia my olli sangray, chi non sangrada su buginu chi scordolìdi su zugu! Noddu y torru prusu! Babbu!

— Fày còmenti òllis sesi mannu et bonu, tottu est cum tui! disse il babbo e di zia Arròsa non se ne parlò più, per un paio di giorni.

— Nàra, picciotchèddu! — disse mio padre, dopo qualche attimo di silenzio-òllu vày una atra prova cum tui, ty màndu de nòlu accanty 'à Rosa! est sa manay prus sahà et prus cundrèxiosa de toctu sa Trexènta sy non forzis de sa Sardinnia intra. Et commènti ty appu nàu prima, est una femmina chi bivit, immoy chi est beccia, in Kasteddu in sa ruga chi t'appu nau, et chi tui seisy giày ma non est una bagàssa, est una femmina chi ady imparau de sa mamma sua, s'arti de s'amòri sardu. Ddu scìsi ita est s'amory sàrdù? —

— Nòssi babay!

— Est s'arti de vày s'amori cum sa femmina, ma custu ty dd'ada spiegay Arròsa. Torraddoy a Banday hoy et toctu, poita ty òllu hòmini veru et non zègu et ny maculàu et chi non ty sanàda cussa, mancu su primu dimòniu de s'inferru ty ada sanày fillu miu! — disse.

(Dì, ragazzo! voglio fare un'altra prova con te, ti mando di nuovo da Rosa! È la assestente sessuale più saggia e più pratica di tutta la tre

xenta e forse della Sardegna intera. E come ti ho detto prima, è una donna che vive, adesso, adesso che è vecchia, a Cagliari nella via che ti ho detto, e che tu sai già ma non è una prostituta, è una donna che ha imparato da sua madre, l'arte dello amore sardo. Sai cosa è l'amore sardo?

— non signor padre!

— E l'arte di fare l'amore con la donna, ma questo te lo spiegherà Rosa. Vacci oggi stesso, perché ti voglio uomo vero e non deficiente e impotente e se non ti guarisce quella, nemmeno il primo demonio dell'inferno ti potrà guarire, figlio mio!

E spinto da questa concione paterna, come ho già detto prima, mi Ripresentai a casa de tzia Arrosa.

Fu nel terzo giorno che ero di casa che la nànay esplose, con tutta la sua sapienza nuragica e la sua teologia del sesso.

Appena giunsi a casa sua, quella mattina, non erano suonate neppure le sette, mi fece accomodare, anzi distendere in su kàtiry, una specie di divano isolano, e dopo avermi squadrate e pesato con quei suoi occhi grandi e volitivi, mi disse:

— Bìsi, tuy sesi unu bellu picciokèddu, portas unu bellu et armoniosu corpus, ses sanu in conca, in y manus et in is peis, ses, commènti sy naràda, unu piccioccu tògu, eppùru cum tanti, s'educaziony cristiana et sa soziedadi burda, adi factu de tùy, unu hòmini arrenghexiosu!

(Vedi, tu sei un bel ragazzo, hai un bello e armonioso corpo, sei sano di mente, nelle mani e nei piedi (per la nuraghelologia sono gli arti fondamentali), sei, come si usa dire, un giovane fusto, con tutto ciò, l'educazione cristiana e la società bastarda, ha fatto di te, un uomo complessato)!

A questo punto tzia Arrosa si concentrò ammutolendo per qualche minuto. Mi parve che avesse come timore di cominciare l'indottrinamento nuragico, che aveva in mente di farmi, perché la vidi in difficoltà: le sue labbra volevano e non volevano aprirsi, poi tutto d'un tratto, con quella sua voce calda, passionale, cominciò a dirmi, senza fermarsi mai:

— Bìsi, hòmini bellu et zovùnu, su cristianesimu ady azzegàu s'hòmini, ma s'azzeghìdadi prus fèa dda facta kàndu a factu crèy a s'hòmini et a sa femmìna, ka fày s'amori impari fidi una perdizioni, unu peccau, una impuridadi, poita sustadu de verginadi esti su stàttu chi praxìdi a su Deus in s'oru! Sa nuraxia nàrada invezzi, chini fay s'amory båndada in bias lezzeras de sa Lùxi!

Kàndu pènsu ka santu Luisu po kusta fidi sballìada, sy est pèsau, su scùru, se ne may, in toctu sa vida sua, tokày sa nàdura chi portàda,

bivèndu, segundu issu, in d'una castidadi assurda et inumana chy cràmada aggittoriu!

Ma sa Nuraxia non nàrada ka chy fàidi s'amori cum su còrpus et s'anima, pèrdidi castidadi; nàrada, invezì, chi s'essiri humanu accùistada, kastidadi et puresa et ddu pònidi, lezzeru che y s'aria, in y bias de sa Luxi. Poita sa Luxi est Amori et toctu is cosas de su creau tèninti po' fundamentu s'amori: non b'est zurrundèddu o zirringòni, perda o follas de mattedu chi non sìanta staus factus po mèsu de un attu de amori et po' amori bivant et sy riprodusint.

Dèppidi s'hòmini scèdday, propriu issu, sa piús bella et sàbia creatura de s'Universu, po culpa de una religioni fèa, ky a postu s'attu de su amòri humanu, in brègungia, in feidadi, bivy in sufferenzia, non ascurtay sa carri sana, fày astinenzia?

Nooh, fillu niu, non est de àicci, non ascurtis is cunfesseris chy ty nanta: non fazzeis attus impurus sy non bòlleis anday a s'inferru! Prima chi arribbessidi in Sardinnia su cristianesimu, is femminas et is hòminis sardus bènianta educaus de sa nuraxia, a s'amori sardu:

Sa pìppia kàndu arribada a s'edadi de trexi annus, sa nanay incarigada de sa famillia a dda èducay a s'amòri sardu, ddi preparada inguentus de ebras faidossa de sartu chi tènianta sa potenzia de impediri su naximentu de su pillu scuriosu in s'oru de y làvuras de sa 'ucca de s'amòri. Sa Ucca de s'Amori sy nàrada et non is atrus fueddus leggius chy seis abituauas a này po custa parti sacra de su corpus de sa femmina.

Sa nàay spalpada cum lisamentus spezialis su inguentu de is èbras spinnadoras a suba de sa peddi de y làvuras et toctu accànta de innie, po' ghy niunu pillurzu dduy nascessidi, poita su corpus de sa femmina est bellu et praxedosu, kandu sa pedd sua est lisa et fini commènti su laccinu de orienti.

Kustu tractamentu sy fiada d'ognia mesi, ottu dias prima et ottu dias appustis de su ènimentu, sinu a sa èdadi de dexesetti annus, kàndu sa femmina a factu sa canna.

In cùstu modu su corpus de sa femmina si presentada a s'hòmini, in cussa parti de sa 'ucca de s'amòri, se ne pillu nudda, lisa et pullia commènti una pìppia de jèra. Su pillu non bellu in su corpu de sa femmina et bellu scètti in su corpus de s'homini!

Ma sa 'ucca de s'amòri de sa femmina sarda non cristiana, non arècciada sòlu custu trattamentu, ma unu atru prusu importanti et fidi cussu chi in su antigoriu narànta «de su èstasiu», poita depplada èstasiay s'hòmini sinu addu portay a yntendi sa bisonzu de ddu pigay a musius tantu prexeri fiada de ddu biri.

Sa femmina cristiana, hoy, si prèsentada a s'hòmini cum cussa par

ti prèna de pillu grussu et nieddu et y làvuras arrungiosas et abburrexias chi faidi ischiffu ais canis et nisiunu hòmini ddienèdi sa gana de ddu pigay a mussius. Ma custu est istau fattu apposta de su cristianesimu po s'hòmini po ghy a custu cristianu non benessidi sa gana de cummitty impuridadis. Sa 'ucca de s'amòri de sa femmina sarda, non solu non portata pillus ny arricciaus et ny lisus, ma y làvuras suas, trattadas cum inguentus de ebras de sartu lisadoras et assodadoras, cumparianta et fian-ta, commènti duas làvuras tostadas, prenas et lisas, sene frungias et sene abburresiametus, pullias et profumadas chi fiada prexèri dedda sabasày.

Et non solu custu, et dèu ddappu imparau de mamma mia, in su antigoriu, a sa femmina sarda, y nanays maistas de custas fainas, arrangianta ys arroris de sa nadura: a bortas una pipplà naxiada cum d'una ucca de amori troppu manna et a bortas troppu pitticca et a bortas cum d'una ucca de forru chi dduy intrada non una minza de hòmini ma unu truncu de matta. Y nanays arrangianta custus istruppius cum decottus stringidoris et cum impaccus callentis et fridus de follas de mattas chi ingrussanta o affiniganta y venas et y musculus de is intragnas, a segundu sa bisonzu. In modu chi toctu is femminas sardas de sa nuraxìa benianta a èsse bellas et faidosas po s'amori, cum d'una 'ucca de s'amòri perfecta, sene cadumanzias.

Deu, kàndu, zovonedda, appu cumenzau a fay custu faidonzu, arrennèxia a trasformay un 'ucca de amory leggìa, in d'una 'ucca de amòry praxili po s'hòmini. Pitichedda et bèni dosada et veni assetada chi fiada un amòri a dda miray scètti. Cum s'arti mia de arrennèxia a mantenni sa 'ucca de s'amòri intatta, bella et praxerosa, mancay essi tèntu dexi partus, fia in su modu chi sa 'ucca de s'amòri, puru cum y dòlus et is segaduras inevitabilis appustis de is iscendiametus, torrèsidi a possiciri, lavuras serradas, tostadas et prenas, chi unu hòmini, mancay fès-sidi espertu kantu may, non dda streziada de una vergini may toccada de hòmini. Is femminas sardas, prima de su cristianesimu, cunservanta sa 'ucca de s'amòri, sighendu custas curas, sinu a sa beccesa, sene frungiduras et lassamentus, chi parianta verginis de paradisu.

Po is hòminis puru, sa nuraxìa teniada is curas et is attenzioni chi sy teniada po sa 'ucca de s'amòri. Po bosatrus hòminis, a bortas ci pensanta hòminis et toctu, capazis de custas cosa et a bortas, custa faina s'indi ingarriganta femminas commènti a mey.

Deu, in bidda mia appu assistiu casy toctus y xovunus chi sy funti allevaus in sa era mia

Benianta a domu, a bortas y babbus et a bortas y mammas:

— Ty affidu fillu miu, kastiaddu tui, my paridi ka tengada a bisonzu de assistenza casa tua, gey ty òngu su nòzu! — mi naranta et

deu mi pigau s'incarrigu de fay hòmini veru et sinzillu unu iscuru nasciu maculau. S'hòmini est prus difficultosu de sa femmina. Po sa femmina is xoncius de sa nadura non funti impossibili de arrangiay, ma po s'hòmini, si trattada de ddi fay cresci sa minza, tottu is atrus nominis cum sa cali sy zerriada hòy, non funti iustus, a misura adasiada a sa 'ucca de s'amòri.

Po ottènni una minza adasiada a misura giusta, sy cumenzada de s'edadi de setti annu sinu a trexi, chi funti is annus de su èssimentu o mellu nay sa èdadi de sa èssida de sa canna o mellus de sa barra de su naxioni, commènti sy ada deppi zerriay sa parti pius bella et importanti de su hòmini appustis de sa menti. Funti in custus annus chi bisonzada adonay cura, po ghy sa barra chi toctus is esseris humanus portanta inserrada aintru, inserrada in is intrangnias de su corpus, non bèssada pius de su tanti giustu. Po fay custu, po ottènni chi sa barra de su naxioni siada ass'amplaria adasiada a sa ucca de s'amori de sa femmina, ny troppu longa et ny troppu cruzza, ny troppu grussa et ny troppu fini, sy deppiada et dèu ddu fia, a su pippiu de setti annus imparay a camminay beni a passu serrau, su passu chi permettidi unu anday regali, bellu. Kustu anday cum su cali su bustu et s'intrangnias interna innuy est crexendu sa canna de su naxioni, sy movidi adasiu a su tàsu giustu, unu aintru et unu foras, obligada a sa canna chi est crescendu aintru a non lissinay foras ma abarray in su logu accantu est. A custu puntu intervenidi sa nanà, chi cum meigamentus et passada de manu ais ancas sy obligada a sa barra de su naxioni a bessidi foras adasiada, su tanti giustu paris et non trotta, bella et fiorente commènti una rosa.

Cum custu adasimentu sene dolori et sene meda fastidius, d'ognia pippiu a trexi annus teniada sa canna sua fatta a dòsi giusta pronta a basay sa 'ucca de s'amori de sa femmina, toctus ugualis is hòmineddus nous, orgogliosus et non pregungiosus de ammostay s'insòru a feminas et a hòminis. Eccu poita in sa vèsta de y babadius in sa Sardinnia de sa nuraxia si spollanta nuus po su effluviu in su arriu, hòminis et feminas impari, sene niuna bregungia, poita xianta ka fianta toctu ugualis, bellus et fiorentis.

Non immòy, in sa era cristiana, chi àdi lassau a fay sa nadura, sene niuna cura, cuendu custas in sa bregungia, issus nanta pudòri, puridadi, ma po mey est macchiori, zeghidadi sa pius fea possibili, po su cali a fattu naxi doloris et disprejèris sene contu, ma est mellus a non indi fuedday!....

(Vedi, uomo bello e giovane, il cristianesimo ha istupidito l'uomo, ma l'istupidità più ferale l'ha fatta quando ha lasciato credere all'uomo e alla donna, che fare l'amore insieme era una perdizione, un peccato,

una impurità, perché lo stato di verginità era lo stato che piace al loro Dio!

La Nuraghelogia dice invece, chi fa l'amore va nelle vie leggere della luce (Dio).!

Quando penso che San Luigi Conzaga per questa fede sbagliata, è cresciuto, il poverino, senza mai, in tutta la sua vita, toccarsi la natura che portava, vivendo secondo lui, in una castità assurda e inumana che reclama aiuto!

Ma la Nurachelogia non dice che chi fa l'amore con l'anima e il corpo perde la castità; dice, invece, che l'essere umano acquista castità e purezza e lo colloca, leggero come l'aria, nelle vie della Luce (Dio). Perché la Luce è Amore e tutte le cose del creato hanno per fondamento l'Amore: non v'è pipistrello o verme, pietra o foglia di pianta che non siano state fatte per mezzo di un atto di amore e per amore vivano e si riproducono.

Deve l'uomo differenziarsi, proprio lui, la più bella e saggia creatura dell'universo, per colpa di una religione ferale, che ha collocato l'atto dell'amore umano, in vergogna, in impudicizia; vivere nella sofferenza, non ascoltare la carne sana, fare astinenza?

Nooh, figlio mio, non è così non ascoltare i confessori che ti dicono: non fate atti impuri se non volete andare all'inferno!

Prima che arrivasse in Sardegna il cristianesimo, le donne e gli uomini sardi venivano educati dalla Nuraghelogia all'Amore Sardo: La bambina quando arrivava all'età di tredici anni, l'assistente sessuale incaricata dalla famiglia ad educarla all'Amore Sardo, le preparava inguenti di erbe medicinale del compo che possedevano la capacità di impedire la crescita della peluria ombrosa intorno alle labbra della bocca dell'amore. La bocca dell'amore si deve dire e non gli altri brutti nomi che siete abituati a dire per questa parte sacra del corpo della donna.

L'assistente sessuale spalmava con speciali massaggi la pomata delle erbe depilatorie sopra la pelle delle labbra e tutto intorno la parte interessata, affinché alcuna peluria vi nascesse, perché il corpo della donna è bello e piacevole, quando la sua pelle è liscia e fine come le porcelane di oriente.

Questo trattamento si faceva ogni mese, otto giorni prima e otto giorni dopo la mestruazione, sino all'età di diciassette anni, quando la donna ha completato lo sviluppo (sessuale).

In questo modo il corpo della donna si presentava all'uomo, nella parte della bocca dell'amore, senza alcuna peluria, liscia e pulita come una bambola di cera. Il pelo non è bello sul corpo della donna è bello soltanto sul corpo dell'uomo!

Ma la bocca dell'amore della donna sarda non cristiana, non rice-

veva solo questo trattamento, ma un altro più importante ed era quello che nell'antichità si chiamava «dell'estasi», perché doveva estasiare l'uomo sino a portarlo a sentire il bisogno di prenderlo a morsi con le labbra (non con i denti), tanto era il piacere (sessuale) di vederlo.

La donna cristiana, oggi, si presenta all'uomo con quella parte piena di peli grossi e neri e le labbra rugose e flaccide che fa schifo ai cani e ad alcun uomo viene voglia di prenderlo a morsi. Ma questo è stato fatto apposta dal cristianesimo per gli uomini, in modo che a questo cristiano non venisse voglia di commettere atti impuri.

La bocca dell'amore della donna sarda, non solo non portava peli, nè arricciati e nè lisci, ma le sue labbra, trattate con inguenti di erbe di campo che conservavano liscie e rassodate, comparivano ed erano, come due labbra turgide, piene e vellutate, senza rughe e senza alcuna flaccidità, pulite e profumate che veniva il piacere di baciarle.

E non solo questo, io lo ho imparato da mia madre, nell'antichità, alla donna sarda, le assistenti sessuali maestre di queste faccende, sistemavano gli errori della natura: a volte una bambina nasceva con una bocca dell'amore troppo grande e a volte troppo piccola e a volte con bocca di forno che ci poteva entrare non un pene di un uomo ma un tronco di un albero. Le assistenti sessuali sistemavano queste malformazioni con decotti restringenti e con impacchi caldi e freddi di foglie di piante che ingrossavano o affinavano le vene e i muscoli dell'apparato sessuale, a secondo le necessità. In modo che tutte le donne sarde della nuraghologia venivano a trovarsi belle e operose per l'amore, con una bocca dell'amore perfetta senza deformazioni.

Io, quando, giovanetta, ho incominciato a fare questa attività, riuscivo a trasformare una bocca dell'amore malformata, in una bocca dell'amore piacevole per l'uomo. Piccolina e ben calibrata e ben disposta che faceva piacere a vederla soltanto. Con la mia arte, io riuscivo a conservare la bocca dell'amore integra, bella e piacevole, anche se avesse avuto dieci parti, facevo in modo che la bocca dell'amore pur con i dolori e le lacerazioni inevitabili dopo le gravidanze, ritornasse a possedere, labbre chiuse, turgide e piene, che un uomo anche se fosse esperto quanto mai, non avrebbe differenziato da una vergine mai toccata da uomo.

Le donne sarde, prima del cristianesimo, conservavano la bocca dell'amore, seguendo queste cure, sino alla vecchiaia, senza rughe e flaccidità, che potevano essere scambiate per vergini del paradiso.

Anche per gli uomini, la nuraghologia riservava le cure e le attenzioni che si tenevano per la bocca dell'amore. Per voi altri uomini, a

volte ci pensavano gli uomini stessi, capaci di queste cose e a volte, queste faccende se ne incaricavano donne come me.

Io, nel mio paese ho assistito quasi tutti i giovani che si sono allevati nella mia generazione. Venivano a casa, a volte il padre e a volte la madre:

— Ti affido mio figlio, guardalo tu, mi pare che abbia bisogno della tua assistenza, ti pagherò il servizio! — mi dicevano ed io mi prendevo l'incarico di fare un uomo vero e sincero uno sfortunato con una malformazione.

L'uomo è più difficoltoso della donna. Per la donna gli errori della natura non sono impossibili da accomodare, ma per l'uomo si tratta di fargli crescere la «sorgente» (pene), tutti gli altri nomi col quale si chiama oggi, non sono giusti; a misura adatta alla bocca dell'amore.

Per ottenere una sorgente (pene) graduata a misura giusta, si cominciava dalla età di sette anni sino a tredici, che sono gli anni dello sviluppo o meglio dire l'età della formazione della canna o meglio della barra della germinazione, come si dovrebbe dire chiamare la parte più bella e importante dell'uomo dopo la mente. Sono in questi anni che bisogna dare cura, perché la barra che tutti gli esseri umani portano inserita dentro, inserita negli organi interni del corpo, non fuori esca più del tanto giusto. Per far questo, per ottenere che la barra della germinazione sia calibrata alla bocca dell'amore della donna, nè troppo lunga e nè troppo corta, nè troppo grossa e nè troppo fine, si doveva e io lo facevo, al bambino di sette anni insegnare a camminare bene a passo chiuso, il passo che permette un andare regale, bello.

Questo andare col quale il busto e gli organi interni dove sta sviluppando la barra della germinazione, si muove bio-ritmicamente al ritmo giusto, uno dentro e uno fuori, oblige alla barra che si sta sviluppando internamente a non scivolare fuori ma ad ancorarsi nel luogo dove è. A questo punto interviene l'assistente sessuale, che con medicinali e messaggi alle anche si oblige la barra della germinazione a fuori-uscire gradatamente, il tanto giusto, dritta e non storta, bella e fiorente come una rosa.

Con questo adattamento senza dolore e senza molti fastidi, ogni ragazzo a tredici anni aveva la sua canna fatta a dose giusta pronta a baciare la bocca della donna, tutti uguali gli ometti nuovi, orgogliosi e non timorosi di mostrare la loro mascolinità a uomini e donne.

Ecco perché nella festa dei celibi in Sardegna, quella parte che osservava le norme sessuali della nuraghelogia, si denudavano per il bagno nel fiume, uomini e donne insieme, senza alcuna vergogna, perché sapevano che erano tutti uguali, belli e fiorenti.

Non adesso , nella era cristiana, che ha lasciato fare alla natura, senza alcuna cura, nascondendo questi organi genitali nella vergogna, loro lo chiamano pudore, purezza, ma per me è follia, deficienza la più ferale possibile, per la quale ha fatto nascere dolori e dispiaceri senza limite, ma è meglio non parlarne.....)!

— Crèu dèu puru chi sì! (credo anch'io di sì)!

— Zèrtu ka ddu deppis crèy, fillu miu! Poita dèu, ka tengu kàsi ottanta annus, et de dexi sèu innòy in Kasteddu, appu assistiu in sa vida mia a tanti esseris, mascus e femminas, chi my ànti presentau is casus insòru, is sconcius de sa nadura, et accàntu appu pozzù, cum sa capazitadi mia, cum y meigamentus de sa nuraxia et is follas et is ebras de sa terra appu acconzau et factu hòminis et femminas maculadas in èssiris humanus faidoris po s'amori.

Poita, su ghi non àdi cumprendiu su cristianesimu, toctu sa esistenza humana est zentràda in custa capazitadi de amori. Si custa capazitadi esistidi cum su adasiu giustu, ny una unza in prusu et ny in mancu, sia po s'hòmini che po sa femmina, sa vida de d'ognia essiri terrenu pàssada giusta, serena. Si mancada custa capazitadi de amori cum su adasiu giustu, nàscinti toctu y doloris, is tristesas, is contrariedades est sa vida diventada scuriosa et zega chi est mèllus a non dda biri!

De kàndu sèu in Kasteddu appu assistiu, sene pòdi fay nudda, poita my mancada is èbras et i meigamentus chi sa terra mi donàda, a istri-sturas et ay dólus de y sennoris et sennoras mannas de Kasteddu.

Sennòris et sennòras chi tènianta toctu, ricchesa, bellesa, saludi e hònori et non tènianta nudda, poita ddi sy màncada sa mellus dia de s'annu; ddis sì màncada sa capazitadi de s'amori adasiau, poita fianta toctu, hòminis et feminas, maculaus.

Kàndu ddis sì nàrau sù chi dèu fia po' accònciay is arròris de sa nadura, segùndu y leys de sa nuraxia, my clamànta, zerrianta aggitto-riu, a ddus curay, a ddus salvay, ma dèu non podia fay prus mudda, poita sa nuraxia est morta, ddanti morta issus is kasteddaius, cum sa zivili-dadi in s'oru, et pro cussu fillu miu, mi prangi su coru a dèppi nay a tui puru sa kòsa propriu: non ti pozzu fay nudda, poita tuy ses nasciu in custa zittadi istangia a sa sardidadi et de custa zittadia sy tèntu y mallis et y benis.

Ty pozzu solu contay chi s'amori sardu fattu cum y leis de sa nura-xia, s'hòmini et sa femmina ddu fianta in tres posas adasiadas accum-pangiadas de trexi mossas cadenzadas o in setti posas adasiadas accum-pangiadas de dexetti mossas cadenzadas.....

(Certo che lo credere, figlio mio! Perchè io, che ho quasi ottanta anni, e da dieci sono qui a Cagliari, ho assistito nella mia vita a tanti

esseri, maschi e femmine, che mi hanno presentato i loro casi, gli errori della natura, e dove ho potuto, con la mia capacità, con i medicamenti della nuraghelogia e le foglie e le erbe della terra, ho riparato e fatto uomini e donne anormali, in esseri umani capaci di compire gli atti sessuali dell'amore.

Perchè, ciò che non ha capito il cristianesimo, tutta l'esistenza umana è centrata in questa capacità di amore. Se questa capacità esiste con adattamento giusto, nè un oncia in più nè una oncia in meno, sia per l'uomo che per la donna, la vita di ogni essere terreno passa giusta, serena.

Se manca questa capacità di amore col suo giusto adattamento, nascono tutti i dolori, le tristezze, le contrarietà è la vita diventa buia e infelice, che è meglio non viverla!

Da quando sono a Cagliari ho assestito, senza poter far nulla, perchè mi mancarò le erbe e i medicamenti che la terra mi dava, alle tristezze e ai dolori dei grandi signori e signore di Cagliari.

Signori e signore che avevano tutto, ricchezza, bellezza, salute e onore, e non avevano niente, perchè mancava loro la migliore giornata dell'anno; mancava loro la capacità dell'amore sano, perchè erano tutti, uomini e donne anormali.

Quando raccontavo loro ciò che facevo per sanare quelle anomalie genitali, seguendo le leggi della nuraghelogia, mi imploravano, urlavano aiuto, perchè io le guarissi, le salvassi, ma io non potevo più far nulla, perchè la nuraghelogia è morta, l'hanno uccisa i cagliaritari, con la loro civiltà, e per questo, figlio mio, mi piange il cuore a dover dire anche a te la stessa cosa: non ti posso far nulla, perchè tu sei nato in questa città straniera alla sardità e di questa città hai avuto il male e il bene.

Posso solo dirti che l'amore sardo fatto con le leggi della nuraghelogia, l'uomo e la donna, lo facevano in tre posizioni accompagnate da tredici mosse cadenzate o in sette posizioni accompagnate da diciassette mosse cadenzate.....)

E prese a spiegarmi in che modo e con quali tecniche sessuali io avrei potuto fare all'amore con la mia compagna, ma mentre essa spiegava, io pensavo che mai sarei riuscito ad operare in quel modo, perchè io non ero stato educato e nè allevato a quella scuola di vita, ero uno straniero, un povero ragazzo, uno dei tanti ragazzi nati e vissuti sotto la teologia cattolica, negatrice del sesso come strumento di redenzione.

Ma mentre io pensavo queste cose, si vede che la mia faccia, la mia espressione del viso o chissà che cosa, fece capire a quella maga della nuraghelogia, il mio tormento interiore, la mia disperazione, il mio terrore di restare, per sempre; su maculau de 'òmu (l'handicappato di famiglia). Sarà stato questo o addirittura, l'aver letto e captato il mio pen-

siero, perchè quella nanà era capace anche di ciò, fatto sta, che quella estèta del sesso che con le sue mani e i suoi unguenti naturali, poteva trasformare una donna e un uomo brutto in un essere adorabile e affascinante, smise di parlare di coito estasante alla nuraxia, e prese a dirmi:

— By' fillu miu, non esistidi s'hòmini lèggiu et sa fèmina bella, sa fèmina leggìa et s'hòmini bellu; non esistidi su lèggiu, non esistidi su ghy non est bònu, poita toctu est adàsiau et sy ddu y pòdidi arrèmediay.

My cumprèndisi? In su ghy tui àsi pensau immoy chi ty àdi factu vay fàzzi lèzza, non by crèttas, poita s'hòmini abistu in cussas fainas, pèsada a ùnzas is forzas suas, et accantu est abàmbiau in d'unu lògu ddu acciungidi de s'atru, my àsi cumprèndiu!

Scisy, kantu zènti, in custu dexi annus chi cy sèu, fùnti ènius a dònu mia, a my pregay a ddus fay bellus, fèminas in spèziali mòdu?

Et in custu cummandizia, indi appu accuntatau mèdas et non pagus. Appu nàu a toctus su ghy sa nuraxia arrecumandada:

— sy òlleis èssy de bella presenza in d'ònnia èdadi, deppèis tènni sempiri de nòdu, y mànus, is pèis, su zùgu, sa fronti, poita fùnti is partis de su còrpus humanu, prusu a cara vista, prusu espostus a su kàstiu de is atrus et non sòlu a su kàstiu, ma fùnti cussas partis chi scòvvianta y maculamentus.

(Vedi figlio mio, non esiste l'uomo brutto e la donna bella, la donna brutta e l'uomo bello, non esiste il brutto, non esiste quello che non è buono, perchè tutto è compensato e si può porre rimedio a tutto.

Mi hai capito? In ciò che tu hai pensato adesso che ti ha fatto assumere una espressione di volto brutto, non crederci, perchè l'uomo attivo in quelle faccende, deve pesare ad oncie le sue forze, e dove è debole in un posto lo aggiunge da un altro, mi hai capito?

Sai, quanta gente, in questi dieci anni che sono quì, è venuta a casa mia, a pregarmi perché le facessi belle, donne soprattutto?

E in questa incombenza, ne ho accontentato molte e non poche. Ho detto a tutti ciò che la nuraghologia raccomanda:

— Se volete essere di bella presenza in ogni età, dovete tenere sempre a cura, le mani, i piedi, il collo, la fronte, perché sono le parti del corpo umano, più in vista, più esposti alla osservazione degli altri e non solo alla osservazione, ma sono le parti che rivelano il decadimento fisico di una persona).

Restò per qualche tempo in raccoglimento, mentre io frigevo per la rabbia di essere stato scoperto anche nei miei sentimenti più intimi, poi d'un tratto, senza darmi tempo di pensare, comincio a spiegare in che modo curava con is èbras sanadoras (le erbe curative) le rughe della

vecchiaia e il decadimento estetico delle mani, dei piedi, del collo, della fronte e di tutto l'altro:

— In sa nuraxia y manus, is peis, su zugu, sa fronti et y sinus de sa fèmina spezialmenti, funti is partis prusu importantis, fundamentalis de toctus su còrpus.

Cumenzaus de y manus: in y manus ddu est iscrittu sa sòrty chi d'ònniunu tènidi, in is peis, invezì, ddu est iscrittu su benistay o su malistay de toctu su corpus; in su zùgu ddu est is iscrittu su benistay o su malistay de is intragnias; in sa fronti ddu est iscrittu su benistay o su malistay de sa menti; in y sinus ddu est iscrittu su benistay o su malistay de su sessu.

— Y mànus po ddas tènnny sempìri bellas commènti kàndu sy tèndi dexiottoù annus, bisonzada po primu, de kàndu cumenzàda a kallà y is friscuras o mèllus nay de s'èdadi de binticincu annus, y disi innuy accàbada su èranu et cumenzada s'attònzù de sa pèdde lisa et prèna; fày sa carri bìà. Chy iada òlly nà y dònay ais zùnturas, ais òssus, nèbrius, vènas de is calis est facta sa mànu, su nutrimentu de su naxìoni. Chi cunsistidi de dònay sa carri bìà, pò ghy y zunturas, ossus, nèbrius et venas, abarrinti in mùda et non sicchinti may. Po fay kùstu bisonzada:

— A su mènzanu tènnny sa manu stirada su prusu possibili et a suba de custu stiramentu ùngy bèni de latti de occiau, nappèddu de muru, ammistrurau cum ollù armànu et melli de brèscà. Lassàu po una bònà mesu ora, poi fay su piccàmentu po ghy su nutrimentu postu in pizzus intridi in sa pèddi et in is intragnias de sa manu. A kustu inguentu dep-pidi sighiry, adenocti, su faxiamentu cum is èbras sanadoras de sàrtu chi serbinti po rendy is ossus, zunturas, venas et nebrius capazi de abar-ray sempìri zovunus et mantenni sa manu bella po tòctu sa vida. Custu fasciamentu dèppidi essay factu, d'ònnia mèsi, in is tres dies a luna nòda et may a luna prena, et in su mèsi de idas, kandu naxi su sòli et in lèmpadas kàndu su sòli sy accrùzzada y disi. Po fày su effettu cosa sua o mellu nà y, po' ghy y s'intragnias de sa manu ingurtanta sa sustanzia de is èbras zòvialis scèberadas in su sartu de d'ònnia logu chi òccinti y bul-lucas de aria chi allupanta is ùndas de xèlu crexidoras fèndu imbecciy y vènas, y nèbrius et sa peddi de sa manu; sy dèppidi tènni contu de su adàsiu in tònù cum sa stèlla sua chy d'ònniunu tènidi, est custu esti meda importanti po ghy sa cura dònghada su fruttu suu et sa manu non imbeccidi may finu a morti.

Su ghi portada manu zovana in sa beccesa adessy sinnalàda po fèmina o hòmini chy ànti scìppiu bivi sabiamenti.

Pòdinti is femminas chy cumenzanta custa cura de y manus in èdadi chi ànti cumenzau is àntas, pònny i meigamentus chi funti assèntaus

in su libru de sa sapientia sanadora de y mali est de y benis de su còrpus humànu.

(Nella nuraghelogia, le mani, i piedi, il collo, la fronte e i seni della donna specialmente, sono le parti più importanti, fondamentali di tutto il corpo.

Cominciamo dalle mani: nelle mani vi è scritto il destino di ogniuno, nei piedi, invece, vi è scritto il benessere o il malestare di tutto il corpo, nel collo vi è scritto il benessere o il malestare dell'apparato interno (cuore, polmoni, fegato, reni e l'altro), nella fronte vi è scritto il benessere o il malestare della mente, nei seni vi è scritto il benessere o il malestare del sesso.

Le mani per averle sempre belle come quando si ha diciotto anni, bisogna per primo, da quando comincia il decadimento della freschezza giovanile o meglio dire dell'età di venticinque anni, i giorni in cui termina la primavera dello sviluppo e comincia l'autunno (cioè l'invecchiamento delle cellule) della pelle lessa e piena, rendere la carne (cioè impedire l'invecchiamento delle cellule) viva. Che vorrebbe dire dare alle articolazioni, ossa, nervi e vene, con le quali è fatta la mano, il nutrimento della crescita. Che consiste nel dare alle cellule la possibilità di riprodursi le sostanze antisenile, perché le articolazioni, ossa, nervi, vene, restino in riproduzione e non invecchino mai. Per fare questo bisogna:

— Al mattino tenere la mano stirata il più possibile e sopra di questo stiramento spalmare bene latte d'ortica, lichene di muro (pietra), mescolato con olio di oliva non raffinato e miele di arnia (pappa reale).

Lasciare per una buona mezzora, poi, picchiettare spesso e leggermente a tempo di bio-ritmo sui pori della mano stirata al massimo, in modo che il nutrimento spalmato sopra entri nella pelle e negli organi della mano. A questo inguento deve seguire, durante la notte, la fasciatura con erbe curative di campo che servono per rendere, le ossa, le articolazioni, le vene, i nervi, capaci di restare sempre giovani, e mantenere le mani belle per tutta la vita. Questa fasciatura deve essere fatta, ogni mese, nei tre giorni della luna nuova e mai a luna piena, e nei mesi di dicembre, quando nasce il sole e nel mese di giugno quando il sole accorcia i giorni. Per fare il suo effetto o meglio dire, perché gli organi della mano inghiottiscano le sostanze delle erbe che danno la gioventù, scelte, nei campi di ogni luogo, quelle che le quali uccidono le bolle d'aria (cioè micro organismi batteri), quelle che soffocano e disperdono le micro onde del bio-ritmo cosmico che invece fanno crescere (cioè danno possibilità di riprodursi col codice genetico alle cellule), non facendo invecchiare le vene e i nervi e la pelle delle mani; si deve tenere conto del bio-ritmo bio-fisico del corpo umano in corrispondenza col bio-ritmo

della stella che ogni uno ha, e ciò è molto importante perché la cura dia il suo frutto e la mano non invecchi mai sino alla morte. Colei o colui che porta mano giovane nella vecchiaia, sarà segnalata (portata ad esempio) per donna o uomo che hanno saputo vivere saggiamente.

Possono le donne che cominciano questa cura delle mani in età che hanno iniziato le ante (oltre quaranta anni), applicare i medicinali che sono indicati nel libro della «sapienza» guaritrice dei mali e del benessere del corpo umano.

— Et ìmmoy chi t'appu nàu custu, tèni pasienzia, fillu miu, et ascuratamìa finu a fundu. Non est bèllu et ny est sabiu abarrà a mèsu 'ia in is fainas.

Benèus a su pèy! Su pey, commènti ty àppu nàu, portàda iscrittu sa saludi de corpus humanu.

Chy ny pòrtada pèy sanu bividi felizi sinu a morti! Su pèy dèppidi èssy castiau dònna dia, a su mènzanu, kàndu unu s'indi pèsada de lectu et adènocti kàndu àndada a sy cròkà. Duas bòrtas sa dia, a mènzanu et a meria, pey deluviu cum abba et sali callenti, po arstringi et a affortiai, kàndu unu s'indi pèsada, cum abba frisca et axèdu kàndu unu båndada a sy crokà, po ghy su pèy chi àdi traballau toctu sa dia, sy allarghidi et abbànbidi y nèbrius tostàus de su pesu de su corpus. A y kustu peydeluvius, bisonzada, po ghy ìndi tènidi abisonzu, fay is istiramentus de toctus is òssus et giunturas, ma ddu dèppidi fày unu praticu, solu in oras bonas de is stellas chi cundrejìnti sa saludi de toctu su corpus.

Po tènny unu pèy bellu, zovunu et sanu toctu sa vida, sy tèngada a nòdu:

— Su pey ddu est assèntau toctu su corpus: in su pèy de mánca, in su didu mánnu ddu y finidi sa vena de su còru. Su maistu controllidi sa callèntura chy pòrtada sa vèna de su coru et su tònu adasiau chi tènidi. Chy est fòras de tònu su còru non est sanu, sy pòngada arremediū segùndu su libru de sa sapienzia.

A su pèy de èsta ddu y curispundìdi su figau in cuccuru de sa prànta; is prumonis curispundinti in sa serra de sa prànta, a sutta de su didu piticcu; is arrìgus curispundinti a sutta de su taccòni; y nèbrius de conca curispundinti in is puntas dey didus de mesu de su pey. Attèntu a yustus didus de y is pèys: sy funtu atrocchiaus, tròttus et bestròttus est su sinnàlli ka in conca is arrodèddas non girànta a tònu adasiau cum in is ùndas de is stellas. Y malis dee custu pèy lèggiu funti: mallecaducu, doloris de conca, arrevvèsciumini, scoramèntu, maly stay sene ìsciri ìnnuy est, et a bortas macchiory.

Po nò tènnyustus dannus chy procurànta a sa vida de s'hòmini una infeliziàdi sene còntu, sy tèngada po su peyustus riguardus.

Sy cumenzidi de appena unu naxìdi: su pèy de su pippiu dèppidi essy curreggiu, cum delikaus toccus de manus sabias, sy portinti is didus pàris et sa prànta cum su taccòni sànta bèni cundrejius, in modu chi toctu is partis de issu crèscianta adasiaus cum is undas de is stellas.

Sinu a s'èdadi chi su pey a finiu de cresci, a su mancu una bòrta su mesi, a luna nòa et cum is adàsius de is stellas bònas, sy fazzàda fay de manus sabias, su stiramentu et cumponimentu, po ghy toctu is partis de su pèy sànta a su postu giustu et in adasiu cum su tònu de toctu su corpus, segundu y meigamentus de su libru de sa sapienza sanadora de sa nuraxia.

Appùstis chy est finiu su crescimentu et non by est nudda de vày, is còncius de su pey, sy pòdinti ponny riparu cum inguentus de is ebras sanadoras, ollu de sèu de fèras chi ammoddianta is callus et apparijianta is didus troctus, is òssus bessius, is peis ladus. Ma po toctus custus meigamentus bisonzada a connoscy sa sapienzia de su libru sanadory.

(E adesso che ti ho detto questo, abbi pazienza, figlio mio, e ascolta mi fino in fondo. Non è bello e nè saggio restare a mezza strada nelle faccende.

Veniamo al piede! Il piede, come ti ho detto, porta scritto la salute del corpo umano. Chi porta un piede sano vive felice sino alla morte!

Il piede deve essere guardato ogni giorno, al mattino, quando uno si alza da letto e di notte quando va a coricarsi. Due volte al giorno, al mattino e alla sera, pediluvio con acqua salata calda, per restringere e rafforzare, quando uno se ne alza, con acqua fresca e aceto, quando uno va a coricarsi, perché il piede che ha lavorato tutto il giorno, si allarghi e stenda i nervi resi duri dal peso del corpo.

A questi pediluvi, bisogna, per chi nè ha bisogno, fare lo stiramento di tutte le ossa e le giunture, ma lo deve fare uno esperto (pedicure), solo nelle ore in cui il bio-ritmo stellare è favorevole al bio-ritmo fisico del corpo.

Per avere un piede bello, giovane e sando tutta la vita, si abbia questa attenzione:

— Nel piede c'è descritto tutto il corpo: nel piede sinistro, nel pollice vi termina la vena del cuore (aorta). Il pedicure controlli la temperatura che porta la vena del cuore (aorta) e il bio-ritmo che ha. Se è fuori dal bio-ritmico cardiaco, il cuore non è sano. si metta rimedio secondo il libro della «sapienza».

Al piede destro vi corrisponde il fegato nella protuberanza della pianta; i polmoni corrispondono nell'arco della pianta; precisamente sotto il dito mignolo, le reni corrispondono sotto il tacco; i nervi del capo corrispondono nelle dita centrali del piede.

Attento a queste dita del piede: se sono curvi, storti e deformi è il segnale che nella testa le rotelle non girano col bio-ritmo in armonia con le micro onde cosmiche delle stelle. I mali di questo brutto piede sono: l'epilessia, emicrania, irascibilità, scoramento, malessere generale e diffuso senza individuare le cause e a volte la pazzia. Per non avere questi malanni che procurano alla vita dell'uomo una infelicità senza confini, si abbia per il piede questi riguardi.

Si cominci da appena uno nasce: il piede del bambino deve essere corretto, con delicati tocchi di mani saggie, si portino le dita anatomicamente corrette, e la pianta col tacco siano bene rimessi a posto nelle loro funzioni, in modo che tutte le parti di esso crescano con loro giusto bio-ritmo fisico in armonia con il bio-ritmo cosmico delle stelle.

Sino all'età che il piede ha finito di sviluppare, almeno una volta al mese, a luna nuova e con i bio-ritmi bio-fisici in armonia con quelli bio-ritmi cosmici delle stelle buone, si faccia fare da mani esperte, lo stiramento e il componimento (anatomico), perché tutte le parti del piede siano al posto giusto e in bio-ritmo armonico di crescita con quello del corpo, secondo i medicamenti indicati nel libro della sapienza guaritrice della nuraghelogia. Dopo che è completato lo sviluppo e non c'è nulla da fare, le deformazioni fisiche del piede, si possono rimediare con inguenti di erbe curative, olio di sego di animali che servono da emolliente per i calli e raddrizzano le dita storte, le ossa fuori uscite, i piedi piatti. Ma per tutti questi medicamenti bisogna conoscere la sapienza del libro delle guarigioni).

— Et immòy, piccioccheddu miu, benìdi su bellu! Non my fazzas is faccis legghias chy my ànti factu is sennòras mannas de Kasteddu, kàndu appu nau a issas custas cosas: Oh, Dèu, ita est nèndu mla sennora Arrosa! Et is femminas antigas de Sardinnia ingurtiànta cussas porcherias? Arroba de indi cacciai s'anima cum su còru, Gesù Cristu miu, tèniada arrejòny, tàndus, papa Gregoriu, kàndu iscriiada a Ospitoni ka is sardus bivanta commènty is animalis. Gesù Maria, est còsa de selvagius de s'Africa, sennòra Arrosa, non my ddu contìdi!

My narànta y sennoras mannas de Kasteddu, et dèu ddisa arrespundia: de papa Gregorio my indi frigu, chy siada cosa de selvaticus de s'Africa, my indi frigu atrètantu, sy òlleis sanày de y malecaduccus de òsatus, deppèis fày de aicci:

— Chy òlleis sinus sanus, zovunus et praxilis po s'hòmini chy ay custus appendizius cý tènidi et non solu issu, ma est una garanzia po tènni lacti bonu et sustanziosu po pippiu et po tènni gravidanzas kàndu sy òllidi et non kàndu non sy òllidi, deppèis fày di aicci:

— Po tènni sinus sanus, tundus et a bònu stadu, deppeis una bòr-

ta su mèsi, kàndu sy ènidi su mannà, ingurti sa sburra de s'hòmini de osatrus.

Est una sustanza chy bøgada s'hòmini chy tènidi una potenzia se-
ne còntu chy ingurtia pari pari, in s'ora de fay s'amori, portata a su
fiscu de sa femmina una tali forza saludi chy non est paragonabili a niuna
atra cura. Sa femmina chi sy nutrìdi de custu lacti de vida sy rèndidi
mèri de unu adasiu perfectu chi po kàntu bivìdi non àda tènni niunu
mali èssiri, ny de sessu et ny de s'anima. Is femmìnas chy funti ischifin-
giasas, pòdinti a mesturay custu lacti de vida, in is pastessettus de Nis-
sa. Ma ddu deppèis pappay custu pastissettu de Nissa, kàndu seis fendu
s'amori, sy òlleis chy fazzada s'effettu cosa sua.

— Sy òlleis gravidanzas siguras et a cumandu de òsatrus deppèis
pappay subito appustis de su partu, su longu chy àdi donau sa sustanza
de vivi a su pippiu in noy mesi de faidonzu. Non est commenti narais
bosatrus a roba de bestias et de selvaticus! Toctu is animalis feminas
ddu vainti kàndu iscendianta, sy ddu vainti òlly nay chi fay bèni et non
mali, et poita non ddu deppidi vày sa femmina de s'hòmini? Dèu sciu
ka custu lòngu de vida cuntenidi su stanzas chi portata sa femmina, po
barantottu lunas a èssi saccaia. Sy sa femmina de s'hòmini, hoy, po cur-
pa de sa cristianidadi et de sa zivilidadi chi tènidi, dda rendia schifinosa
po custa cosa, papìdi su longu de vida ammisturau cum pastissettu de
càsu, commènti is pardulas de paska o atras cosas po ingannay su schifu
et ottenidi su effettu sa propriu cosa.

(E adesso, ragazzo mio, viene il bello! Non farmi le facce brutte
che mi hanno fatto le grandi signore di Cagliari, quando ho detto loro
queste cose: Oh, Dio, cosa sta dicendo a me, signora Rosa! E le donne
antiche di Sardegna inghiottivano queste porcherie? Roba da cacciarne
l'anima e il cuore, Gesù Cristo mio, aveva ragione, allora, papa Grego-
rio, quando scriveva a Ospitone che i Sardi vivevano come gli animali.
Gesù Maria, è cosa da selvaggi d'Africa, signora Rosa, non me lo dica!

Mi dicevano le grandi signore di Cagliari e rispondevo loro: di pa-
pa Gregorio me ne frego, che sia cosa da selvaggi d'Africa, me ne frego
altre tanto, se volete guarire dei vostri disturbi, dovete fare in questo
modo:

— Per avere un seno sano, giovane, e piacevole per l'uomo che
a queste appendici ci tiene e non solo lui, ma è una garanzia per dare
latte buono e sostanzioso per il bambino e per avere gravidanza quando
si vuole e non quando non si vuole, dovete fare così:

— Per avere seni sani, tondi e a buono stato, dovete una volta al
mese, quando siete in mestruazione, inghiottire lo sperma del vostro uo-
mo, E una sostanza che svuota l'uomo che ha una potenza biologica in

commensurabile, che se inghiottita allo stato naturale, nell'ora in cui fate all'amore, porta al fisico della donna una tale energia biochimica e salute che non è paragonabile a nessuna altra cura medica. La donna che si nutre di questo latte di vita di rende padrona di un bioritmo sessuale perfetto che per tutto il tempo che vivrà non avrà alcun disturbo, nè sessuale e nè psico-fisico.

Le donne che sono schifilitose, possono mischiare questo latte di vita, nei biscotti di Nissa (particolari dolci che si confezionavano per inghiottire medicinale disgustosi come l'olio di ricino o il fegato di merluzzo). Ma lo dovete mangiare questo biscotto di Nissa, quando state facendo l'amore, se volete che faccia il suo effetto.

— Se volete gravidanze sicure e a vostro comando dovete mangiarvi subito dopo il parto, la placenta, l'organo che ha nutrito il vostro bambino nei nove mesi in cui eravate incinta. Non è come dite voi, roba da bestie e da selvaggi! Tutte le femmine degli animali lo fanno quando si sgravano, se lo fanno vuol dire che fa bene e non male, e perché non dovrebbe farlo la femmina dell'uomo? Io so che questa placenta contiene sostanze che porta la donna, per quarantotto lune a non procreare

Se la donna dell'uomo, oggi, per colpa del cristianesimo e della civiltà in cui vive, se resa schifiltosa per questa cosa, mangi la placenta meschiata com biscotti di formaggio, come le formagelle di Pasqua o altre cose per ingannare lo schifo e ottenere lo stesso l'effetto anticoncettivo).

— Immòy is schiffosidadis funti passadas, poita, immòy, ty òllu còntay, et appu giay finiu, su ghy sa femmina deppi fay et chy òllidi s'hòmini puru, poita issu puru òllidi sa presenza sua, po tenni in zoven-tudi et in beccesa, unu bellu zugu et una bella fronti.

— Su zugu est una parti importanti de sa presenza humana, est s'organu prusu espostu all'inna de facci, su ghy si osservada po primu in d'una persona, su ghy scoviada is primus sinnalis de beccesa. Su nuraxi est stàu factu a forma de su zugu de s'hòmini poita rappresentada su ponti tra su coru et s'anima, po issu passada sa oghe, su sulidu, su nutrimentu, sy issu si firmada, toctu su corpus si firmada.

Po tenny unu zugu bellu, fiorenti po toctu sa vida, sene frungias et sene pedde fruxia, ma lisu, a peddi stirada, prenu de nebrius et venas chy arzianta et callànta sambini callenti et biu, sy deppidi, passau y binti annus o mellu này su fròri de sa zoventudi, fay cum sa manu èsta, stramentus adasiaus, po una parigha de minutus, d'ònnia dia, kandu unu sy indi pesada et kàndu unu sy croccàda. Is stramentus de sa pedde de su zugu deppinti èssy factus de susu a baxiu, cum delicadesa et pagu a pagu. Donay nutrimentu a sa peddi et ai venas et nebrius chi

passanta innie, cum is èbras sanadoras, chi impedinti a sa pedde de si frungiri et de sa allàzzanay. Custus meigamentus, fattus cum manus preziadas, sy agattanta scrittus in su libru de su peroniu, innuy est assentau toctu su ghy unu deppy fay po non morry cum dunu corpu bècciu.

— Sa propriu cosa sy à deppi nà y po sa fronti, su sprigu de s'anima, de sa intelligenza, de su èsseri hòmini o femmina. Is frungias de sa frònti nascìnti in su coru et in sa menti est po cussu bisonzada po primu curay su coru et sa menti de is pensamentu faidoris de tristesa et de malu èssiri, Sa frònti est lisa sene frungias, bella et radiosa, kàndu su coru et sa menti est serenu et felizi. Po tènn y su coru et sa menti limpiu dè nuis chi portanta tristura et mali stay, bisonzada connoxì su « Peròniu » su libru innuy est iscittu su ghy deppi fay su eseri humanu po bìvi felixi et serenu, in mesu ai bèntus maimori et ay maris tempestosus de sa vida terrena. Ma sy unu non arrennescidi a ddas binci y buferas et y bentus de su dolu, accuntentisìa de canzellay a s màncu is frungias de sa fronte, ka scumparinti troppu et bogànta a pillu et y brengias de sa vida terrena.

— Po cancellay is frungias de sa fronte sy non sy arrennexìdi de ddasà incungiy aintru de su coru o de sa mèn ti innuy nascìnti et si formànta, bisongiu fay su meigamentu de su «peròniu» ghy iada èssy, non fay may arribbay a sa frònti su chy nasci sa frungia:

— unu de y meigamentus prusu ballènty est s'arrisu, su non donay pèsu a nudda de su ghy in sa vida ddy capitàda, lassay chi su èntu pensadori indi pighidi toctu is arremullius, y malumoris, is pensamentus de su cras chy ancòra non esistinti ma sy prangìnti comènti èsistanta giay.

— unu atru meigamentu de su «peròniu», ballènti custu puru est pensay a cras su ghy dèppis pensay hòy, poita aicci dònàs a su èntu scarexìdori su tempus de passay et arreccòlly is alligas de su pensay zègu de su hòmini che ddu fay arressilliosu, de malusangùni, de òlly su ghi non tènidi, de amay et disizay su ghy non podidi ny amay et ny desizay, commènti ses tui fillu miu, chi non tènidi nudda, ny in conca et ny in peis, se sanu che unu ferru, bellu et carignau, ses hòmini factu sene niu-nu maculamentu, et puru cum tanti, ty ses cunvintu di essy zègu, mancu capazi a fay fillus et invezi kàndu ada arribay s'ora àsa tènn y fillu et pobidda.

Su sardu kandu fudi cundizionau de sa moralidadi et de y leys de sa nuraxia, et ancora non fudi diventau caristianu, fidi sempiri alligru et prejau che unu polixi, ma de kàndu est bènniu in Sardinnia su cristianesimu et su sardu sy est fattu cristianu sy est ammurriollau et pari chy toctus ddy deppìnti, commènti ses tui immòy, tristu et sconsolau.

Fillu miu, tui non tènis nudda, bay in bona ora et cicca sa cura in tui et toctu, solu aintru de tui et toctu podisi agattay sa serenidadi et sa normalidadi chi ses cicchèndu foras de tui, pedendu ais atrus s'aggiudu chi niunu ty podidi dònay, pensanci fillu miu, pensanci ka custà est sa beridadi giusta et santa!

(Adesso le schifezze sono passate, perché, ora, ti voglio raccontare e ho già finito, ciò che la donna deve fare e se lo vuole anche l'uomo, perché anche lui vuole la sua bella presenza, per avere in gioventù e nella vecchiaia, un bel collo e una bella fronte.

— Il collo è una parte importante della presenza umana, è un'organo più esposto alla vista di tutti, quello che si osserva per primo in una persona, quello che svela i primi segnali della vecchiaia.

Il nuraghe è stato fatto a forma del collo dell'uomo perché rappresenta il ponte tra il cuore e l'anima, per esso passa la voce, il fiato, il nutrimento, se lui si ferma, tutto il corpo si ferma.

Per avere un bel collo, fiorente per tutta la vita, senza rughe e senza la pelle floscia, ma liscia e a pelle stirata, piena di nervi e vene che salgono e scendono sangue caldo e vivo, si deve, superati i venti anni o meglio dire il fiore della gioventù, fare con la mano destra stiramenti bio-ritmici per un paio di minuti, ogni giorno, quando uno si alza e quando va a letto.

Gli stiramenti della pelle del collo devono essere fatti da sopra verso basso, con delicatezza e piano piano. Dare nutrimento alla pelle e alle vene e ai nervi che passano lì, con le erbe medicinali, che impediscono alla pelle di raggrinzirsi e di appassirsi. Questi medicinali, fatti con mano provette, si trovano scritti nel libro del «Peronio», dove è annotato tutto ciò che uno deve fare per non morire con un corpo vecchio.

— La stessa cosa si dovrebbe dire per la fronte, lo specchio dell'anima e della intelligenza, dell'essere uomo o donna. Le rughe della fronte nascono nel cuore e nella mente e per ciò bisogna per primo curare il cuore e la mente dai pensieri che creano tristezza e il malessere.

La fronte è liscia senza rughe, bella e radiosa, quando il cuore e la mente sono sereni e felici. Per avere il cuore e la mente liberi da nuvole che portano tristezza e male stare, bisogna conoscere il «Peronio», il libro dove è scritto ciò che deve fare l'essere umano per vivere felice e sereno, in mezzo ai venti burrascosi e ai mari in tempesta della vita terrena. Ma se uno non riesce a vincerle le bufere e i venti del dolore, si accontenti di cancellare le rughe della fronte, che svelano troppo e portano fuori le vergogne della vita terrena.

— Per cancellare le rughe della fronte se non si riesce a rintanarle dentro nel cuore e nella mente dove nascono e si formano, bisogna seguire i medicinali del «Peronio», che sarebbe non fare mai arrivare alla fronte ciò che fa nascere la ruga.

— Uno dei medicinali più validi è il ridere, il non dare importanza a nulla di ciò che nella vita capita, lasciare che il vento pensatore (cioè le idee e i dubbi) se ne prenda tutti i rimbrotti, i malumori, i pensieri per il domani che ancora non esistono ma si piangono come se esistessero già.

— Un altro medicamento del «Peronio», valido pure questo è pensare a domani ciò che devi fare oggi, perché così dai tempo al vento dimenticatore di passare e raccogliere l'immondizia del pensare stupido dell'uomo che lo rende infastidito, di cattivo umore, di volere ciò che non ha, di amare e desiderare ciò che non può né amare e né desiderare, come sei tu, figlio mio, che non hai nulla, né alla testa e né ai piedi, sei sano come il ferro, bello e grazioso, sei uomo completo senza alcun difetto, e con tutto ciò, tu sei convinto di essere un deficiente, neppure capace di avere un figlio e invece quando arriverà l'ora avrai figlio e moglie.

Il sardo sino a quando era condizionato dalla morale e dalle leggi della nuraghologia, e ancora non era diventato cristiano, era sempre allegro e felice come una pulce, ma da quando è arrivato in Sardegna il cristianesimo e il sardo se è fatto cristiano si è immusonito e pare che tutti gli devono, come sei tu adesso, triste e sconsolato.

Figlio mio tu non hai nulla, va in ora buona e cerca la cura in te stesso, solo dentro te stesso potrai trovare la serenità e la normalità che stai cercando fuori, chiedendo agli altri aiuto che alcuno potrà mai darti, pensaci figlio mio, pensaci perché questa è la verità giusta e santa)!

Quella megera con quella sua loquela mi aveva riempito la testa come un pallone che adesso mi stava scoppiando. E non so quale diavolo mi abbia trattenuto da scaraventarle su ziru de òllu (orcio) in testa. Quando mi alzai dal canape' su invito di zia Rosa, ero convinto che tutta quella chiacchiera di cose che poco mi interessavano lo aveva fatto per convincermi che ella non poteva curarmi di ciò che io ritenevo fossi affetto e che il dottor De Lunas mi aveva riscontrato: una turbe nervosa a sfondo antisociale!

Me ne andai da quella casa tristu mannu et nieddu (triste, grande e nero tipica frase che vorrebbe dire angosciato al massimo), con una amarezza profonda dentro di me che mi faceva star male assai.

Quando rientrai a casa e riferii a mio padre che tzia Arrosa mi aveva rifiutato, quello cominciò a scuotere la testa, poi fissando il pavimento, con gli occhi sempre più lucidi, inveì contro la maga della nuraghologia: — 'Uuh!...ùh!... èh!...èh! accà..vù..nasù de vèmmina! àncu..màssa..vìda! non..ddù..vày..nudda, fillu miu..non..ddu..vày..nudda...in su mundu c'est postu po'toctus!..et s'hòmini chi pagu pagu portàda cum-

prendòniu indi màndada a cagà centu de Arrosas... bagaxía pudèxia....sa bagassa de Jrojoy et de prèdi Carìa....sèu stàu zègu èu àday màndau accànta de cussa...non ddù..vày..nudda, fillu miu...nòn ...ddù..vày..nudda... propriu nudda! —

Ma io avevo capito che quel padre era mortalmente addolorato per me che ero un suo figlio maculau.

E per un uomo della nuraghelogia avere un figlio maculato significava il crollo della sua teologia nuragica:

S'hòmini kòndu non est zèrtu de pònny a su mundu fillus sànus et sabius che a issu, sprazziniddu a s'aria su sèmini sùu, de ghy nòu, indi paghidi is consequenzias de su maculamentu de is fillus....

(L'uomo quando non è certo di mettere al mondo figli sani e saggi come lui, sparga all'aria il suo seme, si nò, ne paghi le conseguenze della anomalia dei figli.....)

E una delle conseguenze, forse la più avvilita, era la perdita totale della «dignità di essere uomo»: non est stau bonu mancu à tènni unu fillu! (non è stato buono neppure ad avere un figlio)! perché un figlio maculato non veniva catalogato tra i figli dell'uomo-padre: era un essere che bisognava aiutare, amare, proteggere, più degli altri figli sani, ma nulla più, ed era quello che stava facendo mio padre per me, il suo figlio maculato.

Oggi sul tavolaccio della mia cella, cerco di appigliarmi alla mia ignoranza, che allora venne di moda, e che ancora oggi molti si portano in giro. Arcangelo, l'astuto ignorante Arcangelo, vittima innocento del moralismo sessuale, fu dunque dopo la disastrosa fuga da zia Arròsa di nuovo trasportato al civico ospedale, febbricitante e coi nervi a pezzi. I reazionari non riusciranno mai a capire che l'infelicità sessuale è parte integrale dell'ordinamento sociale che essi difendono. Ne individuano la causa nell'iniquità umana, in una volontà superiore o in una non meno misteriosa volontà di sofferenza, oppure credono che essa esista solo in quanto la gente si rifiuta di obbedire alle loro prescrizioni ascetiche e monogamiche. Si provvide ad informare mio padre. Ma prima di condurvi all'ospedale civile di Cagliari, devo pregarvi di confrontare il tavolaccio di legno del nosocomio cittadino, reparto neuro, con quello della prigione statale nella quale sono detenuto ora. Ambedue sono fissati al muro e tuttavia sono differenti. il tavolaccio del reparto neuro era meno lungo ma più alto, tenuto conto delle catene che lo sorreggevano. Benché io preferisca il corto e alto tavolaccio del cinquantuno, ho però trovato un riposo d'asceta nel mio tavolaccio di detenuto di oggi, tavolaccio che ho accettato per un'imposizione e non perché mi fosse stato, come quella volta, assegnato. Lascio tuttavia decidere alla direzione della prigio-

ne se accogliere o meno la domanda da me presentata già alcuni mesi fa per ottenere un letto munito di una rete, di un materasso e due lenzuola. Mentre oggi, quasi senza possibilità di difendermi, sono alla mercé di coloro che vengono a trovarmi, nei giorni di visita nel reparto neuro mi separava un'alta rete dal babbo e dagli altri, curiosi di vedermi. Verso la fine del mio soggiorno all'ospedale poi, potevo contemplare attraverso la inferriata della grande finestra anche la montagna bianca di Tuvixeddu che mi ricordava tante cose tristi e patetiche della mia vita.

Ne venivo distolto soltanto quando veniva a visitarmi mia madre Luigia Sais, avvolta in un ampio scialle nero, che portava per nascondere il suo dolore, suddiviso in tanti rettangoli preoccupati e respiranti affannosamente ciascuno per sé. Arrivava, sospirava e, come colta da un improvviso scoramento levava ogni tanto in alto le sue delicate mani dalle mille rughe mostrando le rosee palme screpolate, che lasciava ricadere scoraggiata sulle cosce, con un suono così secco che l'ho ancor oggi nell'orecchio, benché mi sia difficile portarlo a mia discolpa.

Già la prima volta condusse con sé mio fratello Mario Bianco di dieci anni più grande di me, il quale, tenendosi a distanza dal tavolaccio, parlò senza sosta, con voce sommessa e insinuante, della Madonna di Bonaria, della Patrona di Sardegna. Arcangelo era lieto quando quei due venivano a trovarlo e un'infermiera si tratteneva nella stanza. Infatti mi accusavano. Mi guardavano fisso coi loro occhi neri dei Bianco, si aspettavano da me, che mi sforzavo di vincere la febbre nervosa (conseguenza della nevrosi che mi stava procurando una ipocondria) un qualche accenno a zia Arròsa, una parola di pentimento, un racconto pieno d'indulgenza sul tentativo (su istigazione di mia madre, grande bigotta della nuraghologia) fatto per indurmi a praticare la sangria e guarire così dai disturbi nervosi. Volevano sentire da me una confessione, una adesione, ai consigli di zia Arròsa; come se io avessi potuto accettarli, come se la mia «costituzione nevrotica» potessi davvero curarla con la «forza di volontà», il che significava astinenza; quella astinenza che mi aveva procurato subito quei disordini nervosi che i medici curanti si rifiutavano di attribuirli all'eccitazione sessuale repressa. Costoro trascurano il fatto che l'adolescenza può praticare l'astinenza solo a costo di nevrosi o di altre turbe. Molti di essi obietteranno che non tutti gli adolescenti che vivono nell'astinenza diventano subito dei nevrotici, ma Arcangelo lo è diventato per davvero! Che cosa avrei potuto dire in una relazione al padre superiore dei Gesuiti in discolpa di Jorich, il prete accusato di aver indotto un giovane nevrotico ad assistere agli esorcismi nuragici dalla religione cattolica apostolica romana? «Io sottoscritto Arcangelo Bianco ammetto di avere, la sera del 20 febbraio, assistito padre Jorich

e zia Arròsa a esorcismi nuragici e, adducendo a motivo le mie ansie per uno stato nevrotico assai bisognoso di riparazioni, di averlo indotto a compiere il rito magico del su tasiu». Arcangelo non prestò questa testimonianza, nulla disse in difesa del padre Jorich. E quando si decise a fare delle rivelazioni ad alta voce fu colto da tali convulsioni che su richiesta del capo reparto la durata della sua visita fu ridotta, e furono addirittura vietate quelle del padre Michele e dello zio Omar. Allorché i due vecchi erano venuti a piedi dal rione di Sant'Avendrace e mi avevano portato della frutta lasciarono il reparto dei neuro, con quel passo esageratamente guardingo e il fare impacciato della gente del popolo, a mano a mano che lo scialle della mamma si allontanava ondeggiando assieme al nero abito da festa del marito, odorante di cemento, la mia colpa, la mia immensa colpa si accrebbe a dismisura. Quante cose avvengono contemporaneamente! Mentre i genitori, il fratello Mario, lo zio Omar, mamma Edvige Puddu, lo zio medico Franco Sais, don Ignazio il cugino prete del babbo e della mamma, la zia Benigna, Luca Seu, si affollavano con frutta e dolci davanti al mio tavolaccio, mentre si veniva a trovarmi a piedi da San Benedetto, o in tram da Santa Margherita, poiché la linea del filobus non era ancora aperta al traffico normale, mentre le infermiere, bianche e inebrianti, bisbigliavano pettegolezzi d'ospedale e sostituivano gli angeli, la mia vita non era ancora perduta. O pazzesca moralità!

— A cavallo in cerca di miti. Con teorie, dalle enunciazioni mistiche-religiose. Stuoli di opinioni e credi. Cariche di pregiudizi: caratteristiche della ideologia sessuale conservatrice sono la negazione e la degradazione della sessualità che, nella società autoritaria, si esprimono nel processo di repressione sessuale.

Fino a circa l'otto marzo del cinquantatre, dal mio letto — ora era veramente un letto — in clinica sentii i giudizi e le diagnosi più disparate sul mio caso clinico. Poi l'ultimo tentativo di cura fu fatto, e Arcangelo si arrese. La forte fibra del giovane operaio, un tempo tornitore della A.C.R.A., poté celebrare la sua guarigione e guardate quegli occhi neri del Santo Martire Èfis glorioso che cogli occhi neri del babbo Michele avevano in comune un successo: il successo con le donne.

Alla metà di aprile Arcangelo fu dimesso dall'ospedale. Munito del certificato di guarigione e facendo tesoro delle recenti esperienze lasciai l'ospedale, ancora incerto nel camminare e molto debole fisicamente. Qualche giorno dopo l'uscita dal nosocomio, Arcangelo incontrò mamma Edvige Puddu al mercato nuovo di san Benedetto, dove aveva rilevato il posto di vendita del mio vecchio principale = Arturo Lai di San Sperate. Da quando non c'era più il vecchio mercato del Largo Carlo

Felice, la gente frequentava molto quel mercato rionale.

Nell'istante in cui Arcangelo scorse la mamma Edvige accoccolata dietro lamerce, egli sentì la polena cartaginese sulla pelle, sotto il cappotto, il pullover e la maglietta. Arcangelo cercò di vincere quella brutta sensazione che la madre di Antonangelo gli aveva procurato. Lei, quando lo vide per poco non svenne dietro i suoi cavoli. Forse temeva che Arcangelo le portasse sfortuna. Tuttavia, quando scorse il quasi ventiquattrenne che le stava davanti, magro e pallido, gli fece cenno di avvicinarsi di più al banco era diventata un po' sorda e invecchiata enormemente. Arcangelo si fece pregare, osservò dapprima una anguilla ancora viva lunga quasi un metro, che si contorceva nella vasca piena d'acqua salata, poi seguì con attenzione i movimenti dei gamberi del mare sardo, che ammassati a dozzine in una piccola cesta si esercitavano diligentemente a camminare alla maniera dei gamberi; ad Arcangelo fece fastidio quel modo di andare, e per poco non gli venne la voglia di rovesciare con un calcione la cesta che li conteneva. Mamma Edvige si accorse che qualcosa non andava in me e intervenne subito, salutandomi con quei modi che le erano abituali, ma che a me davano un po' ai nervi. Arcangelo non sopportava la commiserazione, non aveva nulla da essere commiserato. vennero dei clienti che riuscirono a distrarre ambedue, con le loro compere di anguille, gamberi e cavoli. Allora mama Edvige mi porse una cocacola per dissetarmi un po', avevo la gola arsa. Che cosa poteva offrirle in cambio Arcangelo? Le porse dapprima un bacio poi la mano che non aveva voluto lasciare se prima non ci avesse messo dentro le cinquemila lire promesse: «Va a divertirti, ragazzo mio, e fregatene di tutto ciò che ti dicono i medici e i preti: segui la tua natura, anzi sposati, forse è la cosa migliore»! Allora la bocca di Arcangelo si accostò all'orecchio cartilaginoso della vecchia, nascosto sotto il fazzoletto da testa, e pensando alle piccole orecchie rosee e carnose di Antonangelo dai lunghi lobi ben disegnati, messa da parte ogni vergogna la sussurrai: «È la donna», così sussurrò Arcangelo e si allontanò quasi di corsa.

XIII

A metà di febbraio del cinquantacinque Arcangelo compiva venticinque anni. Michele, il padre, prese la cosa con calma; si disse: ancora qualche anno e il ragazzo metterà testa, si sposerà e lascerà da parte i grilli. Nell'ottobre successivo, siccome Arcangelo non aveva nessuna voglia di sposarsi e d'altronde non si sentiva alcuna voglia di fare un matrimo-

nio indissolubile, andò a far visita da mamma Edvige che stava sempre dietro al suo banco al mercato rionale di san Benedetto.

Mamma Edvige, che d'ora in poi per semplificare chiamerò solo Edvige, da qualche tempo si faceva aiutare da Maria Puddu, la sorella più giovane del mio compianto amico Antonangelo. Di Maria non aveva soltanto il nome; lo era anche. Senza contare che in poche settimane che era al banco, riuscì a dare nuovo impulso al negozio distinguendosi per una coscienziosa ma non pedante condotta degli affari alla quale la mamma si sottomise di buon grado, Maria dava anche prova di una certa perspicacia nel giudicare la mia situazione. Più volte, ancora prima di occupare il suo posto al banco del posteggio al mercato, Maria mi aveva offerto un vecchio libro col quale credeva che avrei potuto distrarmi e sfogare il mio malumore e la mia ipocandria. Ma Arcangelo non voleva surrogati. Si rifiutò ostinatamente di fare astinenza con la masturbazione. Ma cosa avrebbe dovuto fare se Arcangelo trovava disgustoso il contatto sessuale con le proposte e cercava soddisfazione nelle cosiddette «avventurette»?

Ma sedurre una ragazza onorata e di elevati sentimenti e indurla ad una «relazione amorosa temporanea» È impresa da irresponsabili, anche se le intenzioni sono assolutamente oneste? Lo diceva padre Albo. Lasciamo andare il fatto che deflorare una ragazza è di per se stessa un'azione che la danneggia in quanto in seguito le sarà difficile sposarsi perché l'uomo seguendo, un giusto istinto, preferisce sposare una donna intatta. Lo diceva padre Albo. Chi induce una donna, con detestabili inganni, al rapporto sessuale la priva di quell'ora di suprema felicità che le avrebbe dato un onorato matrimonio con i suoi abbracci senza rimorsi. Lo diceva padre Albo. Me lo aveva detto Maria non appena Arcangelo prese l'abitudine di andare tutte le sere ad aiutarla a pulire il posteggio. A dire il vero, Arcangelo non era propenso a recarsi da lei per aiutarla a pulire il posteggio. In mezzo ai rifiuti di verdura e di pesci di cui il posteggio restava ingombro avrei certamente sentito ridestarsi in me dolorosi paragoni con la immondezza di Tuvixeddu. Maria, di carattere dolce e arrendevole, mi lasciava attendere fuori o andava lei sola a gettare l'immondizia nel carretto raccoglitore. Ogni tre o quattro volte la settimana, secondo il bisogno, mi lasciava che l'aiutassi a lavare il posteggio. Negli ultimi anni di permanenza in quel posto di smercio, quando perfino gli addetti alla pulizia, divenuti rari, erano soggetti a orari ridotti, essa doveva cedere in cambio del ritiro della immondezza ai facchini un po' di pesci freschi o della verdura per poter esonerare me dal trasportarla sino al carretto automatico. Lo faceva spontaneamente, senza sospirare, scuotere la testa, o alzare gli occhi al cielo, anzi

mantenendosi sempre seria ed equilibrata, con la stessa semplicità e naturalezza con cui mi infilava i guanti, i grembiuli bianchi, lavati di fresco e smacchiati con cura. Se anche negli anni successivi i nostri rapporti hanno subito spesso qualche incrinatura a ancor oggi non sono ben chiariti, il modo in cui Maria mi porge le cose è rimasto sempre lo stesso, pur essendo il prezzo delle cose notevolmente cresciuto rispetto al millenovecentocinquantacinque. Oggi Maria è abbonata a una rivista di moda femminile. Direi quasi che, venendo a trovarmi in carcere, veste ogni settimana con più eleganza. E a quel tempo?

Era bella Maria? Aveva un viso ovale dalla carnaggione vellutata, occhi celsti e profondi, infossati da ciglia lunghe ma rade sotto le sopracciglia bionde e fitte riunite alla radice del naso aquilino, e uno sguardo avido ma sfuggibile. Gli zigomi appena pronunciati, la cui pelle diafana, in giornate di caldo, era rossastra e floscia fino a cascare, conferivano al volto una riposante simmetria appena interrotta da due labbra turgide, non brutte però o buffe, regolari e ben formate anzi, per quanto piacevoli a baciarsi. La fronte alta piuttosto sporgente era solenta orizzontalmente sin dalla pubertà, sopra l'arco delle sopracciglia, da tenuissime rughe impietose. La sua capigliatura riccia, anelata alle tempie, lievemente rada, la cui opacità mi fa pensare ancor oggi alle terre secche dalla siccità, avvolgeva il polungato cranio, esso pure ovale, fino alla nuca sporgente la stessa di mamma Edvige. Quando aveva indossato il grembiule bianco e si era messa per la prima volta al banco del suo posteggio, Maria portava ancora i capelli corti. Le fresche, sode orecchie erano irrorate da un vivo sangue giovanile. Però i loro lobi, seppur pigramente costruiti, anziché pendere attaccati all'orlo delle guance si staccavano, dando un senso di qualcosa di degenerato abbastanza netto per suscitare delle illazioni sulla sensualità di Maria. Più tardi, obbedendo alle petulantissime raccomandazioni della madre, la ragazza si decise a farsi una pettinatura a onde lunghe: le orecchie vennero nascoste. Oggi Maria, sotto una moderna messinpiega, mostra di nuovo i suoi lobi staccati e depilati; ma cela questo piccolo difetto con dei grossi strass, di eleganza un po' dubbia. Come nel volto di Maria, il cui cranio prolungato era impossibile misurare con una mano, il naso aquilino e appariscente nascondeva in modo particolare gli zigomi nascosti e gli occhi profondamente infossati, così il suo corpo di statura superiore alla media possedeva spalle un po' troppo strette, seni turgidi e distanziati e un sedere tondo, corrispondente al capace bacino il quale a sua volta era sorretto da un paio di gambe troppo grosse ma arcuate, che lasciavano pensare a un angolo di vuoto fin sotto i peli del pube.

In contrasto con le sue fattezze rilevanti e dalle proporzioni decenti, mi parevano sconce quelle sue mani, sempre piene di geloni, con le affusolate dita simili a spilli. Oggi Maria ancora conserva queste mani piene di geloni. I suoi piedi invece, che allora camminavano in zoccoli con suole di sughero, e un po' più tardi nelle strette eleganti scarpine fuori moda acquistate da De Santis in via Manno, nonostante l'uso di scarpe irrazionali di camoscio, hanno via via perduto il rossore e la goffaggine infantile e si sono adattati ai recenti modelli di Varese, e perfino di Yollj. Maria non era molto attenta. Però le piaceva ascoltare ciò che gli altri dicevano. Dopo la chiusura del posteggio, mentre Edvige faceva i conti dell'incasso, i giorni di festa, ogni volta che disponeva di una mezz'ora di tempo, Maria cavava fuori i ferri e si metteva a far maglia. Maria faceva anche un po' il tombolo: vecchi pizzi che aveva imparato nei convegni serali delle Figlie di Maria, trine di modelli antichi, merletti alla moda imparati alla radio-scuola «non è mai troppo tardi». Arcangelo si ricorda che Maria ricamava col filo ancora facendo scorrere l'ago velocemente, ed evocava in quei suoi lavori il suo bisogno di amare, Mai però le saltava in testa di ricamare i suoi pezzi di bravura durante il normale orario di apertura del posteggio. Anche quando non c'erano clienti si asteneva dal fare simili lavori di pazienza, e approfittava dei momenti di tregua per riempire il banco di merletti di carta ritagliati con le forbici da vecchi giornali o riviste. Benché in realtà non si potesse ignorare che era lei a reggere le sorti del posteggio, nel quale attirò di nuovo molti clienti che il ritiro del mio principale Arturo Lai erano passati al posteggio di fronte, facendone anzi dei clienti abituali, Maria conservò verso la madre una deferenza quasi servile. In verità Maria non aveva granché da imparare da lei; sia perché il lavoro svolto dalla ragazza — dotata del resto di un innato senso degli affari — non richiedeva certo particolari cognizioni contabili, sia perché al posteggio essa era molto più adatta della madre, la quale non sapeva trattare la clientela e si intendeva soltanto delle faccende di casa. Vero è però che ella insegnò alla figlia l'arte di cucinare, fare il bucato; poiché, quantunque fosse stata per oltre un anno al servizio di una ricca famiglia del continente, quando esordì a casa sua non sapeva nemmeno fare una tazza di caffè colla espresso-moka.

Voi mi chiederete: perché tutti quei preparativi, perché tutte quelle insistenti descrizioni di zigomi, di lobi auricolari, di mani e piedi? Sono perfettamente d'accordo con voi: in fondo condanno anch'io un simile modo di descrivere una persona. Del resto Arcangelo è profondamente convinto di essere riuscito fin qui a deformare alquanto l'immagine di Maria, se non ad eternarla. Perciò ancora un'ultima osservazio-

ne, e questa varrà, spero, a illuminarvi: Maria fu, a prescindere da tutte le anonime infermiere, studentesse della Media e puttanelle varie, il primo amore di Arcangelo. Mi resi conto del nuovo stato quando, un giorno, cosa che mi succedeva di rado, pensando a Maria mi accorsi con quale insolita foga e insieme con quanta sveltezza di tocco Arcangelo trasmettesse nella sua diuturna masturbazione al pene l'impeto della sua passione. Maria mostrava di capire questo mio modo di appagamento sessuale.

A me tuttavia non piaceva troppo che lei, credendosi in dovere di liberarmi da questa «cattiva abitudine», cavasse fuori il suo argomentare allusivo e desse fiato a quel deleterio frasario «è nocivo per la salute» e formulè del genere. Spesso però, mentre ricamava o lavorava a tombolo, lasciava cadere i gomitoli di filo e volgeva su di me, col viso calmissimo attraverso le trame, uno sguardo intenso e avido, e prima di raccogliere il gomitolino passava sui miei occhi neri e profondi, il suo sguardo lascivo e morbido. Arcangelo, di solito restio a qualsiasi contatto, per quanto tenero, tollerava quello sguardo di Maria, anzi era talmente amante di questi sguardi, che spesso, per ore e consapevolmente, cercava dstrarre da questi sguardi quei impulsi seducenti, finché l'occhio di Maria si abbassava e gli faceva bene. A ciò va aggiunto che ogni sera Maria mi accompagnava a casa. Mi aiutava a fare il letto, mi esortava a fare le flessioni ordinatemi dal medico per non avere «idee cattive», recitava con me, benché non fossi un praticante, la preghierina a sant'Antonio per la liberazione dalle tentazioni della carne, e infine, guardandomi con una faccia dolce, conciliante il sonno, mi lasciava. Per quanto belli fossero quegli ultimi minuti, prima di lasciarci — a poco a poco, un'atmosfera di eccitazione, sostituiti alle flessioni giaculatorie, — quei preparativi di ogni sera per il riposo notturno mi riuscivano penosi e quasi mi facevano perdere il dominio di me stesso, e mi imponevano, a me che di solito sapevo sempre mantenere la faccia, quel rossore che tradisce le giovanette e i giovanotti eccitati. Arcangelo l'ammette: ogni volta che Maria, dopo avermi accompagnato a casa (abitavamo nella stessa abitazione con i cortili separati), mi metteva a posto la cameretta e mi preparava gli abiti di lavoro (lavoravo allora nella impresa edile Benetti come ferraio), spazzolandone la polvere di una intera giornata di fatica; ogni volta dunque che mi rendevo conto di trovarmi esposto allo sguardo di quella ventenne, arrossivo violentemente, mi trasformavo in braccia. Ma Maria aveval'aria di non accorgersi del mutamento di colore della mia pelle. Pensava forse che il suo contatto e lo apazzolamento degli abiti di fatica mi accalorassero a tal punto? Pensava che la compagnia di una donna mi rendesse febbricitante? Oppure era così pudica e piena di tatto che, pur vedendo quel mio quotidiano rossore, faceva finta

di non accorgersene? Ancor oggi vado soggetto a questa improvvisi rossori, impossibile a dissimulare, che spesso dura qualche minuto e più. La stranezza però è che simili mutamenti di colore non li avevo mai avvertiti prima, e ora invece, mi sento ribollire il sangue nelle vene non appena Maria mi sfiora qualche parte. Allora Arcangelo diventa come un gambero; e lei sorride, dice che sono un allergico o addirittura un toccato; e infatti: cosa può significare, per un giovane venga assalito da rossori inconsci sino nelle sue parti più segrete? Ora Maria, candida com'era, adottava in mia presenza, senza alcun imbarazzo, atteggiamenti alquanto arditi. Così prima di mettersi a far pulizia nel posteggio o nella mia camera da letto, si sollevava le gonne fino alla coscia per togliersi le calze che la madre le aveva regalato e che lei voleva risparmiare. Una sera di domenica, dopo la chiusura del posteggio — io ero andato con la moto a prenderla — Maria si tolse la camicetta e la gonna e si mise lì in piedi accanto a me — eravamo nel tinello di casa sua — al tavolo da pranzo, nella sua modesta ma pulita sottoveste, e si mise a pulire con la smacchiolina alcune gocce d'olio della gonna e della camicetta di seta pura. Come avvenne che, dopo essersi tolti gli indumenti, e svanito lo odore della smacchiolina, si diffuse attorno a lei un acuto ma non sgradevole, naturale e impertinente gusto di gorgonzola? Lo usava forse per farsi dei massaggi? Esisteva una pomata per la cura della pelle che aveva un sì appetitoso gusto? O si trattava invece di un sudore proprio della sua pelle, come quello di scarafaggio della troietta della stazione? Arcangelo, che amava andare in fondo ad ogni cosa, si mise nelle tracce del gorgonzola: ebbene, Maria non usava alcun tipo di crema per la pelle.

Era quello un suo profumo naturale e sono persuaso ancor oggi che non se ne rendesse conto, anzi non lo percepiva affatto. Penso anche che non avesse alcuna simpatia per questo odore; giacché quando qualche volta ero a pranzo dai Puddu, dopo, la pastasciutta, l'arrosto di agnello, compariva il gorgonzola, di cui mi divertivo a togliere la muffa, Maria, alla quale il formaggio piaceva moltissimo, non ne mangiava affatto e quasi con nausea ne sentiva il profumo, nentre per questo formaggio, una fra i più profumati e gustosi, Arcangelo va pazzo ancor oggi. Nel giugno del cinquantacinque, poco dopo il varo del primo studio del «piano della Rinascita Sarda», ebbe inizio la stagione balneare al Poetto. Mentre il fratello di Maria, Gustavo, promosso carabiniere scelto, spediva le prime cartoline illustrate da Roma, il babbo Michele (la mamma era morta l'anno prima logorata dal dispiacere per la mia asocialità) e mamma Edvige decisero di mandare i loro due ragazzi ogni giorno al mare, alla spiaggia del Margine rosso, poiché l'aria di marina non poteva che far bene alla salute di Arcangelo. Maria sarebbe venuta con me in moto

— avevo acquistato una lambretta 125 — approfittando della pausa pomeridiana — il posteggio la sera restava chiuso, come tutto il mercato — e anche se fosse rimasta assente tutta la sera, disse babbo Michele, lui avrebbe aiutato mamma Edvige a far la pulizia del posteggio, purché i ragazzi si divertissero assieme. Arcangelo si acquistò un costume da bagno nero. Maria ne aveva già uno di mpda, bianco coi bordi meri, che suo fratello Teodoro le aveva regalato al ritorno dal servizio di leva. Ficarono in una borsa a tracolla azzurra i due costumi da bagno, e via a tutta birra sul viale Poetto al Margine rosso. Arcangelo provava un certo disagio al pensiero di dover passare in motoretta davanti alla chiesetta distrutta dei Murell. Rivedere quel luogo di culto, muto e tragico, non gli avrebbe forse guastato del tutto la voglia, già non eccessiva, di andare a fare il bagno? Come si sarebbe comportato lo spirito di Piricu — si domandava Arcangelo — quando lui, gli aveva promesso di non farsi mai inguaiare dalle donne, vestito di un paio di calzoni corti e una attillata maglietta bianca, sarebbe passato su una moto con una donna sul sedile posteriore così vicino al luogo del suo suicidio?

Ai semafori del piazzale Stadio la moto si fermò al rosso. Il vigile diede il verde. Guardando avanti verso il vigile mi sforzavo di tenere gli occhi fissi in direzione del ponte della Vittoria, da dove avanzava, ancora lontano ma sempre più grande, il tram estivo del Poetto. Attento, Arcangelo — mi dicevo — non girarti indietro! Ma che altro avrei potuto vedere se non dei pini piegati al vento, dei muri diroccati e bruciati dal fuoco, un caos di tombe gentilizie ormai rose dalle intemperie e squassate dai ragazzini del parco? Meglio guardare in alto attraverso il frangivento della moto o lo specchio direzionale su cui si rispecchiavano le macchine che seguivano. La fermata dei semafori restò indietro, ci avvicinavamo velocemente al Poetto e io guardai di nuovo Maria. Indossava un grazioso modello della Spagnoli a fiorami. Portava al collo pienotto e opaco, sopra le clavicole bene nascoste, una collana di corallo, tutte egualmente grosse e simulante un atollo in maturazione. Era illusione o l'odore era una realtà olfattiva? Arcangelo si piegò verso di lei: sì, Maria portava con sé sulle rive tirreniche il suo particolare gusto di gorgonzola, Arcangelo lo assaporò profondamente e già non pensava più a Piricu, che si era bruciato vivo sulle tombe avite. La vendetta del tarato sessuale era già passata alla storia della medicina legale, prima ancora che dalle ceneri della vittima si fosse staccata la fuligine del fuoco vendicatore. Arcangelo, il ribelle allievo, aveva le narici piene di zaffate di gorgonzola, ben diverso da quello che nella sua famiglia si usava servire a tavola.

Giunti al Margine Rosso, Maria comperò due gelati, mi prese per

mano — sapeva che soltanto a lei Arcangelo lo permetteva — e attraverso la pineta mi condusse allo stabilimento balneare «Le Saline» — era più pratica di me, io era la prima volta che ci andavo —. Nonostante i miei quasi venticinque anni e otto mesi il capo bagnino si accorse — o finse di non accorgersene per via della mancia che avevo lasciato cadere sul tavolo — della copietta entrata nello spogliatoio, numero 78. Il legno, caldo e secco, di un odore di alghe di spiaggia, che vorrei definire marcio. Accanto alla porta, una attacapani chi non si fidava nemmeno lui. Arcangelo dovette spogliarsi per primo. Col viso alla parete, Maria aspettò che mi fossi tolto i calzoni e fossi rimasto col semplice costume che portavo sotto, indossando soltanto sopra il costume da spiaggia. Arcangelo girò il volto alla parete proprio come aveva fatto prima Maria. Slacciato che s'ebbe il modello estivo a fiorami; si mise a sedere sulla panca in fondo alla cabina, e cominciò a spogliarsi, con gesti rapidi e disinvolti.

Battei le nocche delle mie dita sul tavolaccio della cabina, contai le fessure della parete dove tenevo appoggiata la fronte. Poi desistetti dal contare e dal tambureggiare, perché mi faceva senso. Non riuscivo a capire perché Maria mugolasse così fastidiosamente, con i denti che segheggiavano, mentre si toglieva le scarpe, un mugolio alto e uno basso mentre si sfilava le calze, perché mugugnasse come una cagna, quando si tolse il vestito e la sottocoste tutt'assieme, e sempre mugugnando depose vestito e sottoveste sulla panca, e lasciò cadere il raggiseno, seguendo a mugugnare, senza riuscire a trovare una pausa quando si calò giù fino alle ginocchia le mutandine, che erano di pizzo ricamato da lei stessa, quando se le fece scivolare fin sui piedi, quando ne uscì con un passo di fianco e, quando, col piede sinistro, le gettò in avanti colpendomi il deretano. Arcangelo si voltò. Alla vista della fessura pelosa di Maria, Arcangelo ebbe uno scatto di rabbia ma una rabbia così intensa, così impreveduta, una rabbia così rabbia non la ha mai avuta. Cosa credeva quella puttana che Arcangelo non avesse ancora visto una donna nuda? Che non sapesse che le donne, lì in basso, portavano quel triangolo maledetto? Oh no, gettarglielo in faccia così, no! Arcangelo scattò, si gettò su Maria e cieco di furore la tempestò di calci, sputi e schiaffi a non finire. Arcangelo madido di sudore, raccolse i suoi abiti con tutta la furia possibile e con la più cieca rabbia in corpo andò via a bere al bar «il fuoco di Sardegna».

Sapete cosa è? Un tempo, in ogni periodo dell'anno, si potevano acquistare le bottigliette del «fuoco di Sardegna». Era un liquore fortissimo fatto di essenze di mirto. Arcangelo ne traccannò tre di quelle bottigliette verdi dalla forma di un piccolo nuraghe. Tre bottigliette «fuoco di Sardegna»; tre fuochi: Arcangelo, io, lui. Disco verde, disco rosso. Avrei dovuto saperlo. La mia «verità» esige una «prova» sempre uguale. Acconsente di venire interrogata a richiami espliciti, è pronta a scattare nella risposta, ma talvolta vuol scambiare soltanto quattro chiacchiere alla buona, senza impegnarsi a fondo. La mia «verità» non è dunque né una ideologia né una scienza.

Mai perciò, neanche nei momenti della più dolorosa speranza, Arcangelo ha fatto uso dell'acool per affogare la sua disgrazia di essere uomo, al di fuori di quell'occasione. Per la verità Arcangelo non volle rinunciare completamente a un esperimento con il suddetto «fuoco di Sardegna», ma procedette in modo indiretto, lasciando da parte la «prova». Mi gettai dunque a lo sbaraglio, poiché senza la mia «prova» sono sempre con le spalle al muro. Ebbi dapprima notevoli difficoltà a procurarmi il liquore «fuoco di Sardegna» della Ditta Mulas. Mandai Sallustio in tutte le rivendite autorizzate di Cagliari, lo feci andare col tram fino a Monserrato, lo pregai di cercare anche a Selargius. Ma nemmeno nella taverna delle specialità sarde, Sallustio poté trovare bottigliette di «fuoco di Sardegna».

Per inservienti dei bar di lusso era del tutto sconosciuto; i gestori anziani delle bottiglierie tipiche si stringevano — così raccontò Sallustio — fra le dita il mento rugoso nello sforzo di ricordarsi, e gli facevano pressappoco questo ragionamento: «fuoco di Sardegna», vuole? Ma è roba del periodo della martinica, quando non si trovava altro di meglio un vinaio dei paesi pensò di sfruttare il timo come essenza liquorosa, ma fu un tentativo e basta, ora non si trova più in commercio. Ma se vuole un «Gernagentu Paccini» o un «Villacidro Murgia»...» il mio carceriere bevve dunque a mie spese parecchi campioni di bottigliette di «Gennargentu Paccini» e di «villacidro Murgia», ma non mi procurò ciò che desideravo, e tuttavia Arcangelo poté essere aiutato. Sallustio, che non si era dato per vinto, fu davvero instancabile: ieri mi ha portato una bottiglietta di «fuoco di Sardegna», una imitazione però, della ditta Arca di Cuglieri. Oggi era giornata di colloqui nel carcere del Buoncammino. È venuto il mio avvocato. Però il primo a venire è stato bab-

bo. Per un bel po' abbiamo parlato assieme di qualcosa che merita dimenticato. Ho risparmiato al genitore e ai suoi sentimenti autoritari di padre, non portando il discorso su nessun argomento della causa penale e civile in cui sono coinvolto, evitando quindi anche di menzionare quell'ordinanza del giudice istruttore dalla quale, grazie alla radio-carcere, ho saputo che chiede per me una perizia psichiatrica. Tuttavia il babbo doveva esserne a conoscenza, poiché mi fece un certo discorsetto metaforico dal quale ho capito che sapeva tutto, forse dall'avvocato stesso. Poco dopo, quando in parlatorio entrò l'avvocato, il babbo si alzò. I due dovevano essere già d'intesa, poiché l'avvocato salutò il babbo con una strizzatina d'occhi e gli fece il capo di no. «Tutto bene, mio caro Arcangelo, il giudice istruttore chiude l'istruttoria come tu desideravi». Mi disse bugiardo, e aiutò mio padre a mettersi il cappotto. Con una espressione di angoscia sulla faccia stirata e secca, il babbo sollevò con un dito il bavero del pesante paltò. «Io mi auguro che ti prosciolgano, perché non hai fatto e detto niente. Ragazzate, ecco che cosa sono! E prenderle sul serio è veramente una pazzia». E schioccando uno sguardo d'intesa all'avvocato: «avvoca', questo mio figlio lo voglio fuori, c'è già troppo in galera...» e sgusciò fuori dalla porta, L'avvocato invece rimase; non volle sedersi, fece qualche passo e per un po' ci scambiammo sguardi d'intesa, senza però alludere all'istruttoria che in corso già da due anni, sei mesi e tre giorni. «Che giorno è oggi, avvocato?» gli feci cenno di avvicinarsi; attrassi a me il suo orecchio. «La perizia psichiatrica», bisbigliai nel cucchiaino del suo orecchio, «ne sa qualcosa, avvoca?» Un balzo di disappunto allontanò l'avvocato dalla grata che ci divideva. Ricorse al solito pathos teatrale, mi puntò contro l'indice che s'ingrandiva minacciosamente al mio volto, e sibilò tra i denti: «Tu, sei sempre vissuto di fantasia, e perciò sei nei guai: certe idee che vengono a tutti bisogna tenersele per sé, non propagandole ai quattro venti e gesticolando come se stesse facendo davvero l'arringa, non senza avere preventivamente controllato l'orologio che aveva al polso, l'avvocato cercò di convincermi che ci sarebbe stato un regolare processo dove avrei potuto dimostrare la giustezza delle mie idee, e i motivi che mi avevano portato a propagandarle tra i giovani del gruppo di nuraghelogia. L'avvocato uscì. I giuristi sono veramente dei bizzarri moralisti reazionari, inclinano alla retorica. Poi è venuta Maria. Si è fatta fare dalla sarta un nuovo completo primaverile. Lo porta con un grazioso foulard azzurro, originale e costoso, che non si toglie mai quando viene ai colloqui del carcerato. Dopo avermi rivolto un fugace saluto mi ha stretto la mano e ha aperto subito la borsa per darsi una spolveratina di cipria Coty, poiché nei giorni

di colloqui quell'orribile borsa di plastica, apre sempre la nostra conversazione.

«Hai sentito alla radio stamattina»? «Sì, Maria», ho risposto pacatamente, «vuoi accennare all'amnistia, forse». «Sì, caro». Maria si sedette, sempre col cappellino in testa, e parlammo come di consueto del piccolo Efisio. «Pensa, non vuole più saperne di portare i calzoni, vuole restare libero, siamo ad aprile e fa' ancora freddo; l'hanno detto anche alla radio».

Senza badare all'informazione radiofonica presi le difese del piccolo Efisio nella faccenda di voler restare libero. Ha tre anni, Maria, voglio che il bambino cresca libero; me ne frego di ciò che dicano gli altri, mio figlio, già che l'ho messo al mondo, voglio che non si penta di essere nato uomo. «Be', ame importa della sua salute, e i calzoni li porterà sempre». Stabili con tanta risolutezza che non insistetti, e la nostra conversazione poté proseguire su un tono più sereno.

Mi feci descrivere i recenti acquisti fatti per rendere più moderno il posteggio al mercato, e incoraggiai Maria ad aprire un'altro posto di vendita al mercatino di santa Chiara. L'ordinanza del sindaco, dissi pare che permetta l'apertura di altri l'avevo sentito al «Gazzettino sardo». Poi ritenni giunto il momento di richiamare il mio carceriere. Egli entrò e mi porse la bottiglietta dalla figura di donna in sostume, con il «fuoco di Sardegna» imitazione Arca di Cuglieri. Arcangelo aveva preparato con cura il suo piano. Senz'altra spiegazione, chiesi a Maria di darmi un lembo del suo vestito. Lei mi porse la manica, poi si corresse: scuotendo il capo e ridendo confusa mi offrì quello del bolero, forse pensando che intendessi toccare il tipo del tessuto. Apparve perciò meravigliata quando glielo voltai e le versai un po' di liquore, dalla bottiglietta sul panno. Lei non fece alcun modo di reazione, ebbe un sussulto quando Arcangelo, curvandosi sul bolero, se lo strofinò fortemente sul naso. «Ma che ti prende, Arcangelo!» esclamò irritata Maria. Si alzò di scatto, si scostò e stette a fissare stupita la bottiglietta che avevo apposta lasciato in evidenza sul tavolo. Tuttavia, vedendo Maria arrossire — arrossì cominciando dalle guance — per un attimo mi abbandonai alla speranza. Ma subito, con tre passi fu presso la porta. «È inutile chi nasce quadro non muore tondo, Arcangelo, tu non imparerai mai a vivere nel mondo. Se le tue idee non fossero nocive, ti si potrebbe anche compiangere, perdonare. Io ti ho perdonato tutto: gli schiaffi e gli sputi, ma il mondo no, Arcangelo. Sei un fuori legge come quelli che rapinano e uccidono, ma quelli uccidono solo il corpo tu invece, anche l'anima, di questo non te ne sei reso mai conto, no, no, no!» Maria pareva invasa da una pazzesca paura di me; tremando lievemente, teneva nascosto il

bolentino bagnato di liquore e cercava convulsamente un altro argomento su cui portare la conversazione.

Della cella frigorifera di recente installata nel posto vendita del mercato di san Benedetto, del progetto di aprire il secondo posto in uno dei box ancora liberi del mercatino di santa Chiara. Io rimasi fisso a guardare quella macchia di liquore «fuoco di Sardegna» sul suo bollentino. Possibile che non le tornasse alla memoria nulla, che la sua mente fosse completamente vuota di ricordi? Era tutta finzione, ipocrisia la sua o era sincera?

Arcangelo in verità, non l'aveva mai capita, non c'era stata nessuna possibilità d'intesa, tra lui e lei. Ora veramente si sentiva solo, sentiva che la sua battaglia era davvero perduta, e perduta per sempre. Nel momento in cui lei, con gli occhi velati di lacrime, uscì e chiuse piano piano la porta come se nella stanza lasciasse un moribondo, mi ritrovai tutto solo, ma una solitudine che mi veniva da dentro senza un fondo.

Dunque, Maria non si ricordava o fingeva di non ricordarsi affatto della macchia di liquore «fuoco di Sardegna». Per me invece, finché avrò respiro potrò conservare la conoscenza delle cose, quella macchia di liquore non cesserà di essere l'inizio della «prova» della mia «verità» che mi auguro di riuscire a dimostrare al processo. Perché fu quella macchia di liquore, nella estate del cinquantacinque, a mandare la mia carne in fuoco, a farmi perdere i sensi e rendermi padre; signori, padre di un maschio, il che non avrei voluto mai mettere al mondo figli, fino a quando la società fosse rimasta sotto il giogo della «morale matrimoniale».

E fu sempre in preda a quel «fuoco di Sardegna», che Maria, mamma Edvige e mio padre Michele, presero me, in trappola e mi fecero sposare la donna che io avevo reso incinta del mio figlio, Efisio Bianco di Arcangelo, alla fine del cinquantacinque.

Come ad una ubbriacatura di «fuoco di Sardegna», la Maria, convinse me ad andare in chiesa con mio padre Michele e mamma Edvige, padrini del neonato, perché padre Albo lo battezzasse, con l'acqua santa e il sale.

Dominus vobiscum!

Et in ultimo, come se non bastasse, questa dannazione di Arcangelo, dopo avermi abituato a bere «fuoco di Sardegna», me lo proibì di colpo, perché, secondo lei, io dovevo cullare il bambino e cantargli anche le nenie sarde.

E a proposito di nenie sarde, oggi, ricordando il «fattaccio», Arcangelo, senza alcun sforzo di memoria, si ricorda benissimo, che quelle nenie cantate da Maria per addormentare il bambino mi annoiavano a morte.

Tuttavia, Arcangelo se le ricorda ancora:

«Tocca manedda chi bèni babbài/et ti portara a ciucciù a quaddu/
a ciucciù a quaddu et a binnènnai/ tocca manèdda chi bèni babài/» (Bat-
ti manine che viene papà / e ti porta in groppa al cavallo / in groppa
al cavallo a vendemmiare / batti manine che viene papà).

Una altra meno noiosa aveva per protagonista una agnellina che cer-
ca la mamma: «Meh, meh, mamma non c'est / è aundi est / in sa scallita
/ et ita est fèndi / simbula fritta / po chin'est / po s'angionedda / bèni
maccittu et pappasindedda». (Beh, beh, mamma non c'è / e dov'è / sulla
scaletta / e cosa fa / semola fritta / e perchè è / per l'agnellina / vieni
gattino e mangiagliela). Poi ce ne era un'altra che qualche rivista dell'e-
poca, ispirata ai principi fascisti, giudicava barbara e assurda la mentali-
tà dei Sardi, anzi qualcuno commentava indignato il concetto ispratore
del «duru duru» che diceva così: «Et su duru-duru et su duru-stai / su
pippiu de mamma non si morgia mai / mèllus chi si mòrgiara et bacca
cum mallora /et sa malloredda po' y si dda pappàus / et su pippius nos
nci ddu gòsaus».

(E su duru-duru e su duru stai / il bambino della mamma non muoia
mai / meglio che muoia la vacca con la vitella / e la vitellina noi ci man-
giamo / e del bambino noi ce lo godiamo).

Quel giorno Arcangelo doveva uscire di fretta perché aveva la pri-
ma riunione del gruppo di nuraghelogia che aveva costituito qualche tem-
po prima con un gruppo di amici e aiaiu Tolu, l'uomo guida o meglio
dire il Babà Mannu de sa luzzanas.

Cosa era questo gruppo di nuraghelogia, voi vi chiederete, cosia
sono queste luzzanas e infine chi era questo «aiaiu» (nonno) Tolu. Tutte
cose che saprete presto, anch'io ardo dal desiderio di dirvi cosa sono
queste storpiate, deformate «domus de Jànas» o meglio, come, i costrut-
tori dei nuraghi, nella loro «limba antìga» le chiamavano: Jànas ag-mur.

Le «Jànas ag-mur» o più comunemente conosciute come «Domus
de Jànas», non erano, come la mala informazione storica, degli accultu-
rati latino-cristiani, hanno sempre informato, delle specie di tombe o
qual cosa di simile, ma ben sì, dei luoghi dove l'essere uomo si rifugiava
per respirare «sòs alientos de nur» (i respiri della vita). La vita nella «cul-
tura nuragica» è rappresentata dal «labirinto», detto, appunto, «Jànas».

Secondo questo concetto la vita in cui si entra alla nascita, altro
non è che un «labirinto», si cammina e si cammina, giorno dopo giorno,
in una strada che a volte sembra «pàris» e a volte no, e invece, in realtà,
è come su bàllu tundu o su bàllu de trùlli, e quando la si è percorsa
tutta, alla fine c'è una tomba.

Non crediate che quanto vi ho detto sia farina del sacco di Arcan-

gelo, niente affatto, questo è quanto, con parole sue mi ha detto aiaiu Tolu: «D'ognia vida criada de s'eternu incrèau universu Creadori tenidi su propriu settiù: unu camminamentu continuu, chi non s'è segada mai et mai s'incontrada ny a mància et ny a derècta. Est unu mori chi passàda se ne torru, in logu fèu et in logu bonu, mah, a sà accabu, toctu torràda a ingùni, sa tumba, po torrày accumenzay!»! (ogni vita creata da Dio ha il medesimo disegno: un camminamento continuo, che non s'interrompe mai e mai s'incrocia, nè a sinistra e né a destra. È un sentiero che passa senza ritorno, in luoghi cattivi e in luoghi belli, mah, alla fine, tutto ritorna lì, la tomba, per ricominciare)!

Aiaiu Tolu spiego, che in fondo, questa è la sorte di tutti, non solo dell'uomo, ma anche dei popoli, di qualsiasi essere vivente, e persino, dei pianeti, si dice, e delle galassie con tutti gli astri. Aiaiu Tolu aggiunge anche, che persino la storia umana, con le sue filosofie, le ideologie, le istituzioni, le leggi sociali ed economiche, sono strutturate come il labirinto o Jànas ag-mur!

Aiaiu Tolu lo avevo conosciuto per caso, in pràzza de Santu Jaccu, in d'unu oddèu de hòmini bèccius (in piazza di San Giacomo, in un gruppo di uomini vecchi).

— Nàra tui, ita ciccas, zovoneddu? (Dì tu, cosa cerchi giovanotto)? mi aveva chiesto al vedermi lì inpalato a guardar loro.

— su ghy non tengu! (ciò che non ho)

— Abbistixeddu, su zovunu! mah, po agàttay su chi non tènis bisonzu chi ingùrtas pruinis de luzzànas! (molto sveglio il giovane! mah, per trovare ciò che non hai è necessario che inghiotta polvere di luzzànas)

— Ita iadèssi? (cosa sarebbe)

— ddappu nàu ka sèsi abbistu, l'asta bolli fày nasci su pippìu prima de s'ora! (l'ho detto che sei sveglio, vorresti far nascere il bambino prima dell'ora!)

Dèu non ollu fay nasci su pippìu prima de s'ora, ollu scetti isciri ita est custa luzzanas, poita segùndu su chi est miàda serbìri po unu oddeu de amigus vèdalis in cìcca de tàsiu biu, pòita su tàsiu chi tèneus a bortas bandada a goa et a bortas 'àndada ainàntis, còmenti is orologius de tres unu soddu! (Io non voglio far nascere il bambino prima dell'ora, voglio solo sapere che cosa è questa luzzanas, perché secondo quello che è mi servirebbe per un gruppo di amici coetanei in cerca di bio-ritmo, perché il bioritmo che abbiamo a volte va indietro e a volte va avanti, come gli orologi di pochi soldi)!

— Appu cumprendiu toctu! sy tui crèis, cras a mènzanu fàidì incontray, cum is amigus tuus, a càntu pigàda su morixeddu chi portàda a sa 'rutta bianca chi est a sùtta de sedda de su tiàlu)!

(Ho capito tutto! se tu credi, domani mattina fatti trovare, con i tuoi amici, dove inizia il sentiero che porta alla grotta bianca che è sotto la sella del diavolo)!

...All'indomani puntuali, Arcangelo e i suoi compagni, diciassette com me, ci siamo fatti trovare sul luogo che aiaiu Tòlu, mi aveva detto:

— Sèau prexèrosu di èssy benùs a s'ora giusta et in mumuru giustu, màncu sy ddèssidi consillau kalancunu. (Sono contento di essere venuti all'ora giusta e in numero giusto, nemmeno se ve lo avesse consigliato qualcuno).

— Non sy dda consillàu nixiunus sy est benù de sèy custu numeru, sèus dèxesetti cum mèy, ita est numuru bonu? (non c'è lo ha consigliato nessuno, ci è venuto da sè questo numero, siamo diciassette con me, cosa è un numero buono)?

— Zèrtu est su numuru chy my serbidi. (Certo è il numero che mi serve).

— Poita yta deppèus fay? (perché cosa dobbiamo fare)?

— Piccioccus, immoy arziaus a sùsu, a pìzzus de sa sedda, ìnguny, s'appà spiegày is cosas, andàus! (ragazzi, adesso saliamo sù, sopra la sella, là vi spieghero le cose, andiamo)!

E senza tanti preamboli, aiaiu Tolu, si mise in testa e a passo spedito uno dietro l'altro, prendemmo a salire il costone cespuglioso del colle.

Quando fummo sù, aiaiu Tòlu ci portò in un anfratto di roccia, in vista del mare e la cosa che più ci sorprese fu il vedere da lì, che sotto, a circa duecento metri da dove eravamo c'era una piccola insenatura ad arco di luna, costituita da una serie di guglie di tuffo bianco, che nascondevano l'ingresso di un antro, non molto grande, ma ben mimetizzato, sia da terra che dal mare.

Bieis cusa est sa ucca de una demus de jànas ò mèllus una jànas-agmur, còmmènti in antigoriu ddasa zerrianta. Po' mèy est sa dòmu de jànas.

Piùs preziosa de Sardinnia, cindadày senz'altru, cantu e' a issa, po antighidadi et po luzzànas, mah dèu non ddas connosciu, a su chi appu intendiu a'ca indanti agàttau una in su àrtu de Benettutti et una atras o mèdas atras in varias localidadis de s'isola, mah non cumprendendi s'importanza ddas ànti distruttas, còmmènti ada a' suzzèdi ay custa, chi 'òsatus non m'aggiudais! (Vedete, quella è la bocca di una domu de jànas o meglio una jànas ag-mur, come nella antichità la chiamavano. Per me è la domu de janas più preziosa della Sardegna, ce ne sarà senz'altro, quanto a questa, per antichità e per luzzanas, ma io non le conosco, a ciò che ho sentito pare che ne abbiano trovato un'altra nell'agro di Benetutti e una altra o molte altre in varie località dell'isola, mah, non com-

prendendone l'importanza le hanno distrutte, come vorrebbero fare per questa se voi altri non mi aiutate)!

— Mah, nosu sèus prontus, nèrisslà ita dèppeus fay! (ma, noi siamo pronti, ci dica cosa dobbiamo fare)!

— Su ghi dèppeis fay est unu oddeu de nuraxìa, cun d'una moderna mentalidadì scientifica, sy òlleis salvà non solu sa domu de jànas, custa chi portaus a sutta de is peis, ma toctu cussas chi esistinti in Sardinna, et cum issas s'humanidadì intera da sa distruzioni accantu dda ollnti portay. Solu cum su spiritu et sa isperienzia de unu òddeu de nuraxìa sy àda poy fay custu et donay a sa vida de s'hòmini de sa terra unu cabizzàli nou, respirendu sos alitos di nur. (Quello che dovete fare è un gruppo di nuraghelogia, con una moderna mentalità scientifica, se volete salvare non solo la domu de jànas, questa che abbiamo sotto i piedi, ma tutte quelle che esistono in Sardegna, e con esse l'umanità intera dalla distruzione dove la vogliono portare. Solo con lo spirito e la esperienza di un gruppo di nuraghelogia si potrebbe fare questo e dare alla vita dell'uomo della terra una nuova frontiera, respirando i soffi del nuraghe).

— «Et nèndu sìa troppu cosas difizzilis!»! (Ci sta dicendo cose troppo difficili)!

— My indi seu accattàu dèu puru! mah ponon fay nasci su pippiu prima de s'ora, àndaus a bèllu, po primu, custa preziosidadì de s'antighidadi, appu scìppiu de unu nebodi miu chi traballada cum is americanus, ka fra unu mesu mancu puru, ànta cumenzay eis traballus de ghèrra propiu innoi. Deppinti sgavay toctu custu monti, a su ghi sciu, po ddu y vày unu rifugiu de navis atomicas, cussu istrumingiu chi occidi a toctus, bosatrus dd'eis ay iscìri mèllus de mèi, et cumprendeis ka chi fainti custu sgavamentu, cussus ka non indi cumprendinti nudda de domus de jànas, ddànta a distruggi se ne fay iscìri nudda. Et nosu deppeus impediri custu! Fèndu su oddeu de sa nuraxìa, occupendu sa 'rutta, fèndu iscìdu, in modu chi is americanus non fazzanta su scempiu ma cunservinti sa domu de jànas a su humanidadì! (Me ne sono accorto anch'io! Mah, per non far nascere il bambino prima dell'ora, andiamo piano, per primo, questa preziosità dell'antichità, ho saputo da un mio nipote che lavora con gli americani, che fra un mese neppure, cominceranno i lavori di guerra proprio quì. Dovranno scavare tutto il monte, a quello che so, per farci un rifugio di navi atomiche, quello strumento che uccide tutti, voi altri lo saprete meglio di me, e caperite che se fanno quello scavo, quelli che non capiscono niente de domus de jànas, la distruggeranno senza far sapere niente. E noi dobbiamo impedire questo delitto! Facendo il gruppo di nuraghelogia, occupando la grotta, facendo bacca

no, in modo che gli americani non facciano lo scempio ma conservino la domu de jànas alla umanità)!

— Est troppu bellu, cumandissia et ddu feus senz'altru! (è troppo bello ci comandi e lo facciamo senz'altro)

— Tàndus, sicamenti non si poididi intray de terra ma de mari, cras a menzanu procuraisia una barca manna, po ci stay toctus, et feus su prima incontru.

Ah! fia scarescendumìa, portai puru unu canottu de gomma, pòita, a sa 'rutta si podidi intrai solu cum d'unu canottu o nadendu, incantu su giassu po intray est in fundu e bisongiada a fay unu trattu de mari, po agattay s'intràda giusta chi est cuàda de una tella manna chi bisognia superà o nadidu o cum d'unu cù. (Allora, siccome si può entrare solo da parte del mare e non da terra; domani mattina, procuratevi una barca spaziosa per starci tutti e facciamo la prima ricognizione. Ah, stavo dimenticandomi, portate pure un canotto di gomma, perché, alla grotta si può entrare solo con un canotto o nuotando, in quanto, l'ingresso per entrare è in fondo e bisogna fare untratto di mare, per trovare la strada giusta che è nascosta da una lastra larga che bisogna superare o nuotando o con una piccola imbarcazione).

— «Sissignora, eus a fà de aicci»! (Si signore, faremo così! - diciamo. E all'indomani, quasi prima dell'alba, Arcangelo e i suoi amici, tutti presi da questa avventura che si delineava sotto i migliori auspici, per tanti versi, si presentarono all'appuntamento con aiaiu Tolu, muniti di barca, canotto e aggeggi vari.

— «Aicci gey my praxèis, de fueddu in s'appuntamèntu et de fueddu in s'attrezzadùra! Immoy podeus anday»! (Così sì, mi piacete, di parola nell'appuntamento e di parola nell'attrezzatura! Adesso possiamo andare)!

Montammo in barca con tutta l'attrezzatura dal porticciuolo di marina piccola, nella piccola insenatura che sta proprio sotto la Sella del Diavolo e scivolammo silenziosi lungo lo sperone roccioso e in breve tempo, costeggiando, senza allontanarsi molto dalla riva frastagliata di picchi ruvidi che affioravan come conchiglie dal mare, fummo dinanzi alla grande arcata che sta sopra l'imboccatura della grotta, nota come rifugio di colombi, gabiani e pesci marini, si diceva di capidoglio e altri grossi cetacei.

Quando fummo dentro l'insenatura che, nasconde la grotta, gettammo il canotto in mare, dove presero posto aiaiu Tolu con Franco, molto pratico per guidarlo, mentre Gianni che conduceva la barca, perché di sua proprietà, accostò il natante alla scogliera e l'ancorò a una sporgenza. Quando tutti fummo scesi dalla barca e dopo aver preso posto nel canotto, due per molta, raggiungemmo l'ingresso segreto della

grotta che solo aiaiu Tolu conosceva per averla scoperta e visitata più volte, ci sentimmo assaliti da un senso di stupore e di paura.

— Bièis ita meraviglia ha conservau sa nadura, candu s'hòmini zègu, non ddui ponit peis. Innoy, toctu su chi bièis est factu de cinqui miliardus de annus. Non si meravilliesi si aiaiu Tolu, si nàda custas cosas, pòita aiau Tolu àdi studiau in seminariu, ddi mancàda un annu a fay a predi, poi, po disturbus de famillia, et èus cambiau arrastu. Perou aiaiu Tolu, adi contnuau a studia et si est interessau mèda de sa nura-xia, poita dda considera sa piùs luzida et reali teologia de su mundu, piùs de sa teologia ebraica et cristiana. Ni sciunus a mai postu pei innoy, prima de mèi et immoy bosatrus. (Vedete che meraviglia ha conservato la natura, quando l'uomo stupido non ci mette piede. Quì, tutto ciò che vedete è stato fatto da cinque miliardi di anni. Non meravigliatevi se nonno Tolu, vi dice queste cose, perché nonno Tolu ha studiato in seminario, mi mancava un anno a farmi prete, poi, per disturbi famigliari, abbiamo mutato indirizzo. Però, nonno Tolu, ha continuato a studiare e si è interessato molto della nuraghelogia, perché la ritiene la più lucida e reale, teologia del mondo, più della teologia Ebraica e Cristiana. Nessuno ha mai posto piede quì, prima di me e ora voi altri).

Mentre aiaiu Tolu parlava, Arcangelo e i suoi amici, lo ascoltavano rapiti da ciò che vedevano. Era una incredibile visione: una località immersa dentro una luce quasi azzurra per via dei raggi del sole che vi penetravano filtrati dall'acqua del mare che stava su, non si sa come e per quale fenomeno di rifrazione. La grotta era ampia, forse duecento o quattrocento metri quadri, dalla volta altissima, certamente più di venti metri, tutta incrostata di innumerovoli fossili impressi sulla roccia bianca a tratti cristallizzata, forse da pietre di sale o vetro o altro materiale, sconosciuto ad Arcangelo e sicuramente anche a tutti i suoi amici che stavano imbambolati a girare lo sguarso da per tutto quella stupenda creazione.

Aiaiu Tolu, lasciò fare, diede tutto il tempo a noi di renderci conto del valore storico di quel museo naturale, così pieno di reperti di inestimabile portata per la conoscenza della evoluzione della vita e dell'intero pianeta.

«Eis biu ita portentu adi cunservau sa nadura. Innoy c'est iscrittu sa istoria de sa terra et de sa humanidadi de su cumenzu sinu a hoy. Si my prestaìs attenzioni si spiegù is cosas. Custa 'rutta sy est formada in custu modu, quattru miliardus et sexentus milionis di annus faidi, una data custa chi sy denotada de custa incrostazioni, bièis. Custus siz-zillèddus fillius funti is primu organismu bius chi sy fùnti formaus in s'acqua de su mari a cuntattu cum sa terra. Ci est passau piùs de unu

miliardus de annus, po deppi bire un atru organismu biu in sa terra. Bieis cusstus arrastus fossilizzaus innoy? Eccu, custas fùnti is algas birdis, tèninti tre miliardus de annus et fùnti is primus assiris botanicus nascius su pianeta. Is primus primus, da custas algas birdis azzurras indi funti derivau tottus is atrus organismus de sa botanica chi esistidi hoy in su mundu. A pustis de custas algas birdis, indi fùnti nascius is essris chi sa isciencia zerriada vertebrati, poi indi fùnti 'enius is pioscis, bieis custus arrastus? funti cocciuleddas, saragu, pisci de urrèy, et innoy càstaiy innoy, b'ieis custu arrastu? Scieis eia funti custus? Fùnti zirringoneddus, is primus formas de is anfibus. Dae custus zirringonis de mari sy est passau a cussus de terra et pòy, a pustis de dexinas de milliaias de annus, sy funti sviluppaus is collorus, y rettilis nanta is iscenziaus, Castiay custu colloreddu fossilizau, ada tenni po qagu unu milioni di annus? Propiu in sa era in nù est nascìu s'hòmini?»

— «Aiaiu, kastidi custu arrastu, non est s'arrastu de unu hòmini?»

— Non, fillu miu, paridi, ma non est de unu hòmini; a mei puru, sa primu 'orta chi dda ppu bistu m'e partu chi fessidi de una creatura umana, poy mi seu cunvintu ca est su fossili de unu pistilloni, mannu, chi hoi, in sa terra non dy esistidi prusu giay de milionis de annus. (Avete visto quale portento ha conservato la natura. Qui c'è scritta la storia della terra e della umanità dall'inizio sino ad oggi. Se mi prestate attenzione vi spiego le cose. Questa grotta si è formata in questo modo, quattro miliardi e seicentomilioni di anni fa, una data questa che si denota da questa incrostazione, vedete? Questi filamenti sono i primi organismi viventi che si sono formati nella acqua del mare a contatto con la terra. Ci sono passati più di un miliardo di anni, per poter vedere un altro organismo vivo sulla terra. Vedete queste traccie fossilizzate qui? Ecco, queste sono le alghe verdi-azzurre, hanno tre miliardi di anni e sono i primi esseri botanici nati sul pianeta. I primi, primi, da queste alghe verdi azzurre ne sono derivati tutti gli altri organismi della botanica che esiste oggi nel mondo. Dopo di queste alghe verdi, ne sono derivati gli esseri che la scienza chiama vertebrati, dopo, ne sono derivati i pesci, vedete queste tracce? Sono arselle, saragu, pixi de urrey, e qui, guardate qui, vedete questa traccia? Sapete che cosa sono? Sono i rettili, i primi modelli di anfibi. Da questi rettili di mare si è passati a quelli di terra e dopo, decine di migliaia di ani, si sono sviluppati i grossi rettili come dicono gli scienziati.

Guardate questo rettile, fossilizzato, avrà per lo meno, un milione di anni. Proprio nell'epooca in cui è nato l'uomo.

— «Nonno, guardi questa traccia, non è una traccia di un uomo?»

— No, figlio mio sembra, ma non lo è di un uomo, anche a me,

la prima volta che l'ho visto mi è sembrato che appartenesse ad una creatura umana, poi mi sono convinto che è il fossile di una salamandra gigante, che oggi, sulla terra non esiste più da milioni di anni.

Arcangelo ne era entusiasta di quella spiegazione così lucida di nonno Tolu, ma ancora di più lo fu, quando io, e i miei compagni, pasammo uno dietro l'altro, nel cunicolo, una specie di budello di tufo, lungo una decina di metri, carponi, che dava accesso, al «sanctu sanctorum» dell'umanità, come lo aveva classificato l'ex seminarista, diventato il nostro babay mannu de nuraxia. Quando, tutti, fummo dentro, aiaiu Tolu diede ordine di accendere le torce elettriche da minatore che Efisiò Lonis, aveva portato, previdente, con sè. Erano quattro poderose torce che svilupparono una viva luce che illumino tutta la grotta che aiaiu Tolu aveva classificato «domu de jànas» o meglio «jànas ag-mur».

— «Immoy kàstiai beni toctu su chi c'esti, non si deppeis pèrdu nudda, màncu su prus piticcu indiziu. Est nezessariu, po su ghi deppu nay a pustis. Abbarray attentus, pòita seis aintru de su piùs antigu et segretu logu de s'hòmini terrenu, accantu issu est nàsciu unu milioni de annus faidi!» (Adesso guardate bene tutto ciò che c'è, non vi dovete perdere niente, neppure il minimo indizio! È necessario, per ciò che devo dire dopo. State attenti, perché siete nel più antico e segreto luogo dell'uomo terreno, dove lui è nato un milione di anni fa)!

Il luogo sotto il livello del mare di almeno un cinque metri, si presentava ai nostri occhi, come un sottano, vasto una ventina di metri di larghezza e un centinaio di lunghezza, con una volta ad arco tutta frastagliata di incrostazioni che pendevano dal soffitto, come tante stalattiti. Sul pavimento levigato c'erano degli utensili di pietra, che non ebbimo né voglia e né il tempo di guardare e controllare, attratti come eravamo di ben altro. In fondo, nella zona dove non eravamo ancora giunti si delineavano una quantità di resti umani, ossa, crani, costole, e oggetti vari.

— «Bieis! — ci disse aiaiu Tolu —» custus fùnti is ossos de is primus hòminis chi fùnti bivius in su mundu. Fùnti ossamini de hòminis chi ànti biviu in custu mundu, de unu milioni a cinquantamila anni faidi. Non sy spanteis sy dèu nau, cinquantamila unu milioni di annu faidi, còmenti, fèssi neddu, cras, pusti cras, pòita su tempus, po is generationis de is primus eras non existiadi, in su sensu, ka non contànta ny dias, ny mesis ny annus, ny seculus, pòita passanta su tempus in fainas nadùralis, sy fàzzu unu esempiu: eis bìu is pillonis comentis bivindi? o is animalis de foresta o is pixis de mari? Po custus essiris su tèmpus ny bènidi et ny passada, bivindi est bastada!

— Ma kalli est su signu chi faidi crèy ka custus ossus de hòminis fùnti de cussas eras aicci lontanass?

— Is signus zertus sùnti is arrestus chi anti lassau. Chi tèneus tèmpus, est deppèus tènni su tempus, càndu eus a torrai po inventariay toctus is cosas chi fùnti innoy, de ddas esaminay, còmenti appu factu 'eu, in modu non approfondiu, eisa bìri ka cussu arrestus pòrtanta a testimoniay ca cussus essiris funti bivius in cussas epocas lontananas. Unu esempiu: in mèsu a cussus ossàmini dduadi càmbus de algas birdis et liscas de pìxis chi fùnti sparius de sa terra giay de trexentus cinquixentus mila annus faidi et custu òlly nàyy ca issus si nutrianta de cosas de s'epoca in soru.

Non deppèis pensay ca issus bivessinti innoy. Custus essiris benianta a innoy, solu po fay y luzzanas et poy sindi torranta andàyy in sa terra firma, poita, custu logu in cussa epoca fidi una isula dividia da unu brazzu de mari de sa isula manna de Sardinnia, tandus prèna de vulcanus bius, de terrimotus et maremotus, in cantu sa terra fidi ancora in assestamentu.

— Ita funti y luzzanas?

— Eccu, immoy seus arribaus a s'argumentu de fundu. Andaus a birí ita funti y luzzanas.

(Vedete, queste sono le ossa dei primi uomini che sono vissuti nel mondo. Sono scheletri di uomini che sono vissuti in questo mondo, da un milione a cinquecentomila anni fa'. Non vi spaventate se io dico, cinquantamila a un milione di anni fa', come se fosse, domani o dopo domani, perché il tempo, per le generazioni delle prime ere non esisteva, nel senso, che non contavano i giorni, né mesi, né anni, né secoli, perché passavano il tempo in attività biologiche, vi faccio un esempio: avete visto gli uccelli come vivono? o le bestie delle foreste o i pesci del mare? Per questi esseri il tempo non viene e né passa, vivono e basta!

— Ma quale è il segnale che fa credere che queste ossa umane sono di quelle ere così lontane?

— Le prove certe sono i resti che hanno lasciato. Se abbiamo tempo, e dobbiamo trovarlo il tempo, quando ritorneremo per l'inventario di tutti i reperti che sono qui, per esaminarle, come ho fatto io, in modo non approfondito, vedrete che quei reperti portano da testimonianza che quegli esseri sono vissuti in quelle epoche lontane. Un esempio: In mezzo a quello ossario ci sono rami dialghe verdi, lische di pesci che sono scomparsi dalla terra già da trecento o cinquecentomila anni fa' e ciò vuol dire che essi si nutrivano di cose della loro epoca.

Non dovete pensare che essi vivessero quì. Questi esseri venivano quì, solo per fare le luzzanas e poi se ne tornavano andare nella terra ferma, perché questo luogo in quella epoca era un'isola, staccata con un braccio di mare dalla grande isola di Sardegna, allora, piena di vulcani attivi, terremoti e maremoti, in quantola terra era ancora in assestamento).

— «Cosa sono di luzzanas»?

— «(Ecco, adesso siamo arrivati all'argomento di base. Andiamo a vedere cosa sono le luzzane)».

E mentre stavamo per varcare la soglia del «sancta sanctorum» della Domu de jànas, qualcuno chiese, Arcangelo non ricorda chi è stato, a aiaiu Tolu:

— «Poite toctu custus ossus de mortu scavallaus innoy»?

— «Sa spiegazioni pius logica chi si pòddi donay iadèssi, chi s'ianta essiri arruttus in d'unu ballu di Maimori o comenti ddu zerrianta in cabèsusu, de trulliu. Scieis is cabesusesus tèninti unu linbazzu speziali, issus creinti de essi mèris de sa prusu limba adasiada de Sardinnia, custu est bèrus, ma non pensanta ka su campidanese est prima de toctu fueddau de tres parti de su popolu sardu et poi est una lingua forti, prena de vida pratica, si unu, po esempiu, òlli fay poesia vera, bisonzada chi dda fazada in campidanese, ka non si prestada a sa retorica comenti su logudoresu. Est una lingua poessi balintosa si bidi in sa poesia»!

— «Et immoy su ballu de maimori o de trulliu, ita òlli' này»?

— Est una disastrada trumba di aria, sy benidi in sa terra firma, de una unda marina, si benidi, còmenti in custu logu de mari, chi accantu arribada distruggidi toctu, sprupendu is ossos de is essiris chi si accattanta in su postu. Est deppisd'essi su chi est suzediu innoy! Non si spiegada diversamente, poita, bieis innoy, custu ossu est incrostau de sizzilis de mari, custu spiegada sa tesi mia».

(Perché tutte queste ossa di morti, buttate qui)?

— (La spiegazione più logica che si puo dare dovrebbe essere, che costoro siano incappati in un ballo de Maimori o come lo chiamano nel nord, de trullio. Sapete i nordisti hanno un linguaggio speciale, essi credono di essere padroni della lingua più armoniosa di Sardegna, questo è vero, ma non pensano che il campidanese è prima di tutto parlato da tre parti del popolo sardo e poi è una lingua forte, piena di vita pratica, si uno, per esempio, vuol fare poesia, vera, bisogna chi la faccia in campidanese, che non si presta alla retorica come il logudorese.

E una lingua per essere valida si vede nella poesia!

— E adesso il ballo de Maiori o de Trulliu, cosa vuol dire?

— (È una distruttiva tromba d'aria, si avviene sulla terra ferma, di una onda marina, se avviene, come in questo caso, di mare, che dove arriva distrugge ogni cosa, spolpando le ossa degli esseri che vengono a trovarsi sul posto. E dovrebbe essere quello che è successo qui! Non si spiega diversamente, perché, guardate qua, questo osso è incrostato di pietruzze marine, questo spiega la mia tesi).

Soddisfatti della spiegazione, uno dietro all'altro effettuammo la operazione di varcare la soglia della domu de jànas. A carponi ci introducemmo nel cunicolo che per millenni tenne nascosto quel luogo, culla dell'umanità sarda. Quando tutti fummo dentro e riaccese le torce elettriche, ai nostri occhi apparve uno spettacolo, da mozza fiato. Arcangelo chiuse gli occhi, non so se gli altri amici abbiano fatto la stessa cosa, Arcangelo lo ha fatto, perché ciò che aveva visto sapeva dell'incredibile. Fu aiaiu Tolu, che ci fece passare quel momentaneo stordimento, con la sua lucida spiegazione:

— «Immoy, piccioccus, portais ainànti de is ogus sa testimonianza piùs alta de toctu sa istoria umana! Lassay a perdi toctu s'atru, chi est mèda importanti cussu pùru, ddeus a castiay unu atru momentu cum prus calma et tranquillità, et firmay sa attenzioni osta, a cussa scultura, naraus, po chi non siàda ny scultura et ny pittura, chi est, comenti bieis, posta in sa pareti chi portaus ananti.

Ebbèni, custa est sa Jàna, su simbulu piùs beru, piùs divinu, sy divinu siàda poy nà, po unu populu chi non adi tèntu bisonzu de creay Deus et mèsu Deus. Est su simbulu chi cuntenidi, in su significau suu, toctu sa isciencia et sa sapienza de s'humanidadi! Et prusu potenti et beridadosu de su simbuku cristianu: sa Gruxi! Sa gruxi est unu strumentu de tortura chi arregodada una summa ingiustizia po ottenni una summa giustizia! Ma s'hòmini non tenida abbisunzu de custu simbulu poita non tenidi nudda de si fay perdonay et nudda de meritay. Est una creadura nascia in su dolori et in sa mala sorti, non po peccaus fattus a sa ferra ferra, ma po erroris de sa nadura chi non funti imputabilis a niunu, ny a su Universu Creadori et ny atrus potenzialis responsabilis. Sy nàu cus u po cumprendi mèllus su chi deppu nà immoy!

Kàstiay beni custu simbulu, puntay y luxis a issu!

Eccu, immoy ddu bieis in toctu su splendori cosa sua: sa Jàna!

Sa Iàna ag-mur, y sardus de sa primu era, cussus chi anti costruiau y nuraxis, ddànti adottau, forzis bintimila annus faidi, non tèneus provas scientificas po stabiliri custa data, ma custu chi portaus anànti est siguramenti factu non prus pagu de cinquemila a deximila anus. Candu is sardus anti factu custu, non existiada nudda in su mundu, ny ziviltadi Cretese, ny Atene, ny Gerusalemme et nixiuna atra zittadi istorica.

Custa Jàna comenti bieis est costruia a simigianza de unu labirintu cretese, de Cnosso, unu labirintu quadrau de su segundu seculu primu de Cristu et assimillada puru ai cussu chi anta agattau in Algeria a Annaba. Ma, esti una simigianza solu una simigianza et nienti atru. Et mèda probabili chi custa simigianza is istoricus istrangius, anta nay custu est cretese, is sardus ddanti copiau de y Grecus, ma custu non ades

si possibili, poita custu sa scienza ddu podidi firmay a sa data chi appu giay nà y prima.

Sa Jàna sarda non solu est istada inventada de y sardu, minimu cingumila annus prima chi nascenti is zivilidadisfeas, ma est struttura cum tecnica originali chi niunu populu de su mundu adi may inventau. Ita òlli nay «iàna»? Jàna in sa limba antiga sarda tenidi sensu de porta o comenti nanta iscabesusesus janna, «tanca sa janna» serra sa porta. Custu fueddu de «jànas o janna» in limba antiga sarda est unu fueddu carismaticu, non esistidi sartu de s'isula chi non tenidi registrau custu fueddu de «genna o janna». Custu portada a pensay chi po is sardus est unu fueddu sacru, cum mèdas significaus. Unu fueddu zentrali in sa cultura nuragica. Et infatti ddu est!

Ma càli est su significau veru, esotericu, postu chi solu cum y brèbus de sa luxi nasciada in issu luzzana?

Su significau o simbulu de sa jàna sarda a differenza de su labirintu cretese e romanu est che in su labirintu istrangiu significada chi in sa vida terrena s'hòmini, de candu nascìdi sinu a sa morti, giràda et giràda, bandada et benìdi, et candu dda fattu toctu is passaggius chi sa vida imponìdi, in custu labirintu chi est sa esistenza terrena, ddu est sa tumba. Po su sardu invezì, ddu agattada unu atru significau o simbulu.

Su simbulu de sa beridadi: Kastiaiddu beni. Bieis comenti est traciau. Intantis non est quadrau comenti funti toctus y labirintus grecus e romanus. Su quadrau est una figura geometrica chi inserrada, portada a pensay a una domu, unu tempiu o unu presoni e quindi a una cosa sene isperanzia.

Sa jana sarda invezì portada comenti figura geometrica su tundu. Tundu est su nuraxi, su ballu, es tundu est s'universu.

Sa jàna sarda po e dessi formada de tres, setti, trexi et dexesetti passadizzus o corridoius nàu sa italiana. Custu pounu signigicau esotericu meda profundu chi portada foras de sa connoscienza umana.

Sa teologia sarda non est cussa cristiana chi terrorizzata s'hòmini, ponendiddi in conca chi est unu puniu de Deus et pro cussu deppidi scontay is peccaus cum sa sofferenzia, et sa rinunzia a d'ognia gosu terrenu cumprendiu cussu de susessu, a su contrariu sa teologia nuragica partìdi de una atra basi de connoscienza. Una connoscienza chi hoy est cumfortada de sa iscienza moderna. Is Scienzaus cosmo logicus hanti scopertu beridadis zelestis, comenti cussus de is stàmpus nieddus, ue-muna stella càndu sy consumada, sa essenzia cosa sua, oberidi una 'ia chi portada de custu universu crèau a su unìversu increau chi est Deus, non su Deus, chi non est may esistiu, partoriu de sa intelligenza orgogliosa de sa stirpe Ebraica, ma su veru, reali, scientificu de sa nuraxia.

Sa Jàna sarda est unda e non quadrata, portada tres, setti, trexi, dexetti aberturas mentri sa istrangia non di portada mancuna e po cussu su minotauro, su 'estìu chi rapresntada si humanidadi et su regnu animali e quindi toctu su creau cum d'unu intelletu; est presoneri de unu destinu infami. In sa Jàna sarda ad onzi aberidura currispondidi una essida a una atra esistenza o stadu di essiri o a una atra infinidadi, quindi unu cunzettu eternu de su infinuu increau universu Creadori.

Sa Jana sarda descritta in custu simbulu esotericu, portada in sintesi sa Sapienza eterna, ma sa cosa piùs sorprendente est ca in custu simbulu ddu est is scritta sa ley cosmogonica a suba de sa cali s'universu creau de sy increau si fundada: sa ley ka su tèmpus bandada agoa, su tempus diventada apaziu et su spaziu diventada su tempus!

Ma c'esti immoy sa piùs strabilianti virtudi de custu eternu simbulu: sa luzzana! Sa luzzana in limba antiga sarda òlli này cosa chi nascidi dae s'eternu, in immoy, passada a òlli này «su luzzu» (pisciu), una luzzana iasessi una sporcizia. Este probabili chi custu significau ddapidi pri-gau, po inzullementu de is predi cristianus, a su scupu de 'ogay foras de sa menti dei sardus s'idea de si serbiri de custu portentu, e invocay invezzi is santus miracolus de sa cresia. Ia' ponni sa manu in su fogu ca sa cosa est andada gosi!

Sa luzzàna est unu portentu chi sy creada a pizzus de custus simbulus eternus, candu is sardus non ianta ancora abandonau sa nuraxia po su cristianesimu.

In cussas epocas lontanias, is sardus in domus de Jànas intranta po ottenni dae sa Jàna sa luzzana sanadora de ògnia mali.

Sy formada a suba de ognia Jàna una spezia de pruneddu de bulla de aria chi a pagu a pagu sy callàda sinu a si rendi palpabili còmenti is unu pruinu de seda, lisciu còmenti vellusau. Chi ni tocada o c'ingurtiada custa portentaosa essenza, sy agattada sanàu de su mali chi tenia da

Ma su chi òlliada intray in galazzoni, non po mesu de su colpu de s'en-na de s'anima, ma po mesu de sungurtimentu de sa luzzana, deppiada này y brèbus de sa luxi e sighiri unu diffizili rituali esotericu, chi dèu non isciu e non iabolli mancu isciri, pòita appartenidi a su misteru de su Creadori, e pro cussu non si ddu contu nenancu. Crèu de ainàu tottu, Immoy depeus impediri ais Americanus de distruggi custa testimonianza de sa istoria humana?

(Adesso, ragazzi, avete dinanzi agli occhi la testimonianza più alta di tutta la storia umana! Lasciate perdere tutto l'altro, che è molto importante pure questo, lo guarderemo un altro momento con più calma e tranquillità, e fermate la vostra attenzione a quella scultura, diciamo,

per quanto non sia né una scultura e né una pittura, che come vedete, è posta nella parete che abbiamo davanti.

Ebbene, questa è la Jàna, il simbolo più vero, più divino, se divino è possibile dire, per un popolo che non ha avuto bisogno di crearsi dei mezzi Dei. È il simbolo che contiene, nel suo significato, tutta la scienza e sapienza dell'umanità! È più potente e veritiero del simbolo cristiano: la Croce! La Croce è uno strumento di tortura che ricorda una somma ingiustizia per ottenere una somma giustizia!

Ma l'uomo non aveva bisogno di questo simbolo, perché non aveva nulla da farsi perdonare e nulla da meritare. È una creatura nata nel dolore, e nella sfortuna, non per peccati commessi senza logica, ma per errori della creazione che non sono imputabili a nessuno, né a Dio e né ad altri potenziali responsabili. Vi dico questo per capire meglio ciò che dovrò dire dopo o meglio adesso.

Guardate bene questo simbolo, puntate le luci ad esso! Ecco, ora lo vedete intutto il suo splendore: sa Jàna!

Sa Jàna ag-mur, i sardi della prima era, quelli che hanno costruito i nuraghi, lo hanno adottato, forse ventimila anni fa', non abbiamo prove scientifiche per stabilire questa data, ma questo che abbiamo davanti è sicuramente fatto non meno di cinquemila a diecimila anni.

Quando i Sardi hanno fatto questo, non esisteva nulla nel mondo, né civiltà cretese, né Gerusalemme e nessuna altra civiltà storica.

Questa Jàna è, come vedete, costruita a somiglianza di un labirinto Cretese, di Cnosso, un labirinto quadrato del secondo secolo A. C. e rassomiglia anche a quello che hanno trovato in Algeria, ad Annaba. Ma, è una simiglianza, solo una simiglianza e niente altro. E molto probabile che gli storici stranieri per questa rassomiglianza diranno che questo è Cretese, i Sardi lo hanno copiato dai Greci, ma questo non è possibile, perché questo lascianza lo può stabilire alla data che ho detto prima.

La Jàna sarda non solo è stata inventata dai Sardi, minimo cinquemila anni prima che nascessero le civiltà inique, ma è strutturata con tecnica originale che nessun popolo del mondo lo ha mai inventato. Cosa vuol dire «Jàna»? nella antica lingua sarda significa porta o come dicono i Logudoresi, «janna» (chiudi la porta). Questa parola di jànas o genna in lingua antica sarda è una parola carismatica, non esiste agro dell'isola che non abbia registrato questa definizione catastale di «genna janna». Questo porta a pensare che per i Sardi è una parola sacra, con molti significati. Una parola centrale nella cultura sarda. E infatti lo è!

Ma quale è il significato vero, esoterico, posto che solo con le formule magiche della Luce scaturisce la luzzana?

Il significato o simbolo de la Jàna sarda, a differenza del labirinto Cretese e Romano è che nel labirinto straniero significa che nella vita terrena l'uomo, da quando nasce sino alla morte, gira e rigira, va e torna, e quando ha fatto tutti i passaggi che la vita impone, in questo labirinto che è l'esistenza terrena, c'è la tomba. Per il Sardo, invece, vi trova un altro significato o simbolo.

Il simbolo della verità: guardatelo bene. vedete come è tracciato. Intanto non è quadrato come sono tutti i labirinti greci romani.

Il quafrato è una figura geometrica che rinchiude, porta a pensare a una casa, un tempio o una prigione e quindi cosa senza speranza.'

La Jàna sarda invece, porta come figura geometrica il cerchio. tondo è il nuraghe, tondo è il ballo e tondo è l'universo.

La Jàna sarda può essere formata da tre, sette tredici e diciassette, andito, corridoi detto all'italiana. Ciò per un significato esoterico molto profondo che porta fuori dalla conoscenza umana.

È la teologia sarda non è quella cristiana che terrorizza l'uomo; mettendole in testa che è un punito di Dio e per ciò deve scontare il peccato con la sofferenza e la rinuncia a d'ogni godimento terreno compreso quello del sesso, al contrario la teologia nuragica parte da una altra base di conoscenza. Una conoscenza che oggi è confrontata dalla scienza moderna. Gli scienziati cosmologici hanno scoperto verità celesti, come quella dei buchi neri, dove, una stella quando si consuma, la sua essenza apre una via che porta da questo universo creato all'universo increato che è Dio, non il Dio, che non è mai esistito, partorito dalla intelligenza orgogliosa della razza Ebraica, ma il vero e reale, scientifico della nuraghologia.

La Jàna sarda è tonda, e non quadrata, porta, tre sette, tredici, diciassette, aperture, mentre la straniera non ne ha alcuna e per quello il minotauro, il mostro che rappresentava l'umanità e il regno animale, e quindi tutto il creato con un intelletto, è prigioniero di un destino infame.

Nella Jàna sarda ad ogni apertura corrisponde una uscita a una altra esistenza o stato, di essere o a una altra infinità, quindi un concetto eterno dell'infinito increato universo Creatore.

La Jàna sarda descritta in questo simbolo esoterico, porta in sintesi la sapienza eterna, ma la cosa più sorprendente è che questo simbolo vi è descritta la legge cosmogonica sopra la quale l'universo creato e increato si fonda: la legge che il tempo va indietro, il tempo diventa spazio e lo spazio diventa il tempo.

Ma vi è adesso la più strabiliante virtù di questo eterno simbolo: sa luzzana! Sa luzzana nella lingua protosarda significa cosa che nasce dall'eterno, ora, passa per significare escremento (piscio), una luzzana

dovrebbe essere una sporcizia. È probabile che questo significato l'abbia preso, per istigazione dei preti cristiani, allo scopo di togliere dalla mente dei sardi l'idea di servirsi di questo portento, e invocare invece i Santi miracolosi della chiesa. Ci metterei la mano sul fuoco che la vicenda è andata così!

La luzzana è un portento che si crea sopra questo simbolo esterno, quando i sardi non avevano ancora abbandonato la nuraghologia per il Cristianesimo.

In quelle epoche lontane, i Sardi nelle domu de Jànas, vi entravano per ottenere dalla Jàna la luzzana guaritrice di ogni male.

Si formava sopra sa Jàna una specie di polverina di bolle di aria, che piano piano si condensava sino a rendersi palpabile come una polvere di seta, liscia come il velluto. Chi toccava o inghiottiva questa portentosa essenza, veniva a trovarsi guarito del male che aveva. Ma quello che voleva entrare in Galozzoni, non per mezzo del colpo della porta dell'anima, ma per mezzo dell'inghiottimento della luzzana, doveva recitare le formule magiche e seguire un difficilissimo rituale esoterico, che io non conosco e non voglio neppure conoscere, perché appartiene ai misteri del Creatore, e per quello non ve li racconto neppure.

Credo di aver detto tutto! Adesso dobbiamo impedire agli americani di distruggere questa testimonianza della storia umana!

Quando Arcangelo uscì, con tutta la compagnia, da quel luogo, era notte alta. Aiaiu Tolu, prima di lasciarci per rientrare a casa sua, ci aveva dato tutte le istruzioni necessarie per la costituzione del gruppo di Nuraghologia, non solo in funzione di luzzanas per riavere il bioritmo necessario per vivere senza turbe sessuale e meno che meno, istinti antisociali; ma anche per addestrarsi alla lotta antiamericana, al fine d'impedire di compiere lo scempio che si proponevano di fare nelle viscere del colle di Sant'Elia, sotto la sella del Diavolo.

Credetemi si vi dico che Arcangelo e i suoi compagni, alla fine della seconda settimana, di quei esercizi nuragici, per essere messi in condizione di respirare sos alientos de nur, ci sentimmo completamente guariti, pronti ad affrontare la vita e quello che più contava in quel momento: impedire agli Americani di entrare con le loro potenti ruspe e scavatori dentro il monte, proprio dallo ingresso della grotta.

Che l'operazione fosse imminente lo deducemmo dal fatto che i soldati operai della N.A.T.O., avevano recintato il monte con filo spinato e apposto i cartelli «of limit» con sotto la scritta «limite invalicabile».

— «Cras, prima de obrexì occupau sa 'rutta (domani, prima della alba occupiamo la grotta)! ordinò aiaiu Tolu.

Ad Arcangelo fu dato l'incarico di forzare lo sbarramento dei mi-

litari americani che avevano istituito al cancello diroccato che dava accesso al sentiero che portava alla cima della sella del Diavolo. Avrei dovuto farlo in moto, non ascoltare l'alt e filarmela via.

Arcangelo eseguì l'incarico, ma di come lo eseguì e di ciò che era successo nella colluttazione con gli uomini della N.A.T.O., di guardia al cancello che portava alla Sella del Diavolo, non ricorda nulla.

I ricordi di quei momenti sono offuscati dal fatto che prima di recarmi ad effettuare l'operazione, mi scolai una intera bottiglietta «fuoco di Sardegna». Mi direte: ma perché Arcangelo hai bevuto quella roba? Hai forse voluto imitare tuo nonno, eroe, della «Brigata Sassari», che ogni qual volta andava all'assalto nelle trincee dell'Isonzo o del Piave, si scolava una bottiglietta di cognac, generosamente offerto da Sua Maestà il Re Soldato?

Arcangelo deve confessarsi con Voi generosi lettori, come il nonno ringraziava, quando ubbriaco, di cognac, andava all'assalto, urlando «Savoia»! che aveva bevuto così, per paura! Paura di non farcela, paura di non presentarsi agli occhi di aiaiu Tolu, come «immoy sì ses homini veru»! (Ora se sei uomo vero)! Ma alla fin fine che ha fatto questo Arcangelo, vi chiederete, da meritarsi la galera onorata dalla chiacchierata Repubblica d'Italia non più coronata? Ecco Arcangelo, l'indemoniato, mezzo tarato e ora guarito così così dalla Jàna della Sella del Diavolo e domani forse dalla luzzana miracolosa più di Bonaria, Sant'Antonio de su fogu e di tanti altri consimili della religione cattolica, vi dice, leggendo il referto o come dicono i poliziotti di tutto il mondo: rapporto, che «Il sunominato Bianco Arcangelo di Michele, operaio, di reputazione pessima e più volte ricoverato alla neuro di villa Clara, perché affetto di turbe sessuali e antisociale, il giorno....alle ore....,deliberatamente e con volontà di delinquere, si è scagliato con la propria moto Guzzi, a velocità vietata, contro lo sbarramento di uomini posti all'ingresso de' colle, urlando come un forsennato: «Americanus de merda, arrittiray dimo, foras is Americanus de Sardinnia, non toccheis sa Jàna; a morti sa strangia»!

(Americani di merda, ritiratevi demonio, fuori gli Americani dalla Sardegna, non toccate la Jàna, a morte gli stranieri) e travolgendo tutto il personale di servizio, procurando lesioni gravi a tre militari e a un ufficiale, capitano Adams, che gli era andato incontro, armi in pugno, strappandogli la pistola di mano, puntandogliela in faccia gli urlava: non sciuciais sa grutta innui es sa Jàna manna sanadora de Sardinnia! A morti sa Republica, biva su Faxismu! Merda chi non seis!...(nò distruggete la grotta, dove è la jàna grande e guaritrice di Sardegna! a morte la Repubblica, viva il fascismo! merda che non siete...)! e altre irripetibili in-

vettive, finché nostri uomini lo hanno immobilizzato torcendogli la mano destra e consegnato alla polizia che ha provveduto a ricoverarlo nello ospedale psichiatrico....».

Da questo rapporto voi arguirete che Arcangelo la combinata grossa: un atto di pura follia direte, ovvero, una bambinata di un giovane non ancora maturo, come dice mio padre, ovvero anche, come dice il mio avvocato: una azione di uno squilibrato che in quel momento era incapace di intendere e di volere e per ciò chiedo per il mio cliente una perizia psichiatrica e la libertà provvisoria!

Arcangelo dice che tutto questo è falso e soprattutto si falsa la storia: la verità è che io ho forzato il blocco deliberatamente, senza urlare e né inveire, con parolacce, alcuno, ho detto solo: ho fatto questo per impedire che venga distrutta la grotta dove si sono conservate le vestigie di esseri umani vissuti migliaia di anni fa e sulla volta di essa vi è incisa una jàna, chiedo che sospendiate i lavori ed evitiate la distruzione della località»! A quel mio dire fui preso a calci e a pugni, e sotto quel feroce pestaggio persi i sensi e mi sono svegliato allo ospedale sotto la pesante accusa di quell'infame rapporto!

Arcangelo deve aggiungere, inoltre, che la C.I.O. americana aveva tutto preparato: scoperta, in un precedente sopralluogo, fatto fare da loro esperti, la grotta con i preziosi reperti, imposero il «top secret» più rigido. Non doveva trapelare nulla del ritrovamento, al fine di evitare che le autorità italiane della sopra intendenza alle antichità ponesse il veto e impedisse l'esecuzione dei lavori, urgenti e segreti. Venuti a sapere che a conoscenza di quella grotta esisteva a Cagliari un vecchio, cercarono in tutti i modi di sapere chi era, ma non vi riuscirono. Stabilirono allora di farvi sul luogo una stretta sorveglianza segreta, per vedere se qualcuno si avvicinasse al luogo via mare o terra. In questo modo ci scoprirono e prepararono il piano diabolico: bisogna fermare quel gruppo facendolo passare per terroristi e spie dei Russi. Ci riuscirono, perché di aiaiu Tolu non si seppe più nulla. Ucciso o fatto espatriare? I miei compagni dispersi, chi dice fatti emigrare in America, a me Arcangelo, che non mi avevano trovato, perché ero andato fuori, mi combinarono la trappola che già sapete.

Sull'Unione Sarda, qualche giorno dopo il fatto, i Sardi lessero un trafiletto, posto in fondo alla quarta pagina, cronaca di Cagliari: «Arrestato un folle che tentava di forzare il posto di blocco istituito all'ingresso di marina piccola»! Niente altro!

Così è stata costruita tutta la storia di Sardegna, da Cartagine in poi! pensava Arcangelo, nei giorni di ricovero all'ospedale civile prima, e in quello dell'ospedale Marino, poi, dolorante per le contusioni riportate

nel pestaggio e soprattutto alla mano destra storpiata da quel maledetto di marines che lo aveva preso con un colpo di karaté.

Ora Arcangelo non ha più nulla da aggiungere a questo episodio da ballu de trulliu, perché dove passa, distrugge ogni cosa. Ma non è detto, pensa, ora Arcangelo, che trulliu non arrivi anche per gli Americani e penetrando nella galleria scavata, si prenda tutto ciò che c'è dentro!

XV

Mi fa male ancor oggi. Un male che poco fa mi ha costretto a distendermi un po' sul tavolaccio. Le falangi della mano destra che portavo deformata per quasi tre mesi, durante tutto il periodo del mio ricovero all'ospedale Marino, ora funzionano benissimo. Vale dire che Arcangelo non ha più la mano storta dal colpo di karaté ma è tornata normale, già dalla sera della rivolta alla Sella del Diavolo contro gli operai soldati della N.A.T.O. grazie ad una operazione chirurgica.

Conservo le mie dita e devo ammettere che non portano i segni di nessuna deformazione sono guariti! Arcangelo non trova qui il posto per descrivere in lungo e in largo la sua gioia. Una settimana dopo il rientro a casa comparvero i questorini, dinanzi a mio padre: vostro figlio Arcangelo Bianco di Michele di anni 30, di professione operaio specializzato, nato e residente a Cagliari in via dei Razzi n. 17: «C'è un mandato di comparizione per lui, se vuole prepararsi?» dissero e come già sapete dopo aver espletato le formalità di rito, mi portarono a Buon Cammino da dove Arcangelo ora vi scrive o meglio vi racconta.

Quando io ero stato dimesso, forzatamente però — avevamo giocato il trucco al giudice istruttore, d'accordo con mio padre e l'avvocato Mirra, del prolungamento del ricovero per evitare l'arresto e la detenzione in attesa del processo — dall'ospedale Marino del Poetto, dopo essermi congedato — clinicamente guarito — dalle infermiere, dai medici, dai ragazzi «perduti» del gruppo della nuraghelogia, promettendo visite. Durante il viaggio sul cellulare verso il carcere, avevo trovato al portone d'ingresso del penitenziario, mio padre e l'avvocato a farmi coraggio che presto mi avrebbero liberato: e questo succedeva il dodici gennaio del sessant'uno.

«Devi aver fiducia nella giustizia» disse il babbo. «Arcangelo mi rincuorò l'avvocato Mirra». Il, mondo con una logica aberrante, accusa da secoli di Deicidio il popolo ebreo. Di quante sofferenze fu causa quella terribile accusa testimonia l'innocente sangue versato al cospetto di Dio da uomini accecati dalla furia razzista. Né Socrate né Lucrezio avrebbe

ro stimato una religione che, per fondare i suoi titoli, avesse avuto bisogno di una ingiustizia. Ma occorreva mettere l'umanità davanti ad una ingiustizia smisurata per incendiarla al senso di giustizia. Perciò, per me, Pilato e Giuda sono gli operai indispensabili della Redenzione. Essi sono gli agenti del supremo scandalo, necessario a scuotere la coscienza morale del mondo. Hanno detto che loro sono stati dei vili e dei traditori. Ma che vuoi che ciò importi a cospetto di una simile cosa? Anche tu, se sei convinto di essere da parte della giustizia, se sei convinto che ciò che senti di dire è la «Verità», per la quale auspichi una «rivoluzione morale», se senti tutte queste cose, per le quali ti vogliono mandare in galera o addirittura in un manicomio, nel vero giusto, e le senti perché provengono dalla tua vera coscienza, allora non aver paura di essere giudicato dal mondo un folle traditore della sua morale, non aver paura se questo mondo con l'onta ti impedirà di parlare al processo di dimostrare la tua «verità», perché tu sarai esacrato ma consolato per l'eternità. Ad ogni profeta occorre l'au reola del martirio. Se tu sei convinto che quanto hai sofferto dipende dalla legge morale della tua società, e che abbattuta questa morale l'uomo potrebbe vivere felice, allora battiti per questa «verità». Adesso nel carcere hai tutto il tempo per prepararti la tua difesa, avrai a disposizione libri e trattati, leggili e istruisciti! mi raccomando». Così parlano gli avvocati romantici delle occasioni perdute. Io veramente non avevo bisogno di simili romanticherie, perché in quei tre anni o quasi passati in prigione, mi istruì in modo differente in mezzo ai patiti della cultura e dei ricuperi scolastici, frequentai corsi accelerati di istruzione popolare, divenni socio fisso della biblioteca carceraria, chiamata il «Topo», discussi con detenuti cattolici e marxisti il problema del moralismo sessuale e struttura economica e politica della società conservatrice, mi sentii colpevole insieme a tutti quelli che allora pensavano: liberiamocene adesso di questa morale repressiva e negatrice della vita, poi l'avremo dietro di noi e più tardi, quando l'andrà meglio, non avremo più bisogno di sentirci colpevoli per non aver fatto ciò che avremo dovuto fare. Ad ogni modo devo alla biblioteca carceraria il mio livello culturale, così grandiosamente lacunoso anche se modesto. Leggevo molto, allora. Quelle letture che prima del mio sviluppo potevano appena bastare ad attribuire il mondo per metà a babbo natale e per l'altra metà a baubau, e le mie cognizioni ricavate dall'Unione Sarda non mi bastavano più. Non ricordo nemmeno tutto quello che lessi allora. Leggevo in cella. Nelle ore e ore di segregazione, in piedi appoggiato al muro, rannicchiato sul tavolo, leggevo. Leggevo mentre il piccolo Efigio giocava ai piedi della mamma dietro il posteggio del mercato leggevo mentre l'avvocato Mirra preparava la mia difesa legale. E

quando mancava la corrente leggevo a luce di una vecchia lampadina tascabile, offertami da Sallustio, il mio beneamato secondino. Mi vergogno di dover dire che le letture di quegli anni non entrarono in me, bensì mi attraversarono. Alcuni brandelli di parole, qualche lembo di testo sono rimasti.

Oggi che ho tutto ciò dietro di me, e so che l'ebbrezza della cultura è appunto sola un'ebbrezza, e porta con sé un cane che, rimugugnando incessantemente, spiega da un punto di vista storico tutto quello che ieri facevo, fatti e misfatti, freschi e rancidi, oggi io lodo l'istruzione impartitami da Piricu tra i ricordi di Tuvixeddu e i lavori di pizzo, la polena di una nave cartaginese di linea affondata da tempo, e poi la gabbina del Poetto, la moto contro i Marines U.S.A. il gruppo di Nuraghe-logia luzzanas e Aiaiu Tolu. E di tutto questo che resta? Resta una battaglia perduta: perché gli uomini non sono né tutto buoni né tutto cattivi. Non esiste l'uomo buono e l'uomo cattivo, esiste l'uomo che è un miscuglio di buono e di cattivo. Togliere il cattivo e lasciare il buono non è possibile, perché non è possibile da ogni uomo discernere ciò che veramente è di cattivo da ciò che veramente è di buono. L'uomo è una relatività imprevedibile di impulsi negativi e positivi, per cui o bisogna sidistruggere tutto o lasciare tutto come è, come ha detto il Cristo: «Lasciate che il grano cresca assieme alla zizania, perché quando giungerà il tempo della mietitura, la zizania sarà gettata nel fuoco eterno e il grano sarà conservato in paradiso. Ma questo non è risolvere il problema. Non è risolvere il problema quello di rifare l'esperimento di Noé con l'arca, poiché non si saprebbe quale coppia far salire nel mezzo, immune perfettamente dal male e capace di ricreare una nuova umanità. Non è risolvere il problema fare la guerra per soggiogare le razze inferiori a beneficio di quelle civili, col fine di un impossibile selezione razziale. Non è risolvere il problema voler scavare a fondo nell'incoscio dell'animo umano, perché questo è un pozzo senza fondo di impulsi incontrollabili e inafferrabili per la nostra scienza. Non è risolvere il problema appellarsi con slanci mistici al Soprannaturale, perché esso è un orizzonte che non si raggiungerà mai, che costringe l'uomo a negare la vita e a rinunciare al mondo.

Tuttavia, quando Arcangelo, pensa che ha la facoltà di pensare, si sente orgoglioso di essere uomo, di vivere da uomo. Arcangelo, allora, nel buio della sua cella si ricordò di quei babay mannus di Sardegna, che nel locale caratteristico di Tuvumannu, lo avevano indrottinato di nuraghe-logia e imbevuto di convinzioni che ancora oggi, non se ne sa staccarsi.

Fu qualche giorno dopo che Arcangelo ebbe a che fare con questi

«santoni» nuragici e precisamente, fu il giorno prima un cui finì di scrivere la mia «autodifesa» per affermare la «verità», sulla «rivoluzione sessuale».

Sulla «igiene mentale» da me propugnata, gridata, scritta in questi deucento fogli di carta giapponese made in Italy, fornitami da Sallustio, il mio carceriere. Andò così: Mio padre e l'avvocato Mirra mandarono in avanscoperta i sette «santoni». Entrò per primo nonnu Santu, poi via via tutti gli altri. Arcangelo, sulle prime restò contrariato, non avrebbe mai e poi mai, voluto una visita del genere, in quel luogo.

— Beni incontradu et bonu saludu! (ben incontrato e buon saluto) dissero, e senza dare tempo ad Arcangelo di riaversi dalla sorpresa, uno di loro, con precisione, nonnu Anania, ritmò, con un tono di voce estasiante su brèbu per ottenere «sa serenidadi», così mi assicurarono poi, quei straordinari saggi della nuraghelogia:

«Akan-cleva heramasva- ipa-azre-aisna- alpan-ananc-apa-ru-ho-himsì-reidu». Voi dovete credermi che io ho sentito passarmi di nuovo, per tutto il mio corpo, quella stessa «paura», quello stesso «orgasmo» indifensibile, del giorno che udì l'altro brèbu, detto nella antica lingua nuragica, dovete credermi perché è così, perché Arcangelo ha detto sempre la sua «verità».

— sy anti nau ka tue stau assoltu sese, proite su ki tue cheres est su sintimentu de donzi hòmini chi naschidi in sa terra, su primu et su più avvisonzu, su primu et plus altu, armonius sensu de sa carri, su alimentu plus potente et plus segretu, silenziosu, chi tottu, tottu domina is intragnias de s'essiri in vida, non bah, ny confinis et ny leys, chi ndu deppàda inserray in cortis o cuilis. (Ci hanno detto che sei stato assoluto, perché ciò che vuoi è il sentimento di ogni uomo che nasce sulla terra, il Primo e il più puro bisogno, il primo e il più alto, armonioso senso della carne, l'elemento più potente e più segreto, silenzioso, che tutto, tutto domina gli organi dello essere in vita, non v'è limitazioni, né leggi che lo possano rinchiudere in recinti o in nascondigli).

— Eo ya òlly nay — disse nonnu de Fonni — a custu zovoneddu ka non bah, nudda in sa vida, comentis est cumdrexìa como dae s'hòmini de su tempus nostu, chi dda pozzada mudare cursu. Zovoneddu, nonnu de Fonni ti cherede narre: dimentiga tottu, serra sos agos, serra sa ucca, serra sas manos, et curri a caddu o a pey, ma curre, curre, sas dies, sos meses, sos annos, pro chi su tempus ty passadi fuendu che y sos pensamientos, sos attimos de onzi momentu, gay sa vida in custu terra tada aesse plus lezzera che y su entu, mas cumprendiu, zovoneddu? (Io vorrei dire a questo giovanotto che non v'è, nulla nella vita, così come è governata adesso dagli uomini del nostro tempo, che ne possa

cambiare il corso. Giovanotto, nonno di Fonni ti vuol dire: dimentica tutto, chiudi gli occhi, chiudi la bocca, chiudi le mani, e corri a cavallo o a piedi, ma corri, corri, i giorni, i mesi, gli anni, in modo che il tempo lo trascorra correndo come i pensieri, gli attimi del momento, così la vita in questa terra ti dovrà essere più leggera come il vento, mi hai capito, giovanotto)?

Arcangelo aveva capito benissimo che quelli li aveva mandati il padre, perché lo mettessero al corrente, con i modi della saggezza antica, che la sua istruttoria non aveva avuto luogo col finale desiderato: niente processo, dunque, niente processo scandalo con giornalisti e pubblico sempre più fanatico per la «morale del futuro», mi si assolve in istruttoria, misi assegna però, come già mi aveva avvertito il mio avvocato, ad una casa di cura per tre anni, perché affetto da nevrosi con turbe sessuali! Bella fine? E la auto difesa da me preparata con tanta cura e la mia battaglia per la vita, tutto inutile, tutto gettato nel ridicolo, nel fango, oh no! Arcangelo fu assalito da una voglia sconfinata di urlare. Arcangelo non gridò, lentamente si appassì e la voce ritmata degli anziani che a turno parlavano, dettavano, sussurravano y brèbus de sa nuraxia, gli giungeva sempre più lontana, sempre più vicino:

— D'ognia matta infroridi, tranne che y sa figu et in terra is follas lassada.

D'ognia essery eternu fioridi cum su spiritu, tranne che y s'hòmini et in terra su corpus lassada.

— D'ognia essery eternu coltiva su corpu ssu comentu unu giardinu tranne che y s'hòmini et in sa vida solu s'umbra lassada.

— Tranne che y s'hòmini, tranne che y s'hòmini, tranne che y s'hòmini tottus is creaturas naschinti cum tottu giay imparau et nudda lassada a cras.

— Tranne che y s'hòmini is chi naschinti cum d'unu eternu spiritu, non scarexinti nudda de is isperienzas passadas et tèninti annòtu tottu et commentu su tittillioni mudanta colori et spinas, spinas et coloris et sa culixonanta beni segundu su mragangioni et pro cussu in d'onzi logu agantanta felizidadi et piaghere de bivi et su mali non ddis ferinti et su beni non ddis maculada.

— Po binchi una battaglia commentu custa tua non bastada un hòmini solu ny chentu hòmini solus, ny milli hòmini solus, occurridi una idèa chi cuntengada lamas de fogu, cuntengada lampus et tronus, terremotus et maremotus, chi indi sciuscinti montis et cresias, et costringada s'humanidadi a cumenzay dae nou.

— Su tempus benidi et passada, su tempus est tidingiousu, su tempus est sanadory, sanada d'ogni ferida, d'ogni a luttu, d'ognia mali et

chi ti ddu faghes amigu et bandas cum su entu suu, nudda ty ada fay dolori, nudda ty ada atterray che matta de arrolì asa atturay prantada in sa strasura che rocca in mesu mari pensendu solu a bivi commenti sa nadura ty àda plasadu.

— Chi cheres o zovoneddu bivi ancora su mundu, impara et non dimenteghes may, y leis de sa nuracìà chi nanta po adattay sa natura de s'homini a su tempus benidori, ais comunidadi humanas, ai leis imponidoras, ais costumanzas accuisidas, su chi unu deppi fay: Pesa chizzi a menzanu et chi porta fogu aintru sambine meda corrente, abba frisca est s'unicu po studay d'ognia calura.

Chi su tempus ty ddu permittidi et su logu ty ddu cunzedidi, fay a caddu o a pey una bona passillada, sene pensay a nudda.

Chi sa natura insistidi et non ty ònada riposu, a ripiti cum sa menti aintru de su silenziu tuu finu a candu non ty intendes lezzeru comentì unu entu, forti comentì unu lanpu: «mur-agh-agh-mur-nac-mur-agh-nac, muragh-nank», fendu cum y brazzus movimentus mudus a directa et a manca, in artu et in baxiu.

Ma sa cosa pius sinzìlla est faghervs'homini veru, hòmini de onori, hòmini chi non timìdi ny abba et ny frittù, ny soli et ny luna, ny biancu et ny nieddu, s'hòmini chi andada et currede, chi fagher et zezzedde, chi gherrada etnadada in mare bonu et mari malu. S'homini chi bividi cum sa zertesa asoluta di essi «UNU» in messu a tantis chi naschidi, bividi, moridi, sighendu una immesidady sene finy.

Tottus ys travaglius de s'hòmini ddus generada unu inoperosu carrabusu chi portaus aintru in d'unu logu cuau de su corpus humanu y est mannu cantu sa miliardesima parte di una punta de agu po cosiri sa seda. A issu depeus chi s'hòmini creidi et bidi a su rovesciu, pensada et faidi asu contrariu, unu carrabusu de nudda sy tenidi presoneris de una realidadi chi non esistidi, de una vida bista fràncas a susu, comentì ananti de unu sprigu a si impressi chi si faidi biri et crey una cosa po una atra, su biancu po nieddu, su bellu po leggiu et su leggiu po bellu et finu a candu non seus a liberai de carrabus, nudda ada muday po s'hòmini.

Sa nuraxìa narada custas cosas, fruttu de una esperienza chi ada portau sos sardos a essay zente de sambene bonu et de sambene malu, ma tottus zaente mala et zaente bona, a fagher de sa vida terrena unu ballu tundu in die nodìa, a borta cum femmina zovona et portas no, a bortas a passu torrau et bortas no, a bortas a passu appuntau et a bortas no, a bortas a brinchidos et sciampittas et a bortas no, a bortas a nigridos de zovonu et a bortas no, a bortas, et custu est sa cosa pius fea, a catiare dae foras is chi baddanta, sezzidu in d'una seddita pensen-

du as tempos passados, no, chi castias beni, in fundu, tottu sa vida est unu ballu tundu, hoe a mie et cras e tue.

Ogni pianta fiorisce, tranne che il fico e sulla terra lascia le foglie. Ogni essere eterno fiorisce col suo spirito, tranne che l'uomo, e sulla terra il corpo lascia.

Ogni essere eterno coltiva il suo corpo come un giardino, tranne che l'uomo e nella vita solo l'ombra lascia.

Tranne che l'uomo, tranne che l'uomo, tranne che l'uomo, tutte le creature nascono con il tutto già imparato e niente lasciano a domani.

Tranne che l'uomo chi nasce con un eterno spirito, non dimenticano nulla delle esperienze passate e memorizzano tutto e simili al tillingono mutano colore e spine, spine e colori, e si adagiano bene secondo il luogo dove si trovano e per questo ovunque vengono atrovarsi trovano la felicità e piacere di vivere il dolore non le tange e la gioia non li macchia di delusioni.

Per vincere una battaglia come questa tua, non basta un uomo solo, né cento uomini soli, né mille uomini soli, occorre una idea che contenga lame di fuoco, contenga lampi e tuoni, terremoti e maremoti, che faccia rollare monti e chiese, e costringa l'umanità a ricominciare da capo.

Il tempo viene e passa, il tempo è appiccicoso, il tempo è guaritore, guarisce ogni ferita, ogni lutto, ogni male e se te lo fai amico e vai col suo vento, niente ti farà dolore, niente ti abatterà che pianta di quercia resterai piantata nella bufera che roccia in mezzo al mare pensando solo a vivere, solo come la natura ti ha creato e plasmato.

Se vuoi, giovanotto, vivere ancora nel mondo, impara e non lo dimenticare mai, le leggi della Nuraghelogia che insegnano come adattarsi la propria natura umana al tempo contingente, alle comunità umane alle leggi che impongono doveri, alle costumanze, quello che uno deve fare:

Se il tempo te lo permette e il luogo te lo concede, fai a cavallo o a piedi, una buona passeggiata, senza pensare a niente.

Alzati presto al mattino e se hai fuoco dentro e sangue molto caldo, acqua fresca è l'unico per spegnere ogni calura.

Se la sessualità insiste e non ti da tregua, ripeti con la mente dentro il tuo silenzio fino a quando non ti sentirai leggero come il vento, forte come una saetta: (non è possibile alcuna traduzione), facendo con le braccia movimenti silenziosi a destra e a sinistra, in alto e in basso. Ma la cosa più sincera è far l'uomo, uomo vero, uomodi onore, uomo che non teme né la pioggia e né il freddo, né il caldo e né la notte, né il bianco e né il nero, l'uomo che va e corre, che lavora e si riposa, che lotta e nuota nel mare in tempesta e nel mare calmo, l'uomo che vive

con la certezza assoluta di essere «uno» in mezzo a tanti che nascono, vivono e muoiono, seguendo una immensità senza fine.

Tutti i travagli dell'uomo li generano un inoperoso corpuscolo che portiamo dentro in un luogo nascosto del corpo umano ed è grande quanto la miliardesima parte di una testa di spillo per cucire seta. A questo dobbiamo se l'uomo crede e vede al rovescio, pensa e fa al contrario, un corpuscolo da niente ci tiene prigionieri di una realtà che non esiste di una vita vista a capo in giù, come davanti a uno specchio deformante, che fa vedere e credere una cosa per un'altra, il bianco per il nero il bello per il brutto, e il brutto per il bello e fino a quando non ci libereremo di questo corpuscolo, niente cambierà per l'uomo.

La Nuraghelogia dice queste cose frutto d una esperienza che ha portato i Sardi ad essere gente di sangue dolce e di sangue cattivo, ma tutti gente cattiva e gente buona, a fare della vita terrena un ballo tondo, in giorno di festa, a volte con una giovane donna e a volte no, a volte a passo lento e a volte no, a volte a passo allegro e a volte no, a volte a salti e a florilegi ritmici e a volte no, a volte a grida di gioia di giovane e a volte no, a volte, e questo è la cosa più triste, a guardare da fuori, dal ballo coloro che ballano, seduto su uno sgabello pensando al tempo passato, ma, se guardi bene, in fondo in fondo, tutta la vita è un ballo tondo, oggi a me e domani a te).

I saggi della Nuraghelogia intenti come erano nel modulare le loro esperienze nuragiche, non si accorsero che Arcangelo si era del tutto asopito, disteso sul tavolaccio di quella cella, in cui, con permesso speciale erano potuti entrare e intrattenersi col detenuto per tutto quel tempo. Se ne accorse per primo nonnu Santu. L'uomo già pratico si rese subito conto dello stato clinico di Arcangelo:

— Mah, custu zovoneddu est intrau in Galazzony, non bies tènidi sa cara de su chi est in galazzoni (Ma, questo giovanotto è entrato in galazzoni, non vedi che ha la faccia di chi è in galazzoni)?

— Ca es beru! (che è vero) dissero in coro gli altri.

Sallustio, il carceriere Sallustio al sentire quel vociare entrò nella cella: Che c'è?

— Su zovoneddu est intrau dae sé in galazzoni, si biede chi sos brèbus le andau sa potenzia de su colpu de s'enna de sa anima. (il giovanotto è entrato da sé in galazzoni, si vede che i versetti gli hanno dato la potenza del colpo alla porta dell'anima).

— Mah, ita seis imbustichendu mia, brujeris chi non seis atrus (Ma che cosa mi state farfugliando, fattuchieri che non siete altri) urlò Sallustio, cercando di scuotere con la mano Arcangelo.

Uno dei saggi lo trattenne con forza:

— Non tocchis su chi est in galazzoni (non toccare chi è in galazzoni) ordinò nonnu Anania — Su chi intrada in galazzoni non sy deppi-de toccare proite su chi est in galazzoni est in d'unu stadu de morte apparente; come s'anima sua sy est staccada de su corpus et issa est andada a fagher bisita a sos chi funte mortis et bivalente in su mundu eternu. Su staccu non est dolorosu, su corpus non risentidi niunu dannu fisicu, pozzu nay chi est beni proite riposada in condizionis de totale riposu rigeneradory et candu s'anima sua ada rientray tottus is funzionis fisicas anta riprendi regolarmente, como suni tottus is organos in stadu de catalessy et funzionanta a su miniu de is potenzias in s'oru: su coru, et tottu su atru in movimentu, sy ta stas su pulsus dda sa intndi pagu pagu.

Como su zovoneddu, non est ny de no ghe et ny de s'atru mundu, est in stadu de galazzoni. Po cussu non sy podi toccay, deppidi abarray fissu, in su propriu logu et in sa propriu posizione in sa calli dda lassau s'anima, sy ddu toccàis est probabili chi s'anima rifiuti de rientray, poita non cumbaccianta is intrannias, Cali sisiada spostamrntu est nocivu, sene dare atras ispiegazioneis? Non sy pode toccay est bastada! (Chi entra in galazzoni non si deve toccare, perché chi è in galazzoni è in uno stato di morte apparente. Adesso l'anima sua si è staccata dal corpo ed essa è andata a far visita a coloro che sono morti e vivono nel mondo eterno. Il distacco non è doloroso, il corpo non risente alcun danno fisico, posso dire, che è un bene perché riposa in condizioni di totale riposo rigeneratore. E quando la sua anima rientrerà tutte le funzioni fisiche riprenderanno regolarmente, adesso tutti gli organi sono in stato di catalessi e funzionano al minimo delle loro potenza: il cuore e tutto l'altro in, movimento, se tastate il polso lo sentirete poco poco. Adesso il giovanotto, non è di quì e né dell'altro mondo, è in stato di galazzoni. Perciò non si può toccare, deve restare immobile se lo toccate è probabile che l'anima si rifiuti di rientrare perchè no conbacciano gli atomi. Qualsiasi spostamento è nocivo, senza dare altre spiegazioni. Non si può toccare è basta! Quel «basta» di nonnu Santu detto con forza rintronò nella cella e fece accorrere, mio padre e l'avvocato Mirra, che evidentemente stavano nel corridoio origliando pronti ad intervenire:

— Che c'è Ita est succediu? Ita c'est Poita fillu miu est aicci? — gli interrogativi di mio padre, hanno senz'altro messo in soggezione i sette saggi della Nurachelogia, che sulle prime non sapevano come spiegare il fatto che io fosse disteso sul tavolaccio apparentemente defunto.

— «Non est succediu nudda de gravi» — spiegò nonnu de Fonni — solu che su zovoneddu, fillu, ostu, s'est dormiu. (Non è successo niente di grave, solo che il giovanotto, vostro figlio, si è addormentato).

— Ita Tialu seis nendu mia, custu non est sonnu est morti! (Cosa diavolo mi state dicendo, questo non è sonno, è morte)— gridò mio padre, tentando di avvicinarsi per toccarmi.

— Abarridi ingunis, non tocchidi si fillu! (Resti là, non tocchi il figlio)!— ordinò con severità nonnu de Seulo.

— Po cali motivi, est filliu miu! (Per quale motivo è mio figlio) esclamò mio padre al colmo della esasperazione.

— «Su motivu est semplici, su fillu est in galazzoni et non si podi di toccay po niunu motivu. Chi ddu toccaìs po di morri, sa anima sua poidi non rientray pius in su corpu chi adi lassau po anday a bisitay su mundu et innie incontray Cortoghi, su essery luminous chi agattada in su cabizzali de s'eternu et cum sa cali ogni anima bia chi ancora no est morta in custa terra, ma ddu est arribada in galizzani, comente est fillu ostu, sy incontrada. ESt yssa chi dezididi de fay passay su cabizzali o no. Yssa est sa chi esaminada su casu, o mellus, sa chi nadada, tue podes intray et tue no! Si fillu ostu, chi immoy est innie, tenidi iscrittu chi non est arribada s'ora sua, ma ancora tenidi tempus de tribulliy in custu mundu, torrada agoa et tandus s'anima sua rientrada in su corpus suu, a continuay sa vida terrena. Ma chi torrada, òlly nay che sanau in tottu et non tenidi pius abbisongiu de niuna cura et de niunu ricoveru, my eis cimprenniu? Tottus is hòminis ianta deppi a su mancu una borta in vida in s'oru, intray in galazzoni, prima de tottu poita in custu modu su corpus si riposada fisicamente et spiritualmenti, et ddi serbidi po sy rigeneray in d'ognia organu su fisucu suu, et poi, po podi ischire su logu accantu ada deppy anday a pustis de sa morti terrena, et ancora, y est sa cosa pius importanti, sciendu su logu accanta andaus a pustis de sa morti et cum custu est possibili cumprendi tottu is misterus et is arcanus cum is calis seus angarius, non solu sa vida sy diventada libera de ognia timoria, de ognia terrori, et iaus a bivi serenus et felizis. Sa humanidadi, cum custa esperienza siada biri risolti tottus y drammas et tottus y disgrazias? Et ca non est pius possibile rifay esperienzas de custu tipu, chi fianta is antigus de sa nuraxia, poita zy òllidi una preparazioni severa et una connoschenzia de y brèbus de sa lughe chi como non est pius possibili proite sa limba nuragica est morta et niunnu est pius bonu a pronunziay cum esatezza is tonus sillabicus chi promovianta is undas mudas cum is calis fidi possibili fagher comunicazionis cum is assiris de s'atru mundu incarrigau de comunicay cum nosu. Como nosu seus ramus de ollastus siccaus et niuna comunicazioni est possibili. Solu in d'unu casu eccezionali comentis de custu fillu ostu, chi est intrau in galazzoni dae sey o in d'unu casu de inzidenti, de scontru casi mortali, tandu s'homini intradi in galazzoni sepe bisonzu de preparazioni niuna, my as cumprenniu?

(Il motivo è semplice, il figlio è in galazzoni (coma di sesto grado) e non si può toccare per alcun motivo. Se lo toccate può morire, la sua anima può non rientrare più nel corpo che ha lasciato per andare a visitare l'altro mondo e lì incontrare Cortoghi. l'essere luminoso che trova sul confine dell'eternità e col quale ogni anima viva ancora non defunta di questa terra, ma ci è giunta in galazzoni, come è ora suo figlio, s'incontra. È lei che decide di fare varcare il confine o no.

Lei è chi esamina il caso o meglio quella che dice: tu puoi entrare e tu no! Se vostro figlio, che adesso è là, è scritto che non è arrivata la sua ora, ma ancora ha tempo di penare in questo mondo, torna indietro a allora la sua anima rientra nel suo corpo, per continuare la vita terrena.

Ma se ritorna, vuol dire che è guarito completamente e non avrà più bisogno di alcuna cura e né si alcun ricovero, mi avete capito?

Tutti gli uomini dovrebbero fare almeno una volta nella loro vita, la esperienza di entrare in galazzoni, prima di tutto, perché in questo modo il corpo si riposava fisicamente e spiritualmente, e gli servirebbe per rigenerarsi in ogni organo del suo fisico, e poi, per poter sapere il luogo dove dovremo andare dopo la morte terrena, e ancora, ed è la cosa più importante, conoscendo il luogo dove andremo dopo la morte, col quale è possibile capire tutti i misteri e gli arcani, dai quali siamo angariati non solo la vita diventerebbe libera e serena da ogni timore, da ogni terrore, e vivremo sereni e felici. L'umanità con questa esperienza risolverebbe tutti i drammi, e tutte le disgrazie! E che ciò non è più possibile rifare esperienze di questo tipo, che facevano gli antichi della Nuraghologia, perché ci vuole una preparazione severa e una conoscenza dei versetti esoterici che adesso non è più possibile pronunciare perché la lingua nuragica è morta e nessuno è più capace a pronunciare con esattezza i suoni sillabici che promuovevano le onde mute (le micro onde cosmiche) con le quali era possibile comunicare con gli esseri dell'altro mondo incaricati di comunicare con noi.

Adesso noi siamo rami secchi di un olivastro bruciato e nessuna comunicazione è possibile. Solo in un caso eccezionale come di questo suo figlio, che è entrato in galazzoni da sé o in un caso di incidenti di scontri quasi mortali, allora l'uomo entra in galazzoni (in coma) senza bisogno di alcuna preparazione, mi avete capito)?

— Arrettiray sy de mèsu, brujjus chi non seis atru, non di òllu intendi de custas cosa, òllu su medicu innoy, subito, su medicu ollu, poita my indi pigu a fillu miu et mi ddu fazzu ricoveray! (Ritiratevi di mezzo, fatuchieri che non siete altri, non ne voglio sapere di queste cose, voglio il medico qui, subito, il medico voglio, perché me ne prendo mio

figlio e me lo faccio ricoverare!) — urlò mio padre fuori di se, dando una spinta all'uomo che aveva fatto quella inutile spiegazione.

(Est fillu 'ostu et sèzis mèry de ìndi fagher su chi chèeris, perou nòis èus tèntu subisònzù de sy này sa beridàdi: chi toccàis a fillu 'ostu de su paramèntu chi tènidi comu et pèus ankòra sy òlleis tramùday a su spidàli, fillu 'ostu mòridi, èis cumprendiu?)

(È vostro figlio e siete padrone di farne ciò che volete, però noi abbiamo sentito il bisogno di dirvi la verità: se toccate vostro figlio dalla posizione che ha adesso e peggio ancora se lo volete trasportare in ospedale, figlio vostro, muore avete capito?)

— Kallàdi mudu, Ananì, tàntis est commènti samùnare sa conca a su burrincu, non lo isches? Y's zègus ànti fsctu sa hìstoria di factu s'humanidadi. Sa vida de ognia hòmini est cumdrejìa de is zègus. Y's zègus dodàus de xienzia, de podiri politicu, de cumàndu de ognia genìa, y sabius non ddus ànti scìppiu strezzìay et sìnù a kàndu no ddanta a fày,sa sorti de su mundu et de s'humanidadi no àda muday may! (Sta zitto, Anania, tanto è come lavare la testa all'asino, non lo sai? Gli stupidi hanno fatto la storia dell'umanità. La vita di ogni uomo è governata dagli stupidi. Gli stupidi dotati di scienza, di potere politico e di ogni comando, i savi non li hanno saputi distinguere e sino a quando non lo faranno, la sorte del mondo e della umanità non muterà mai)!

I saggi della nuraghelogia uscirono dalla cella, lasciando Arcangelo in coma profondo, con un padre, un avvocato, un carceriere e un medico a guardarsi in faccia, senza sapere cosa fare e che decisione poter prendere.



17966

